

Paola Ombretta Cuneo

Anonymi Graeci Oratio Funebri in Constantinum II

Il manoscritto e i riferimenti storici e giuridici

Premessa — I. L'ORAZIONE FUNEBRE: 1. *Cod. Pal. gr. 117* — 2. Le diverse edizioni — 3. La Monodia e l'anonimo greco — 4. L'uso della fonte da parte degli storici — 5. Il problema della datazione ed i punti deboli del testo — 6. Teodoro Paleologo e i suoi fratelli — 7. Il Cardinale Angelo Mai — II. I COSTANTINIDI E IL LORO MONDO: 8. Crispo e Fausta — 9. Costantino II, i suoi fratelli, la sua vita, il suo potere — 10. La fine di Costantino II — 11. Intrighi imperiali — 12. Costantino II e la Chiesa — 13. La correggenza imperiale — 14. L'attività normativa negli anni di governo dei tre imperatori — III. TEMI DELL'ORAZIONE: 15. L'imperatore e il sole — 16. Amore e morte: riti nuziali e riti funebri — 17. Costantinopoli: la sepoltura dell'Imperatore — 18. La peste — IV. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE: 19. La scrittura e il linguaggio — 20. Epilogo — APPENDICI: I. «In Constantinum Magni filium, a fratre Constante submissis percussoribus interfectum, oratio funebri». *Cod. Pal. gr. 117* trascritto — II. L'edizione di Frédéric Morel (1. *Lettera dedicatoria* - 2. *Il testo latino* - 3. *Il testo greco*) — III. La «Monodia» di Scolario.

... Tutti gli uomini vogliono lasciare una traccia che rimanga. Ma che cosa rimane? Il denaro no. Anche gli edifici non rimangono; i libri nemmeno. Dopo un certo tempo, più o meno lungo, tutte queste cose scompaiono. L'unica cosa che rimane in eterno è l'anima umana ...¹

Premessa

Ho trovato per la prima volta una traccia di questa orazione funebre nell'opera di uno storico del XVIII secolo, mentre stavo ricostruendo il quadro storico del mio lavoro sui figli di Costantino. Allora non esistevano gli strumenti informatici attuali ed in seguito ad una paziente visione di cataloghi cartacei di alcune biblioteche europee ho potuto constatare che in Germania era conservata l'ultima edizione, quella del 1856. All'epoca il professor Manlio Sargentini, direttore della Collana «Materiali per una palinogenesi delle costituzioni tardo-imperiali», scelse, a buon diritto, di non pubblicare l'orazione in Appendice al volume *La legislazione di Costantino II, Costanzo II e Costante (337-361)*, Milano 1997. Successivamente, nel 2006, forse affrettatamente, si decise per la sola ristampa dell'edizione del 1856. Io non ho per questo rinunciato allo studio dell'orazione, tanto più che in questi ultimi anni le numerose frequentazioni della Biblioteca Apostolica Vaticana mi hanno permesso di recuperare il manoscritto conservato nel *Codice Palatino 117*, che era stato solamente nelle mani del primo editore. Propongo ora, alla luce di questo ritrovamento, il testo dell'orazione funebre con l'intento di darle un maggior rilievo e una diversa lettura. In tale occasione si rendono dovute molte considerazioni che offro umilmente all'attenzione dei miei lettori.

¹) Omelia *Missae pro eligendo romano pontifice* (Roma, 18 aprile 2005) del Cardinale Joseph Ratzinger, ora Papa Benedetto XVI.

Di certo non avrei mai iniziato questo lavoro se il professor Peter Gröschler dell'Università di Mainz, a cui va il mio fraterno grazie, non mi avesse procurato la copia dell'edizione tedesca dell'orazione, conservata nella biblioteca dell'Università di München.

La mia immensa riconoscenza va alla pregiatissima Biblioteca Apostolica Vaticana, dove ho rintracciato il prezioso manoscritto, e al grandissimo professor Monsignor Paul Canart, di cui sono debitrice per la sua puntuale analisi del manoscritto. Un ringraziamento particolare va anche ai professori Fabio Vendruscolo ed Elena Fabbro dell'Università di Udine, Carlo Maria Mazzucchi dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Marco D'Agostino dell'Università di Pavia, Alberto Maffi dell'Università di Milano-Bicocca, Giorgio Bonamente dell'Università di Perugia, Mariagrazia Bianchini dell'Università di Genova, Fabio Marino dell'Università di Padova, Giovanni Ricciardi dell'*Augustinianum* di Roma, Lina Arcchi di Pavia, per i loro preziosi consigli sul metodo di studio del manoscritto e per i loro concreti aiuti, nonché ai dottori Giancarlo Alteri ed Alfredo Papalia della Biblioteca Apostolica Vaticana per le loro conoscenze numismatiche. Un grazie per le sue conoscenze astronomiche al dottor Roberto Benatti, che, inoltre, con pazienza, oserei dire certosina, ha reso belle e leggibili le immagini del manoscritto e dei frontespizi delle varie edizioni. Ringrazio, in particolar modo, il professor Ferdinando Zuccotti non solo per aver accolto questo lavoro, frutto di anni di ricerca, ma anche per aver creduto in questo progetto.

Dedico questo lavoro alla memoria del professor Giuliano Crifò, già Ordinario di Storia del Diritto Romano nell'Università di Roma «La Sapienza» e presidente dell'Accademia Romanistica Costantiniana.

I. L'orazione funebre

1. Cod. Pal. gr. 117

Il manoscritto di un copista del XV secolo, che aveva riprodotto un'orazione funebre, scritta da un anonimo autore, era conservato in un Codice della Biblioteca Palatina di Heidelberg. Il primo editore, Frédéric Morel, dichiara di aver ricevuto questo Codice dal *vir clarissimus et eruditissimus* Teodoro Gotofredo², figlio del noto Dionigi, curatore nel 1583 dell'edizione del *Corpus iuris civilis*. Si tratta del Codice 117 fr. 213-218, ora conservato nella Biblioteca Vaticana³, che per una più comprensibile lettura ho trascritto (*Appendice I*).

Una descrizione accurata del manoscritto la troviamo in una nota del lavoro di Hettner⁴, il quale riporta quanto a lui riferito dal suo «amico Heilbut⁵ ai tempi di Roma», secondo cui «è scritto su carta, e non su carta bombicina» (la carta bombicina era quella fabbricata a mano usando fibre vegetali ottenute da stoffe di cotone, lino o canapa); «un maldestro copista è da collocare nel XVI secolo; questo pezzo è evidentemente stato preso da un altro codice, che contiene alquante orazioni

² Nato nel 1580 a Ginevra, dove il padre si era ritirato da un anno, poiché costretto ad abbandonare la Francia dopo aver abbracciato il protestantesimo, tornò a Parigi dove abiurò la religione paterna e anni dopo, nel 1613, divenne storiografo del re di Francia. Teodoro era fratello maggiore del più noto Jacopo Gotofredo, a cui si deve la preziosa edizione del *Codice Teodosiano* del 1665.

³ I manoscritti della Biblioteca Palatina di Heidelberg sono passati alla Biblioteca Apostolica Vaticana nell'anno 1623. Su tale accessione di manoscritti si veda «Conoscere la Biblioteca Vaticana: una storia aperta al futuro» (cur. A.M. Piazzoni, B. Jatta), Città del Vaticano, 2010, p. 36, e, da ultimo, P. VIAN, *Il dipartimento dei manoscritti*, in «La biblioteca apostolica vaticana luogo di ricerca al servizio degli studi. Atti del Convegno. Roma 11-13 novembre 2010» (cur. M. Buonocore, A.M. Piazzoni), Città del Vaticano, 2011, p. 354.

⁴ F. HETTNER, *Römische Münzschatzfunde in den Rheinlanden*, in «Westdeutsche Zeitschrift für Geschichte und Kunst», VII.2 (cur. F. Hettner, K. Lamprecht), Trier, 1888, p. 116 ss.

⁵ HETTNER, *Römische Münzschatzfunde*, cit., p. 131 nt. 30.

affini; manca ogni titolo; il testo inizia tutto in alto della pagina e sola la A di Ἀνδρες è scritta in rosso». E ancora: «L'orazione è su Costantino come dimostra Zangemeister, non solo prima di Morel, ma anche del Sylburg, come dimostra il catalogo dei manoscritti palatini greci redatto da lui nel 1584 ed anche nei seguenti anni fino al 90. Questo catalogo nel 1701 è stato edito da Mieg nella collana «*Monumenta Pietatis*». E in questo catalogo si trova questo titolo latino che il Morel, seguendo una sua idea, ha tradotto in greco». Nei *Monumenta Pietatis et literaria virorum in re publica et literaria illustrium selecta*⁶ troviamo il manoscritto così elencato: «In Constantinum Constantini magni filium, a fratre Constante submissis percussoribus interfectum, oratio funebris, imperfecta, Exordium est». Segue l'inizio dell'orazione, che appunto viene definita *imperfecta*, in quanto mutila, non avendo un titolo, un autore e neppure un destinatario.

Lo Stevenson, nel 1885 redige un catalogo, *Codices manuscripti palatini graeci Bibliothecae Vaticanae*, in cui viene così descritto⁷ il Codice Palatino 117: «Chart. in 4, saec. XV, et bombyc. saec. XIV, fol. 217. Margines haud pauci a bibliopecto excisi. Adnotationes alicubi in marginibus Sylburgii et A. Maii». Segue l'elenco delle opere contenute, alla fine del quale è indicata la nostra orazione: «In Constantinum II, Constantini Magni filium, a fratre Constante interfectum, oratio funebris. Imperfecta». Segue l'*incipit* in greco.

2. Le diverse edizioni

L'orazione, che qui riproduciamo, non è un'opera inedita. Fu pubblicata, infatti, per la prima volta a Parigi per opera del professor Frédéric II Morel, «*Professorum Reg. Decanus*», e stampata da suo figlio Frédéric III Morel, appartenenti ad una nota famiglia di stampatori ai quali si devono pregiate edizioni di classici greci e latini e di Padri della Chiesa. Il titolo dell'opera a noi pervenuta è:

Anonymi Graeci oratio funebris in Imperatorem Fl. Cl. Constantinum Iuniorum Constantini M. filium apud Aquileiam interemptum. Graeca nunc primum ex Bibliotheca Palatina prodeunt. Federicus Morellus. Latine vertit notisque illustravit, apud Federicum Morellum, Lutetiae (*Appendice II*).

Il testo greco ricavato dal manoscritto segue la traduzione latina, con cui inizia questa prima edizione.

Non è indicata una data di pubblicazione, ma si può ricavare l'anno, 1616, dalla lettera indirizzata al Cardinale Roberto Ubaldino, la quale precede il testo dell'orazione.

Si suppone, però, che l'*editio princeps* sia del 1591, in quanto il curatore dell'edizione pubblicata ad Oxford precisa di aver utilizzato l'orazione «a Fed. Morello Parisiis anno ut ait MDXCI».

Nelle edizioni successive a quelle del Morel il codice non è stato più preso in considerazione, ma si è sempre fatto ricorso agli stampati degli anni precedenti.

Nel XVIII secolo l'orazione fu edita due volte e, in entrambe, in appendice al *Breviarium* di Eutropio.

L'edizione del 1703 fu curata da Thomas Hearne, il quale, in una nota dedicata al lettore, spiega il motivo che l'ha condotto a pubblicare tale orazione in appendice all'opera di Eutropio⁸: raramente il testo, infatti, compariva nelle biblioteche⁹. L'orazione è così intitolata:

⁶) Editio a Francoforte sul Meno nel 1701 (p. 38).

⁷) *Codices manuscripti palatini graeci Bibliothecae Vaticanae, descripti praeside I.B. Cardinali Pitra Episcopo portuensi S.R.E. Bibliothecario, recensuit et didessit Henricus Stevenson Senior, eiusdem Bibliothecae scriptor*, Roma 1885, p. 56.

⁸) Così si legge sul frontespizio dell'opera di Eutropio del 1703: «EUTROPII / BREVIARIUM / HISTORIAE ROMANAE, / CUM PAEANI METAPHRASI GRAECA / MESSALA CORVINUS / DE AUGUSTI PROGENIE / IULIUS OBSEQUENS / DE PRODIGIIS / ANONYMI / ORATIO FUNEBRIS GR. LAT. / IN IMP. CONSTANT. CONSTANTINI M. FIL. / CUM VARIIS LECTIO-NIBUS ET ANNOTATIONIBUS OXONII, / E THEATRO SHELDONIANO, MDCCIII / PROSTANT VENALES APUD F. WILMOT BIBIOP. OXON. / IMPRIMATUR, / GUIL. DELAUNE / VICE - CAN. OXON. / NOVEMB. I. 1703».

⁹) «Hisce Anonymi Monodiam in Constantinum Iuniorum Imp. (à Fed. Morello Parisiis anno MDXCI. editam ex MS Cod. Bibliothecae Palatinae) adjectam esse volui; quod raro admodum aut in Bibliopolarum officinis aut in Bibliothecis instructoribus compareat».

ANONYMOY ΜΟΝΩΔΙΑ ΕΙΣ ΚΩΝΣΤΑΝΤΙΝΟΝ

τὸν Κωνσταντίνου τοῦ μεγάλου.

ANONYMI FUNEBRIS ORATIO IN IMP. FL. CONSTANTINUM Constantini M. fil.
interprete Fed. Morello.

Ancora una volta, in appendice all'opera di Eutropio¹⁰, l'Havercamp portava alla stampa nel 1729 un'altra edizione che, però, non offriva nulla di nuovo rispetto alla precedente, come lui stesso spiegava¹¹. Nel frontespizio si leggeva:

ANONYMOY ΜΟΝΩΔΙΑ ΕΙΣ ΚΩΝΣΤΑΝΤΙΝΟΝ

τὸν Κωνσταντίνου τοῦ μεγάλου.

ANONYMI FUNEBRIS ORATIO IN IMP. FL. CONSTANTINUM Constantini M. fil.
interprete Fed. Morello.

L'ultima edizione dell'orazione è apparsa, questa volta da sola, nel secolo successivo, esattamente nel 1856 con il titolo:

«Anonymi Graeci Oratio funebris (in Constantinum, Imp. Constantini M. filium) nunc primum in Germania multoque accuratius quam usquam antehac factum est edita et adnotationibus illustrata ab Carolo Henrico Frotschero», Fribergae.

Il professor Frotscher era il rettore del Reale Ginnasio di Freiberg e la sua edizione fu la prima apparsa in Germania. Questo è il proemio con cui spiegava le vicende editoriali dell'orazione:

Anonymi Graeci orationem funebrem, cuius nunc primum in Germania atque accuratius quam omnino antehac factum est edendae consilium cepimus, ex Codice quodam Palatino primus Federicus Morellus in lucem protulit his ipsos inscriptam verbis: Anonymi Gr. oratio funebris in Imp. Fl. Cl. Constantinum Iun. Constantini M. fil. apud Aquileiam interemptum. Graeca nunc primum ex Bibliotheca Palatina prodeunt. Fed. Morellus Professorum Reg. Decanus Latine vertit Notisque illustravit. Lutetiae, apud Federicum Morellum Architypographum Regium. Non sine Regis privilegio. (Form. quatern. min. nec vero octon. quod vult Ebertus in Lex. Bibliograph. n. 654) Annus non est subscriptus, sed epistolae operi praemissae, qua id Roberto Cardinali Ubaldino, Episcopo Politiano, dedicatur, subiecta leguntur haec: D. Lutetiae Parisior. Idib. Iun. A. S. CIC. IC. C. XVI. [Epistola haec est: *«Illustrissimo ac Reverendissimo D.D. Roberto S.R.E. Presbytero Cardinali Ubaldino, Episcopo Politiano etc. Fed. Morellus Professorum et interpretum Reg. Decanus S.P.D. ...»*].

Morellum sequutus novus editor Thomas Hearne Monodiam hanc a Fed. Morello Parisiis anno ut ait MDXCI. editam Eutropio suo Oxonii A. MDCCIII. emissio adiectam esse voluit, «quod raro admodum aut in bibliopolarum officinis aut in bibliothecis instructoribus compareat.» Qui quidem qua cura in hoc gerendo negotio versatus fuisse iudicandus sit, ex adnotationibus meis facile patescet. De tertii vero novissimique editoris Sigeberti Havercampi negligentia praestat silere quam parum dicere. [Ne opineris me temere pronunciare iniuriamque facere homini ceteroquin doctissimo, ecce tibi paucula de permultis menda, quibus ille comulavit atque adauxit Hearniana ...] Vulgavit is Epicedion hoc una cum Eutropio

¹⁰) «EUTROPII BREVIARIUM HISTORIAE ROMANAE CUM METAPHRASI GRAECA / PAEANII ET NOTIS INTEGRIS / ELIAE VINETI, HENRICI GLAREANI, / TANAQUILLI ET ANNAE FABRI, / THOMAE HEARNII / ITEM SELECTIS / FRID. SYLBURGII ET CHRIST. CELLARII ACCEDUNT / SEXTI RUFII / BREVIARIUM, CUM NOTIS INTEGRIS / CHRISTOPH. CELLARII, ET / MESSALA CORVINUS / DE PROGENIE AUGUSTI, UT ANONYMI ORATIO FUNEBRIS IN CONSTANTINUM JUNIOREM. / EX MSS. BIBL. LUGD. BAT. / RECENSUIT / SIGEBERTUS HAVERCAMPUS, / QUI ET SUAS ET / CHRISTOPH. AUGUSTI HEUMANNI / CUM INDICIBUS COPIOSISSIMIS / LUGDUNI BATAVORUM / APUD JOHANNEM ARNOLDUM LANGERAK. / MDCCXXIX».

¹¹) «Hearnius quoque, praeter Eutropium, Obsequentis libellum de Prodigiiis, Messalam de Progenie Augusti, et Graeculi cuiusdam Orationem in obitum Constantini Junioris adjunxerat. Posteriores duos (quamvis Messala, ut supposititius omnibus notus fit) itidem addidi, ne quid scilicet deesse aliquis quaereretur, nam Obsequentem post novissimum Amici editionem recensere opus non erat.»

Lugduni Batav. A. superior. saec. XXIX. (cf. Ebert. Lex. Bibliograph. n. 7182. sq.).

Ex tribus his, de quibus modo dictum est, Anonymi Graeci editionibus Oxoniensem iam A. huius saec. XXXII. quo Petri Wesswlingii Observatt. variar. libros duos edidi, comparare mihi contigerat; quacum postea diligenter collatam Havercampianam quum pervidissem nullum plane usum praebere, necdum tamen quem vehementer requirebam liber Morellianus ad me pervenisset: ingrattam mihi necessitatem impositam sensi, quae me in recensendo libello rarissimo ac satis ut arbitror commendabili in scribendis ad eum adnotationibus ad solam Hearnii editionem reiiceret. Perscriptis demum plerisque omnibus editio princeps ex Bibliotheca Reg. Dresdensi ad me allata est per summam humanitatem Klemmii viri amplissimi atque eruditissimi, qui Bibliothecae illi eximia cum laude praest. Hunc ego librum – valde dolui atque doleo quod non est integer, quippe quum duae plagulae nescio quo casu rescissae perierint, [...] et quod id damnum neque a Lipsiensibus neque ab Heidelbergensibus aut Guelferbytanis neque ab Halensibus aut Berolinensibus, quorum omnium Bibliothecae instructissimae hoc libro carent, compensari sarcirique licuit – eum igitur librum adeptus quo pervolutavi studiosus, hoc magis gavisus sum aliquam multas quas proposueram coniecturas liquido confirmari. Neque tamen quae sine eius libri praesidio scripseram aut mutanda putavi aut delenda, quod in eis multa sperabam reperiri, quae adolescentibus bonis literis operantibus atque in arte in critica ponentibus tirocinium quadamtenus prodesse possent. In eo autem multum operae studiique mihi collocandum videbatur, ut quaecumque apud Morellum invenissem, vel minutissima [...] quam fieri posset accuratissime consiguarem.

Id vero perfectum est ante hos paucos dies etiam in iis plagulis, de quarum amissione modo questus sum. Multis enim epistolis inter nos compluresque Bibliothecarum Germanicarum praesides ultro citroque missis, magna iam libri rarissimi nanciscendi desperatione affectus tandem auctore Rob. Theod. Brausio eruditissimo amicissimoque collega meo adendum statui virum clarissimum ac literatissimum Petzholdtum, Augustissimi Regis nostri Celsissimique Principis Alberti Bibliothecarium. Qui quidem humanissimus ut est ad aliorumque iuvanda studia promptissimus, desiderio meo vix cognito, gravi intercessione sua et commendatione effecit, ut libellus a me diu multumque frustra quaesitus ex Bibliotheca illustris Academiae Georgiae Augustae omni spe celerius in manus meas veniret. Petzholdto igitur quas debeam gratias facile video, quas agere possim ipse nescio.

Quod relicuum est admonere vix attinet, interpunctionem compluribus antea locis flagitiose depravatam ad simpliciore rectioreque nunc normam esse constitutam. Similiterque accentus gravis acutique rationem ad eum modum emendatam scito, quem in adn. ad Demosth. Olynth. I. §. 4. extr. nobis probari significavimus. [Cf. Rost. Gr. Gr. §. 10. B) adn. 3. pag. 48. ed V.]

Haec igitur omnia pariter ac philologicae ut ita dicam suppellectilis qua Fribergenses premuntur inopiam haud exiguam ut spectare velint laboremque meum aequi bonique consulere, id equidem humanissime ab iis peto omnibus, quorumcunque in manus hinc libellus pervenerit. Cuius quidem tractatio quemadmodum mihi adversae valetudinis, qua per annum hunc modo non integrum conflictatus sum, saepe praebuit solatia; sic singulari quodam casu primaria maximaque ex parte absoluta atque conclusa est ipso illo funestissimo die X. mensis Augusti, quo die acerbum horribilemque nuncium accepimus Saxones de repentina maximeque luctuosa morte optimi Regis nostri Friderici Augusti II. qua in medio vitae et gloriae cursu nobis est ereptus. Heu! Quoties ex illo die in memoriam mihi redierunt redeuntque illa verba Anonymi: ἡμῖν δὲ τί ποιητέον; ἢ πάντως θρηνητέον τε καὶ πενθητέον, ἐκεῖνον μὲν οὐκ ἔχουσι· καὶ κλαίωμεν. Tu vero Salve supremum Princeps, mitissime patrum, Supremumque vale.

Nos eo ordine quo natura permiserit Te sequemur.

Recentemente l'edizione del Frotscher è stata ristampata a cura dell' «Accademia Romanistica Costantiniana», nella collana, diretta da Manlio Sargenti, «Materiali per una palinogenesi delle costituzioni tardo-imperiali» (serie prima, VII), con il titolo «Anonymi graeci oratio funebris in Constantinum» (Milano, 2006).

3. La Monodia e l'Anonimo greco

Sia nel XV secolo, quando è stata copiata l'orazione, sia fra il XVI ed il XVII secolo, quando è stato edito il manoscritto, ci si avvaleva abitualmente del termine «monodia» per indicare le orazioni funebri, ma con l'intento di evocare un'epoca antica.

Come abbiamo visto¹², il Morel avrebbe inserito all'inizio dell'orazione questo titolo in greco, traducendolo arbitrariamente da quello latino con cui era stata inserita nel catalogo.

L'orazione, infatti, nel manoscritto non presenta alcun titolo.

Ci si chiede allora perché sia stato scelto proprio il termine 'monodia', che significa canto ad una sola voce e che nella tragedia greca antica indicava il monologo. Pensando al periodo storico, in cui l'orazione è stata composta, va sottolineato che la musica era principalmente monodica, ma questo non ci spiega perché sia stata fatta una scelta di tipo musicale per il titolo. Possiamo supporre che sia pensato al testo come ad un canto funebre¹³.

L'EGGBRECHT¹⁴, dopo aver definito il termine derivato da *μόνος* («solo») e *ᾄδω* («canto»), richiamando il *Lexicon* bizantino, considera la terminologia nei vari periodi storici. Una chiara definizione del termine lo troviamo nelle *Etymologiae* (6.19.6) di Isidoro: '*cum autem unus canit, Graece Monodia, latine sicutinum dicitur; cum vero duo canuit, bicinium appellatur; cum multi, chorus*'.

Al coro si contrapponeva certamente la voce solista dell'attore della tragedia, per cui il termine *μονωδεῖν* finiva con l'esprimere, ad un certo punto, anche il concetto di *θρηνεῖν*, dai *θρηνοί* degli autori tragici. Infatti, già dall'antichità, 'monodia' significava anche «lamento». Nel corso dei secoli questo termine, che rimane, comunque, canto ad una sola voce, viene ad assumere, nel contempo, regolarmente, il significato di «lamento»¹⁵ e anche di «lamento funebre». Questa seconda accezione la ritroviamo in Imerio¹⁶, uno dei massimi esponenti – probabilmente uno dei dieci grandi riconosciuti dalla tradizione – della seconda sofistica¹⁷, nella sua orazione scritta per la morte del figlio Rufino¹⁸: *Μονωδία εἰς τὸν υἱὸν αὐτοῦ Ρουφῖνον*, che il curatore dell'edizione¹⁹ traduce come «Lamentatio in filium Rufinum defunctum». L'*incipit* dell'orazione è:

Ἄδικῶ μὲν ὅλως φθεγγόμενος Ῥουφίνου κειμένου· πλὴν ἐπεὶ τῷ δαίμονι τετήρημαι πρὸς μόνην τὴν μονωδίαν τοῦ δράματος, φθέγξομαι γε ὁμῶς. Οὐ γὰρ μοι θέμις μὴ καὶ λόγῳ θρηνησαί τὸν αὐτῶν τῶν λόγων ἕκγονον.

Anche il vescovo Atanasio richiama il tema della musica di una sola voce nella rappresentazione dell'armonia cosmica:

Οἷον γὰρ εἴ τις, λύραν μουσικὸς ἀρμολογούμενος καὶ τὰ βαρῆα τοῖς ὀξεσί, καὶ τὰ μέσα ἄλλοις τῇ τέχνῃ συναγαγῶν, ἐν τῷ σημαινόμενον μέλος ἀποτελοίη. Οὕτω καὶ ἡ τοῦ Θεοῦ σοφία, τὸ ὅλον ὡς λύραν ἐπέξων, καὶ τὰ ἐν ἀέρι τοῖς ἐπὶ γῆς συναγαγῶν, καὶ τὰ ὅλα τοῖς κατὰ μέρος συνάπτων καὶ περιάγων τῷ ἑαυτοῦ νεύματι καὶ θελήματι, ἕνα τὸν κόσμον καὶ μίαν τὴν τοῦτου τάξιν ἀποτελεῖ καλῶς καὶ ἡρμολογούμενος, αὐτὸς μὲν ἀκίνητος μένων παρὰ τῷ Πατρὶ, πάντα δὲ κινῶν τῇ ἑαυτοῦ Πατρὶ δοκῇ²⁰.

Quemadmodum enim musicus lyra ad concentum accomodata, gravibusque cum acutis, et mediis cum aliis arte temperatis, unum efficit concentum: ita quoque Dei Sapientia universum mundum veluti lyram

¹² Si veda *supra*, § I.2.

¹³ Sull'attività musicale nella dimensione funebre si veda F. BERLINZANI, *La musica a Tebe di Beozia tra storia e mito*, Milano, 2004, p. 111 ss.

¹⁴ H.H. EGGBRECHT, «Die Musik in Geschichte und Gegenwart. Allgemeine Enzyklopädie der Musik», IX, Kassel - Basel - London - New York, 1961, sv. 'Monodie', c. 475-479.

¹⁵ EGGBRECHT, *op. cit.*, c. 476, richiama a questo proposito l'«Arianna-Monodie», famosa opera del Monteverdi del 1608, contemporaneo del Morel: qui il titolo sta a indicare il lamento di Arianna, canto ad una sola voce che inizia con «Lasciatemi morire» («Lasciatemi morire / Lasciatemi morire / e che volete voi che mi conforte / in così dura sorte, / in così gran martire? / Lasciatemi morire»).

¹⁶ Sulla sua vita si veda *de vitis sophistarum* 14. Cfr. T.D. BARNES, *Himerius and the Fourth Century*, in «Classical Philology», LXXXII.3, 1987, p. 206 ss.

¹⁷ Imerio, a differenza dell'Anonimo, di fede cristiana, era un retore moderatamente pagano, vissuto all'epoca dei figli di Costantino. Di Imerio sappiamo che è nato probabilmente nel 320, che ha studiato retorica ad Atene, che è vissuto diversi anni nella capitale dell'Impero e che ha fatto parte della corte dell'Imperatore Giuliano. Quando è morto Costantino II, il sofista aveva vent'anni.

¹⁸ Or. 8.

¹⁹ Himerius, *Declamationes et orationes cum deperditarum fragmentis* (cur. A. Colonna), Roma 1951, p. 64.

²⁰ Athan., *Contra gentes* 42 (MIGNE, «PG.», XXV, c. 84.d e 85.a).

tenens, resque aeras cum terrenis set celeste cum aeriis conjungens, omniaque cum singulis connectens, et suo nutu ac voluntate circumducens, unum mundum unumque mundi ordinem pulchre et concinne admodum efficit, ipsumque interim Dei Verbum apud Patrem manet immobile, dum omnia, prout Patri visum fuerit, suae naturae constantia movet²¹.

La traduzione latina del titolo non è così lontana, come sembrerebbe ad un primo sguardo, dal termine greco. La «monodia» è, letteralmente, come abbiamo visto, un lamento funebre, ma nel contesto è anche un'orazione. Il Morel non credo abbia scelto a caso questo titolo, appropriato per un testo del IV secolo. Sempre nel 1616 il decano dei professori aveva curato l'edizione di un'orazione di Libanio intitolata *'Monodia, sive lamentatio super Nicomedia terrae motu subversa'*.

La scelta del termine greco, appunto «monodia», è, probabilmente, determinata dal riferimento ai lamenti funebri, cioè i θρήνοι, che non si trovavano solo nelle tragedie greche, ma facevano anche parte delle tradizioni relative ai funerali ancora nel IV secolo d.C.²².

Quanto all'anonimo autore dell'orazione, doveva essere qualcuno vicino all'imperatore, o per lo meno facente parte del suo seguito, dal momento che ha pronunciato queste parole quando non si era ancora diffusa la notizia della morte in tutto l'Impero. Infatti, è lo stesso Anonimo che si affrettava a rivelarlo: Αὕτη μικρὸν ὕστερον ἢ φήμη καὶ πᾶσαν διαδραμεῖται τὴν οἰκουμένην, e cioè: «Questa notizia fra poco si diffonderà per tutto il mondo». Forse, proprio per la vicinanza dell'oratore all'imperatore defunto, anche il testo fu travolto dalla *damnatio memoriae* e, così, venne dimenticato dai contemporanei.

Secondo alcuni storici il compositore, come vedremo²³, era cristiano e contemporaneo dell'imperatore e pronunciò questa orazione funebre in greco davanti ai sudditi di Costantino II, forse in Gallia.

Nonostante avesse aderito alla religione cristiana, come mostrano, tra l'altro, le citazioni di passi dell'Antico e Nuovo Testamento²⁴, il panegirista ostenta anche una formazione culturale pagana, come normalmente accadeva nel IV secolo, epoca in cui ancora coesistevano entrambe le culture.

Mi piace, a questo proposito, richiamare il pensiero del Moreschini, che, parlando di Gregorio di Nazianzo²⁵, ricordava come le orazioni fossero chiamate sia dallo stesso autore, sia dagli ascoltatori con un termine greco specifico, cioè *λόγοι*, e come il IV secolo testimoniava il fiorire ai massimi livelli del *λόγος* pagano e cristiano e rappresentasse la produzione letteraria più importante della cd. «seconda sofistica», di cui Temistio, Libanio e l'imperatore Giuliano erano i rappresentanti nell'ambito del paganesimo. Lo studioso sosteneva, inoltre, che nel IV secolo si contrapponeva alla cultura pagana una cultura cristiana, in modo quasi speculare, per cui, se da un verso si poneva in modo antitetico, dall'altro tendeva a rielaborare e a far propri certi valori non contrastanti, arrivando persino ad apprezzarli²⁶.

Non possiamo escludere che sia cresciuto in questo movimento culturale di cui stiamo facendo cenno, anche l'autore di questa orazione, imbevuta, appunto, di temi cari ai sofisti del IV secolo.

²¹) «Come un musico che accorda la sua lira ed avvicina abilmente i suoni gravi alle note acute ed i medi alle altre, per eseguire una sola melodia, allo stesso modo la saggezza di Dio, tenendo l'universo come una lira, avvicina gli esseri che sono nell'aria a quelli che sono sulla terra e quelli che sono nei cieli a quelli che sono nell'acqua; adattando l'insieme alle parti e tutto guidando attraverso il suo comando e la sua volontà, egli produce nella bellezza e nell'armonia un mondo unico ed un solo ordine del mondo; lui stesso resta immobile presso il Padre, muovendo tutte le cose per mezzo dell'ordine che viene da lui, secondo ciò che piace al Padre suo» (traduzione italiana di M. SPINELLI, in «La teologia dei Padri. Testi dei padri latini greci orientali scelti e ordinati per temi», I, Roma, 1974, p. 122).

²²) Si veda *infra*, § III.16.

²³) Si veda *infra*, § I.4.

²⁴) Cfr. *infra*, § II.11.

²⁵) In GREGORIO DI NAZIANZO, *Tutte le Orazioni* (cur. C. Moreschini), Milano, 2000, p. IX.

²⁶) Cfr. anche A. GARZYA, *Retori pagani e imperatori cristiani e retori cristiani in scuole profane*, in «Mondo classico e cristianesimo», Roma, 1982, p. 65 ss.

Qualche storico²⁷ che attribuiva la paternità del testo ad un sofista²⁸, aggiungeva, però, erroneamente, che l'orazione era stata sì composta in epoca tardo-imperiale, ma molti anni dopo la morte di Costantino II.

Al contrario, come ho appena accennato, proprio negli anni dei Costantinidi la seconda sofistica visse un periodo di grande splendore.

Sovente era attestato il saldo legame fra i sofisti ed il potere imperiale. Si pensi a Libanio con Giuliano, a Temistio con Costanzo. Meno nota è la vicenda che in Occidente lega ai figli di Costantino il sofista Proeresio²⁹, originario di Cesarea. Di lui recentemente si è detto³⁰: «sarà stato sì un cristiano, come a tutti appariva ... ma un cristiano che non aveva alcuna difficoltà a riconoscere piena dignità culturale al patrimonio mitico, storico e religioso dell'Ellenismo, al punto da ricorrere a procedimenti divinatori tipicamente pagani; sarà stato pure un cristiano, ma l'ammirazione e il rispetto da lui nutriti nei confronti dei valori del paganesimo lo avevano reso agli occhi di un intellettuale come Eunapio, un cristiano sotto il cui credo religioso per nulla assolutizzante e integralista ... trovava ampio spazio una profonda dimensione culturale e spirituale».

Eunapio di Sardi, del IV secolo, racconta quanto Proeresio fosse diventato intimo dell'Imperatore, una volta che fu chiamato in Gallia per volere di Costante. In questa narrazione si fa cenno anche alle cospicue elargizioni, fra cui il titolo di «stratopedarca», che l'Imperatore avrebbe concesso a Proeresio. Nel *Lexicon Suda*³¹, enciclopedia storica del X secolo, che ho consultato, oltre che in quella di Ada Adler, in un'edizione del XIX secolo a cura del filologo classico Thomas Gaisford, troviamo scritto nella voce dedicata a Proeresio:

Καὶ τιμῶν ἔτυχε τῶν μεγίστων τοῦ αὐτοκράτορος Κωνσταντίνου.
Et maximis honoribus a Costantino Imperatore hornatus est.

Secondo questa versione il noto sofista avrebbe ottenuto molti onori dall'imperatore Costantino. Si ritiene comunemente sulla base della lettura di Eunapio che si tratti di un palese errore e che si dovesse intendere Costante e non Costantino il Grande. Nessuno, però, ha ipotizzato che potrebbe trattarsi di Costantino II, dal momento che l'oratore a soggiornato a lungo in Gallia. Comunque sia, è rilevante per noi constatare quanto fosse significativo in generale il legame fra gli Imperatori occidentali del IV secolo e gli oratori di lingua greca. In epoca costantiniana la diffusione dell'ellenismo rappresentava una sintesi fra cultura e religione. A questo proposito il Bowersock sostiene come l'ellenismo in epoca tardo imperiale rivelasse addirittura una cultura pagana ancora «viva che reagiva tanto energicamente all'ambiente cristiano in cui si trovava, quanto il cristianesimo stesso reagiva al mondo pagano in cui era cresciuto e maturato»³².

La Jullian³³ si sofferma diffusamente sull'uso del greco nella Gallia romana, sostenendo che questo territorio non avrebbe mai perso il contatto diretto con la lingua ed il pensiero degli Elleni, grazie alle continue relazioni culturali e commerciali, protrattesi nei secoli.

La classe dirigente imperiale – continua l'autrice di tali studi sulla storia della Gallia – non ignorava il greco e, anzi, se ne serviva in modo alquanto elegante, tanto che talvolta capitava che sugli epitaffi, dopo la dedica funeraria secondo l'uso romano «banale» e «solenne», si potessero leggere «due versi in lingua greca» con cui si esprimeva o «un pianto toccante della persona sopravvissuta» o «un elogio del defunto». Tutto questo porta la Jullian a concludere che i Galli lasciassero al latino

²⁷ Si vedano *infra*, § I.4, l'annotazione di Havercamp nell'edizione di Paolo Orosio e l'accenno del Muratori.

²⁸ L. CRACCO RUGGINI, *Sofisti greci nell'Impero romano (a proposito di un libro recente)*, in «Athenaeum», II, 1971, p. 402 ss.

²⁹ Sulla sua vita si veda Eunap., *De vitis sophistarum* 10.

³⁰ M. CIVILETTI, in EUNAPIO, *Vite di filosofi e sofisti* (cur. M. Civiletti), Milano, 2007, p. 617.

³¹ «Suda Lexicon graecae et latine» (cur. T. Gaisford), Oxford, 1853, II, p. 426, sv. Προαιρέσιος (cfr. «Suda Lexicon», cur. A. Adler, 2375, 1 ss.).

³² Cfr. G.W. BOWERSOCK, *Hellenism in Late Antiquity*, University of Michigan, 1990, trad. it. – *L'ellenismo nel mondo tardoantico* –, Roma-Bari, 1992, p. 4 e in generale p. 7 ss.

³³ C. JULLIAN, *Histoire de la Gaule*, VI. *La civilisation gallo-romaine. État moral*, Paris, 1920, cap. VII, p. 134.

tutto ciò che era formula consacrata, quindi – possiamo aggiungere – *in primis* il diritto, e riservasse al greco la cura di esprimere un sentimento più profondo, che si traduceva in una «poesia amabile e dolce, uno splendore dopo un arido epitaffio latino», che faceva pensare alle «leggiadre forme delle mezzine e del vasellame ellenici» che «nelle antiche sepolture dei Celti risplendono in mezzo alle rudi armi e alle decorazioni grossolane del guerriero Gallo»³⁴.

Eunapio di Sardi, nella sua opera *De Vitis Sophistarum*, sembrerebbe inquadrare la sofistica «come mezzo di trasmissione e salvaguardia dell'eredità culturale greca»³⁵.

Nell'addentrarsi, poi, nella identificazione di questi sofisti del IV secolo d.C., il Moreschini³⁶ rilevava come essi non fossero propriamente dei filosofi, ma, ciononostante, la loro cultura era imbevuta di filosofia neoplatonica³⁷ destinata, nel fluire del discorso, ad emergere anche dalla bocca di chi era conosciuto come teologo, più che come filosofo.

Così, mi viene da pensare, anche nella nostra orazione (§ 14) troviamo la filosofia legata indissolubilmente all'arte del governare, come, ad esempio, quando ci imbattiamo in un deciso richiamo all'essere filosofi³⁸ e imperatori nel contempo e nella definizione dell'imperatore defunto come imperatore fra i filosofi e filosofo fra gli imperatori:

ὡς τὸν αὐτὸν βασιλικὸν τε εἶναι ἅμα καὶ ἐμφιλόσοφον, καὶ οὐκ ἐκεῖνο μᾶλλον ἢ τοῦτο, ἀλλ' ἐπ' ἴσης καὶ ἄμφο, μᾶλλον δ' ἡγεμονικ(όν) μὲν ἐν φιλοσόφοις, ἐν δ' ἡγεμόσι φιλόσοφον.

Il riferimento, poi, che il nostro testo fa alle quattro virtù, di cui si sarebbe ornato il destinatario dell'orazione, riprendendo il pensiero filosofico e politico di Platone, ben si adatta ad entrambe le culture, pagana e cristiana.

Troviamo, dunque, la nota quadruplici classificazione (§ 13):

Ἐκόσμη μὲν αὐτὸν, ἴν' ὡς ἐν βραχεῖ συντεμὼν καὶ κεφαλαιωδῶς εἶπω, τῇ τετρακτύϊ τῶν ἀρετῶν, ὡς, εἴ τις εἴποι τὸν φρόνιμον ἢ δίκαιον ἢ ἀνδρείον ἢ τὰ τοιαῦτα, τοῦτον ἔχειν εὐθέως νοεῖν

L'oratore elenca esplicitamente le quattro virtù: 1) la temperanza; 2) la giustizia; 3) il coraggio; 4) la prudenza.

Sono le stesse, come dicevamo, che troviamo nel IV libro del *De Republica* (Πολιτεία) di Platone (4.427e), in diverso ordine:

Per la prudenza, saggezza(4.428b-429):

Σοφὸν δέ γε ἐκείνῳ τῷ μικρῷ μέρει, δ' ἦχέν τ' ἐν αὐτῷ καὶ ταῦτα παρήγγελεν, ἔχον αὐτὸ κάκεινο ἐπιστήμην ἐν αὐτῷ τὴν τοῦ συμφέροντος ἐκάστῳ τε καὶ ὅλῳ τῷ κοινῷ σφῶν αὐτῶν τριῶν ὄντων.

Per il coraggio, la fortezza (4.429a-430c):

Καὶ ἀνδρείον δὴ οἶμαι τούτῳ τῷ μέρει καλοῦμεν ἕνα ἕκαστον, ὅταν αὐτοῦ τὸ θυμοειδὲς διασφῶξῃ διὰ τε λυπῶν καὶ ἡδονῶν τὸ ὑπὸ τῶν λόγων παραγγελθὲν δεινόν τε καὶ μὴ.

³⁴ JULLIAN, *Histoire de la Gaule*, VI, cit., cap. VII, p. 135.

³⁵ CIVILETTI, in EUNAPIO, *Vite di filosofi e sofisti*, cit., p. 37.

³⁶ In GREGORIO DI NAZIANZO, *Tutte le Orazioni*, cit., p. X.

³⁷ Sull'incontro fra neoplatonismo e cristianesimo nel IV secolo, cfr. U. CRISCUOLO, *Interferenze fra neoplatonismo e teologia cristiana*, in «Nuovo e Antico nella cultura greco-latina di IV-VI secolo» (cur: I. Gualandri, F. Conca, R. Passarella), Milano, 2005, p. 15 ss. Si veda anche BOWERSOCK, *L'ellenismo nel mondo tardo antico*, cit., p. 17, il quale parla di «risonanze dei testi dei neoplatonici nei Padri della Chiesa» e di «vestigia dei rituali pagani nel culto cristiano».

³⁸ Costantino II, come il fratello Crispo, ebbe come precettore Lattanzio.

Per la temperanza (4.430e-432a):

Σώφρονα οὐ τῆ φιλίας καὶ συμφωνίας τῆ αὐτῶν τούτων, ὅταν τό τε ἄρχον καὶ τὸ ἀρχομένω τὸ λογιστικὸν ὁμοδοξῶσι δεῖν ἄρχειν καὶ μὴ στασιάζωσιν αὐτῶ;

Per la giustizia (4.432b-435b):

Ἄλλα μὲν δὴ δίκαιός γε, πολλάκις λέγομεν, τουτῶ καὶ οὕτως ἔσται

Le quattro virtù sono chiamate cardinali solo a partire da Sant'Ambrogio, e con Agostino ottengono quell'approfondimento per cui sono a noi note. Questa classe di virtù nasce, però, con Platone, che già la presenta come quadruplici: si tratterebbe, dunque, di sapienza, coraggio, temperanza e giustizia. Possiamo notare che l'oratore non utilizza il termine «cardinale» per qualificare il gruppo di quattro virtù, quindi potremmo supporre che il testo sia stato scritto in un periodo appena precedente alla nuova qualificazione operata da Sant'Ambrogio. Allora, si può dire, che il testo della nostra orazione è certamente più vicino al periodo in cui era ancora Cesare Giuliano, che nel Panegirico a Costanzo (*or.* 1.7), sentendosi più vicino ai filosofi che ai retori e parlando delle qualità del corpo e della mente del cugino, diceva che quest'ultima fu temprata armoniosamente da coraggio, giustizia, temperanza e saggezza, senza qualificarle come virtù cardinali.

Quanto ai riferimenti di sola cultura pagana, nelle varie edizioni dell'orazione, si è riscontrato, nei passi in cui l'oratore tracciava come pennellate di colore raffiguranti il tramonto del sole³⁹, una reminiscenza catulliana, citando, in particolare, un passo del carme V (*v.* 4-6):

... Soles occidere et redire possunt;
Nobis cum semel occidit brevis lux,
Nox est perpetua una dormienda...

4. L'uso della fonte da parte degli storici

Riscoperta, come abbiamo detto, fra la fine del XVI secolo e l'inizio del XVII, l'orazione si trova menzionata, verosimilmente, per l'ultima volta nel secolo successivo. Forse gli studiosi non si fidano dell'oggettività storica di un panegirista, tanto vero che nel XIX secolo, ormai, questo testo non veniva più letto come fonte storica, ma, eventualmente, nell'ambito dell'approfondimento della letteratura greca e cristiana. Più probabilmente, a causa della diversa attribuzione degli studiosi tedeschi, l'orazione finì con l'essere dimenticata per sempre.

Ritengo, comunque, opportuno indagare sull'impiego che, per quel poco che sappiamo, è stato fatto dell'orazione dagli studiosi storici delle varie epoche.

Vorrei iniziare per primo con il testo in cui, nei miei primi studi sui figli di Costantino, ho trovato la prima scarna indicazione dell'Anonimo e della sua orazione.

Si tratta dell'opera di Louis-Sébastien Le Nain de Tillemont⁴⁰, in cui ho trovato per la prima volta cenni all'orazione funebre, indicata in tutte le glosse a lato del testo come «Monodia»⁴¹.

Lo studioso sembra considerare l'orazione una preziosa fonte storica⁴² per la ricostruzione della vita privata e pubblica del giovane imperatore, di cui si sa molto poco. Nonostante ciò, ci sono

³⁹ Si veda *infra*, *Appendice II*, il § 3. dell'orazione.

⁴⁰ *Histoire des empereurs et des autres princes qui ont régné durant les six premiers siècles de l'église*, Paris, 1690-1738 (i primi quattro volumi sono stati pubblicati tra il 1690 ed il 1697, il quinto nel 1701 ed il sesto nel 1738: qui si è utilizzato esclusivamente il volume IV, nell'edizione pubblicata a Venezia nel 1732, p. 312 ss.).

⁴¹ «Monodia, seu oratio in Constantini Junioris mortem», Paris, 1616.

⁴² Così HETTNER, *Römische Münzschatzfunde*, cit., p. 131 nt. 30.

dei passaggi in cui il Tillemont ha delle riserve sull'obiettività dell'autore, pur mantenendo sempre un giudizio positivo.

Riportiamo ora i passi tratti dall'opera dello storico settecentesco Le Nain de Tillemont in riferimento alla vita ed al governo di Costantino II.

Relativamente all'anno 338:

«[Avendo la morte di Dalmazio e di Annibaliano sconvolto il piano che Costantino aveva stabilito per la divisione dell'Impero, i tre imperatori si incontrarono in Pannonia, al fine di farne uno nuovo. C'è qualche motivo per credere che ce ne furono due: e il primo potrebbe essere stato fatto verso la fine dell'anno 337 a Costantinopoli, se si ha riguardo di credere a quello che dicono alcuni nuovi (autori) Greci] che i figli di Costantino stabiliranno dopo la morte del padre, essendo uno di questi arrivato dalla Gallia; che stava per incontrarsi con quelli con una grande solennità; e che essi si abbracciarono con grandi segni di amicizia; che elevarono delle statue che si misero in un luogo chiamato per questo motivo il Filadelfo, cioè dove i fratelli si amano. [Questo può spiegare ciò che si legge nell'orazione funebre del giovane Costantino nel 340] e cioè che era tornato qualche tempo prima dal Peloponneso nelle Gallie. [La continuazione della storia fa ritenere che conservarono ciascuno quello che il padre aveva loro dato; Costantino le Gallie, la Spagna e la Britannia; Costanzo l'Asia, la Siria e l'Egitto; e Costante l'Illiria, l'Italia e l'Africa. Per i territori di Dalmazio ed Annibaliano,] sembra che Costantino ebbe almeno la Tracia, e che regnò un anno o qualche mese a Costantinopoli, cioè ne fu il governatore. Costanzo ebbe, forse la Grecia. Per il resto non si può dire niente di preciso». (TILLEMONT, *Histoire*, IV, p. 317, art. II)

Relativamente all'anno 340:

L'Impero Romano si trovò quest'anno ridotto a due Augusti per la morte del giovane Costantino il più vecchio dei tre fratelli che lo governavano. Lui e Costante non erano mai stati molto d'accordo sulla divisione delle province, e sul possesso dell'Italia e dell'Africa; e molti di quelli che apparivano i più zelanti nei loro confronti, alimentarono questo disaccordo (Monod., p. 8 s.)⁴³, in modo particolare un tribuno di nome Anfiloquio, la cui morte avvenuta nel 360, sembrò un effetto visibile della giustizia divina contro questo seminatore di discordia fra i fratelli, risparmiato dalla giustizia degli uomini. Infine, Costantino, vedendo che Costante non gli voleva restituire niente di ciò che gli era stato concesso dall'ultima divisione dell'Impero, prese le armi contro di lui, [fingendo forse di prenderle per andare a soccorrere Costanzo contro i Persi] (Monod., p. 2)⁴⁴. S'illudeva d'altronde di essere obbligato ad uscire dalla Gallia, perché c'era allora la peste. Così, lasciando la sua patria, [cioè, la città d'Arles, o la Gallia in generale] penetrò nelle terre di Costante, dove la peste non era meno violenta, ed avanzò fino ad Aquileia» (TILLEMONT, *Histoire*, IV, p. 328, art. VI).

«Costante, adirandosi dunque che suo fratello avanzava, inviò una parte delle sue truppe [per fermarlo,] aspettando di seguirlo con il resto. I suoi generali trovarono Costantino che faceva la guerra piuttosto da brigante che da imperatore, senza prendere alcuna precauzione, come un uomo inebriato dalla sua fortuna e che credeva di non aver niente da temere. Così, avendo messo una parte delle loro truppe in un'imboscata, essi lo attirarono con il resto in un combattimento, dove s'impegnò senza badare a quello che faceva. Essi fecero mostra di fuggire fino al luogo dell'imboscata; e allora girando la testa e prendendolo alla coda quelli dell'imboscata, si trovò talmente circondato, che le truppe furono tagliate a pezzi; il suo cavallo, ferito, lo gettò a terra e là fu ucciso, trafitto da molti colpi. Ciò accadde nei pressi di Aquileia ed il corpo dello sfortunato principe fu gettato nel fiume Alsa, che passa nei pressi della città [dal lato occidentale.] Oggi lo si chiama Ansa. [Egli fu, nondimeno, recuperato dal fiume e,] e portato a Costantinopoli, dove fu sotterrato. (Monod., p. 3,4)⁴⁵. Apparve la sua tomba molto tempo dopo, vicino a quella di suo padre.

Si fece diffondere la notizia che era morto di peste nella città [d'Aquileia] dopo la battaglia, come appare in un oratore contemporaneo che fece la sua orazione funebre in greco, quando la notizia della morte non si era ancora diffusa in tutto l'Impero. Questo autore fece professione di cristianesimo. Egli pronunciò il suo discorso davanti ai sudditi di Costantino: io non so se ciò non successe ad Arles. Egli ci informa

⁴³) Le pagine della Monodia a cui si rinvia corrispondono al § 14 del manoscritto trascritto (*Appendice I*).

⁴⁴) *Appendice I*, § 3.

⁴⁵) *Appendice I*, § 5.

che il Principe aveva allora inviato in Spagna per condurre una giovane che aveva intenzione di sposarla (*Monod.*, p. 2, 3, 5, 12, 10, 5, 7, 9, 11, 14, 2, 5, 13)⁴⁶.

[Io non so affatto chi ella sia.]

Ecco quella che fu la fine del giovane Costantino, nato, come si crede, ad Arles il 7 agosto 316. Egli era stato fatto Cesare il 1 marzo 317 e Augusto, come abbiamo detto, il 9 settembre 337: in modo che egli non godette che per tre anni di questa dignità.] Il suo panegirista gli attribuì molte belle qualità di corpo e di spirito, [di cui non diciamo niente, in quanto si tratta di un panegirista] ed egli nondimeno riconosce che lo si accusava di non aver sufficientemente coltivato la pace con suo fratello [Costante.] (*Monod.*, p. 7, 8, 11, 14, 8, 1)⁴⁷. Secondo quello che si dice fu molto rimpianto dai suoi sudditi. [Noi non troviamo niente, d'altro canto, riguardante i suoi costumi: ma l'azione in cui però lo fa apparire ambizioso e interessato al punto di dimenticare i doveri più naturali e con questo senza giudizio e senza prudenza.] Qualcuno gli ha attribuito, nondimeno, l'onore della vittoria riportata nel 332 sui Goti: [ed ha il merito nei riguardi della Chiesa d'aver ben accolto Sant'Atanasio, esiliato nelle Gallie che egli governava sotto suo padre.] Il suo panegirista (*Monod.*, p. 7, 8)⁴⁸ dice che egli si nutriva molto di Sacre Scritture e che ne ricercava i misteri con grande ardore» (TILLEMONT, *Histoire*, IV, p. 329-330, art. VI).

«Il titolo dell'orazione funebre o Monodia fatta su Costantino il Giovane, sembra autenticare nondimeno Zosimo, da cui può essere che sia stato tratto, dal momento che (lo storico) riporta che il Principe è stato ucciso dai sicari inviati da suo fratello Costante. Ma il nucleo del documento non dice niente che se ne accosti e d'altra parte non si accorda nondimeno con gli altri storici. Poiché si legge che dopo la battaglia avvenuta fra i due fratelli, e allorché erano sul punto di riconciliarsi, Costantino morì di peste in una città dove risiedeva. Si fece correre questa voce appositamente per salvare l'onore dei due fratelli; e l'Autore della Monodia le avrà dato credito, o deliberatamente essendo della stessa opinione, o perché non sapeva ancora la verità ...» (TILLEMONT, *Histoire*, IV, p. 669 nt. VII).

Come vedremo, i punti dell'orazione funebre messi in evidenza dal Tillemont sono quelli più rilevanti ai fini dei nostri studi.

Sull'attendibilità di questa fonte non dovrebbero esserci dubbi, tanto più che il Tillemont ne fa cenno solo quando ha riscontri altrove, mentre si rifiuta di prenderla in considerazione nei punti in cui si limita a mere lodi dell'imperatore, come era d'uso fare da parte dei panegiristi.

Un altro storico del XVIII secolo, il Capsoni⁴⁹ accenna al fatto per cui Costantino II, dopo aver mosso contro il fratello Costante, «perì o in battaglia o di peste», senza, però, fare alcun cenno all'Anonimo greco, ma rifacendosi al Muratori.

Nel Muratori⁵⁰, infatti, leggiamo: «E giunta fino a i dì nostri una funebre Orazione (*Monodia in Constantinum*) Greca, composta da anonimo Oratore in lode in questo scongiurato Principe, da cui apparisce sparsa voce, ch'egli dopo la battaglia morisse di peste in Aquileia. Faceva infatti la pestilenza grande strage non meno nelle Gallie, che nell'Italia in questi tempi. Ma i più convengono in dirlo privato di vita nel combattimento suddetto. E questo fine ebbe la di lui imprudente ambizione, e l'invidia portata al fratello Costante. Zosimo, che in tutto si studiò di spargere il fiele nelle azioni degli Imperatori cristiani, lasciò scritto, che Costante per tre anni dissimulò il mal animo suo contra di Costantino, e che mentre questi era amichevolmente entrato in una Provincia (senza dire quale fosse) Costante, fingendo d'inviar soccorsi d'armati a Costanzo in Oriente, col braccio d'essi fece assassinarlo. Anche l'autore anonimo dell'Orazione suddetta sembra autenticar questo racconto con dire ucciso Costantino juniore da sicarij inviati da Costante suo fratello; ma egli attesta ancora la battaglia seguita fra loro, ed aggiunge la voce, ch'egli fosse morto di peste. Ci può anche essere dubbio, se quell'Orazione fosse fatta in quel tempo, potendo essere una Declamazione di qualche

⁴⁶) *Appendice I*, §§ 9, 11, 21, 22, 23 e 24.

⁴⁷) *Appendice I*, §§ 13, 14, 15.

⁴⁸) *Appendice I*, § 13.

⁴⁹) *Memorie storiche della Regia Città di Pavia e suo territorio antico e moderno (raccolte dal P.M. Siro Severino Capsoni storiografo e pubblico bibliotecario dell'ordine de' predicatori, nella Stamperia del P.I. Monistero di S. Salvatore con licenza de' Superiori)*, II, Pavia, 1785, p. 94.

⁵⁰) L.A. MURATORI, *Annali d'Italia*, III, Milano, 1753, p. 184 s.

sofista, lontano da questo fatto. Sembra in oltre, che Filostorgio, scrittore Ariano, se pure non è fallato il suo testo, concorra nel sentimento di Zosimo. Ma noi abbiamo San Girolamo, Socrate, Sozomeno, i due Vittori, Eutropio, e Zonara, che chiaramente asseriscono, aver Costantino mossa guerra al fratello, ed incontrata perciò la morte. E a buon conto non si può negare, che egli non fosse calato in Italia armato, che è quanto dire entrato coll'armi in casa di Costante. Della verità fu, e sarà giudice Iddio».

L'Havercamp⁵¹, nelle note in calce all'opera di Paolo Orosio, di cui ha curato l'edizione, scriveva: «Epicedium anonimi sophistae Graecum in Constantinum hunc Iuniorum, ex quo militaris illa factio et infelix eius obitus cognosci potest, exstat ad calcem Eutropii ed nostrae p. 703. In eo causa mortis refertur ad percussores a fratre Constante subornatos». Da questa nota emerge chiaramente che per l'Havercamp l'anonimo autore era un sofista greco.

Secondo il Moreau⁵², che faceva riferimento all'edizione del Frotscher, la letteratura più risalente annoverava l'orazione come fonte rilevante per la ricostruzione della storia di Costantino II, ma in realtà andava considerata semplicemente come un lavoro scolastico e, per di più, di un periodo storico molto più tardo.

Conclusione troppo semplicistica, di chi, avendo letto le riserve sull'attendibilità del testo da parte degli autori tedeschi, non aveva argomentazioni per replicare, né strumenti per approfondire.

5. Il problema della datazione ed i punti deboli del testo

E' il Wesseling⁵³ – siamo nel XVIII secolo – che dà un colpo, si potrebbe dire mortale, alla fortuna di questo testo anonimo. A dire il vero è solo l'inizio di una lenta agonia, dal momento che, nonostante le radicali affermazioni, l'orazione avrà altre due edizioni, quella del 1729 e quella del 1856.

Per lo studioso tedesco sono questi i punti del testo, per cui l'orazione non avrebbe potuto essere destinata ad un imperatore del IV secolo:

Il destinatario della malattia muore di peste; Costantino II in battaglia contro suo fratello Costante ad Aquileia.

La madre di Costantino era morta da tempo; la madre del destinatario piange la sua morte.

Il destinatario è andato dal Peloponneso alla capitale; Costantino II no.

Il Wesseling pensa che il destinatario sia, allora, Teodoro Paleologo, fratello di Giovanni e Costantino XI, ultimi imperatori bizantini. Teodoro, signore del Peloponneso muore di peste a Selimbria nel 1448, come riferisce Kenntnis Georgios Phrantzes nella sua Cronaca.

L'Hettner⁵⁴ ricorda, senza alcun commento, che per il Wesseling l'orazione era destinata a Teodoro Paleologo e che, per questo motivo, il Frotscher, un secolo dopo, reputa autore Georgius Gemistus Pletho, che era già stato autore dell'orazione per la morte di Cleopa, moglie del Paleologo. Evidentemente, si era arrivati a questo nome in modo superficiale, volendo ad ogni costo collocare l'orazione al XV secolo, considerando, forse, che Gemistio Pletone era stato anche nominato magistrato da Teodoro Paleologo e che aveva scritto sul Peloponneso, ma trascurando il fatto che, studiando filosofia neoplatonica, auspicava che si tornasse agli dei dell'antica Grecia, cosa incompatibile per l'autore della *Monodia*, chiaramente cristiano.

Nel 1900 il Förster⁵⁵, scrisse un lavoro per attribuire definitivamente la *Monodia* a Teodoro Paleologo e con una certa baldanza affermò che l'ultimo editore, il Frotscher, «si è affannato inutilmente nel cercare l'originale, mentre io non solo l'ho avuto a disposizione, ma ho avuto anche noti-

⁵¹ «Pauli Orosii Historiarum adversos paganos libri VII» (Leiden, 1738), 7.29.1 (p. 1139 nt. 12).

⁵² J. MOREAU, 'Constantinus II', in «Jahrbuch für Antike und Christentum», II, Münster, 1959, p. 161.

⁵³ P. WESSELING, *Observationum Variarum libri duo, In quibus multi veterum auctorum loci explicantur atque emendantur*, Amsterdam, 1727, I.27, p. 111 ss.

⁵⁴ HETTNER, *Römische Münzschatzfunde*, cit., p. 131 nt. 30.

⁵⁵ R. FÖRSTER, *Eine Monodie auf Theodoros Palaiologos*, in «Byzantinische Zeitschrift», IX, 1900, p. 641 ss.

zie in più». In modo dettagliato espone quelli che potremmo definire i punti deboli dell'orazione, in quanto metterebbero in dubbio la destinazione dell'orazione a Costantino.

«Quando nella Monodia si fa riferimento agli ambasciatori inviati in Iberia nella zona dell'Armenia, per le trattative matrimoniali, la cosa non è molto rilevante. D'altra parte sappiamo dal Frantzes che Costantino poco tempo dopo essere salito sul trono (1450) fece delle trattative col re dell'Armenia per sposare sua figlia. Forse si tratta della stessa principessa». Per lo studioso non è rilevante come sia stata catalogata l'orazione dallo Stevenson e, infatti, a questo proposito interviene in questo modo: «Sebbene il manoscritto è indicato nel Catalogo dei Codici Palatini, il giovane Stevenson mi ha fatto sapere per lettera che è in realtà del XV». Il Förster esclude l'attribuzione fatta dal Frotscher a Gemisto Pletone, che, fra l'altro, alla fine della sua vita e, in particolare nel 1448, anno della morte di Teodoro, si trovava a Sparta e non a Costantinopoli. Inoltre, secondo lo studioso, si dovrebbe verificare se questo uomo famoso possa essere l'autore del testo, dal momento che non è arrivata a noi alcuna traccia di quell'orazione. Continuando la rassegna di probabili autori, osserva che ci sono, inoltre, più elementi per ritenere che Giovanni Dochiano⁵⁶ fosse il redattore del testo: era meno famoso, ma si trovava anche lui nella cerchia dei Paleologi, come testimoniano le altre orazioni funebri scritte per la famiglia dei Paleologi, quelle per l'Imperatrice madre e per Costantino XI. Tuttavia, rileva il Förster, «non dovrebbe essere tenuto sotto silenzio che l'orazione per Costantino (Paleologo) da un lato non mostra alcuna parentela stilistica con la nostra orazione, dall'altra, dal punto di vista del contenuto, presenta una ricchezza di citazioni, di cui la nostra orazione è estranea».

Il Förster, a questo punto, sembra arrivare alla conclusione secondo cui «L'opinione più convincente è che l'autore dell'orazione fosse Georgios Scholarios». In modo più dettagliato spiega di essere «arrivato a questa conclusione per il fatto che egli scrisse un epitaffio per il Despota Teodoro, inserito nel Codice Parigino greco n. 1289 al foglio 14. Ma questo, come si deduce dalle parole iniziali» del testo⁵⁷ – e il Förster, pur non avendo una conoscenza diretta, ne è cosciente –, «non è identico alla nostra Monodia», verosimilmente per il fatto che i due titoli sono diversi. Per lo studioso, allora, l'unica spiegazione per questa diversità si può ricercare nel fatto che l'epitaffio è stato redatto più tardi. Pur di superare questa inconciliabilità per la differenza dei due testi, lo studioso tedesco suggerisce, non potendo dire altro, che si debba presumere che Giorgio Scolario, come un tempo Libanio su Giuliano, abbia scritto prima una Monodia in occasione della morte e, successivamente, anche un epitaffio recitato durante la sepoltura di Teodoro. Va detto che dopo aver costruito queste argomentazioni in modo pretestuoso, il Förster si pone una domanda retorica, se cioè lo Scolario stava così vicino ai Paleologi, come Libanio all'imperatore Giuliano. La risposta è, ovviamente negativa, se lo studioso si sente costretto a suggerire, in alternativa, come autore dell'orazione, il nome di Giovanni Argyropulos, il quale era a quel tempo a Costantinopoli ed era in stretto contatto con i Paleologi, come starebbero a indicare le sua Monodia per l'imperatore Giovanni e il discorso per l'incoronazione di Costantino dopo la morte di Giovanni e dell'Imperatrice madre. All'autore dell'articolo non rimane che precisare che quest'ultima supposizione «almeno al momento» non può avere fondamento.

Il Förster, in conclusione, non può conoscere l'edizione curata dal Lambros, più noto per i cataloghi dei manoscritti del Monte Athos, che pubblica l'epitaffio scritto da Giorgio Scolario qualche anno dopo, nel 1912. Allo stesso studioso tedesco non rimane altro da sottolineare che «non è

⁵⁶ Secondo I. DJURIC, *Sumrak Vizantije, vreme Jovana VIII Paleologa (1392-1448)*, Beograd, 1984, trad. it. – *Il crepuscolo di Bisanzio. 1392-1448* –, Roma, 1995, p. 177, Giovanni Dochiano interpretò la permanenza per pochi mesi di Teodoro a Costantinopoli, arrivato il 25 marzo 1436, «come la sua accessione al ruolo di co-imperatore»: τὴν ... σὴν παρουσίαν καὶ βασιλείαν ἀρχὴν (Σ. ΛΑΜΒΡΟΣ, *Παλαιολόγεια καὶ Πελοποννησιακά*, I, *Ἔργα Ἰωάννου τοῦ Δοκείνου*, Athena - Leipzig, 1912, p. 238). Fu, però, solo una fugace illusione, un mero auspicio, che non si realizzò mai, perché Teodoro, come vedremo, non ricoprì mai tale carica.

⁵⁷ Qui si deduce che lo studioso non ha mai preso visione dell'epitaffio di Scolario edito da Spyros Lambros (*Παλαιολόγεια καὶ Πελοποννησιακά*, II.1, *Ἔργα Γενναδίου τοῦ Σζολαρίου*, Athena - Leipzig, 1912) e che la sua conoscenza si limita alle sole parole con cui inizia l'orazione, che sono riportate, come avviene solitamente, nel catalogo dei manoscritti.

giunta a noi alcuna traccia di quel discorso».

Solo per Giovanni Dochiano il Förster si serve degli *Excerpta Crusiana*, nell'edizione più tarda del 1827⁵⁸. Quanto a Giorgio Scolario lo studioso tedesco non può far altro che limitarsi a leggere il titolo dell'orazione classificata nel catalogo dei manoscritti parigini, ignorando, come abbiamo visto, il testo. Per nulla è rilevante la diversità dei titoli, tanto più che il manoscritto non ha mai avuto un titolo, aggiunto solo a partire dalla prima edizione. Il punto è un altro: si tratta di due testi scritti in epoche diverse, non in due momenti diversi dello stesso rito funerario. Noi questo testo l'abbiamo e lo riproduciamo in *Appendice* (III). Solo ad una superficiale lettura sembrerebbe di riconoscere un richiamo del tema della nostra Orazione. In realtà, dal testo di Scolario si evince che il destinatario dell'orazione non era imperatore, ma solamente «fratello del nostro eccellente Imperatore», e, meglio ancora, fratello dell'«unico Imperatore», insomma, semplicemente «figlio di imperatore e fratello di imperatore»:

§ 1: Τῷ μὲν τοῦ κρατίστου βασιλέως ἡμῶν ἀδελφῷ τρίτος μὴν ἐξήκει κειμένῳ.

§ 11: Εἰ δὲ λογοποιῶν μὲν εἰσι ταῦτα, περιελθεῖν δὲ τὸν ἀδελφὸν καὶ βασιλέα μόνον ἐβούλετο, ὡς ἂν αὐτῷ συγχωρηθεῖ ῥαδίως ἂ σὺν εἰρήνῃ λαβεῖν οὐχ οἷός τε ἦν, οὐδὲν ἤττον καὶ ταύτη μακάριος.

§ 12: καὶ πρὸς τούτοις βασιλέως μὲν υἱῷ, βασιλέως δὲ ἀδελφῷ.

Appare chiaro che nei due testi, quello dell'Anonimo e quello di Scolario, non c'è una continuità di contenuto, ma anche lo stile è diverso. Per questo motivo possiamo concludere che l'orazione funebre scritta dall'Anonimo non ha niente a che fare con quella scritta da Giorgio Scolario.

Dopo l'intervento del Förster, comunque la si pensi, cade definitivamente il silenzio sulla nostra orazione: da quel momento si dà per scontato che il testo fosse dedicato a Teodoro Paleologo e per questo motivo viene meno tutto quell'interesse e quella sorta di magia che poteva suscitare un frammento del mondo romano, sebbene tardo.

6. Teodoro Paleologo e i suoi fratelli

Teodoro Paleologo, a cui gli studiosi tedeschi vorrebbero dedicata l'orazione funebre, era il terzogenito di Manuele II, imperatore di Bisanzio fra il 1391 e il 1425, e di Elena Dragas, figlia del principe serbo Costantino Dragas, morta a Costantinopoli il 13 maggio 1450. Due dei fratelli di Teodoro divennero imperatori, il fratello maggiore, col nome di Giovanni VIII, ed il fratello minore, con quello di Costantino XI, ultimo Imperatore di Costantinopoli, morto nel 1453 nella battaglia che vide la presa di Costantinopoli da parte dei Turchi⁵⁹.

A partire dal XIII secolo con l'assegnazione, da parte dell'imperatore, ad un figlio minore, della Morea, questa divenne per sempre un Despotato autonomo rispetto all'Impero bizantino⁶⁰ e il despota era una figura ben distinta e ad un livello inferiore rispetto all'imperatore, pur appartenendo alla stessa famiglia.

La figura del despota è ben delineata dalla Patlagean⁶¹, che la inquadra in una struttura ben definita del potere a due livelli: l'imperatore al vertice e i *despotes* al «secondo livello», cioè ad un gradino inferiore della gerarchia: quest'ultimi avevano anch'essi un potere sovrano, ma subordinato a quello imperiale e, forse, svilito dal fatto che ci potesse essere una pluralità di tali poteri imperiali. Il potere

⁵⁸ *Ex Ioanne Dociano Oratore Byzantino Excerpta Crusiana*, Tübingen, 1827.

⁵⁹ Cfr. la voce *Παλαιολόγος Θεόδωρος II (21459)*, in «Prosopographisches Lexicon der Palaiologenzeit», IX, Wien, 1989, p. 88, e la bibliografia ivi indicata.

⁶⁰ J.J. NORWICH, *A Short History of Byzantium*, New York, 1997, trad. it. – *Bisanzio. Splendore e decadenza di un Impero (330-1453)* –, Milano, 2000, p. 379.

⁶¹ E. PATLAGEAN, *Un Moyen Âge grec. Byzance IX^e-XV^e siècle*, Paris, 2007, trad. it. – *Un Medioevo greco. Bisanzio tra IX e XV secolo* –, Roma-Bari, 2009, p. 203 e 344 ss.

formalmente diverso dell'imperatore e dei suoi despoti si esternava grazie anche al sigillo che apponevano ai loro atti, la crisobolla per il primo e l'argirobolla per i secondi ⁶².

Se inquadrriamo questo potere all'epoca dei Paleologi i *despotes* sono legati da un vincolo di sangue: o sono i figli o i fratelli dell'imperatore. Teodoro II, a cui gli studiosi tedeschi vorrebbero dedicata l'orazione funebre, è figlio dell'imperatore Manuele II e fratello dei successivi imperatori Giovanni VIII e Costantino XI. I rapporti fra Teodoro II e i fratelli, tranne che per qualche breve periodo, non saranno mai buoni, tanto che Djuric ⁶³ fa cenno genericamente ad un epitaffio ⁶⁴ che sarebbe stato composto da Giorgio Scolario per la morte di Teodoro II, che non potè essere letto in pubblico fino alla successiva morte dell'imperatore, come sarebbe riportato dal Lambros ⁶⁵. Il despota, che fra i fratelli era minore solo all'imperatore Giovanni VIII, mal sopportava che questi avesse scelto come successore, forse per l'influenza della madre Elena Dragas ⁶⁶ il fratello minore, futuro Costantino XI. Teodoro ebbe il tempo di illudersi, per pochi mesi, di potere diventare coimperatore del fratello Giovanni quando sembrava che Costantino preferisse il potere sulla Morea. Giovanni era stato, a suo tempo, coimperatore del padre Manuele, che, di fatto, qualche anno prima della sua scomparsa, si era ritirato dalla vita politica, lasciando tutto nelle mani del figlio ⁶⁷. Sta di fatto che, una volta divenuto imperatore Giovanni alla morte del padre, le dispute per il potere fra i fratelli raggiunsero un livello tale che, forse, come ventilava il Djuric ⁶⁸, convinsero il nuovo imperatore a eliminare per sempre la figura del coimperatore: così lo studioso serbo ⁶⁹ classifica questo periodo storico come gli anni del «primo imperatore unico». O, forse, si potrebbe pensare che fu proprio questa scelta politica di Giovanni a dare adito a questi contrasti.

Per sintetizzare, possiamo indicare fra le cause delle discordie essenzialmente la successione imperiale, in quanto Giovanni non aveva figli, e l'appannaggio del Peloponneso ⁷⁰, che era il più appetibile dei territori bizantini.

Giovanni di fatto non mancava di esternare la sua preferenza per il fratello minore Costantino, tanto che, ottemperando all'usanza di dover designare un successore ogni volta che usciva dal territorio dell'impero, indicava questo fratello. Ma ciò non era sufficiente per individuare con chiarezza chi sarebbe stato il futuro imperatore, dal momento che, se Costantino sostituiva l'Imperatore in sua assenza, di fatto Teodoro era l'unico che amministrava con continuità un territorio importante come il Peloponneso e poteva vantare l'appoggio politico del papa, parente della moglie Cleope Malatesta ⁷¹, motivi per cui si alimentava la speranza di prendere il posto del fratello al governo dell'Impero ⁷². Ad un certo punto questo sogno dovette svanire se, quando la peste lo condusse alla morte il 26 giugno 1448, Teodoro si era ritirato già da alcuni anni dal governo della Morea ⁷³, essendogli stato assegnato un piccolo appannaggio a Selimbria ⁷⁴, non lontano da Costantinopoli. Quando morì aveva cinquantadue anni. Il Paleologo non poteva, dunque, essere il giovane imperatore ricordato nella nostra orazione, colto dalla morte nel fiore degli anni, quando era magnifico per lo splendore della sua bellezza, vigoroso per la forza del suo corpo e integerrimo per la fermezza dell'anima (§ 21):

⁶² Cfr. PATLAGEAN, *Un Medioevo greco*, cit., p. 345, e Djuric, *Il crepuscolo di Bisanzio*, cit., p. 140.

⁶³ DJURIC, *Il crepuscolo di Bisanzio*, cit., p. 177 e p. 317 nt. 289.

⁶⁴ Cfr. il testo riportato nell'Appendice III.

⁶⁵ LAMBROS, *Παλαιολόγεια καὶ Πελοποννησιακά*, II.1, *Ἔργα Γενναδίου τοῦ Σχολαρίου*, cit., p. 3 ss.

⁶⁶ Sull'influenza della vedova di Manuele II nei confronti del potere imperiale e sulla sua predilezione per il figlio Costantino Dragazes a cui aveva dato il nome del nonno materno, cfr. DJURIC, *Il crepuscolo di Bisanzio*, cit., p. 150-153.

⁶⁷ Cfr. DJURIC, *Il crepuscolo di Bisanzio*, cit., p. 129.

⁶⁸ Cfr. DJURIC, *op. cit.*, p. 174.

⁶⁹ Cfr. DJURIC, *op. cit.*, p. 129 ss.

⁷⁰ Cfr. DJURIC, *op. cit.*, p. 173.

⁷¹ Su questo matrimonio e su quelli degli ultimi Paleologi cfr. C. DIEHL, *Figures Byzantines*, Paris, 1927, trad. it. – *Figure bizantine* –, Torino, 2007, p. 482 ss.

⁷² Cfr. DJURIC, *Il crepuscolo di Bisanzio*, cit., p. 136.

⁷³ Ne era stato il despota dal 1407 al 1443.

⁷⁴ Oggi è la città di Silivri, che si trova sulla costa nord del Mar di Marmara ad ovest di Istanbul.

ἔχεις ὅπερ ἐπόθεις, ἀπήνεγκας ὄν ἡκίστα ἐχρῆν, καὶ τοῦτο ἐν ἀκμῇ τῆς ἡλικίας, ὅτε καὶ μορφῆς ἀνθρῆ δια-
πρεπῆς ἦν καὶ ῥώμῃ σώματος εὐσθενῆς καὶ καταστάσει ψυχῆς ἀμετάπτωτος.

Secondo il Neri⁷⁵ la bellezza fisica in riferimento agli imperatori del tardo Impero non era altro che «la manifestazione dell'affinità con il divino dell'animo imperiale», ma, quello che più conta, «soprattutto una qualità giovanile».

Questa narrazione, mi permetto di pensare, meglio si adatta a Costantino II, che alla sua morte aveva solo ventitré anni.

7. Il Cardinale Angelo Mai

Italo ardito, a che giammai non posi
di svegliar dalle tombe
i nostri padri? ed a parlar gli meni
a questo secol morto, al quale incombe
tanta nebbia di tedio?

Angelo Mai⁷⁶ e Giacomo Leopardi si conoscevano esclusivamente per via epistolare, ma grande era l'ammirazione del poeta per colui che fu primo custode della Vaticana e, in seguito, cardinale bibliotecario, che attraverso reagenti chimici aveva riportato alla luce preziose pagine di autori classici, cancellate dai codici palinsesti⁷⁷.

Ricordiamo ancora una volta le parole dell'Hettner⁷⁸ a proposito delle glosse che si trovano ai margini del manoscritto:

«Nel margine in alto a destra ho riconosciuto la mano di Angelo Mai, che annota: *In Constantinum Constantini magni filium, a fratre Constante summissis percussoribus interfectum*. Ancora riscontriamo la sua mano, a margine delle parole di chiusura σύνεστιν ἐκεῖ τῷ πατρὶ, τὰδελφῶ: *patri Constantino; et fratri Crispo*.

Non ci sono dubbi, a questo punto, che il manoscritto fu oggetto di un attento e scrupoloso studio da parte di Angelo Mai, il quale, sebbene avesse lasciato solo degli appunti e non avesse completato il suo lavoro prima della morte, aveva ormai identificato con certezza il destinatario dell'orazione: altrimenti sarebbe stato avventato lasciare traccia perenne del suo pensiero attraverso l'inchiostro che segna per sempre la carta del manoscritto, come una reliquia della mano con cui lo studioso soleva portare a termine gli studi, portando alla luce gli immortali scritti del passato. Va tenuto presente che all'epoca del Cardinale destavano maggiore interesse gli scritti di epoca classica rispetto a quelli del periodo più tardo. E' possibile, quindi, che, una volta individuato il periodo dell'orazione, l'insigne studioso preferisse dedicarsi allo studio di testi di epoca classica, fatta eccezione per quella raccolta di epoca tardo-imperiale, ma di maggior pregio e di valore giuridico, quali furono i *Fragmenta Vaticana*.

⁷⁵ Sull'esaltazione dell'aspetto esteriore cfr. V. NERI, *La bellezza del corpo nella società tardoantica. Rappresentazioni visive e valutazioni estetiche tra cultura classica e cristianesimo*, Bologna, 2004, p. 133 ss., in particolare p. 133 e 134.

⁷⁶ Così reca sinteticamente il «Dizionario Enciclopedico Treccani», VII, Roma, 1970, p. 273, sv. 'Mai, Angelo': «Ecclesiastico e filologo (Schilpario, Bergamo, 1782 - Castelgandolfo 1854) gesuita (dal 1799), scrittore della Biblioteca Ambrosiana (dal 1810), poi (1819) prefetto della Biblioteca Vaticana, creato cardinale nel 1838. Attese per un quarantennio alla pubblicazione di testi; mediante lo studio di palinsesti, che solo con lui diventò sistematico, giunse a grandiose scoperte di testi classici. Sue sono le collezioni *Scriptorum veterum nova collectio* (I-X, 1825-1838), *Classicorum auctorum e vaticanis codicibus editorum series* (I-X, 1828-38), *Spicilegium romanum* (I-X, 1839-44) e *Nova Patrum Bibliotheca* (I-VII, 1852-54). Importanti specialmente le scoperte di frammenti di orazioni ciceroniane, di testi pregiustiniani, delle lettere di Frontone e del De republica di Cicerone, celebrata questa dal Leopardi (*canzone Ad A.M.*, 1820)». A noi studiosi di diritto romano piace ricordarlo, soprattutto, per la scoperta dei *Fragmenta Vaticana*.

⁷⁷ Si veda al riguardo «Conoscere la Biblioteca Vaticana», cit., p. 21 e 183.

⁷⁸ HETTNER, *Römische Münzschatzfunde*, cit., p. 131 nt. 30.

na, da lui scoperti nel 1821.

Con poche parole, in ogni caso, l'indimenticato studioso, nonché prefetto della Biblioteca Vaticana, confermava, a margine dell'*incipit* del testo, che l'orazione funebre era rivolta a Costantino, figlio di Costantino il Grande ucciso dal fratello Costante, mentre, dalla sua glossa in chiusura, emergeva che il corpo del giovane imperatore fu posto, al momento della sepoltura, vicino a quelli del padre Costantino il Grande e del fratello Crispo, ponendo come un sigillo sulla collocazione storica di questa orazione.

II. I Costantinidi e il loro mondo

8. Crispo e Fausta

Nelle parole di chiusura dell'orazione (§ 24) si fa cenno, implicitamente, alla morte prematura di Crispo, figlio di primo letto dell'imperatore Costantino I, collocando la sua sepoltura⁷⁹ accanto a quella del padre, nel luogo dove sono stati entrambi raggiunti da Costantino II:

σύνεστιν ἐκεῖ τῷ πατρὶ, τὰδελφῶ

Già prima⁸⁰ l'orazione farebbe riferimento alla vicenda di Crispo, nel punto in cui si accusa la sorte funesta di essersi accanita per prima sul fratello di Costantino II (§ 8):

ᾠ φήμη, ἢ τὴν σὴν πατρίδα κατὰ λαβοῦσα τὸν ἀδελφὸν μὲν σοι πρῶτον· τὸν ἐν βασιλεῦσι θεϊότατον πρὸς κλαυθμὸν καὶ πένθος παρῶξυνεν

Il cardinale Angelo Mai, come abbiamo detto⁸¹, riconosceva nelle parole dell'anonimo oratore cenno alla morte di Crispo⁸², avvenuta nel 326, molto prima di quella di Costantino II.

Del figlio maggiore di Costantino il Grande sappiamo poco. Di certo era figlio di Minervina, concubina di Costantino secondo diverse fonti antiche⁸³, per altre la prima moglie⁸⁴. Nel Duomo di Treviri è stato rinvenuto parte del soffitto del palazzo in cui, forse, secondo alcune ipotesi, risiedeva Crispo, in seguito alle sue nozze. In base al ritrovamento, il soffitto a cassettoni appare, comunque, raffigurato con medaglioni⁸⁵ che rappresentavano gli appartenenti alla famiglia imperiale.

⁷⁹) Si veda *infra*, § III.17.

⁸⁰) Si veda *infra*, § IV.20.

⁸¹) Si veda *supra*, § II.8.

⁸²) Sulla figura di Crispo e sulla sua fine cfr. P. GUTHRIE, *The Execution of Crispus*, in «Phoenix», XX, 1966, p. 325 ss., H. POHLSANDER, *Crispus Caesar: Brilliant Career and tragic End*, in «Historia», XXXIII, 1984, p. 76 ss.; G. MARASCO, *Costantino e le uccisioni di Crispo e Fausta (326 d.C.)*, in «Rivista di Filologia e d'Istruzione Classica», CXXI, 1993, p. 297-317.

⁸³) Si veda *infra*, nt. 96.

⁸⁴) Verosimilmente alludono al matrimonio precoce con Minervina i versi di un panegirico di un anonimo di Treviri per celebrare una vittoria di Costantino e Massenzio, *Incerti panegyricus maximiano et Constantino dicturus*, VI.4, in «XII panegirici latini» (cur. E. Bärens), Leipzig, 1874, p. 151: «*Quomodo enim magis continentiam patris aequare potuisti, quam quod te ab ipso fine pueritiae ilico matrimonii legibus tradidisti? Ut primo ingressu adulescentiae formares animum maritalem, nihil de vagis cupiditatibus, nihil de concessis aetati voluptatibus in hoc sacrum pectus admitteres, novum iam tum miraculum, invenis uxorius. Sed, ut res est, mente praesaga omnibus te verecundiae observationibus imbuebas, talem postea ducturus uxorem?*». Frammenti di questo passo li troviamo in E. GIBBON, *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, 1776-1789, trad. it. – *Storia della decadenza e caduta dell'Impero Romano* –, Torino, 1967, I (cap. XVIII), p. 572 nt. 2, e nel Muratori, *Annali d'Italia*, cit., p. 38 (ad annum 306), che, appunto, l'attribuisce ad un anonimo panegirista («*incertus in Panegy. Const. p. 3*»).

⁸⁵) In generale su questi ritrovamenti nel Duomo di Treviri e sui relativi dipinti si vedano Th. K. KEMPF, *Konstantinische Deckenmalereien aus dem Trierer Dom*, in «Trierer Zeitschrift», XIX, 1950, p. 45 ss., A. ALFÖLDI, *Zur Erklärung der Konstantinischen Deckengemälde in Trier*, in «Historia», IV, 1955, p. 131 ss., e W. WEBER, *Konstantinische Decken-*

L'immagine di Crispo è stata, probabilmente, cancellata in seguito alla *damnatio memoriae*. Di lui sappiamo che era sposato con una certa Elena e che da questo matrimonio nacque un figlio, poiché è conservata una costituzione nel Codice Teodosiano che ne ricorda la nascita, in occasione della quale il nonno Costantino promulgò un'amnistia per tutti reati, tranne quelli di avvelenamento, omicidio, adulterio⁸⁶. Di Crispo, però, si conosce soprattutto la sua fine, quando venne arrestato a Roma, dove era giunto in occasione dei festeggiamenti del padre per i suoi vent'anni di governo, e in seguito, tradotto a Pola⁸⁷, dove venne giustiziato.

Nell'orazione si accenna anche alla madre di Costantino II. Non si fa il nome, ma tutti i commentatori del manoscritto pensano a Fausta, seconda moglie di Costantino I e, si dice, madre dei tre imperatori. Tutti, dicevo: eppure non possiamo non accorgerci che Angelo Mai, così attento alle parole dell'orazione da annotare con precisione i nomi di Costantino II, di Costantino il Grande e di Crispo, ignorasse quello di Fausta, che dovrebbe essere quello di più facile identificazione. In effetti ci sono alcuni problemi. Innanzitutto il nome di Fausta si intreccia con quello di Crispo, ed i due trovano la morte a distanza di pochi mesi⁸⁸: vennero infatti giustiziati nel 326 per ordine dell'imperatore Costantino I⁸⁹.

La tradizione vorrebbe che Fausta fosse stata eliminata per asfissia, dovuta all'eccesso della temperatura dei bagni in cui si trovava volutamente provocato. Una voce isolata è quella di Giovanni Crisostomo⁹⁰, il quale accenna, senza fare apertamente il suo nome, ad una diversa fine dell'Imperatrice, che sarebbe stata legata nuda alla roccia ed esposta all'aggressione delle bestie selvatiche:

ὁ δεῖνα, φεσὶ, τὴν γυναῖκα ὑποπεῦσας ἐπὶ μοιχείᾳ, γυμνὴν προσέδησεν ὄρεσι, καὶ θηρίους ἐξέσωκεν, ἤδη μητέρα γενομένην αὐτῷ βασιλέων πολλῶν.

Quidam, ut aiunt, uxorem, de cuius adulterio suspicabatur, nudam alligavit montibus, ac feris exposuit, iam matrem sibi factam regum multorum.

Questa tradizione sembra ricordare la pena dell'*expositio ad bestias*, inflitta, solitamente, per crimini di maggior gravità⁹¹.

L'Imperatrice sarebbe stata giustiziata, secondo la tradizione, per aver commesso il crimine di adulterio. Poiché l'adulterio è stato commesso a danno dell'imperatore, inevitabilmente la pena da applicare potrebbe essere, forse, quella del *crimen maiestatis*, che prevedeva, ad esempio, la condanna a morte per mezzo di bestie feroci. Nella fattispecie del *crimen maiestatis* rientrerebbe però, a maggior diritto, ogni attività volta alla cospirazione contro l'imperatore. Proprio in questo senso sembra orientato Gregorio di Tours⁹², seguendo un'altra tradizione, forse più attendibile:

scilicet quod proditores regni eius esse voluissent.

Fausta e Crispo sarebbero accusati di volere cospirare contro il governo dell'Imperatore.

Non si intende, però, perché si possa parlare di morte per avvelenamento per Crispo e di asfissia

gemälde aus dem römischen Palast unter dem Dom, Trier, 1984, passim.

⁸⁶ C.Th. 9.38.1 ('*Imp. Constantinus A. ad Maximum praefectum praetorio*): *Propter Crispi atque Helenae partum omnibus indulgemus praeter veneficos Homicidas adulteros*' (30 ottobre 322).

⁸⁷ Nelle *Res Gestae* di Ammiano Marcellino troviamo solo un cenno a Pola e alla fine di Crispo in 14.11.20 (l'episodio è stato raccontato verosimilmente in quella parte del testo a noi non pervenuta): '*Prope oppidum Polam, ubi quondam peremptum Constantini filium accepimus Crispum*'.

⁸⁸ Si veda A.H.M. JONES, J.R. MARTINDALE, J. MORRIS, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, I (A.D. 260-395), Cambridge, 1971, p. 326, sv. 'Fausta', secondo cui l'Imperatrice fu giustiziata subito dopo Crispo (Eutr., *breu.* 10.6, *epit. caes.* 41.11-12, Zos., *hist.* 2.29.2).

⁸⁹ Cfr. MARASCO, *Costantino e le uccisioni di Crispo e Fausta (326 d.C.)*, cit., *passim*.

⁹⁰ *In epistolam ad Philippenses commentarius*, 15.5 (MIGNE, «PG.» LXII, c. 295).

⁹¹ Si veda B. SANTALUCIA, 'Pena criminale', in «ED», XXXII, Milano, 1982, p. 737.

⁹² Greg. Tur., *hist.* 1.36.

per aumento della temperatura nei bagni, a livello intollerabile, per Fausta. Entrambi i casi rappresentano una sorta di vendetta privata e non certamente l'applicazione di una pena per un crimine commesso:

Hic Constantinus anno vicesimo imperii sui Crispum filium veneno, Faustam coniugem calentem balneo interfecit

Non è nemmeno chiaro se i due fossero complici, tanto è vero che sono stati eliminati in giorni diversi. E' possibile che Crispo fosse stato accusato ingiustamente di cospirazione in seguito agli intrighi della matrigna.

Comunque siano andati i fatti, certamente Fausta era già morta all'epoca dell'uccisione di Costantino II.

Il punto più problematico ai fini della collocazione storica dell'orazione è, dunque, quello relativo al dolore della madre, che deve apprendere la tragica notizia. L'imperatrice, di cui si fa cenno nell'orazione, pertanto, è ancora viva, dal momento che si legge: «... e pure tua madre augustissima e religiosissima fra le regine. Ed ora in che modo si può dare anche questa notizia? In che modo puoi condurti alla sepoltura?» (§ 8):

ἡ δέ σου μήτηρ ἡ βασιλίδων θειοτάτη τε καὶ εὐσεβεστάτη
τοιαύτην πῶς ἤνεγκεν ἀγγελίαν. πῶς δ' ἠνέσχετο ταφῇ παραπέμψουσα

A questo proposito il Tillemont⁹³, annotando che dal testo si evincerebbe che Costantino II sarebbe stato condotto alla sepoltura dalla madre, rileva che questa non può essere che Fausta, ma, nel contempo, si rende conto che la seconda moglie di Costantino è morta quattordici anni prima.

E' facile ritenere che gli studiosi tedeschi, che hanno riportato l'orazione all'epoca dei Paleologi, abbiano approfittato probabilmente degli stessi dubbi che avevano gli studiosi precedenti, che pur pensavano l'orazione in morte di Costantino II.

Il tema del genitore che deve inaspettatamente e al di fuori di un ordine naturale accompagnare un figlio alla sepoltura lo troviamo anche in un passo dell'orazione funebre che Gregorio Nazianzeno ha scritto per il fratello Cesario:

Greg. Naz., or. 7.24 (MIGNE, «PG.» XXXV, c. 788): Ὁ δὴ καὶ αὐτοὶ ποιήσαντες, ἐνταῦθα τοῦ λόγου λήξωμεν, ἀλλὰ καὶ ὑμεῖς τῶν δακρῶν, ἐπὶ τὸν τάφον ἤδη σπεύδοντες τὸν ὑμέτερον, ὃν δῶρον παρ' ὑμῶν ἔχει Καισάριος λυπηρόν τε καὶ μόνιμον, γονεῦσι μὲν ἐτοιμασθέντα καὶ γήρα κατὰ καιρόν, παιδὶ δὲ νεότητι δωρηθέντα παρὰ τὸ εἰκός, καὶ οὐκ ἀπεικός τῷ διέποντι τὰ ἡμέτερα⁹⁴.

Quo quidem officio nos etiam functi, finem dicendi, ut et vos quoque lacrymandi, faciemus, iam ad sepulcrum vestrum properantes, quod solum ac triste donum caesarius a vobis habet, parentibus quidem et senectuti opportune paratum, filio aurem ac juvenili aetati donatum, praepostere quidem, at non absurde apud eum, qui res nostras administrat.

Il secondo dei problemi a cui si accennava è quello secondo cui ci sono dubbi sul fatto che Costantino II fosse figlio di Fausta, in quanto risulta nato ad Arles nel febbraio 317, come attesterebbero Zosimo⁹⁵ e l'*Epitome de Caesaribus*⁹⁶. Secondo i dati prosopografici⁹⁷ era verosimilmente illegittimo, in

⁹³) TILLEMONT, *Histoire*, IV, cit., p. 670 nt. VII.

⁹⁴) «Dopo aver fatto questo, ora mettiamo fine noi al nostro discorso, voi alle vostre lacrime, affrettandoci ormai verso il sepolcro che è vostro, e che da voi Cesario ora riceve come dono, triste e unico dono, un sepolcro che era stato preparato per i genitori e per la vecchiaia a tempo debito, mentre ora è stato donato al figlio ed alla giovinezza in modo inopportuno: ma vi è sempre un'opportunità per colui che dispone tutte le vostre vicende.»

⁹⁵) *Hist.* 2.20.2 («I figli erano stati da tempo insigniti del titolo di Cesare: il più anziano, Costantino, già nel 317, quando non aveva che pochi giorni di vita ...»).

⁹⁶) *Epit.* 41.4: 'Hic sororem suam Constantiam Licinio Mediolanum accito coniungit; filiumque suum Crispum nomine, ex Minervina concubina susceptum, item Constantinum iisdem diebus natum oppido Arelatensi Licinianumque, Licinii filium, mensium fere viginti, Caesares effecit'. Il Cesare è nato nel luglio o agosto 315: si veda a questo proposito: JONES, MARTINDALE,

quanto suo fratello Costanzo II era nato di certo da Fausta nell'agosto 317 a Sirmio. Inoltre le fonti non indicano Costantino come discendente dell'Imperatore Massimiano, come avviene, invece, per Costanzo II⁹⁸. In modo particolare, un'iscrizione di Sorrento⁹⁹ vorrebbe Fausta *noverca* e, quindi, matrigna di Costantino II¹⁰⁰.

Queste fonti ci sembrano attendibili, per cui il fatto che si faccia riferimento ad una madre viva non intralcia la destinazione del testo a Costantino II.

9. Costantino II, i suoi fratelli, la sua vita, il suo potere

Il 22 maggio 337 Costantino il Grande moriva quasi improvvisamente, dopo una breve malattia. Solo il 9 settembre successivo, come risulta con esattezza dai *Consularia Constantinopolitana* (a. 337)¹⁰¹, i suoi tre figli, Costantino, Costanzo e Costante, assumevano ufficialmente con il titolo di Augusti il governo dell'Impero. Le ragioni di questo abbastanza lungo interregno e lo svolgimento degli eventi, ai quali le fonti storiografiche accennano, per quei mesi, in maniera confusa e contraddittoria, rimangono assai incerti.

Apparentemente Costantino I lasciava dietro di sé una situazione istituzionale già ben definita. I figli erano stati da tempo insigniti del titolo di Cesare: il più anziano, Costantino, già nel 317, quando non aveva che pochi giorni di vita¹⁰²; il secondo, Costanzo, nel 324, a sette anni; il terzo, Costante, nel 333, quando ne aveva al massimo tredici¹⁰³.

Nel 335, invece, con quello che alcuni storici¹⁰⁴ giudicano un mutamento del precedente indirizzo, Costantino aveva preso a valorizzare anche il ramo cadetto della famiglia, i figli, cioè, che Costanzo Cloro aveva avuto, prima del matrimonio con Elena, da Teodora, ed i loro figli, nominando Cesare il giovane nipote Dalmazio e conferendo, come vedremo, all'altro nipote, Annibaliano, il titolo di *rex*.

In questo senso doveva essere avvenuta la distribuzione territoriale¹⁰⁵ ai Cesari in seguito alla divisione amministrativa voluta nel 335 dall'unico Imperatore Costantino il Grande: a Costantino il Giovane erano toccate la Gallia¹⁰⁶, la Spagna¹⁰⁷ e la Britannia¹⁰⁸; a Costanzo l'Oriente (Asia, Siria e

MORRIS, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, I, cit., p. 509 s., sv. 'Val. Licinianus Licinius 4'.

⁹⁷ Si veda JONES, MARTINDALE, MORRIS, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, I, cit., p. 223, sv. 'Fl. Claudius Constantinus 3', dove si registra Costantino II figlio illegittimo; allo stesso modo, l'albero genealogico (p. 1129) riporta Crispo figlio di Minervina, Costantino II figlio illegittimo e Fausta madre di Costanzo II, Costante, Elena e Costantina; nella sv. 'Fausta', *ibidem*, p. 326, si riporta la seconda moglie di Costantino I come matrigna sia di Crispo, sia di Costantino II.

⁹⁸ Si veda JONES, MARTINDALE, MORRIS, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, I, cit., p. 226, sv. 'Fl. Iul. Constantius 8', registra Costanzo II figlio di Costantino I e Fausta sulla base di fonti letterarie (Iul., or. 1.9b e 2.51c, Athan., *hist. Arian.* 44.64, Athan., *Synod.* 18 [MIGNE, «PG.» XXVI, c. 713b]) ed epigrafiche («CIL.» II.4844 = «ILS.» 730).

⁹⁹ «ILS.» I.710 = «CIL.» X.678.

¹⁰⁰ In senso contrario, si veda A. OLIVETTI, *I figli dell'imperatrice Fausta*, Torino, 1914, *passim*, il quale, però, non motiva in modo persuasivo la sua obiezione. Accettabile, invece, la sua integrazione (p. 1250) del testo dell'iscrizione, 'et matre' dopo il termine 'noverca', ma solo se intendiamo quest'ultimo riferito al Cesare Costantino ed il primo al Cesare Costanzo.

¹⁰¹ «Chronica Minoræ», I (cur. Th. Mommsen), Leipzig, 1892, p. 235.

¹⁰² Zos., *hist.* 2.20.2. Si veda *supra*, nt. 95.

¹⁰³ La data di nascita di Costante è incerta: Eutropio, in *brev.* 10.9.4, ritiene che sia nato nel 320, ma in *epit. Caes.* 41.23 indica l'anno 323. In proposito si veda PALANQUE, *Chronologie constantinienne*, in «REA», XL, 1938, p. 250.

¹⁰⁴ Cfr. S. MAZZARINO, *Trattato di storia romana*, II, Roma, 1956², p. 452 s. F. GIGLI, *La dinastia dei secondi Flavii. Costantino II, Costante, Costanzo II (337-361)*, Roma, 1959, p. 4, riprendendo uno spunto del GIBBON, *Storia della decadenza e caduta dell'Impero Romano*, cit., I (cap. XVIII), p. 578, definisce incomprensibile la decisione di Costantino, che con l'elevazione di Dalmazio ed Annibaliano metteva a rischio la tranquillità dell'Impero e la sicurezza dei suoi figli.

¹⁰⁵ Sulla spartizione dell'Impero e sui possibili motivi si veda J. BURCKHARDT, *Die Zeit Constantin's des Grossen*, Basel, 1853, trad. it. - *L'età di Costantino* -, Firenze, 1957, p. 354 ss.

¹⁰⁶ Già da prima di questa divisione, la Gallia era la zona di influenza del giovane Costantino con una breve pausa nel 332, come vedremo, quando il Cesare Costanzo si avvicinò per pochi mesi al fratello maggiore, impegnato nella guerra contro i Goti. La Gallia era così descritta da un anonimo del IV secolo d.C.: «... Gallia provincia, quae, cum maxima sit et imperatorem semper egeat, hunc ex se habet. Sed propter maioris praesentiam, omnia in

Egitto); a Costante l'Illiria, l'Italia e l'Africa; a Dalmazio la Tracia, la Macedonia, l'Acacia¹⁰⁹ e forse la Mesopotamia¹¹⁰.

L'età dei Cesari doveva aver reso, specialmente all'inizio, poco più che simbolica la loro nomina, anche se la propaganda ufficiale attribuiva al giovane Costantino i meriti di una vittoriosa campagna contro gli Alemanni svoltasi nel 328, quando aveva appena dodici anni¹¹¹, e definiva Costanzo, inviato in Gallia nel 332, a quindici anni, «protettore e re dei Celti»¹¹². In ogni modo alla morte del rispettivo padre e zio i quattro giovani sovrintendevano, almeno nominalmente, al governo delle diverse parti dell'Impero¹¹³: Costantino alla prefettura delle Gallie, Costanzo alla prefettura d'Oriente, Costante all'Italia, Africa ed Illirico, Dalmazio alla frontiera danubiana ed alla Tracia¹¹⁴, mentre ad Annibaliano era riservato, forse, un ruolo di controllo sui territori al confine con la Persia. Di lui l'Anonimo Valesiano dice che Costantino lo aveva creato 'rex regum et Ponticarum regionum'¹¹⁵.

Va detto che il Muratori corresse la versione seguita da molti sul territorio attribuito a Dalmazio, sostenendo che l'Anonimo Valesiano e poi il Tillemont avevano erroneamente corretto un passo dell'Epitome Caesararum leggendo «*Delmatio* in vece di *Delmatiam*, pretendendo che Costantino lasciasse la Tracia, la Macedonia, l'Acacia, cioè la Grecia a Dalmazio suo nipote. Ma non è da credere che Costantino della sua diletta città di Costantinopoli volesse privare i suoi figlioli, e darla al Nipote con dote tanto inferiore di paese annesso. O non s'ha dunque da emandare il passo di Vittore, che attribuisce a Costante l'Illirico, l'Italia, la Tracia, la Macedonia e la Grecia; o quando pur si voglia fallato il suo testo, si deve stare con Zonara, il quale chiaramente scrive, che a Costanzo toccò oltre all'Oriente anche la Tracia colla Città del Padre, cioè con Costantinopoli. E a farci credere, che così fos-

moltitudine abundat, sed plurimi pretii. Civitatem autem maximam dicunt habere quae vocatur Triveris, ubi et habitare dominus dicitur, et est mediterranea. Similiter autem habet alteram civitatem in omnibus ei adjuvantem, quae est super mare, quam dicunt Arelatum, quae ab omni mundo negotia accipiens praedictae civitati emittit. Omnis autem regio viros habet forte set nobiles: in bello itaque plurimum exercitum et fortem Gallorum esse dicuntur. Et est in omnibus provinciali admirabilis. Et habet adiacentem gentem barbaram Gothorum» (ANONYMUS, *Expositio totius mundi et gentium*, 58: si veda ANONIMO DEL IV SECOLO, *Descrizione del mondo e delle sue genti*. Introduzione e note di U. Livadiotti, trad. di M. Di Branco, Roma 2005, p. 80 ss.; cfr. Burckhardt, *L'età di Costantino*, cit., p. 88 ss.).

¹⁰⁷⁾ «Deinde a Gallia Spania terra lata et maxima et dives, viris doctis 'et omnibus bonis ornata et' in omnibus negotiis 'pollens', quorum ex parte dicemus: oleum enim et liquorem et vestem variam et lardum et iumenta mittens, omni mundo sufficiens. Omnia bona possidens et praecipua in omnibus bonis, insuper autem et sparti virtutem omni terrae praestans, videtur quidem necessaria apud multos, quotiano omne navium genus salvate t per ipsum quamplurime omne negotium videntur, apud multos autem debilis esse videtur. Inde Oceanum esse dicitur et huius partem quam nemo hominum narrare potest. Sed quid ibi esse potest? Est enim desertum et, sicut aiunt, est ibi finis mundi»: si veda ANONYMUS, *Expositio totius mundi et gentium*, 59 (ANONIMO, cit., p. 82).

¹⁰⁸⁾ «Deinde alia quae sic vocatur Britannia insula, sicut qui fuerunt narrant, valde et praecipua; in omnibus bonis abundans et habens viros quoque pugnatores set fortes»: si veda ANONYMUS, *Expositio totius mundi et gentium*, 67 (ANONIMO, cit., p. 90).

¹⁰⁹⁾ Il riferimento a queste tre zone lo troviamo in Eusebio, Aurelio Vittore, Anonimo Valesiano, Ammiano.

¹¹⁰⁾ Così secondo il *Chronicon Paschale* (in «Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae», I, Bonn, 1832, p. 533).

¹¹¹⁾ In seguito a questa vittoria il giovane Costantino era stato insignito del titolo di *Alamannicus* [«ILS» 6091] ed onorato con il consolato per il successivo anno 329.

¹¹²⁾ Iul., or. 1.9.

¹¹³⁾ Il MURATORI, *Annali*, cit., p. 165 s. narra così questo evento: «Divise l'Impero fra i tre suoi figli e due nipoti: Al primogenito suo Costantino, già ammogliato, ma senza spersi con chi, lasciò tutto il paese, che è al di là delle Alpi, ed era stato della giurisdizione di suo padre, cioè tutte le Gallie coll'Alpi Cozie, le Spagne colla Mauritania Tingitana, e la Bretagna, porzione, oggi, formata da tre potenti e fioriti regni. A questo principe abitante allora in Treviri, fece ricorso l'esiliato S. Atanasio e ne fu ben ricevuto. A Costanzo secondogenito assegnò il padre tutto l'Oriente coll'Egitto, a riserva della porzione, che già disse data ad Annibaliano suo nipote. A Costante terzogenito fu assegnata l'Italia l'Africa e l'Illirico: vasta porzione anch'essa, perché si stendeva per tutta la Pannonia, Mesia. Dacia, Grecia, Macedonia e altri paesi già attinenti all'Illirico e verosimilmente abbracciava anche il Norico e le Rezie. A Dalmazio Ripa gotica (Dacia Nuova, Mesia Inferiore). Valesio e Tillemont correggendo un passo di Aurelio Vittore con leggere DALMATIO in vece di DELMATIAM, pretendono che Costantino lasciasse la Tracia, la Macedonia, l'Acacia, cioè la Grecia a Dalmazio suo nipote. Ma non è da credere che Costantino della sua diletta città di Costantinopoli volesse privare i suoi figlioli».

¹¹⁴⁾ Questa è, quanto meno, la ripartizione territoriale indicata da Eutropio (*brev.* 10.6).

¹¹⁵⁾ *Excerpta, pars prior: origo Constantini Imperatoris*, 6.

se, concorre quanto poco fa dicemmo della parzialità a lui mostrata dal Padre Augusto. Quanto a Dalmazio altra parte a mio credere non fu assegnata, che la *Ripa Gotica*, come ha l'Anonimo Valesiano, cioè verisimilmente la Dacia nuova, o pur la Mesia inferiore»¹¹⁶. Il passo in questione è *epit.* 19-20:

19. Ita ad tres orbis Romani redacta dominatio est, Constantinum et Constantium ac Constantem, filios Constantini. 20. Hi singuli has partes regendas habuerunt: Constantinus iunior cuncta trans Alpes, Constantius a freto Propontidis Asiam atque Orientem, Constans Illyricum Italiamque et Africam, Dalmatius Thraciam Macedoniamque et Achaiam, Annibalianus, Delmati Caesaris consanguineus, Armeniam nationesque circumsocias.

Il testo attribuisce a Dalmazio la Tracia, la Macedonia e l'Acaia. Non pare possa stupire che Costantino attribuisse questa zona di influenza al nipote, in qualità di Cesare, tanto più che rimaneva sotto il suo controllo.

Ma quale era il significato di queste attribuzioni nella prospettiva della scomparsa dell'imperatore? Volevano prefigurare e predisporre un'ordinata successione nel governo dell'Impero o importavano solo il conferimento di poteri amministrativi in vita e sotto la guida di Costantino? Le fonti storiografiche antiche sono estremamente poche di indicazioni al riguardo e le opinioni degli storici moderni, in conseguenza, estremamente incerte e divise.

Eutropio si limitava a constatare che Costantino «*successores filios tres reliquit atque unum fratris filium*», senza indicare quale fosse il meccanismo della successione e forse senza neppure prospettarsi il relativo problema.

Qualche maggiore particolare, ma di dubbia attendibilità, si trova negli autori ecclesiastici. Eusebio affermava recisamente che Costantino «divise la suprema carica dell'Impero tra i suoi tre figli, lasciandola in eredità ai suoi diletti rampolli come un bene di famiglia»¹¹⁷, rappresentando, così, quella che sarà la finale distribuzione del potere ed ignorando l'esistenza e la posizione del Cesare Dalmazio. Altrettanto fanno gli storici ecclesiastici più tardi, come Socrate, Sozomeno e Teodoreto, i quali parlano più concretamente di un testamento, con il quale Costantino avrebbe disposto della successione¹¹⁸, mentre Filostorgio arricchisce la narrazione di particolari romanzeschi sulle circostanze della morte e dell'occultamento del testamento, che poi il vescovo Eusebio di Nicomedia avrebbe recuperato a fatto giungere a Costanzo¹¹⁹.

Trascurando il particolare della disposizione testamentaria, in realtà poco consona alla tradizione costituzionale romana, la maggioranza degli storici moderni ritiene che Costantino con la nomina dei Cesari e con la ripartizione tra di essi di sfere di potere avesse in effetti inteso preordinare l'assetto dell'Impero dopo la sua morte, ricalcando in un certo senso il modello della tetrarchia diocleziana, ma trasformandolo radicalmente in senso dinastico¹²⁰. Per il Sargenti si dovrebbe parlare di principio

¹¹⁶ MURATORI, *Annali*, cit., p. 166.

¹¹⁷ Eus., *vit. Const.* 4.51.1. Sull'argomento cfr. M. AMERISE, *Il battesimo di Costantino il Grande. Storia di un'eredità scomoda*, Stuttgart, 2005, p. 52.

¹¹⁸ Socr., *hist. eccl.* 1.39 (MIGNE, «PG.», LXVII, c. 177 ss.), Sozom., *hist. eccl.* 2.34 (MIGNE, «PG.», LXVII, c. 1030 ss.) e Theod., *hist. eccl.* 1.30 (MIGNE, «PG.», LXXXII, c. 989).

¹¹⁹ Philost., *hist. eccl.* 2.16 (MIGNE, «PG.», LXV, c. 477 ss.).

¹²⁰ L'espressione più vivida di questo concetto è in A. DEMANDT, *Die Spätantike*, München, 1989, p. 76, il quale scrive che nel disegno di Costantino «Das diokletianische Mehrkaisertum wandelte sich in ein dynastisches Mitkaisertum». Ma l'idea che Costantino intendesse rinnovare la suddivisione dell'Impero tracciata da Diocleziano trasformandola in senso dinastico si trova, con diverse accentuazioni, in quasi tutti gli storici, dal O. SEECK, *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, IV, Berlin, 1911, p. 1 ss., a E. STEIN, *Geschichte des spätromischen Reiches*, I, *Vom römischen zum byzantinischen Staate (284-476 n. Chr.)*, Wien, 1928, trad. franc. – *Histoire du Bas-Empire* (cur. J.R. Palanque) –, Paris, 1959, I, p. 131, sino ad A. PIGANIOL, *Histoire Romaine. L'Empire chrétien (325-395)*, Paris, 1972² (cur. A. Chastagnol) p. 55, a R. PARIBENI, *Storia di Roma*, VIII, *Da Diocleziano alla caduta dell'Impero d'Occidente*, Bologna, 1941, p. 112 ss., a L. PARETI, *Storia di Roma*, VI, Torino, 1961, p. 297, al GIGLI, *La dinastia dei secondi Flavi*, cit., p. 4, e ad A. CHASTAGNOL, *L'accentrarsi del sistema: la Tetrarchia e Costantino*, in «Storia di Roma» (dir. A. SCHIAVONE), III.1 («L'età tardoantica», «Crisi e trasformazioni»), Torino, 1993, p. 320: nello stesso volume, il Bowersock, *I percorsi della politica*, p. 527, scrive che l'assetto ideato da Costantino potrebbe essere paragonato a quello realizzato nel periodo

dinastico nell'accezione più rigorosa, ma anche nel senso «di efficacia, almeno, indiretta, dell'associazione all'esercizio del potere e dell'attribuzione del titolo di Cesare che la accompagnava»¹²¹.

Probabilmente, la designazione dei Cesari non era fine a se stessa, come vana attribuzione onorifica e tanto meno mirava al solo scopo di una migliore gestione amministrativa. La giovane età dei Cesari rendeva, d'altra parte, problematico che essi potessero esercitare un'effettiva azione di governo nelle rispettive circoscrizioni territoriali e che a ciò mirasse la loro nomina. Forse soltanto alla vigilia della morte di Costantino questo cominciava a divenire possibile per i due figli maggiori, che avevano raggiunto ormai la ventina. Ma, come ha rilevato giustamente il Chastagnol¹²², il governo effettivo delle grandi circoscrizioni territoriali era nelle mani dei prefetti del pretorio che affiancavano i giovani Cesari. Questi, però, erano indubbiamente considerati sin dall'inizio contitolari del potere imperiale ed in ciò consistevano il vero significato e la funzione istituzionale delle loro nomine.

Un'idea del ruolo che assumevano i Cesari in epoca tardo-imperiale ce la offrono le Storie di Ammiano, anche se, per la parte giunta a noi, abbiamo solo uno spaccato dell'epoca di Costanzo Gallo. Certamente non doveva essere molto diverso qualche decennio prima e il Cesare era già da allora espressione viva del potere imperiale, pur rimanendo subordinato all'Augusto, di cui, però, aveva un potere simile, di poco inferiore. Il Cesare, anche se aveva un suo apparato di governo, partecipava all'Impero, era *socius* e contribuiva alla sua unità, non comportando affatto l'assegnazione di diverse sfere territoriali una divisione dello Stato, che rimaneva necessariamente unito¹²³.

Tornando ai figli di Costantino, la loro compartecipazione è provata dalla presenza dei loro nomi e dei loro titoli, accanto a quello dell'Augusto, loro padre, nell'intestazione delle costituzioni imperiali e nelle iscrizioni. Questa menzione dei figli, quali associati al potere imperiale, eliminata, non si comprende il perché, nelle costituzioni del Codice Teodosiano, è attestata da documenti papirologici ed epigrafici, come il rescritto sulla prescrizione quarantennale, che reca accanto al nome di Costantino quelli di Costantino e Costante *nobilissimi Caesares*¹²⁴ ed il rescritto di Hispellum, in cui figurano tutti e tre i Cesari, Costantino, Costanzo e Costante; quanto alle iscrizioni ed ai *miliaria* (ossia i cippi posti lungo le strade per indicare le distanze e riportanti altresì i nomi degli imperatori ed eventuali dediche), sono numerosissimi quelli con i nomi dei tre figli di Costantino, mentre se ne conoscono solo due in cui è presente anche il nome di Dalmazio¹²⁵. Non va, poi, dimenticato quel tratto, che il Calderone¹²⁶ ha argutamente definito di «mistica dei Cesari», del *Τριακοντετηρικὸς* eusebiano, manifesto della monarchia cristiana, là dove si presentano le *Καيسάρων ἀποδείξεις* come chiamata dei Cesari alla *κοινὸνία* del potere. Tale era stato, del resto, sin dall'inizio del Principato il significato del conferimento del titolo di Cesare, da quando Augusto aveva in un primo tempo pensato di assicurare così la successione ai giovanissimi nipoti Gaio e Lucio, a quando, nella crisi del III

successivo all'abolizione di Diocleziano, quando sei uomini guidarono per breve tempo l'Impero. L'autore pensa, probabilmente, alla presenza, accanto ai quattro Cesari, di un quinto uomo, Annibaliano. A questi, però, non sembra che fosse stata attribuita una qualche porzione di territorio; forse, come pensava il PARETI, *loc. cit.*, con la sua nomina a *rex regum et Ponticarum gentium* Costantino intendeva affidargli la sorveglianza di quei possessi e di quegli alleati che avrebbero dovuto fornirgli la base per una futura progettata azione contro la Persia e la creazione, in seguito, di una quinta prefettura. In ogni modo la situazione era ben diversa, nei presupposti e negli effetti, da quella creatasi dopo l'abdicazione di Diocleziano.

¹²¹) M. SARGENTI, *Costantino nella storia del diritto*, in «Costantino il Grande. Dall'antichità all'umanesimo. Colloquio sul Cristianesimo nel mondo antico (Macerata 18-20 dicembre 1990)», II, p. 869.

¹²²) CHASTAGNOL, *L'accentrarsi del sistema*, cit., p. 320.

¹²³) A questo proposito si veda M. NAVARRA, *Riferimenti normativi e prospettive giurpubblicistiche nelle Res Gestae di Ammiano Marcellino*, Milano, 1994, p. 61 ss.

¹²⁴) *Rescriptum Constantini de quadraginta annorum praescriptione*, in «FIRA», I, Firenze 1968², n. 96, p. 465, ll. 22 s.

¹²⁵) Tutte le iscrizioni note negli anni 306-337 sono state elencate e riprodotte in Th. GRÜNEWALD, *Constantinus Maximus Augustus. Herrschaftspropaganda in der zeitgenössischen Überlieferung*, Stuttgart, 1990, p. 179 ss. L'autore ritiene (p. 53) che la scarsità delle iscrizioni con il nome di Dalmazio sia indice dello scarso favore con cui la sua nomina fu accolta negli ambienti dell'esercito, come è rilevato da Aurelio Vittore (*Caes.* 41.15).

¹²⁶) *Problemi di esegesi costantiniana: una mancata riforma costituzionale?*, in «Istituzioni giuridiche e realtà politiche nel Tardo Impero (III-V sec. d.C.). Atti di un incontro tra storici e giuristi, Firenze 2-4 maggio 1974» (*cur.* G.G. Archi), Milano 1976, p. 254.

secolo, diversi imperatori avevano attribuito il titolo ai figli per designarli alla successione. Diocleziano aveva voluto restituire alla nomina dei Cesari un diverso significato, più aderente alla tradizione del Principato del II secolo, quello di designazione del successore attraverso l'adozione del migliore, ed aveva cercato di rafforzare questa funzione con l'ideologia del legame di ascendenza divina, rispettivamente «giovia» ed «erculia», fra i membri della tetrarchia. Con Costantino si sarebbero tornati alla concezione apertamente dinastica, interpretata, secondo la visione eusebiana, nel quadro dell'ideologia cristiana del potere.

Ritengo attendibile la teoria sul ruolo significativo svolto dai Cesari, che non doveva essere di certo meramente formale, con la divisione del 335, ma, resta, peraltro, incerto, se nelle intenzioni di Costantino i quattro Cesari dovessero continuare a governare l'Impero su un piede di parità anche dopo la sua morte o se nel meccanismo della successione fosse prevista, e come, la prevalenza di uno di loro.

Il Calderone¹²⁷ aveva avanzato, in proposito, l'ipotesi che nel disegno di Costantino i *Caesares*, i quattro Cesari, a cui aveva nel 335 assegnato le varie parti dell'Impero, dovessero governare il mondo sotto la sua guida suprema, prima e dopo la sua morte; che anche dopo la sua morte il suo *genos* avrebbe dovuto seguire la guida, che il *pater*, scelto da Dio, avrebbe loro assicurata. Nessun nuovo Augusto alla sua morte; unico Augusto sarebbe rimasto sempre lui, nelle «absidi del cielo».

L'ipotesi è suggestiva, ma, direi, poco aderente alle concrete esigenze di un assetto costituzionale dell'Impero; e gli argomenti con i quali l'illustre studioso l'aveva suffragata mi sembrano suscettibili di una diversa interpretazione. L' *ἔβρασίλευε δὲ μετὰ θάνατον* di Eusebio¹²⁸ è detto chiaramente in relazione alla situazione verificatasi dopo la morte dell'Imperatore, che l'autore ha descritto nei paragrafi precedenti del passo: il fatto, cioè, che generali di tutte le forze armate, *comites*, magistrati continuavano ad entrare in determinate ore nella camera ardente in cui era esposto il corpo dell'Imperatore, s'inginocchiavano e gli rendevano omaggio e dopo di loro altrettanto facevano i senatori, gli altri dignitari ed infine il popolo.

Il Calderone nega che sia questo il significato dell'affermazione di Eusebio; ma il nesso sintattico e logico del passo mi sembra inequivoco: «Così – dice Eusebio dopo aver descritto il protrarsi del cerimoniale di adorazione della salma dell'Imperatore – quel principe benedetto fu il solo sovrano che continuò a regnare anche dopo la morte». Non vedo come questa piana interpretazione del passo sarebbe esclusa dall'ulteriore narrazione che Eusebio fa del cordoglio dei cittadini di Roma e degli onori che anche nella capitale gli venivano tributati, con la dedica, fra l'altro, di ritratti, che lo raffiguravano nello spazio etereo al di sopra della volta celeste. Qui Eusebio non dice che Costantino regnava, perciò, dopo la morte.

L'immaginosa rappresentazione che lo stesso Eusebio fa nel *Τριακοντετηρικὸς*, della regale quadriga a cui Costantino ha aggiogato i quattro Cesari, che, collegati con le redini del divino accordo e del consenso, fa andare guidandoli dall'alto come un auriga¹²⁹, nonché esprimere, come lo stesso Calderone sottolineava, la prospettiva trascendente entro cui si muovono le idee del tempo, può indicare anche una realtà concreta, che è, però, quella del momento storico in cui il discorso è stato pronunciato, fra settembre e dicembre del 335, in occasione dei *tricennalia* di Costantino: e non mi pare che voglia significare un disegno politico-costituzionale da attuare dopo la morte dell'imperatore.

Restano le cd. monete di *consecratio*, emesse da varie zecche dopo la morte di Costantino, e soprattutto quelle sul cui verso è raffigurata una quadriga guidata dall'imperatore e galoppante per il cielo, mentre una mano si protende da una nube verso di essa. La critica che il Calderone muoveva in proposito all'interpretazione data dal Brunn¹³⁰ a questa simbologia è senza dubbio calzante, ma

¹²⁷) *Problemi di esegesi costantiniana*, cit., p. 258 s.; ma si veda già, con le stesse parole, *Teologia politica, successione dinastica e consecratio in età costantiniana*, in «Le culte des souverains dans l'Empire romain», Vandoeuvres - Genève, 1973, p. 255.

¹²⁸) Eus., *vit. Const.* 4.67.3.

¹²⁹) Si veda anche *vit. Const.* 4.72.

¹³⁰) P. BRUUN, *The consecration Coins of Constantine the Great*, in «Arctos», I, 1954, p. 27. Si veda su questo punto G. BONAMENTE, *Optimi principes - divi nell'Historia Augusta*, in «Historiae Augustae Colloquium genevense», S. Spiritus (Ba), 2010, p. 65.

non si vede come essa valga ad interpretare la simbologia stessa quale espressione del disegno costituzionale concepito da Costantino, piuttosto che, più genericamente, di un'ideologia di legittimazione dinastica attuantesi sotto la protezione divina¹³¹. Esiste una certa analogia tra queste raffigurazioni e quelle precedenti dello stesso Costantino, per esempio di una medaglia conservata al *Kunsthistorisches Museum* di Vienna¹³², in cui Costantino appare incoronato dalla mano di Dio e circondato dai suoi giovani Cesari.

Anche un ultimo dato richiamato dal Calderone a conforto della sua ipotesi, ossia la costituzione riportata in C.Th. 13.4.2, che figura emanata con il nome di Costantino il 2 agosto 337, non è decisivo, perché può solo indicare, sempre che la datazione sia esatta, che durante i mesi di interregno seguiti alla morte dell'Imperatore qualche atto normativo continuò ad essere emesso in suo nome, cioè che di fatto Costantino continuò, per questo aspetto, a regnare dopo la morte (ἐβασίλευεῖν μετὰ θάνατον), ma nulla ci dice sul disegno costituzionale che sarebbe stato nella mente dell'Imperatore. Si può osservare, per di più, che nello stesso periodo altri atti dispositivi venivano compiuti nel nome dei Cesari, come prova la lettera del 17 giugno 337, con cui Costantino II, ancora con il titolo di Cesare, ordinava il ritorno di Atanasio¹³³ nella sua sede vescovile di Alessandria¹³⁴. E' interessante rilevare che Costantino dichiara di interpretare la volontà del padre defunto e di eseguire in qualità di suo erede un provvedimento già da lui abbozzato.

Se veramente Costantino avesse concepito l'assetto dell'Impero dopo la sua morte in forma di un suo perdurante controllo dall'alto sui quattro Cesari, questa visione di una monarchia trascendente si sarebbe tradotta, in pratica, in una divisione dell'Impero fra i quattro Cesari. Ma Costantino era troppo legato ad una concezione unitaria¹³⁵, per la quale aveva lottato durante quasi vent'anni, fino all'eliminazione di Licinio, ed anche, si può aggiungere, politico troppo realista, per comprometterla in nome di una visione mistica del potere.

Sembra afferrare il significato reale della divisione del 335 il Cara, che nel suo lavoro¹³⁶ escludeva che ci fosse da parte di Costantino l'intenzione di tornare al sistema tetrarchico di Diocleziano: la suddivisione operata dall'Imperatore avrebbe mirato non tanto alla successione, quanto ad una più efficiente amministrazione dello Stato¹³⁷. In merito alla successione, nella mente dell'Imperatore

¹³¹) In questo senso cfr. PIETRI, *La politique de Constance II*, cit., p. 125 ss.

¹³²) Si veda *infra*, § III.15.

¹³³) Così il Santo Padre (J. RATZINGER, *Testimoni del messaggio cristiano*, Milano, 2012, p. 43 s.) ricorda la figura di questo vescovo: «Morto il vescovo Alessandro, Atanasio divenne, nel 328, suo successore come vescovo di Alessandria, e subito si dimostrò deciso a respingere ogni compromesso nei confronti delle teorie ariane condannate dal Concilio niceno. La sua intransigenza, tenace e a volte molto dura, anche se necessaria, contro quanti si erano opposti alla sua episcopale e soprattutto contro gli avversari del Simbolo niceno, gli attirò l'implacabile ostilità degli ariani e dei filoariani. Nonostante l'inequivocabile esito del Concilio, che aveva con chiarezza affermato che il Figlio è della stessa sostanza del Padre, poco dopo queste idee sbagliate tornarono a prevalere – in questa situazione persino Ario fu riabilitato –, e vennero sostenute per motivi politici dallo stesso imperatore Costantino e poi da suo figlio Costantino II. Questi, peraltro, che non si interessava tanto della verità teologica quanto dell'unità dell'Impero e dei suoi problemi politici, voleva politicizzare la fede, rendendola più accessibile – secondo il suo parere – a tutti i sudditi dell'Impero. La crisi ariana, che si credeva risolta a Nicea, continuò così per decenni, con vicende difficili e divisioni dolorose nella Chiesa. Per ben cinque volte – durante un trentennio, tra il 336 e il 366 – Atanasio fu costretto ad abbandonare la sua città, passando diciassette anni in esilio e soffrendo per la fede. Ma durante le sue forzate assenze da Alessandria, il Vescovo ebbe modo di sostenere e diffondere in Occidente, prima a Treviri e poi a Roma, la fede nicena e anche gli ideali del monachesimo, abbracciati in Egitto dal grande eremita Antonio con una scelta di vita alla quale Atanasio fu sempre vicino. Sant'Antonio, con la sua forza spirituale, era la persona più importante nel sostenere la fede di Sant'Atanasio. Reinsediato definitivamente nella sua sede, il Vescovo di Alessandria poté dedicarsi alla pacificazione religiosa e alla riorganizzazione delle comunità cristiane. Morì il 2 maggio del 373, giorno in cui celebriamo la sua memoria liturgica».

¹³⁴) Si veda *infra*, § II.12.

¹³⁵) Cfr. J.R. PALANQUE, *Collégialité et partage dans l'empire romain*, I, in «REA» XLVI, 1944, p. 56, il quale rileva peraltro il paradosso storico per cui proprio Costantino, più di ogni altro legato alla tradizione unitaria, sarebbe stato, poi, all'origine della divisione dell'Impero, che, secondo questo autore, si verificò alla sua morte.

¹³⁶) P. CARA, *La successione di Costantino*, in «Aevum», LXVII, 1993, p. 173 ss.

¹³⁷) Si veda CARA, *La successione di Costantino*, cit., p. 176. Che Costantino non avesse preparato alcuna sparti-

si era già formata l'idea di affidare tutto il territorio imperiale unicamente al figlio Costantino, in quanto c'era una gerarchia all'interno della famiglia, per cui una maggior rilevanza doveva essere concessa al figlio primogenito. Il Cara basava questa sua teoria in considerazione di alcuni elementi. Un'iscrizione («I.L.T.» 814) ritrovata ad Ain Tebernok¹³⁸ nei pressi di Cartagine, ad esempio, e databile nel periodo che va dalla morte di Costantino il Grande all'assunzione del titolo di Augusti da parte dei suoi figli, era dedicata al solo Cesare Costantino da parte di tutti e quattro prefetti del pretorio in carica nel territorio imperiale (Pacaziano¹³⁹, Ablabio¹⁴⁰, Tiberiano¹⁴¹, Timoniano¹⁴²), come se tutta la burocrazia imperiale considerasse il solo Costantino II erede dell'imperatore defunto. Nel suo lavoro l'autore fa riferimento alla lettera riguardante il ritorno dall'esilio da parte di Atanasio, di cui parleremo in seguito, e di monete che celebrano il solo Costantino il Giovane come Cesare.

E' molto più probabile che egli avesse in animo di completare la costruzione con la designazione di un Augusto, o di un *senior Augustus*, che assumesse lo stesso posto preminente ottenuto dai lui in vita, e che la morte prematura gli avesse impedito di perfezionare questo disegno. Costantino I aveva sottolineato sempre, fin dal momento della nomina dei primi Cesari nel 317, una sorta di gerarchia tra i membri della famiglia ed in modo particolare la maggiore importanza del figlio primogenito, prima Crispo, poi Costantino, sicché è pensabile che a quest'ultimo, dopo la tragica eliminazione del primo¹⁴³, fosse riservata la posizione di preminenza che doveva assicurare l'unità dell'Impero¹⁴⁴.

A questo proposito vorrei porre l'attenzione su una interessantissima moneta, un multiplo d'argento¹⁴⁵, emessa dalla zecca di Siscia che presenta nel retto la legenda «FL IVL CONSTANS P(IUS) F(ELIX) AUG» con il busto dell'imperatore, e nel retro la legenda «FELICITAS PERPETUA» e la rappresentazione al centro in rilievo dell'imperatore Costantino II con il nimbo (una sorta di disco solare con cui venivano raffigurate sia le divinità pagane sia i santi cristiani, un'aureola, che deriva il suo nome dall'espressione latina col significato di nuvola luminosa) sul capo. La scena è tutta sua: sta su un trono al di sopra di un piedistallo e guarda davanti mentre benedice. In entrambi i lati ci sono i suoi due fratelli che guardano verso di lui con deferenza: sono anche loro imperatori, ce lo dice il diadema che hanno sul capo, ma senza il nimbo e sono ad un piano inferiore rispetto al fratello e, dunque, al margine della scena. Costanzo e Costante hanno accettato la loro posizione subalterna. I

zione del potere l'aveva sostenuto già W. SESTON, *Die Konstantinische Frage*, in «Atti del X Congresso internazionale di scienze storiche», II, Roma, 1955, p. 784 (riprodotto in *Scripta Varia*, Roma 1980, p. 467), e l'ha ribadito sulle sue tracce C. PIETRI, *La politique de Constance II: un premier cesaropapisme ou l'imitatio Constantini?*, in «L'église et l'empire au IV^e siècle. Sept exposés suivis de discussions», Vandoeuvres - Genève, 1987, p. 120, secondo il quale la quasi improvvisa scomparsa di Costantino dopo una breve malattia non gli avrebbe permesso di organizzare un piano ben definito per la successione; le attribuzioni di poteri ai Cesari durante la sua vita rispondevano semplicemente alle esigenze di migliore organizzazione amministrativa dell'Impero. Cfr. anche F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, V, Napoli, 1975², p. 133 s.

¹³⁸) CARA, *La successione di Costantino*, cit., p. 179.

¹³⁹) Si veda JONES, MARTINDALE, MORRIS, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, I, cit., p. 656, sv. 'L. Papius Pacatianus 2', da cui risulta prefetto del pretorio dal 332 al 337.

¹⁴⁰) Si veda JONES, MARTINDALE, MORRIS, *op. cit.*, I, p. 3, sv. 'Fl. Ablabius 4', da cui risulta prefetto del pretorio dal 329 al 337.

¹⁴¹) Si veda JONES, MARTINDALE, MORRIS, *op. cit.*, I, p. 911, sv. 'C. Annus Tiberianus 4', da cui risulta prefetto del pretorio in Gallia dal 336 al 337.

¹⁴²) Si veda JONES, MARTINDALE, MORRIS, *op. cit.*, I, p. 915, sv. 'Nestorius Timonianus', da cui risulta prefetto del pretorio nel 337.

¹⁴³) Che in origine il futuro erede di Costantino il Grande fosse Crispo era chiaro. Lo si evince anche da alcune monete. Per esempio una moneta, un miliarese pesante emessa nel 320 d.C. dalla zecca di Sirmio nel rovescio presenta la legenda «CRISPUS ET CONSTANTINUS CC.» e le teste nude dei due Cesari che si guardano, ma con una particolarità: quella di Crispo è più grande, come a sottolineare la maggiore importanza e la gerarchia dinastica (P.M. BRUUN, *Roman Imperial Coinage*, VII, *Constantine I and Licinius [A.D. 313-337]*, London, 1966, p. 14).

¹⁴⁴) Si veda, in proposito, l'analitico esame dei dati numismatici che depongono in tal senso, compiuto da CARA, *La successione di Costantino*, cit., p. 178. Ivi anche l'indicazione degli autori che hanno sostenuto in precedenza la stessa tesi. Cfr. anche PARETI, *Storia di Roma*, VI, cit., p. 297, e più recentemente CHASTAGNOL, *L'accentrarsi del sistema*, cit., p. 321.

¹⁴⁵) J.P.C. KENT, *Roman Imperial Coinage*, VIII, *The Family of Constantine I (A.D. 337-364)*, London, 1981, p. 350.

due Imperatori più giovani tengono, comunque, in mano, verosimilmente nella loro attività di legislatori, le *mappae*, che rappresentano gli editti scritti sui rotoli di tela.

Mi piace ricordare le parole del Dagron¹⁴⁶ per il quale «i Cesari sono piuttosto, come dice Eusebio, i raggi che il sole¹⁴⁷ proietta lontano, i rappresentanti di un'autorità imperiale che Costantino detiene tutta intera fino alla morte e che intende lasciare nella sua interezza a Costantino II, il figlio maggiore dopo l'assassinio di Crispo». Tutto questo sarebbe confortato da una serie di medaglioni del 336, un tempo riferiti a Costanzo Gallo, ma successivamente attribuiti dal Lafaurie¹⁴⁸ al Cesare, futuro Costantino II, che lascerebbero supporre l'intenzione di Costantino il Grande di non dividere l'Impero¹⁴⁹, ma di lasciare tutto al figlio maggiore, a cui aveva già assegnato degli incarichi, per cui non si poteva equivocare quale fosse il suo destino.

D'altra parte, se anche un preciso piano di successione era stato predisposto da Costantino, esso venne sovvertito dagli avvenimenti succedutesi alla sua morte. I parenti del ramo cadetto vennero eliminati brutalmente e sistematicamente insieme ad alcuni dignitari del regime costantiniano, come il prefetto del pretorio Ablabio ed il patrizio Optato, e solo i tre figli dell'imperatore defunto assunsero, il 9 settembre 337, come si è detto, il titolo di 'Augusti'. Ancora una volta, però, i particolari della vicenda restano in gran parte oscuri: non si può dire con sicurezza se l'uccisione dei membri della famiglia sia avvenuta prima o dopo il 9 settembre, come premessa o come conseguenza dell'attribuzione del potere ai soli figli di Costantino, se sia stata compiuta in un sol tratto e dove, chi ne sia stato l'ideatore e l'artefice. Gli scrittori dell'antichità sono estremamente parchi di notizie al riguardo. Aurelio Vittore si limita a dire 'igitur confestim Dalmatius, incerto quo suasore, interficitur'¹⁵⁰, ed ancora più sinteticamente l'*Epitome de Caesaribus*¹⁵¹ reca 'quo mortuo Delmatius militum vi necatur': analogamente Eutropio¹⁵² afferma che 'Dalmatius Caesar ... haud multo post oppressus est factione militari'. Dell'uccisione degli altri membri della famiglia non si parla.

Eusebio, e dopo di lui gli storici ecclesiastici, non accennavano neppure, naturalmente, alla strage dei familiari. Eusebio¹⁵³ adombra la realtà degli eventi scrivendo che, appresa la morte di Costantino, gli eserciti di tutte le regioni dell'Impero, come pervasi da divina ispirazione, decisero all'unanimità che nessun altro dovesse essere proclamato imperatore dei Romani all'infuori dei figli: μηδένα γνωρίζειν ἕτερον, ἢ μόνους τοὺς αὐτοῦ παῖδας Ῥωμαίων αὐτοκράτορας, e dopo non molto tempo stabilirono che questi dovessero cessare dalle funzioni di Cesari ed assumere la dignità di Augusti. Filostorgio aggiunge al quadro il particolare del sospetto avvelenamento di Costantino da parte dei parenti e del testamento in cui il moribondo imperatore avrebbe affidato al primo dei suoi figli che fosse sopraggiunto il compito di vendicarlo¹⁵⁴: versione destinata evidentemente a giustificare la soppressione dei parenti ed a scagionare, in particolare, Costanzo, sospettato di esserne stato l'artefice ed al quale lo storico ariano è di solito favorevole.

L'unico fra gli storici antichi a prospettare una più precisa e più chiara successione degli eventi è Zosimo¹⁵⁵. Egli scrive che dopo la morte di Costantino il potere fu preso dai suoi tre figli, i quali,

¹⁴⁶ G. DAGRON, *Naissance d'une capitale: Constantinople et ses institutions*, Paris, 1974, trad. it. – *Costantinopoli. Nascita di una capitale (330-451)* –, Torino, 1991, p. 26.

¹⁴⁷ Sul rapporto fra l'imperatore e l'immagine del sole si veda *infra*, § III.15.

¹⁴⁸ J. LAFAURIE, *Une série de médaillons d'argent de Constantin et Constantin II*, in «Revue numismatique», XI, 1949, p. 35 ss. A questo studio si rifà, in modo particolare, il SESTON, *Die Konstantinische Frage*, cit., p. 783 s., nella sua ricostruzione.

¹⁴⁹ Sull'idea che Costantino II esercitasse la sovranità su tutto l'Occidente fino alla sua morte, cfr. DAGRON, *Costantinopoli*, cit., p. 436, il quale suppone che gli anni dell'esilio, decretato dal Concilio di Serdica, Paolo vescovo di Costantinopoli li avesse trascorsi a Tessalonica, alla corte Costantino II e non Costante, come si potrebbe pensare per la collocazione geografica della città greca. L'autore dice esplicitamente che fra il 338 e il 340 Tessalonica dipendesse esclusivamente da Costantino II (p. 436 nt. 82).

¹⁵⁰ Aur. Vict., *Caes.* 41.22.

¹⁵¹ *Epit. Caes.*, 41.18.

¹⁵² Eutr., *brev.* 10.9.

¹⁵³ Eus., *vit. Const.* 4.68.2-3.

¹⁵⁴ Si veda *supra*, nt. 119.

¹⁵⁵ Zos., *hist.* 2.39-40.

innanzi tutto, si divisero le province in modo che Costantino e Costante (congiuntamente, a quanto pare) assumessero il controllo di tutti i territori transalpini, l'Italia e l'Illiria ed inoltre le regioni vicine al Ponto Eusino e l'Africa dipendente da Cartagine, e Costanzo, invece, i territori d'Asia, l'Oriente e l'Egitto. Aggiunge che ai tre fratelli «erano associati in qualche modo» (συνῆρχον δὲ αὐτοῖς τρόπον τινά) «Dalmazio, nominato Cesare da Costantino, Costanzo suo fratello e Annibaliano», i quali «indossavano vesti di porpora e d'oro ed avevano ottenuto il titolo di *nobilissimi*, in omaggio alla parentela». Solo in un momento successivo sarebbe stata decisa ed attuata, per iniziativa di Costanzo, la loro eliminazione. Lo storico non parla di assegnazioni territoriali ai parenti del ramo cadetto e confonde il giovane Dalmazio, che in effetti era stato nominato Cesare dallo zio Costantino, con il padre dello stesso nome, di cui (e non di Dalmazio figlio) era fratello Giulio Costanzo, fratellastro di Costantino e padre di Costanzo Gallo e di Giuliano. Ma, nonostante queste inesattezze, la successione cronologica da lui indicata è abbastanza verosimile e trova conferma in altri dati. Secondo una notizia riportata da Girolamo nel *Chronicon*¹⁵⁶ e dal *Chronicon Pascale*¹⁵⁷ e ricordata dal Gibbon¹⁵⁸, Dalmazio ricopriva ancora la dignità di Cesare, per il terzo anno a partire dal 18 o dal 24 settembre 337: dunque era ancora vivo ed in carica dopo la proclamazione dei figli di Costantino ad Augusti¹⁵⁹. Va ricordato, poi, quanto riferisce Eusebio, e conferma Eutropio, della decisione dei militari, che i figli di Costantino «e solo essi» dovessero assumere il titolo imperiale: una precisazione, quel solo essi, che non sarebbe stata necessaria se in quel momento gli altri parenti dell'imperatore defunto fossero già stati eliminati.

A grandi linee lo sviluppo degli avvenimenti si può, dunque, ricostruire con una certa verosimiglianza, ritenendo che in un primo momento, dopo la morte di Costantino, i tre figli si siano accordati per dividere tra loro il potere ed i territori dell'Impero. Solo in seguito avrebbero assunto il titolo di Augusti, facendosi acclamare come tali dai soldati e confermare dal Senato romano. In quel momento Dalmazio doveva trovarsi ancora al governo delle province assegnategli nel 335 da Costantino, e così pure doveva essere di Annibaliano nei territori del Ponto. La loro eliminazione e quella degli altri parenti dovrebbe essere avvenuta successivamente, forse attraverso la sollevazione, opportunamente promossa, delle truppe stanziate nelle rispettive province, sollecitate ad acclamare a loro volta Augusti i figli di Costantino, «ed essi soli»¹⁶⁰. E' singolare che, secondo Eusebio¹⁶¹, gli eserciti comunicassero vicendevolmente per iscritto questo loro parere. Questa ricostruzione sembra avvalorare la tesi di una pressione da parte di qualcuno che, evidentemente, avendo assunto la regia di questi eventi, aveva provveduto ad inviare chiare istruzioni ai comandanti degli eserciti, e non quella di una decisione spontanea da parte delle forze militari.

Quella che comunemente è indicata come la strage di Costantinopoli¹⁶² deve essere avvenuta

¹⁵⁶ Hier., *chron.* ad a. 337, in «Die griechische christlichen Schriftsteller der erste drei Jahrhunderte», XLVII.2 (cur. R. Helm), Leipzig, 1913, p. 233.

¹⁵⁷ *Chronicon Pascale*, cit., p. 532.

¹⁵⁸ *Storia della decadenza e caduta dell'Impero Romano*, cit., I (cap. XVIII), p. 586 nt. 1.

¹⁵⁹ Anche in una costituzione del 337 conservata nel Codice Giustiniano (5.17.7), indirizzata ad *Delmatium*, si è voluta vedere una conferma del fatto che questi era in quel momento ancora vivo ed attivo. Cfr. PIETRI, *La politique de Constance II*, cit., p. 122. Purtroppo, però, la *subscriptio* della costituzione è mutila e conserva solo l'indicazione dell'anno, non del mese e del giorno, sicché non è possibile stabilire se essa sia stata emanata prima della morte di Costantino il Grande, come farebbe supporre l'indicazione del suo nome nell'*inscriptio*, o dopo la sua morte dal figlio Costantino, come ha ritenuto il Seeck. Né è sicuro che il destinatario sia il Cesare Dalmazio, anzi è piuttosto improbabile che una costituzione fosse indirizzata ad uno dei contitolari del potere.

¹⁶⁰ Eus., *vit. Const.* 4.68.2.

¹⁶¹ Eus., *vit. Const.* 4.68.3. A questo proposito cfr. BURCKHARDT, *L'età di Costantino*, cit., p. 358.

¹⁶² Così già il GIBBON, *Storia della decadenza e caduta dell'Impero Romano*, cit., I (cap. XVIII), p. 586, ed ora PARIBENI, *Storia di Roma. Da Diocleziano alla caduta dell'Impero d'Occidente*, cit., p. 115: «Costantinopoli vide per la prima volta in quell'anno 337 due scene: ... la pompa funebre del suo imperatore e un massacro generale dei parenti di lui»; così PIGANIOL, *L'empire chrétien*, cit., p. 83: «dans Constantinople les soldats 'firent une révolution par peur de la révolution'», citando Gregorio Nazianzeno, *or.* IV.21, *contra Iulianum* (MIGNE, «PG.», XXXV, c. 549b); cfr. GIGLI, *La dinastia dei secondi Flavi*, cit., p. 8, DEMANDT, *Die Spätantike*, cit., p. 81, A. CHASTAGNOL, *L'évolution politique, sociale, économique du monde romain de Dioclétien à Julien (284-363)*, Paris, 1982, p. 131, e L. CRACCO RUGGINI, *Felix*

in tempi, luoghi e circostanze diverse, verosimilmente dopo il settembre 337. Non è escluso che personaggi partecipi come protagonisti ad una prima fase degli avvenimenti siano stati poi travolti dagli sviluppi successivi, come è stato supposto per il potente prefetto del pretorio Ablabio, che compare anch'egli fra le vittime del rivolgimento¹⁶³.

In particolare, è oscura la parte che nella vicenda può avere avuto Costanzo, che gli scrittori a lui contemporanei e quelli più tardi ritengono quasi unanimemente responsabile della strage¹⁶⁴: da Ammiano, che, nel ricapitolarne la vita e l'opera nella parte non perduta delle Storie¹⁶⁵, scriveva che, emulando l'*immanitas* di Caligola, Domiziano e Commodo, aveva fatto trucidare all'inizio del suo governo tutti coloro che gli erano congiunti per sangue e per stirpe, a Giuliano, che – mentre nel Panegirico aveva cercato di velare la responsabilità del cugino, affermando che questi, costretto dalle circostanze, non aveva potuto impedire che «altri» commettessero qualche fallo (ἑτέρους ἐξ-μάρτειν οὐ διεκώλυσα)¹⁶⁶ – nella lettera degli Ateniesi¹⁶⁷ lo accusava apertamente di aver fatto uccidere senza alcun processo «i miei sei cugini, che erano anche i suoi, mio padre, che era suo zio, e poi ancora un altro zio di parte paterna ed infine il mio fratello maggiore»¹⁶⁸, sino ad Atanasio¹⁶⁹, a Libanio¹⁷⁰, a Gregorio Nazianzeno¹⁷¹, secondo il quale in punto di morte Costanzo si era pentito di tre cose, delle quali la prima era proprio la strage dei familiari (τὸν τοῦ γένους φόνον), e a Zosimo, che, come s'è visto, attribuisce a lui ed a lui solo la responsabilità delle uccisioni. Solo Eutropio fra gli scrittori antichi, sembra voler allontanare da Costanzo le accuse, scrivendo che Dalmazio rimase vittima di una sedizione militare '*Constantio, patrueli suo, sinente potius quam iubente*'¹⁷².

Forse quella di Eutropio è la versione più attendibile. Costanzo era ancora molto giovane nel 337 ed è approssimativo vedere in lui l'ideatore e l'artefice del sanguinoso rivolgimento. Più verosimilmente già il Gibbon, pur considerandolo, in assenza dei fratelli, il più colpevole e biasimevole della strage dei parenti, attribuiva alla sua «inesperta giovinezza» l'aver ceduto ai perfidi consigli dei ministri ed all'irresistibile violenza delle truppe¹⁷³. Il Seeck, più di recente, ha rilevato il che il giovane non aveva «weder Lust, die Verfügungen Constantins ... in ihrem vollen Umfang anzuerkennen, noch der Mut, sie offen umzustossen»¹⁷⁴.

In definitiva, come notava in uno scritto del 1915 l'Olivetti¹⁷⁵, la maggior parte degli storici moderni è andata troppo oltre nell'accusare Costanzo e troppo si è lasciata impressionare dalle versioni tutt'altro che imparziali degli storici antichi. Il che non significa che egli non abbia approfittato

temporum reparatio, in «L'Église et l'empire au IV^e siècle», cit., p. 180. Nessuna fonte, però, indica che i vari membri della famiglia si trovassero a Costantinopoli, anzi è sicuro che il solo Costanzo si sia affrettato a raggiungere la città ed a soprintendere ai funerali del padre. Zosimo (*hist.* 2.40), d'altra parte, delineando i vari momenti dell'eliminazione dei parenti, afferma apertamente che l'ideatore della strage sia Costanzo: per primo il fratello del padre Giulio Costanzo, poi il Cesare Dalmazio, più tardi ancora Annibaliano.

¹⁶³) Come suppone F.P. STEVENS, *From Constantine to Alaric*, Guilford, 1984, p. 64, Ablabio sarebbe stato «prominent in the struggle after the death of Constantine», e si sarebbe trovato poi «on the losing side». Diversamente il GIGLI, *La dinastia dei secondi Flavii*, cit., p. 6, ritiene che Ablabio ed Ottato siano stati i primi ad essere eliminati in quanto ritenuti responsabili delle disposizioni di Costantino a favore dei nipoti Dalmazio ed Annibaliano.

¹⁶⁴) Cfr. TILLEMONT, *Histoire des empereurs*, IV, cit., p. 314, art. 1, il quale osservava che la maggior parte degli autori accusarono esplicitamente Costanzo e, i pochi che non lo fecero, incolparono, comunque, il suo esercito.

¹⁶⁵) 21.16.18.

¹⁶⁶) Iul., or. 1.17b.

¹⁶⁷) Iul., or. 1.12.

¹⁶⁸) Lo stesso discorso viene ripreso da Libanio, or. 18.31.

¹⁶⁹) *Hist. Arian.* 69.

¹⁷⁰) Or. 1.10.

¹⁷¹) Or. (*in laudem Athanasii*) 21.26 (MIGNE, «PG.» XXXV, c. 1124).

¹⁷²) Eutr., *brev.* 10.9.1. Sulla stessa linea Paolo Orosio, *hist.* 7.29.1, che sinteticamente dice di Dalmazio che '*continuo militari factione deceptus est*'.

¹⁷³) GIBBON, *Storia della decadenza e caduta dell'Impero Romano*, cit., I (cap. 18), p. 587.

¹⁷⁴) SEECK, *Geschichte*, IV, cit., p. 28. Anche per STEIN, *Histoire*, I, cit., p. 132 «il [Constance] se trouva contraint de laisser agir ses partisans révoltés».

¹⁷⁵) Si veda A. OLIVETTI, *Sulle stragi di Costantinopoli succedute alla morte di Costantino il Grande*, in «Rivista di filologia e d'istruzione classica», XLIII, 1915, p. 79.

dell'esito degli eventi, incamerando a proprio vantaggio i beni degli uccisi e lasciando al loro destino i più autorevoli collaboratori del padre, come Ablabio ed Optato¹⁷⁶.

Anche dopo l'eliminazione dei membri di famiglia di Costantino e la proclamazione dei suoi figli ad Augusti l'assetto dell'Impero presenta più di un punto oscuro.

Di solito tale assetto viene fatto risalire ad un accordo che sarebbe intervenuto fra i tre fratelli in un incontro svoltosi a Viminacio, in Mesia. Ma sia l'evento in sé, sia il luogo, sia la data di esso, sia il suo risultato sono tutt'altro che sicuri¹⁷⁷.

Fra i testimoni di quell'epoca il solo Giuliano parla di accordi (συνήκας) relativi alla spartizione raggiunti per merito di Costanzo, che, recatosi personalmente a raggiungere i fratelli in Pannonia, riuscì a regolare i loro rapporti così bene da evitare in seguito ogni ulteriore motivo di lagnanza¹⁷⁸. Secondo questa notizia l'incontro si sarebbe svolto, dunque, in Pannonia, e non in una località della Mesia.

Di una presenza di Costanzo a Viminacio si trova incidentalmente un accenno nell'*Apologia* indirizzatagli da Atanasio nel 356¹⁷⁹, in cui il vescovo di Alessandria ricorda di essersi incontrato con l'Imperatore tre volte, la prima, appunto, a Viminacio, la seconda a Cesarea di Cappadocia e la terza ad Antiochia. Se l'indicazione è esatta (e non si ha ragione di dubitarne), il primo incontro dovrebbe essere avvenuto nell'estate del 337, quando Atanasio, che doveva aver lasciato Treviri dopo il 17 giugno, data della lettera con cui il Cesare Costantino ne autorizzava il ritorno ad Alessandria, si trovava in viaggio verso la sua città, dove giunse il 23 novembre successivo¹⁸⁰. Se ne può desumere che Costanzo si sia trovato, in realtà, in quell'epoca a Viminacio, e, combinando i due dati, di Giuliano e di Atanasio, si può arguire che vi si sia trovato durante il viaggio verso la Pannonia, dove si sarebbe incontrato con i due fratelli. Pertanto, l'incontro si sarebbe svolto nell'estate del 337¹⁸¹, in quella fase degli avvenimenti seguiti alla morte di Costantino che preludeva alla proclamazione dei figli ad Augusti e tracciava le linee della ripartizione dei territori dell'Impero fra di loro.

Una ricostruzione molto diversa degli avvenimenti è quella del Seeck, che data l'incontro di Viminacio all'estate del 338, ponendolo in relazione ai contrasti fra Costantino e Costanzo per l'attribuzione dei territori già governati da Dalmazio. Costantino, appreso che gli eserciti d'Oriente avevano dichiarato di volere come Augusti solo lui ed i fratelli, e temendo che Costanzo volesse impadronirsi a proprio esclusivo vantaggio dell'eredità del cugino Dalmazio, si sarebbe diretto a Tessalonica per assicurarsene una parte e, dopo trattative svolte per mezzo di ambasciatori per superare le difficoltà, si giunse all'incontro di Viminacio¹⁸². Ma questa ricostruzione non ha alcuna base nelle fonti ed è poco verosimile. Secondo il Seeck, la soluzione più ovvia del contrasto che poteva esistere sull'attribuzione dei territori già spettanti a Dalmazio era quello di unire la diocesi di Tracia alla parte orientale dell'Impero e la Macedonia con l'Acaia ai territori di Costante (come in effetti in seguito avvenne): in tal modo venivano sacrificati gli interessi del fratello maggiore, ma in maniera tale che non sarebbe stato neppure possibile compensarlo con assegnazioni di territori in Italia o in Africa, in quanto queste due regioni non potevano essere separate, data la loro stretta interdipendenza di carattere annuario. Secondo lo studioso tedesco non si comprenderebbe, quindi, che cosa avesse

¹⁷⁶) Cfr. SEECK, *Geschichte*, cit., IV, p. 29, e GIGLI, *La dinastia dei secondi Flavii*, cit., p. 8.

¹⁷⁷) Libanio, *or.* 59.75, ad esempio, si limita ad indicare un incontro fra Costanzo e Costante, senza specificare il periodo e la località.

¹⁷⁸) Iul., *or.* 1.14: cfr. Zos., *hist.* 2.39.

¹⁷⁹) Athan. *Apologia ad Constantium*, 5. Cfr. T.D. BARNES, *Emperor and Bishops. A.D. 324-344. Some problems*, in «AJAH», III, 1978, p. 53 ss., ora in *Early Christianity and the Roman Empire*, London, 1984, p. 65, e ID., *Athanasius and Constantius. Theology and Politics in the Constantinian Empire*, Cambridge (Mass.) - London, 1993, p. 41.

¹⁸⁰) In questo senso cfr. A. MARTIN nell'*Introduzione* all'«Histoire 'Acéphale' et Index syriaque des Lettres Festales d'Athanase d'Alexandrie», Paris, 1985, p. 83 ss.; va tenuta presente, inoltre, la bibliografia indicata nelle nt. 4 e 5 di p. 83 circa la controversa datazione (per alcuni autori il 337, per altri il 338). Sempre per l'anno 337 si veda BARNES, *Athanasius and Constantius*, cit., p. 34.

¹⁸¹) Su questa data cfr. PIGANIOL, *L'empire chrétien*, p. 74 nt. 6.

¹⁸²) SEECK, *Geschichte*, cit., IV, p. 40 ss. Per la datazione al 338 cfr. altresì MAZZARINO, *Trattato*, cit., p. 453. Si vedano in proposito anche DEMANDT, *Die Spätantike*, cit., p. 82, e A. BARONI, *Cronologia della storia romana dal 235 al 476*, in «Storia di Roma» III.1, cit., p. 1029.

cercato di ottenere Costantino recandosi in Macedonia, né, d'altra parte, questo suo viaggio era in qualche modo provato.

In realtà gli accordi fra i tre fratelli dovevano essere stati raggiunti, presumibilmente, prima che essi assumessero l'esclusivo governo dell'Impero con il titolo di Augusti, anche se al momento l'assetto territoriale che ne derivava era in parte solo potenziale, in quanto si doveva eliminare Dalmazio prima di poter effettivamente disporre dei territori da lui amministrati¹⁸³. Non è quindi neppure escluso che dopo il primo incontro ve ne sia stato un secondo, come supponeva a suo tempo il Tillemont¹⁸⁴ e poi anche qualche storico recente¹⁸⁵, per la definitiva ripartizione dei territori rimasti vacanti con l'eliminazione di Dalmazio. Questo spiegherebbe la versione data da alcuni autori antichi secondo cui in un primo tempo la Tracia sarebbe stata attribuita a Costante per essere poi trasferita a Costanzo¹⁸⁶ e Costantinopoli sarebbe stata addirittura inizialmente assegnata a Costantino. Un punto alquanto oscuro è rappresentato appunto dalla sorte di Costantinopoli, che l'unica fonte antica, il *Chronicon Paschale*¹⁸⁷, dice essere stata attribuita a Costantino: 'CONSTANTINUS JUNIOR IMPERAVIT CONSTANTINOPOLI ANNUM UNUM'. Questo fatto al primo anno di governo dei successori è testimoniato anche da Michele Siro (*Chron.* 7.4), per il quale Costantino il vittorioso destinò a Costantinopoli il suo figlio maggiore, che si chiamava Costantino¹⁸⁸. Questa indicazione venne ritenuta valida dal Gibbon¹⁸⁹.

Come la ripartizione si sia attuata non è, però, del tutto chiaro.

Eusebio, come s'è visto, asseriva che Costantino aveva diviso la suprema carica dell'Impero fra i suoi tre figli, assegnando al primogenito la parte avita, che è da intendersi le province della prefettura delle Gallie, già governate dal padre Costanzo Cloro; al secondogenito l'Oriente; al terzogenito le ragioni centrali¹⁹⁰. Ma questa versione dei fatti è volutamente imprecisa, perché trascura la parte avuta da Dalmazio e rappresenta come predisposta direttamente da Costantino, la situazione che si realizzò dopo la sua morte e per effetto degli avvenimenti sanguinosi ad essa seguiti.

Più tardi lo storico bizantino Zonara, riflettendo evidentemente una duplice tradizione, scriveva che l'Impero era stato diviso fra i fratelli «o assegnato loro dal padre, come scrivono alcuni, o da loro stessi per loro decisione dopo la morte del padre, come scrivono altri» e precisava: «Così si narra che si procedette alla divisione da parte loro: a Costante furono assegnati l'Italia e Roma, l'Africa, la Sicilia con le rimanenti isole ed inoltre l'Illirico, la Macedonia e il Peloponneso con l'Acaia; a Costantino furono assegnati le Alpi Cozie ... con le Gallie e la regione dei Pirenei fino alla Mauritania separata per lo stretto dell'Oceano; la parte assegnata a Costanzo era nei territori orientali, tanta quanta era soggetta al dominio dei Romani, e oltre a questa la Tracia con la città paterna»¹⁹¹.

Da queste contrastanti versioni, che fra l'altro cristallizzano un momento iniziale o finale della

¹⁸³) Dalmazio, infatti, ha continuato a fregiarsi del titolo di Cesare fino alla morte.

¹⁸⁴) *Histoire*, cit., IV, p. 317, art. 2, il quale osservava che i tre fratelli si sarebbero incontrati una prima volta a Costantinopoli alla fine dell'anno 337 e una seconda volta in Pannonia, e verosimilmente a Sirmio, nell'estate del 338, al fine di formulare un nuovo piano di divisione dell'Impero, in seguito alla morte di Dalmazio ed Annibaliano.

¹⁸⁵) Cfr. BARNES, *Athanasius and Constantius*, cit., p. 218 ss., il quale, però, parla di un incontro a Viminacio nel 337 e di un secondo in Pannonia nel 338.

¹⁸⁶) Zos., *hist.* 2.39.2, e Iul., *or.* 3.34. Cfr. il TILLEMONT, *Histoire des empereurs*, IV, cit., p. 318, art. 2, il quale faceva risalire al 338 il passaggio di Costantinopoli e della Tracia a Costanzo, quindi dopo il secondo incontro. O. SEECK, *Zu den Festmünzen Constantinus und seiner Familie*, in «Zeitschrift für Numismatik», XXI, 1894, p. 49 ss., richiamandosi a Zosimo e Giuliano, riteneva che Costante, in realtà, avesse ceduto la Tracia a Costanzo solo nel 339, per ottenere un aiuto nel conflitto col fratello Costantino.

¹⁸⁷) *Ed. cit.*, p. 534.

¹⁸⁸) Si veda la traduzione francese *Chroniques de Michel le Syrien, patriarche jacobite d'Antoche (1166-1199)*, I, Paris, 1899, rist. Bruxelles, 1963, p. 265.

¹⁸⁹) GIBBON, *Storia della decadenza e caduta dell'Impero Romano*, cit., I (cap. XVIII), p. 587. Questa tesi non è stata, però, accolta dagli storici moderni in generale. Per il DAGRON, *Costantinopoli*, cit., p. 26, infatti, Costanzo si impossessò della capitale fin dal momento dei funerali del padre.

¹⁹⁰) Eus., *vit. Const.* 4.51.

¹⁹¹) Zon., *hist.* 13.5.

spartizione, senza tener conto delle vicende che hanno portato alla divisione definitiva del territorio, nasce il problema dell'effettivo assetto dei territori occidentali e delle reciproche posizioni di Costantino e di Costante. La versione offerta da Zosimo ha indotto il Palanque¹⁹² a pensare che Costante fosse addirittura «un Auguste sans terre» o che, per lo meno, il fratello maggiore esercitasse su di lui una sorta di tutela e gli fosse stata riconosciuta una certa supremazia su tutto l'Occidente, se non addirittura su tutto l'Impero¹⁹³. In realtà non è facile stabilire in quali forme ed in quali limiti essa si sarebbe estrinsecata. Il Seeck pensava ad un potere normativo eminente e, verosimilmente, al potere di nomina dei più alti funzionari. Ma l'esame del materiale normativo di questo periodo rende molto incerta la prima delle due attribuzioni e della seconda non si ha alcun indizio certo. Il Piganiol¹⁹⁴ avanza, più cautamente, un'altra ipotesi e cioè che si trattasse semplicemente di un primato onorifico, che Costantino II esercitava, in teoria, anche nei confronti di Costanzo, il che sarebbe provato da documenti numismatici ed epigrafici: in un medaglione del 338, in cui sono rappresentati i tre fratelli, ma solo Costantino è ornato del nimbo¹⁹⁵.

In realtà, bisognerebbe tenere distinta la ricostruzione dei poteri amministrativi da quella del potere politico. Quanto alla prima, che riflette una situazione non chiara relativa all'amministrazione in Occidente dei due fratelli, pare evidente che nella fase degli accordi questa attribuzione territoriale rimaneva a livello ancora potenziale, dovendo attendere, come poi è successo, l'eliminazione del Cesare Dalmazio, perché si potesse realizzare in termini concreti. In realtà le cose non cambiarono solamente perché Costante, che avrebbe dovuto spostarsi sui territori che furono di Dalmazio, procrastinava, verosimilmente, il momento riassetto definitivo del territorio a favore del fratello maggiore. Il fatto, quindi, che Costantino II avesse una zona di influenza inferiore ai fratelli, da un lato compensava il suo primato sui fratelli, dall'altro rappresentava, in ogni modo, una situazione transitoria e non significava che l'imperatore avesse minor peso politico.

Mettendo insieme i diversi dati offertici dalle fonti storiche, questo sembra essere il quadro sintetico circa la spartizione dei territori, una volta eliminato Dalmazio.

Costantino II mantiene quel territorio occidentale, secondo le direttive della spartizione del 335, ma aggiunge, in un primo tempo, la Tracia, che era di Dalmazio e, soprattutto, ha il governo della capitale Costantinopoli.

Costanzo, che aveva l'Oriente, ottiene l'Armenia e la Cappadocia di Annibaliano e, al momento, la Grecia di Dalmazio. Infatti ha luogo una successiva distribuzione del territorio imperiale, quando Costantino II, dovendo tornare in Occidente a difendere la frontiera dai barbari, fra il 338 e il 339, cede a Costanzo la Tracia e Costantinopoli¹⁹⁶. Il secondogenito, sempre ai fini di un equilibrio territoriale, a sua volta trasferisce al fratello minore Costante (che aveva già l'Italia, l'Africa e, in seguito, anche l'Illirico) la Grecia. Che questa provincia fosse passata ad un certo punto a Costante, è provato da Libanio, come ci ha suggerito Tillemont¹⁹⁷. L'oratore, infatti, mentre era studente ad Atene negli anni fra il 336 e il 340, aveva visitato Corinto¹⁹⁸. A proposito di questa città, nell'Or. 14.10 il retore ricorda la straordinaria carriera del cittadino Eugenio¹⁹⁹, uomo da poco, senza scrupoli, che

¹⁹²) Cfr. PALANQUE, *Collégialité et partage*, cit., p. 58. Contro questa tesi cfr. R.S. BAGNALL, A. CAMERON, S.R. SCHWARTZ, K.A. WÖRZ, *Consuls of the later Roman Empire*, Atlanta, 1987, p. 14 nt. 10.

¹⁹³) Così già il GIBBON, *Storia della decadenza e caduta dell'Impero Romano*, cit., I (cap. 18), p. 587; cfr. SEECK, *Geschichte*, cit., IV, 4, p. 41, GIGLI, *La dinastia dei secondi Flavi*, cit., p. 9, STEIN, *Histoire*, I, cit., p. 132, e D. MANTOVANI, *Il diritto da Augusto al Theodosianus*, in «Introduzione alla Storia di Roma», Milano, 1999, p. 524.

¹⁹⁴) *L'Empire chrétien*, cit., p. 75 nt. 9.

¹⁹⁵) Cfr. SEECK, *Zu den Festmünzen Constantins*, cit., p. 44.

¹⁹⁶) Fatto datato dalla deposizione del vescovo Paolo di Costantinopoli, secondo quanto riportato dal sofista cristiano Eunapio di Sardi nel cap. 4 della sua Storia.

¹⁹⁷) Si veda TILLEMONT, *Histoire des empereurs*, IV, cit., p. 318.

¹⁹⁸) Or. 1.23.

¹⁹⁹) La sua carriera, molto rapida, si svolge tutta in Occidente, secondo un'iscrizione riportata in «CIL» VI. 1721 = «ILS» 1244: 'V.C., ex praefecto praetorio, consuli ordinario designato, magistro officiorum omnium, comiti domestico ordini primi omnibusque palatinis dignitatibus functo'. Cfr. JONES, MARTINDALE, MORRIS, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, I, cit., p. 292, sv. 'Flavius Eugenius 5'.

era diventato grande sotto Costante²⁰⁰ e che, approfittando di tale posizione, aveva usurpato la proprietà di un certo Aristofane di Corinto, con cui si era imparentato attraverso relazioni matrimoniali.

A questo punto, forse, si può anche comprendere perché, verosimilmente, Costantino II avesse sentito la necessità di raggiungere i territori greci. La spiegazione più ovvia sembrerebbe che il giovane imperatore volesse accertarsi che nessuno, nemmeno fra i fratelli, approfittasse della delicata situazione creatasi con la morte di Dalmazio e che di fatto si creasse uno squilibrio di potere.

Si potrebbe ritrovare l'accento a questo spostamento di Costantino II forse in quella parte della nostra orazione, in cui si parla di Peloponneso, località che ha fatto pensare agli studiosi tedeschi che si trattasse di Teodoro Paleologo²⁰¹, chiedendo retoricamente all'imperatore defunto se a quel fine, cioè per poi morire, avesse navigato dal Peloponneso fino a loro (§ 6):

ἐπὶ τοῦτοις ἐκ Πελοποννήσου πρὸς ἡμᾶς πάλαι ἀνήγου;

Nella spartizione dei territori la sorte dell'Africa era, però, molto più incerta e indefinita, anche se per le fonti antiche era nelle mani del solo Costante. Di certo sappiamo che la Mauretania Tingitana²⁰² (odierno Marocco settentrionale) era parte della diocesi delle *Hispaniae* e, quindi, sotto l'amministrazione di Costantino II, mentre la Cirenaica, dipendente dall'Egitto, ricadeva nella parte orientale dell'Impero: entrambi le regioni non potevano, dunque, rientrare dal punto di vista amministrativo nel territorio dell'Africa. In merito a questo, il Gotofredo (*ad legem* 27 C.Th. 12.1)²⁰³ sembra non avere dubbi che l'Africa Proconsolare e la Numidia rientrassero nel territorio di Costantino II e non, invece, di Costante, come sostengono le diverse fonti antiche: solo successivamente a Costante sarebbe toccata la sola Numidia²⁰⁴.

Non possiamo escludere, invece, che solo l'Africa Proconsolare (con provincia d'Africa si intende solo questa regione, che in epoca tardo-imperiale si era ingrandita a spese della Numidia) fosse assegnata in un primo momento a Costante, come mostrano alcune costituzioni conservate nel Codice Teodosiano emanate dal più giovane imperatore e pubblicate nelle città dell'Africa Proconsolare: (C.Th. 12.1.25, 12.1.26, 6.22.2, 12.1.24), tanto è vero che Zosimo riteneva che gli fosse stata attribuita l'«Africa dipendente da Cartagine», senza aggiungere altro.

Solo in seguito al secondo incontro fra i fratelli, nel 338, dopo l'eliminazione di Dalmazio e la conseguente assegnazione dei suoi territori a Costante, quella parte dell'Africa sotto l'amministrazione del più giovane dei fratelli passò, verosimilmente, a Costantino II, che aveva già una parte rilevante della regione africana. Non ci sono dati certi che possano confermare l'attuazione dell'eventuale accordo, ma alcuni indizi si troverebbero proprio in C.Th. 12.1.27, emanata l'8 gennaio 339 da Treviri, residenza imperiale di Costantino II²⁰⁵ e indirizzata a '*Celsine karissime nobis*', senza alcuna qualifica. Conosciamo Celsino²⁰⁶ soprattutto come *proconsul Africae*, quasi sicuramente per tutto il 338, anche se in C.Th. 10.10.4 del 12 giugno di quell'anno è indicato come prefetto del pretorio, carica generalmente esclusa²⁰⁷ per quell'anno. Da un'iscrizione Tunisina²⁰⁸ si evince che era '*vice sacra cognoscens*', prerogativa giudiziaria dei prefetti del pretorio, ma anche di alcuni *proconsu-*

²⁰⁰ Anche Atanasio, *Apol. Const.*, 3, attesta che nel 342 era forse *magister officiorum* di Costante.

²⁰¹ Si veda *supra*, § I.5.

²⁰² Si veda ANONYMUS, *Expositio totius mundi et gentium*, 60 (ANONIMO, cit., p. 83): «Deinde girantem ad austri terram invenies terram Mauretanium. Homines qui habitant barbarorum vitam et mores habent tamen Romanis subditi. Quae provincia vestem et mancipia negotiatur, et frumentum abundat, et habet civitatem Caesaream».

²⁰³ Si veda «Codex Theodosianus cum perpetuis commentariis Iacobi Gotofredi», IV, Hildesheim - New York, 1975, p. 387 ss.

²⁰⁴ Non regge, quindi, il ragionamento del Seeck sull'indivisibilità dell'Africa dall'Italia. Si veda *supra*, p. 31.

²⁰⁵ Che fosse questo imperatore l'autore del provvedimento, rimane una questione aperta per B. BLECKMANN, *Der Bürgerkrieg zwischen Constantin II. und Constans (340 n. Chr.)*, in «Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte», LII.2, 2003, p. 238.

²⁰⁶ Si veda JONES, MARTINDALE, MORRIS, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, I, cit., p. 192, sv. '*Aurelius Celsinus 4*'.

²⁰⁷ Si veda il mio *La legislazione di Costantino II, Costanzo II e Costante*, cit., p. 14 s.

²⁰⁸ «ILT» 757.

*les*²⁰⁹. Si potrebbe, comunque, avanzare l'ipotesi che Celsino ricoprisse la carica di prefetto del pretorio all'epoca di C.Th. 12.1.27, quando verosimilmente Costantino II, avendo ottenuto quella regione dell'Africa, staccandola dalla prefettura dell'Italia, aveva ripristinato la prefettura d'Africa²¹⁰, esistente negli ultimi anni del governo del padre Costantino il Grande e scomparsa al momento della prima spartizione del territorio da parte dei tre fratelli. La suggestione di una prefettura del pretorio africana è in un certo senso evocata da un'attenta lettura del testo della costituzione. L'Imperatore risponde a Celsino, il quale si sarebbe lamentato della scarsa funzionalità del senato di Cartagine, della diserzione dei curiali dalla città e della loro corsa all'acquisto dei titoli onorifici a prezzo dello sperpero dei loro patrimoni. Più o meno le stesse problematiche si erano trovate in quattro frammenti del Codice Teodosiano datati fra ottobre e dicembre del 338, ma che rivelavano una stretta connessione, sottointendendo un unico disegno normativo. Si tratta di C.Th. 12.1.25, 12.1.26, 6.22.2 e 12.1.24²¹¹, dei quali gli ultimi tre sono indirizzati al vicario d'Africa Aconio Catullino. Non ci sono dubbi che la costituzione 27 sia un intervento successivo, modellato solo sostanzialmente sulla linea tracciata qualche mese prima dal provvedimento conservato in quei frammenti. La forma epistolare del testo inviato a Celsino, il puntuale riferimento alla specifica situazione della curia di Cartagine che aveva formato oggetto del suo *conquestus* sembrano far escludere che si tratti dello stesso o di parte dello stesso provvedimento da cui sono estratti quei frammenti del Codice Teodosiano del 338. Resta peraltro singolare che nella costituzione del 339 non si faccia alcun cenno alla precedente e che la lettera a Celsino sia redatta in forma del tutto indipendente, quasi fosse un provvedimento del tutto nuovo e la cancelleria di Treviri ignorasse del tutto il precedente da poco emanato. Questo si potrebbe spiegare solo alla luce di un'attuata redistribuzione del territorio e, cioè, col fatto che il nuovo provvedimento sarebbe stato indirizzato ad un prefetto del pretorio d'Africa, di grado superiore al vicario, a cui erano destinate le precedenti. A questo punto reputo importante soffermarmi sul fatto che nella costituzione 27 si aggiungeva, *'quod quidem per omnem Africam solertissime servari oportet'*, chiarendo che il provvedimento dovesse essere applicato non solo a Cartagine ed nel suo territorio, ma a tutta l'Africa (intesa in senso geografico, non come provincia), tanto che il Gotofredo (*ad hanc legem*) annotava «Africa omnis quae sub dispositione praefecti praetorio erat». Quindi, verosimilmente, il destinatario Celsino, che non fu mai vicario d'Africa, aveva ottenuto la prefettura del pretorio, non potendo risultare ancora proconsole d'Africa, dal momento che non avrebbe senso che l'imperatore ordinasse a tale funzionario, che amministrava solo il territorio dell'Africa Proconsole, di applicare il suo provvedimento in tutto il territorio africano.

Questa probabile prefettura era destinata, però, a scomparire di nuovo, dal momento che le costituzioni degli anni successivi riguardanti l'Africa sono, ancora una volta, indirizzate ad un vicario che reggeva la diocesi dell'Africa²¹² sotto la prefettura del pretorio d'Italia, nella sfera di influenza dell'imperatore Costante che, plausibilmente, ad un certo punto, si riprese il territorio dell'Africa o si comportò come se lo avesse fatto. Tutto questo era sintomo di un profondo dissidio fra Costantino II e Costante.

Questi sono i principali fatti che vanno segnalati per quanto riguarda gli aspetti amministrativi del territorio imperiale. Diverso è, appunto, il discorso sul potere politico, dal momento che Costantino II, pur avendo, allora, un territorio inferiore da amministrare, aveva una supremazia sui fratelli e, quindi, su tutto il territorio dell'Impero: era, cioè, di fatto, pur non avendo ottenuto una formale designazione, un *Augustus senior*, come parrebbe confermare un serie di circostanze.

Incisa su una pietra miliare trovata nel territorio occidentale di Cipro e conservata al museo della capitale, ad esempio, si è trovata una significativa iscrizione (Cyprus Museum, *tav.* XXIII)²¹³

²⁰⁹ Si veda P. PORENA, *Le origini della prefettura del pretorio tardo antica*, Roma, 2003, p. 453, a proposito di una simile iscrizione («CIL» VIII.24521) per un funzionario di epoca costantiniana.

²¹⁰ Si veda PORENA, *Le origini*, cit., p. 507 ss.

²¹¹ Si veda il mio *La legislazione di Costantino II, Costanzo II e Costante*, cit., p. 21 ss.

²¹² La presenza di un vicario esclude l'esistenza di un prefetto nello stesso territorio.

²¹³ Cfr. T.B. MITTFORD, *Milestones in western Cyprus*, in «Journal of Roman Studies», XXIX, 1939, p. 187.

risalente al periodo successivo al 9 settembre 337:

DOMINIS NOSTRIS TRIBUS
FLAVIO CLAUDIO CONSTANTINO
MAXIMO TRIUMFATORI AUGUSTO
AC FLAVIO CONSTANTIO
AC FLAVIO CONSTANTII
VICTORIBUS
SEMPER AUGUSTIS
MILIA PASSUUM III

Qui si fa riferimento, infatti, alla correggenza imperiale dei tre fratelli, tutti col titolo di Augusto, ma un dato risalta, che, mentre Costanzo e Costante sono definiti semplicemente *victores* e messi ad uno stesso livello, Costantino II appare come *'maximus triumphator'* e, quindi, collocato ad un livello superiore agli altri. Il titolo a lui attribuito è ancora più significativo se lo si confronta con altre due iscrizioni, sempre trovate a Cipro, ma riguardanti il padre Costantino e i suoi Cesari:

D(ominis) N(ostris) Fl(avio) Constanti(no)
victori maximo ac trium-
fatori, semper Aug(usto)
et Fl(avio) Cl(audio) Co(nst)antino
et Fl(avio) Iul(io) Co(nst)antio
et Fl(avio) Iul(io) (Co)stante (sic)
nob(ilissimis) Caes(aribus)
mi(lia passuum) III²¹⁴

D(ominis) N(ostris) Fl(avio) Constanti(no)
victori maximo ac trium-
fatori, semper Aug(usto)
et Fl(avio) Cl(audio) Co(nst)antino
et Fl(avio) Iul(io) Constant(io)
et Fl(avio) Iul(io) Constante
nob(ilissimis) Caes(aribus)
mi(lia passuum) VI²¹⁵.

Sembra evidente che Costantino II assumesse la stessa posizione nei confronti dei fratelli, che il padre esibiva in queste ultime iscrizioni nei confronti dei figli Cesari.

Una volta lasciata Costantinopoli e tornato in Occidente, come abbiamo detto, Costantino II fissa per sempre la residenza imperiale a Treviri. La Jullian ricorda l'entusiasmo con cui il popolo in Gallia accolse la notizia di essere governato da Costantino II, che conosceva, dall'epoca in cui, ancora giovane e sotto la guida del padre, amministrava quel territorio. Egli aveva dato lustro alla Gallia per i successi militari ottenuti e per essere nato ad Arelate, che per quell'evento aveva assunto il nome di Costantina. Treviri²¹⁶, dunque, dopo anni di vita modesta riebbe un imperatore e lo sfarzo della sua corte, ma, soprattutto, essendo la residenza di un *Augustus senior*, poté esercitare con lui una sorta di primato sul resto dell'Impero²¹⁷.

Tutto questo, però, durò solo tre anni.

²¹⁴) Museum Ktima (*tav.* XXIV.1). Si veda MITFORD, *Milestones*, cit., p. 191 s.

²¹⁵) *Tav.* XXIV.2. Si veda MITFORD, *Milestones*, cit., p. 192.

²¹⁶) Su questa residenza imperiale cfr. BURCKHARDT, *L'età di Costantino il Grande*, cit., p. 84.

²¹⁷) C. JULLIAN, *Histoire de la Gaule*, VII, Paris, 1926, p. 145.

10. La fine di Costantino II

Οὕτω τοὺς πάντων μάλλον εἰρηνικῶς ἀλλήλοις καὶ φιλίως ἔχοντας ὑποδύντες, αὐτῶν οὐκ ἀπέστησαν, ἕως τὴν τῆς μάχης φλόγα ἀνήψαν, καὶ λοιπὸν ἔργου ἕξεσθαι καὶ βελῶν παρέπεισαν ἄπτεσθαι.

Οὕτω τοι χαλεπὸν τι χρῆμα ἀνδρῶν δόλια χεῖλη καὶ καρδία διεστραμμένη, μάχαιρα δίστομος ἀντικρυς καὶ ῥομφαία ὀξέως ἠκονημένη, διχοτομοῦσα οὐ, κατὰ τὸ ἐν γραφαῖς, τὸν πιστὸν καὶ τὸν ἄπιστὸν, ἀλλὰ τὸν ἀδελφὸν καὶ φίλον τοῦ ὁμαίμονος καὶ συνήθους, μάλλον δὲ τοῦτο τε κάκεῖνο πονηρὰ γνώμη ποιοῦσα (§ 15).

L'orazione parla in modo puntuale dello scontro armato fra i fratelli e del fatto che una volta accesa la fiamma della battaglia si andò oltre, come se i fratelli non avessero avuto una tale intenzione, come se un destino infame li avesse trascinati a quel punto al di là di ogni loro volontà²¹⁸.

Anche per Costantino II e Costante è stato così? Ma come si è giunti al fatale scontro fra fratelli e imperatori?

La fiamma della battaglia, che avrebbe portato alla morte di Costantino II, come si era accesa così improvvisamente, allo stesso modo si sarebbe spenta. L'oratore, infatti, sembra certo che i fratelli, nonostante le ostilità, nonostante lo scontro armato, avrebbero perseguito con ogni mezzo e, prima o poi raggiunto, quella pace di cui è solita nutrirsi la gioventù: τὴν κουροτρόφον εἰρήνην.

Più avanti, il testo indugia ancora sulla giovane età dell'imperatore defunto:

ἔχεις ὅπερ ἐπόθεις, ἀπήνεγκας ὃν ἥκιστα ἐχρῆν, καὶ τοῦτο ἐν ἀκμῇ τῆς ἡλικίας· ὅτε καὶ μορφῆς ἀνθει διαπρεπῆς ἦν, καὶ ῥώμη σώματος εὖσθενης καὶ καταστάσει ψυχῆς ἀμετάπτωτος (§ 20).

Queste parole, che indugiano sulla giovane età degli imperatori, sembrano richiamare quell'usanza che si diffuse sin dalle origini in Gallia, per cui si rendeva omaggio ai figli degli imperatori con l'appellativo di «principi della gioventù»²¹⁹.

Anche nelle monete sovente si trova per i figli di Costantino, ancora col titolo di Cesari, la legenda '*principi iuventutis*'. A questo proposito un recente volume sulle monete nel tardo Impero²²⁰, che riporta con precisione la legenda di ogni moneta, registra più volte quelle con *principia iuventutis* e '*principi iuventutis*', specialmente in riferimento a Crispo e Costantino II.

Già alcuni secoli prima il Du Cange²²¹ raffigurava con precisione monete con la stessa legenda soprattutto fra quelle che celebrano Crispo (Figura militaris paludata, dextra spiculum, sinistra globum, ad lat. F.T. infra, BTR.; Figura militaris galeata et paludata, dextra hastile, sinistra clypeum, a tergo fertum, infra, AS.)²²², Costantino II («Figura militaris paludata stans, dextra hastile, sinistra globum, infra, PTR.»²²³; «Figura militaris paludata, dextra labarum, sinistra scipionem, a tergo duo signa militaria, infra TR.»; «Figura militaris paludata stans, dextra spiculum, sinistra globum, infra, TR.»)²²⁴, insomma entrambi i Cesari cresciuti in Gallia²²⁵. Monete simili le troviamo numerose

²¹⁸) Cfr. *infra*, § III.18.

²¹⁹) JULLIAN, *Histoire de la Gaule*, VI, cit., p. 256, ed EAD., *Histoire de la Gaule*, IV, *Le gouvernement de Rome*, Paris, 1913, p. 232.

²²⁰) E. GUTIRREZ CASAOS, *La moneda del Bajo Imperio Romano (desde la reforma de Diocleciano)*, Madrid, 2008, p. 640

²²¹) «Familiae Augustae byzantinae, seu stemmata imperatorum constantinopolitanorum, ex Graecis ac latinis scriptoribus, veteribusque monumentis accurate descripta: quibus accedunt Eorundem Augustorum Icones aliquot, ex tabellis Graecanicis, ac Codicibus manuscriptis. Praetera Nomismata aurea, argentea, aerea, à Constantino M. ad Constantinum Dragazen, ex Regis Christianissimi aliorumque Gazophylaciis, per singulas familias digesta» in «Historia byzantina duplici commentario illustrata: prior familias ac stemmata imperatorum Constantinopolitanorum, cum eorundem augustorum nomismatibus, et aliquot iconibus; praeterea familias Dalmaticas et Turcicas complectitur: alter descriptionem urbis Constantinopolitanae, qualis extitit sub imperatoribus christianis, auctore Carolo du Fresne domino Du Cange, Lutetiae Parisiorum: apud Ludovicum Billaine», 1680, p. 3 ss.

²²²) DU CANGE, *Familiae Augustae*, cit., p. 27 e 28.

²²³) GUTIRREZ CASAOS, *La moneda del Bajo Imperio Romano*, cit., p. 640 s.

²²⁴) DU CANGE, *Familiae Augustae*, cit., p. 27, 28, 29.

²²⁵) GUTIRREZ CASAOS, *La moneda del Bajo Imperio Romano*, cit., p. 640, il quale attesta che nel territorio assegnato

all'epoca del loro padre Costantino e del loro nonno Costanzo Cloro.

Tornando al testo, il richiamo alla gioventù sembrerebbe un tentativo da parte dell'oratore di riportare i due fratelli imperatori a quella fase della loro vita, in cui erano semplicemente figli di un imperatore e, di conseguenza, di togliere a loro ogni responsabilità per qualunque ostilità creatasi fra di loro, a causa di una certa leggerezza tipica della gioventù.

Il Tillemont²²⁶ annotava che, per quanto riguarda la ricostruzione della fine di Costantino II, l'Anonimo fosse sulla linea di Zosimo, per il quale l'Imperatore sarebbe stato ucciso dai sicari inviati da suo fratello Costante²²⁷. Ma nell'orazione si legge anche che, dopo la battaglia fra i due fratelli e quando erano sul punto di riconciliarsi, Costantino morì di peste²²⁸ in una città dove risiedeva in quel momento. Per questo motivo il Tillemont avanzava l'ipotesi che all'epoca si fosse fatta appositamente correre questa voce per salvare l'onore dei due fratelli²²⁹ e che l'autore dell'orazione avesse seguito volutamente la stessa versione per lo stesso motivo o perché non sapeva ancora la verità, dal momento che, quando si cominciò a parlare della morte di Costantino, non si era ancora diffusa ovunque la notizia.

D'altra parte, degli avvenimenti che hanno portato alla fine del giovane imperatore si hanno notizie incerte e confuse. Zosimo (*bist.* 2.41) attribuisce a Costante il disegno e l'iniziativa del conflitto; ma dalle sue stesse parole emerge la mancanza di basi sicure per una tale versione dei fatti. La contesa sarebbe sorta, egli dice, per il possesso dell'Africa e dell'Italia, ma questa spiegazione è infondata, in quanto Costante, che già governava buona parte di quei territori, si trovava in ogni caso in una posizione di vantaggio. Lo storico scrive, inoltre, che il momento tanto atteso da Costante per attaccare il fratello giunse quando questi «mise piede in una regione legata al fratello da vincoli di amicizia», il che, malgrado la formulazione imprecisa, indica che Costantino era entrato nel territorio del fratello: tuttavia entrare nel territorio amministrato dal fratello non implicava una violazione della sovranità di un altro regno, in quanto l'Impero rimaneva nella sua unità, nonostante ci fossero ben tre Augusti²³⁰.

Certamente, dietro la facciata di un Impero ben organizzato e diviso in modo concorde tra i fratelli, doveva esistere una situazione tutt'altro che chiara e pacifica. Lo stesso Giuliano nel *Panegirico* a Costanzo²³¹ rileva che questi, nonostante l'opera di mediazione efficace e disinteressata svolta al momento del passaggio dei poteri, non ebbe dai fratelli alcun aiuto per fronteggiare la difficile situazione di fronte a cui si trovava in Oriente contro la Persia. È sintomatico, poi, che il primo consolato successivo alla morte di Costantino sia stato affidato a privati, contrariamente alla tradizione secondo cui avrebbe dovuto essere assunto dai due più anziani titolari dell'Impero, e che quello del 339 sia andato a Costanzo e Costante con esclusione di Costantino II²³². Questi, sin dall'inizio, appariva, in sostanza, il meno favorito dei fratelli nella ripartizione territoriale, ma, formalmente, in una posizione di supremazia per quanto riguarda il potere imperiale, che, però, ad un certo punto cominciò a sgretolarsi, dando origine ad una situazione di squilibrio del potere fra i fratelli. A questo frangente Costantino II reagì, forse, non con offensive dirette apertamente contro Costante, ma solo con atti volti a manifestare in modo sempre più evidente quella sua egemonia, cosa che, ben presto, causò, inevitabilmente, uno scontro col fratello.

L'originaria preminenza di Costantino II, di cui abbiamo fatto cenno, pare, ormai, un dato di

a Costantino II e, nella specie, in Gallia si sono trovati in oro monete del conio di Treviri e due serie di Arelate (ossia coniate ad Arles).

²²⁶) TILLEMONT, *Histoire des empereurs*, IV, cit., p. 669.

²²⁷) Si veda *infra*, p. 39.

²²⁸) Si veda *infra*, § III.18.

²²⁹) Si veda *supra*, § I.4.

²³⁰) Si veda il mio *Unità e separazione: la legislazione dei Costantinidi*, in «AARC», XIII, Napoli, 2001, p. 165 ss.

²³¹) Iul., *or.* 1.14.

²³²) Si veda Th. MOMMSEN, *Prolegomena in Theodosianum*, in «Codex Theodosianus Libri XVI cum Constitutionibus Sirmondianae», I, Berlin, 1905, rist. Hildesheim, 2006, p. CCXXIII ss.

fatto. A questo proposito, un'altra pietra miliare ritrovata a Cipro riporta questa iscrizione²³³:

DOMINIS NOSTRIS DUOBUS
FLAVIO CLAUDIO CONSTANTINO
TRIUMFATORI MAXIMO
AC FLAVIO IVLIO CONSTANTIO
VICTORIBUS
SEMPER AUGUSTIS.

Costantino II viene ancora considerato ‘*maximus*’ per evidenziare la sua supremazia. Rispetto all'altra iscrizione, che abbiamo riportato in precedenza²³⁴, c'è una palese differenza: in questa manca il nome dell'imperatore Costante. Evidentemente la situazione stava precipitando. Costantino, ricoprendo il ruolo di ‘*Augustus senior*’, aveva di fatto messo da parte il fratello minore e stava assumendo l'intero controllo dell'Occidente, non senza il consenso di Costanzo II, che, altrimenti non avrebbe ammesso il riferimento a due soli Augusti, tanto più che Cipro era nel suo territorio, come rileva il Mitford²³⁵. Lo studioso ritiene, inoltre, che, proprio per l'omissione del nome di Costante, la data dell'iscrizione vada collocata alla fine del periodo compreso fra il 9 settembre 337 e l'aprile del 340, gli anni del governo dei tre imperatori.

Questa è, comunque, la versione generalmente accolta: che Costantino, cioè, scontento della ripartizione dei territori che aveva avvantaggiato il fratello minore attribuendogli la parte più vasta e più ricca dell'Occidente, gli abbia chiesto la cessione dell'Italia e dell'Africa²³⁶. A proposito delle vicende relative all'Africa, però, ritengo utile rinviare, a quanto ricostruito in precedenza²³⁷. Maggiori particolari sulla vicenda sono riferiti da Zonara²³⁸, secondo cui Costantino contestò la suddivisione dei territori, chiedendo a Costante di restituirgliene una parte, o di procedere ad una nuova ripartizione. Poiché il fratello più giovane rifiutò ogni accordo, ritenendo valida la spartizione avvenuta, Costantino invase il territorio di Costante. Questa ricostruzione rimane, comunque, nebulosa.

D'altra parte non tutte le fonti antiche erano concordi nell'accusare Costantino di avere provocato, a causa della smodata ambizione, l'evento della sua stessa morte. Il Muratori, come abbiamo visto²³⁹, accennava al fatto che uno storico ecclesiastico di parte ariana, Filostorgio, fosse sulla linea di Zosimo. A questo proposito riporto questo passo tratto dall'*Historia Ecclesiastica*²⁴⁰:

‘Οτι Κώνσταντά φησιν, ὃς ἦν πρεσβύτερος τῶν Κωνσταντίνου παίδων, ἐπιβουλευῶσα τῷ ἀδελφῷ Κωνσταντίνῳ, καὶ μάχη τοῖς στρατηγοῖς αὐτοῦ συρράγέντα διαφθαρῆναί τε καὶ τὴν μοῖραν τῆς ὑπ'αὐτὸν ἀρχῆς εἰς τὴν Κώνσταντος ἀνακοινωθῆναι.

Filostorgio sostiene che Costante (in questo caso è erroneamente indicato come il più vecchio dei figli) tese un agguato al fratello Costantino II e che, con l'intervento in battaglia coi suoi ufficiali, lo eliminò: di conseguenza la sua porzione di Impero entrò a far parte di quello di Costante.

La traduzione in latino, nell'edizione del Migne²⁴¹, stravolge il senso voluto da Filostorgio, indicando Costante come vittima della macchinazione di Costantino II. In un certo senso, la diversa

²³³) Si veda MITFORD, *Milestones*, cit., p. 189 e tav. XXIII iscrizione D.

²³⁴) Si veda *supra*, § II.9.

²³⁵) Cfr. MITFORD, *Milestones*, cit., p. 189.

²³⁶) Zos., *hist.* 2.41.1; *epit. Caes.* 41.21. Fra gli storici moderni il GIGLI, *La dinastia dei secondi Flavii*, cit., p. 9 e 35 ss., suppone che già con gli accordi di Viminacio Costante si era impegnato a cedere al fratello il governo dell'Africa e che la violazione di tale accordo fu la causa determinante dello scontro fra i due fratelli.

²³⁷) Si veda *supra*, § II.9.

²³⁸) Zon., *hist.* 13.5.

²³⁹) Si veda *supra*, § I.4.

²⁴⁰) Philost., *hist. eccl.* 3.1 (MIGNE, «PG LXV», c. 480).

²⁴¹) Questa è la sua traduzione latina: «Ait Philostorgius, Constantinum, qui filiorum Constantini erat maximus natu, Constanti fratri insidias struxisse, et cum ducibus eius conferto praelio interfectum esse, et portionem imperii illius, Constantis imperio adjunctam fuisse» (MIGNE, «PG», LXV, c. 479).

interpretazione era scontata, dal momento che tutti gli altri storici ecclesiastici tramandano i fatti secondo la versione opposta, per cui sarebbe stato Costantino II a provocare la guerra contro il giovane fratello Costante²⁴², ma, ai fini di una più obbiettiva ricostruzione storica, ci pare opportuno riportare il vero pensiero di Filostorgio.

Quella concatenazione di fatti che ha caratterizzato la fine della vita del giovane imperatore e che è stata sviscerata dagli storici sulla base di fonti antiche per lo più faziose, di fatto, non può attribuire a Costantino II, a mio avviso, la responsabilità della sua fine. D'altra canto la storia non è mai scritta dai vinti. Aderisco, quindi alla teoria di Forzoni²⁴³, secondo cui questi eventi erano stati provocati da Costante con una politica che da tempo infastidiva entrambi i fratelli²⁴⁴: il fratello minore si opponeva alla politica religiosa di Costanzo II, appoggiando le Chiese di Occidente e, nel suo governo in Occidente, minava l'autorità di Costantino II, non rinunciando a territori di spettanza al fratello e nominando funzionari pagani contro il suo volere. A questo frangente Costantino II reagì, non con offensive dirette apertamente contro Costante, ma solo con atti volti a manifestare in modo sempre più evidente quella sua egemonia.

Ritengo, quindi, che fosse proprio Costante, come sosteneva Zosimo, pur senza produrre valide argomentazioni a sostegno della sua tesi, a tramare per l'eliminazione del fratello maggiore e non viceversa. Il più giovane dei fratelli, in realtà, non mirava tanto ad ampliare il territorio sotto la sua influenza, ma, piuttosto, voleva qualcosa di più. Se c'è stato un tentativo da parte di Costante di ristabilire il suo dominio su certi territori (si pensi a CTh. 12.1.29, se è autentica la destinazione alla città di Cirta, nell'odierna Algeria – l'Imperatore si rivolge con *gravitas tua* ad un funzionario non qualificato – ed emanata da Naisso il 19 gennaio 340, a pochi mesi dall'eliminazione di Costantino II) questo non era altro che un'avvisaglia di un colpo di stato al fine di diventare il solo signore d'Occidente. Non è scoppiata una guerra civile²⁴⁵ fra i due fratelli per la spartizione del territorio.

Costante, che all'epoca dell'arrivo del fratello con il suo esercito in Italia, si trovava in Dacia, approfittò semplicemente dell'occasione che gli veniva offerta dalla sorte e inviò contro il fratello alcuni fidati contingenti militari con l'incarico segreto di eliminarlo.

La nostra orazione sembra quasi tratteggiare questa ricostruzione dei fatti, concludendo (§ 24) con il ricordo della morte dell'imperatore, dopo che egli era passato in un'altra regione (*migravit in aliam regionem: ad aliam vitam transit*, traduce il Morel):

χωρον εις ἕτερον μετετάξατο· εις βιον ἄλλον μεθέστηκε.

Queste parole hanno un duplice significato. Dal punto di vista cristiano viene registrato il passaggio da una vita terrena ad una vita oltre la morte. Come fatto storico si puntualizza che l'evento luttuoso si è verificato dopo che l'imperatore, fatalmente, aveva lasciato i suoi territori.

Le forze di Costantino caddero in un'imboscata nei pressi di Aquileia²⁴⁶ e lo stesso imperatore, sbalzato dalla sella del cavallo ferito, finì nel fiume Alsa²⁴⁷ (oggi Ausa) e, secondo la comune tra-

²⁴² In nota al passo di Filostorgio nell'edizione del MIGNE («PG.», LXV, c. 480 nt. A) si legge: «Ait hic Philostorgius Constantem fratri Constantino insidias struxisse; cum contra prodant alii Constantinum de Africa nominatim fratri Constanti controversiam moventem adversus cum bellum movisse. Et hunc sensum secutus est Valesius in sua interpretatione. Vid. Socr. 2.5, Sozom. 3.2».

²⁴³ A. FORZONI, *La moneta nella storia*, IV, *Dai figli di Costantino a Giustiniano*, Roma, 1997, p. 14.

²⁴⁴ Si vedano le parole di Ammiano *infra*, § II.11.

²⁴⁵ Si veda in proposito BLECKMANN, *Der Bürgerkrieg zwischen Constantin II. und Constans (340 n. Chr.)*, cit., p. 225 ss., in particolare p. 244 ss., in cui parla di guerra civile del 340.

²⁴⁶ Su questo scontro nei dettagli si veda M. DI MAIO, *Smoke in the wind: Zonaras' use of Philostorgius, Zosimus, John of Antioch, and John of Antioch, and John of Rhodes in his Narrative on the neo-flavian emperors*, in «Byzantion» LVIII, 1988, p. 230 ss., in particolare p. 240 ss., secondo il quale il resoconto più dettagliato dello scontro nelle vicinanze di Aquileia sarebbe stato quello di Zonara, che utilizzò, come fonte principale l'*Historia Ecclesiastica* di Filostorgio.

²⁴⁷ Riporto, a proposito di questi fatti, la cronaca del Muratori, *op. cit.*, p. 183: «Mossosi dunque Costantino dalle Gallie coll'esercito suo, entrò in Italia, e giunse fino ad Aquileia. Copriva egli il movimento di queste armi col pretesto di voler marciare in Oriente, per prestare aiuto al fratello Costanzo, che ne abbisognava per la guerra a lui

dizione, rimase ucciso²⁴⁸. Recuperato dal fiume il corpo, Costantino II poté, finalmente, ottenere onori consoni ad un imperatore ed essere sepolto nel sepolcro imperiale²⁴⁹ accanto al padre Costantino il Grande.

La tradizione, dicevamo, lo vuole morto nel fiume. Così era successo anche a Massenzio che, nella battaglia contro il genero Costantino, cadde in acqua e morì affogato a causa della pesantezza dell'armatura.

Sembra quasi che anche per Costantino II si volesse tramandare una morte degna di un imperatore, non sapendo in realtà come finì veramente la propria esistenza. Volendo dare credito alla teoria della pestilenza, il giovane imperatore ferito gravemente, forse contagiato da un'epidemia, per un concorso di cause morì solo, perché dimenticato fra i suoi soldati caduti nell'imboscata. Questa ipotesi, come vedremo²⁵⁰, è, però, meno attendibile.

Comunque si fossero svolti i fatti, con la morte di Costantino II, di certo, si realizzava, osserva Zonara, il completo dominio della parte occidentale dell'Impero sotto il solo Costante²⁵¹.

Tutte le fonti storiche sono d'accordo con l'anno 340²⁵². Zonara parla semplicemente di «III anno del suo regno»²⁵³.

Questi avvenimenti si ritengono conclusi il 9 aprile 340, data in cui sarebbe attestata la presenza di Costante ad Aquileia. Il Codice Teodosiano conserva due frammenti in due titoli diversi, pur trattandosi di parti della stessa costituzione²⁵⁴ del 9 aprile 340.

C.Th. 2.6.5: (IDEM AA. AD PETRONIUM VICARIUM AFRICAE) Inter privatos et fiscum, si privatus actionem intendat, quattuor mensuum tempora custodienda sunt: cum vero fiscus privato inferet aliquam quaestionem, sex mensuum curricula serventur, utrique parti petendae dilationis per defensores suos copia non neganda, si hoc commoditatis ratio postulaverit (DAT. V ID. APRIL. AQUILEIAE ACINDYNO ET PROCULO CONSS.).

C.Th. 10.15.3: (IMPP. CONSTANTIUS ET CONSTANS AA. AD PETRONIUM VICARIUM AFRICAE) Patroni fiscalium commodorum fidem cum veritate tueantur, ne, si forte intra praescriptas causae conoscendae metas fiscus aliqua circumscriptione fuerit inretitus, conclusionis fraude vulgata ex eorum facultatibus recuperet, quidquid calliditate praevaricationis perdiderit (SUBSCRIBTA V ID. APRIL. AQUILEIAE ACINDYNO ET PROCULO CONSS.).

Secondo il Tillemont, il Gotofredo pretendeva di dimostrare che Costantino era morto intorno ai primi di aprile in base a queste due leggi datate 9 aprile ad Aquileia, nei cui dintorni fu ucciso il giovane imperatore. Queste leggi riguardavano l'Africa, su cui, ricorda lo storico, si pretenderebbe che Costantino avesse avuto il controllo: per cui potrebbe essere stato ucciso in quel tempo. Il Tillemont ammette poi che queste, però, non sono prove molto chiare, non essendo affatto certo che l'Africa²⁵⁵ fosse attribuita a Costantino, ma non avendo alcun argomento per opporsi, accettava con riserva la

mossa da i Persiani». Costante «per fermare i suoi passi gli spedì incontro i suoi generali con quelle milizie, che raccorre poté nella scarsezza del tempo. Trovarono questi pervenuto ad Aquileia Costantino, e ch'egli attendeva più a saccheggiare il paese e ad ubriacarsi, che a stare in guardia; perciò disposero un'imboscata nelle vicinanze di que la città presso il fiume Alsa, e col resto della lor gente s'impegnarono ad una battaglia. Tale fu questa, che le di lui schiere alla fronte e alla coda urtate rimasero tagliate a pezzi, ed egli rovesciato a terra dal cavallo impennatosigli; e poi trafitto da più spade lasciò ivi la vita. Il suo cadavere gittato nel vicino fiume, fu poi riscosso ed inviato a Costantinopoli, dove ottenne onorevole sepoltura».

²⁴⁸) Zon., *hist.* 13.5.

²⁴⁹) Cfr. GIBBON, *Storia della decadenza e caduta dell'Impero Romano*, cit., I (cap. XVIII), p. 594.

²⁵⁰) Si veda *infra*, § III.18.

²⁵¹) Zon., *hist.* 13.5.

²⁵²) Jer. Chron. 340, Aur. Vict., *Caes.* 41.22, *epit. Caes.* 41.21, Eutr., *brev.* 10.9.2, Zos., *hist.* 2.41.2, Iul., *or.* 2.94b-c, Socr., *hist. eccl.* 2.5 (MIGNE, «PG.», LXVII, c. 192), Sozom., *hist. eccl.* 3.2.10 (MIGNE, «PG.», LXVII, c. 1037a-b) e Philost., *hist. eccl.* 3.1 (MIGNE, «PG.», LXV, c. 480).

²⁵³) Zon., *hist.* 13.5.

²⁵⁴) Si veda il mio *La legislazione di Costantino II, Costanzo II e Costante*, cit., p. 66 s.

²⁵⁵) Sulle vicende relative questa provincia si veda *supra*, § II.9.

teoria del Gotofredo.

Il Seeck segnala per il 30 marzo la celebrazione della Pasqua e, in coincidenza, un'eclisse di luna. Subito dopo è menzionata la morte di Costantino II nei pressi di Aquileia²⁵⁶ e l'arrivo di Costante all'inizio di aprile²⁵⁷.

Si ritiene, per lo più, che Costantino II, invece, fosse stato ucciso prima del 9 aprile proprio perché la destinazione della costituzione ad un *vicarius Africae* provverebbe che ad emanare la costituzione fosse stato Costante, che, nel frattempo, si era, verosimilmente, ripreso la diocesi dell'Africa.

Non è d'aiuto, per la ricostruzione dei fatti, l'indicazione del destinatario della costituzione, un tale Petronio²⁵⁸, vicario d'Africa, conosciuto solo per questi due frammenti.

Seguendo Zonara, il Tillemont annotava che Costante lasciò la Dacia per arrivare ad Aquileia solo per colpire il fratello e che non meditò di emanare la legge di *damnatio memoriae*²⁵⁹ se non dopo la fine della guerra. Sembra plausibile che Costante, a dire il vero, arrivasse ad Aquileia solo dopo la morte del fratello, quando fu certo che i suoi uomini avevano eseguito il suo ordine, non volendo apparire al popolo come il fratricida. Di certo eseguì la *damnatio memoriae*, forse a distanza di qualche giorno, quando lo scontro si era ormai concluso.

Ad Aquileia l'Imperatore, dunque, procedette all'abrogazione dei provvedimenti di natura eccezionale presi dal fratello definito *'publicus ac noster inimicus'*:

C.Th. 11.12.1: (IMP[P]. CONSTANTIUS [ET CONSTANS A.]A. AD MARCELLINUM): Publicus ac noster inimicus diversis immunitatem dederat iugorum capitacionibus et professionibus amputatis. Iubemus ergo, ut omnibus omnino haec privilegia derogentur (DAT. III KAL. MAI. ACINDYNO ET PROCULO CONSS.).

Come si vede da questa costituzione inviata al *praefectus praetorio* Marcellino²⁶⁰, venivano abrogati, in particolare, i provvedimenti di carattere fiscale²⁶¹, contenenti esenzioni dalla *capitatio*. Il fatto che l'abrogazione si limitava a questi *privilegia* e non investiva, più in generale, i provvedimenti normativi di Costantino, conferma indirettamente che le norme di carattere generale, emanate negli anni in cui l'imperatore era in vita e partecipava al governo dell'Impero, non erano considerate opera esclusiva sua e restavano, pertanto, pienamente valide²⁶².

Di lui fu cancellato pure il nome dalle costituzioni imperiali²⁶³ e dalle iscrizioni²⁶⁴.

Questa operazione comportò grande confusione nella ricostruzione della legislazione di Costantino II, tanto più che il suo nome, una volta abbreviato, si sarebbe potuto confondere facilmente con quello dei fratelli e del padre. Tale confusione si sarebbe trasfusa, di conseguenza, anche nella datazione espressa dai consolati, coinvolgendo anche quelli di anni precedenti, tanto che, come rilevava il Jones²⁶⁵, «diviene a volte impossibile stabilire se una legge si riferisce ai primi anni del regno di Costantino oppure agli ultimi di quello di Costanzo II: quasi un cinquantennio di differenza».

²⁵⁶) SEECK, *Regesten*, cit., p. 189.

²⁵⁷) SEECK, *Geschichte*, IV, cit., p. 67.

²⁵⁸) Si veda JONES, MARTINDALE, MORRIS, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, I, cit., p. 690, sv. 'Petronius 1'.

²⁵⁹) Cfr. A. DEMANDT, *Geschichte der Spätantike*, München, 1998, p. 57.

²⁶⁰) Costante risulta aver nominato questo nuovo prefetto, una volta eliminato il fratello e rimasto il solo signore dell'Occidente: cfr. J.R. PALANQUE, *Essai sur la préfecture du prétoire du Bas-Empire*, Paris 1933, p. 28.

²⁶¹) Cfr. BARNES, *Athanasius and Constantius*, cit., p. 51.

²⁶²) Cfr. in proposito C. VOGLER, *Constance II et l'administration impériale*, Strasbourg, 1979, p. 14. Sulla legislazione di quegli anni si veda il mio *La legislazione di Costantino II, Costanzo II e Costante*, cit., *passim*.

²⁶³) Le costituzioni conservate nel Codice Teodosiano, infatti, non recano quasi mai nell'*inscriptio* il nome di Costantino II, almeno nelle moderne edizioni del Codice. E' da notare, però, che in parecchi casi alcuni dei manoscritti, da cui le costituzioni sono desunte, conservano anche il nome di Costantino.

²⁶⁴) La cancellazione fu eseguita in tutto l'Impero, come è provato da iscrizioni erase sia dell'Asia [«CIL» III.474, 477 e 7198] sia dell'Africa [«CIL» VIII.12272] sia del Norico [«CIL» III.5207] sia dell'Italia [«CIL» V.8030]. Così in Barnes, *Athanasius and Constantius*, cit., p. 51, in particolare nt. 18, da cui si evince l'*abolitio nominis* sia in Occidente sia Oriente. Sull'eliminazione del nome di Costantino cfr. H. CAHN, 'Abolitio nominis' de Constantino II, in «Mélanges de numismatique offerts à P. Bastien» (cur. H. Huvelin, M. Christol, G. Gauthier), Wetteren, 1987, p. 201.

²⁶⁵) A.H.M. JONES, *The late Roman Empire*, I, Oxford, 1964, trad. it. - *Il tardo Impero romano* -, Milano, 1973, I, p. 113.

Tutto si complica anche per il fatto che non è costante il metodo con cui viene eseguita la *damnatio memoriae*, in quanto, a volte, non si procede alla cancellazione completa del nome, ma ci si limita alla parziale abrasione al fine del reimpiego e dell'adattamento a favore dell'imperatore regnante.

A questo proposito, recentemente nei pressi di Aquileia venne trovata un'iscrizione in cui si legge: Imp. Fl. Cons[...] / victori ac triu[mphatori] / filio divi Co[nstantini...] / pontifici maximo[...] consu[li...]. Il testo originario è stato parzialmente eraso nella prima riga dove si fa riferimento al nome dell'imperatore, per cui sarebbe difficile ipotizzare il primo destinatario, ma verosimilmente si tratterebbe proprio di Costantino II²⁶⁶. Sovente nelle iscrizioni non ci si limitava alla cancellazione dei testi ma si provvedeva alla sostituzione del nome: questo è il caso dell'iscrizione di Aquileia. Ma, d'altra parte, «La stretta analogia con la base rinvenuta ad Aquileia («CIL» V,859 = Inscr. Aq. 449), dove Costanzo, vincitore di Magnenzio, viene definito victori ac triumphatori, divi Constantini f., farebbe formulare l'ipotesi che, nel riutilizzo, l'epigrafe si riferisca allo stesso personaggio, onorato sul foro aquileiese dopo il 351. Va rilevato, tuttavia, che sarebbe ugualmente possibile che l'iscrizione, nel suo reimpiego, si riferisca a Costante, presente ad Aquileia, dopo l'uccisione del fratello, nel 340, per cui la formula *victori ac triumphatori* è ben attestata a differenza, invece, che per il fratello maggiore»²⁶⁷. Costante, trionfante, in seguito alla *damnatio memoriae* del fratello, ha ordinato la sostituzione del nome di Costantino II con il suo.

11. Intrighi imperiali

L'orazione accenna, in modo esplicito, al fatto che non si sarebbe verificato uno scontro fra i fratelli se non fosse stato per l'intervento di istigatori.

εἰ καὶ τισὶν ἄλλο μᾶλλον ἢ τοῦτο ἔδοξεν ὕστερον, οὐκ ἐξ ὧν αὐτὸς ἐποίει, ἀλλ' ἐξ ὧν ὑπέβαλλον ἄλλοι, οἷς εἰρήνη μὲν ἐχθρόν, μάχη δὲ φίλον καὶ τὸ διστάσαι τοὺς εἰρηνικῶς ἀλλήλοις ἔξοντας ἢ σπουδῆ, καὶ τοὶ γείναντ' ἀπροσποιοῦμένοις· οἱ ῥητὰ καὶ ἄβρητα πλάττοντες καὶ τί μὲν οὐ ποιοῦντες, τί δ' οὐ λέγοντες οὐκ ἐπαύσαντο, μέχρις οὗ τοὺς ἀδελφοὺς οὐκ ἀδελφὰ ἀλλήλοις σχεδὸν φρονεῖν παρεσκεύασαν, κυκεῶν ἀντικρυς ὄντες, τελχίνων δὲ τινῶν σχῆμα μᾶλλον ὑπεισελθόντες, καὶ χρηστὸν οὐδὲν οὐτ' αὐτοὶ ποιεῖν εἰωθότες ὑφ' ἐτέρων τε μὴ συγχωροῦντες γινόμενον. Οὕτω τοὺς πάντων μᾶλλον εἰρηνικῶς ἀλλήλοις καὶ φιλίως ἔχοντας ὑποδόντες αὐτῶν οὐκ ἀπέστησαν, ἕως τὴν τῆς μάχης φλόγα ἀνήψαν καὶ λοιπὸν ἔργου ἔξεσθαι καὶ βελῶν παρῆρυσαν ἀπεσθαι (§ 15).

Si ritrova in queste parole, che fanno risaltare le trame di questi cortigiani adulatori, l'accento al loro «aspetto ingannevole e cuore perverso, come una spada a due tagli, o anche un'asta sottilmente acuta che divide, non come è detto nelle Sacre scritture, il fedele dall'infedele, ma il fratello e l'amico dal consanguineo e familiare». L'Anonimo ha sospetti concreti e descrive dei fatti reali, ma per far questo sembra plasmare parole dell'Antico e Nuovo Testamento, come è stato rilevato già nelle precedenti edizioni dell'Orazione²⁶⁸.

Nel *Libro dei Proverbi*, citato genericamente nelle edizioni precedenti, si legge:

Figlio mio, se i malvagi ti vogliono sedurre, tu non acconsentire ... (*Prov.* 1.10);

Ma costoro complottano contro il proprio sangue, pongono agguati contro se stessi (*Prov.* 1.18);

Nel suo cuore il malvagio trama cose perverse, in ogni tempo suscita liti (*Prov.* 6.14);

Sei cose odia il Signore, anzi sette gli sono in orrore: occhi alteri, lingua bugiarda, mani che versavano sangue innocente, cuore che trama iniqui progetti, piedi che corrono rapidi verso il male, falso testimone che diffonde menzogne e chi provoca litigi fra fratelli» (*Prov.* 6.16-19).

²⁶⁶ Così conclude, dopo aver pubblicato l'iscrizione, F. MASELLI SCOTTI nella rubrica *Aquileia, foro romano, zona occidentale. Indagini 2001, Notiziario Archeologico*, in «Aquileia nostra», LXXII, 2001, p. 490 ss.

²⁶⁷ Cfr. A. CALDERINI, *Aquileia romana. Ricerche di storia e di epigrafia*, Milano, 1930, p. 71 ss.

²⁶⁸ Cfr. *Appendici II*, § 7 dell'orazione.

E ancora nel *Libro dei Salmi* ritroviamo queste parole:

Si dicono menzogne l'un l'altro, labbra adulatrici parlano con cuore doppio. Recida il Signore le labbra adulatrici ... (*Salm.* 11 [12].3-4 = «Vulg.», *Salm.* 11.3-4).

Perché hanno riversato su di te il male, hanno tramato insidie; ma non avranno successo (*Salm.* 20 [21].12 = «Vulg.», *Salm.* 20.12).

In mezzo a leoni devo coricarmi, infiammati di rabbia contro gli uomini! I loro denti sono lance e frecce, la loro lingua è spada affilata (*Salm.* 57 [56].5 = «Vulg.», *Salm.* 56.5).

Un'immagine simile la ritroviamo nel *Nuovo Testamento*, nella *Lettera agli Ebrei* (4.12), in cui si legge:

... più tagliente di ogni spada a doppio taglio ...

L'Orazione sembra richiamare anche parole tratte dal Vangelo di Luca (12.53):

... se in una famiglia vi sono cinque persone, saranno divisi tre contro due e due contro tre; si divideranno padre contro figlio e figlio contro padre, madre contro figlia e figlia contro madre, suocera contro nuora e nuora contro suocera²⁶⁹.

Il nostro Anonimo sfoggia una profonda cultura cristiana, ma con queste reminiscenze riesce anche a rappresentare con precisione quelle manovre messe in atto da cortigiani che godevano di gran credito alle corti imperiali d'Occidente e approfittavano della situazione.

Questi disseminatori di discordia (§ 15) avrebbero portato alla rottura fra i fratelli con la conseguente morte di Costantino II. Negli storici contemporanei non si fa menzione di ciò, ma la versione è attestata da fonti storiche antiche, se si pensa, in generale, al ruolo che hanno avuto qualche anno dopo, sotto il governo di Costanzo, certi personaggi ambigui, ben descritti dallo storico Ammiano Marcellino, i quali hanno determinato certi eventi che hanno condizionato la vita dell'Impero. In particolare, nella storia dei figli di Costantino, a questo proposito, appare il nome di un certo Anfiloquio²⁷⁰, che, secondo dati prosopografici²⁷¹ risulta tribuno negli anni dal 340 al 350 e viene menzionato ancora ad Antiochia nel tardo anno 360: «Amphilochius quidam ex tribuno Paphlago, quem dudum sub Costante militantem discordiarum sevisse causas inter prioris fratres suspiciones contiguae veritati pulsabant». Fu ucciso sotto Costanzo.

La sua fine è riportata da Ammiano (*r. gest.* 21.6.2-3):

2. Inter complures alios honore conspicuos, adoraturi imperatorem peregre venientem, ordinantur etiam ex tribunis insignibus. Cum igitur a Mesopotamia reversus, Constantius hoc exciperetur officio, Anphilochius quidam ex tribuno Paphlago, quem dudum sub Costante militantem discordiarum sevisse causas inter priorem et fratres, suspiciones contiguae veritati pulsabant, ausus paulo petulantius stare, ut ipse quoque ad parile obsequium admittendus, agnitus est et prohibitus, strepibusque multis, et intueri lucem ulterius non debere clamantibus, ut perduellem, et obstinatum, Constantius circa haec lenior solito, «Desinite» ait «urgere hominem ut existimo solum, sed nondum aperte convictum, et mentote quod, siquid admisit huius modi, sub obtutibus meis conscientiae ipsius sententia punietur, quam latere non poterit», et ita discessum est.

3. Postridie ludis Circensibus idem ex adverso imperatoris (ubi consueverat) spectans, repentino clamore sublato, cum certamen opinatum emitteretur, diffractis cancellis, quibus una cum pluribus incumbere

²⁶⁹) Ho utilizzato per questi testi la traduzione italiana de *La Sacra Bibbia* nella versione ufficiale, a cura della Conferenza Episcopale Italiana (Libreria Editrice Vaticana, 2008).

²⁷⁰) Il MURATORI, *Annali*, cit., p. 183, ce lo presenta in questo modo: «Costantino pensò di farsi ragione con le armi giacché v'era chi soffiava nel fuoco, e massimamente un certo Anfiloquio Tribuno, gran seminatore di zizanie fra i due fratelli, al quale col tempo la giustizia di Dio non mancò di dare il condegno castigo».

²⁷¹) Si veda JONES, MARTINDALE, MORRIS, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, I, cit., p. 57, sv. 'Anphilochius 1'.

bat, cunctis cum eo in vanum excussis laesisque leviter paucis, interna compage disrupta, efflase spiritum repertus est solus, unde Constantius ut futurorum quoque praescius exsultabat²⁷².

Purtroppo le Storie di Ammiano non ci sono arrivate integre, ma alquanto mutilate, e ci mancano proprio quei libri che avrebbero potuto chiarirci gli anni dei tre imperatori e, soprattutto, il dissidio fra Costante e Costantino II e la fine di quest'ultimo²⁷³.

12. Costantino II e la Chiesa

L'orazione si sofferma a sottolineare l'educazione religiosa dell'imperatore defunto.

Di Costantino II sappiamo che ebbe come precettore Lattanzio e che venne educato nel rispetto delle Sacre Scritture: ma guardiamo ora alle vicende della Chiesa nel periodo in cui ha governato l'Impero prima come Cesare, poi come Augusto.

Ai contrasti politici nell'Impero ereditato dai figli di Costantino, corrispondono i travagli all'interno della Chiesa. Due furono le controversie che dilaniarono la Chiesa nel IV secolo ed entrambe presero forma ad Alessandria d'Egitto²⁷⁴: il donatismo²⁷⁵ che, però, interessò solo l'area africana, e l'arianesimo²⁷⁶, che coinvolse tutto il mondo cristiano e influì fortemente sulle vicende imperiali. Il Rinaldi²⁷⁷ sottolinea come l'arianesimo fu causa di controversie che non si limitarono al campo dottrinale e coinvolsero teologi, vescovi, monaci, ma anche tutto il popolo cristiano, ed offrirono ai pagani l'occasione di mettere in ridicolo la nuova religione.

In un primo tempo Costantino il Grande si espresse in modo favorevole sulla formula niceana²⁷⁸ nella quale si affermava energicamente la natura divina del «generato, non creato, della stessa

²⁷²) «2. Tra i numerosi altri personaggi illustri per le loro funzioni, anche insigni ex tribuni ricevettero l'ordine di adorare l'imperatore al suo ritorno dal viaggio. Quando dunque Costanzo ritornò dalla Mesopotamia e fu ricevuto con questo atto di omaggio, un certo Anfiloquio, ex tribuno, originario della Paflagonia, che già al tempo in cui militava sotto Costante era stato accusato per sospetti non lontani dalla verità di aver diffuso motivi di discordia tra (il suddetto) e i fratelli, osò tenere un comportamento piuttosto insolente, pretendendo di essere ammesso anche lui a tale ossequio. Ma fu riconosciuto e gli fu impedito, e mentre molti rumoreggiando gridavano che non doveva più a lungo vedere la luce, poiché era traditore e recidivo, Costanzo, più indulgente del solito in questa circostanza, disse: «Smettete di attaccare un uomo colpevole, come credo, ma non ancora palesemente riconosciuto come tale, e ricordate che, se ha commesso qualcosa di simile, sarà punito sotto i miei occhi dalla sentenza della sua stessa coscienza, alla quale non potrà sottrarsi». Così si concluse. 3. Il giorno dopo, mentre costui assisteva ai giochi nel circo, come al solito, in un posto di fronte all'imperatore, si levò all'improvviso un clamore all'inizio di una gara rinomata e si spezzarono le barriere alle quali insieme con altri si appoggiava: tutti precipitarono nel vuoto insieme a lui, pochi furono leggermente feriti e lui solo fu trovato morto per lesioni interne. Per questo motivo Costanzo esultava come se fosse stato presago del futuro» (traduzione di M. CALTABIANO, in AMMIANO MARCELLINO, *Storie*, Milano, 1989, p. 401 ss.).

²⁷³) Un riferimento ai libri perduti lo troviamo in NAVARRA, *Riferimenti normativi*, cit., p. 59.

²⁷⁴) Che il territorio alessandrino fosse spesso teatro di scontri fra estremismi religiosi è noto.

²⁷⁵) A proposito del donatismo si veda il mio *La legislazione di Costantino II, Costanzo II e Costante*, cit. p. LVIII ss. con l'ampia letteratura. Cfr. G. RINALDI, *Cristianesimi nell'antichità. Sviluppi storici e contesti geografici (secoli I-VIII)*, Chieti-Roma, 2008, p. 668 ss., E. WIPSYCKA, *Storia della Chiesa nella tarda antichità*, Milano, 2000, p. 131 ss., e C. PASINI, *I Padri della Chiesa. Il cristianesimo delle origini e i primi sviluppi della fede a Milano*, Busto Arsizio, 2010, 104. Per un periodo appena successivo si veda in generale «Agostino e il Donatismo, Lectio Augustini XIX, Settimana Agostiniana Pavese (2003)», Roma, 2007, *passim*.

²⁷⁶) Dottrina cristologica elaborata dal presbitero alessandrino di nome Ario che predicò all'inizio del IV secolo, negando l'origine divina di Gesù. Sull'arianesimo si veda il mio *La legislazione di Costantino II, Costanzo II e Costante*, cit., p. LIX ss., con la letteratura indicata, e da ultimo PASINI, *I Padri della Chiesa*, cit., p. 104 ss.

²⁷⁷) Si veda RINALDI, *Cristianesimi nell'antichità*, cit., p. 659 ss.

²⁷⁸) Sul Concilio di Nicea e il suo credo si veda RINALDI, *Cristianesimi nell'antichità*, cit., p. 659 ss., il quale ricorda come il Concilio convocato da Costantino il Grande fu inaugurato il 20 maggio 325 nel lusso del palazzo imperiale e vide la partecipazione per la stragrande maggioranza di vescovi orientali. Il Concilio si concluse con l'adozione di un credo sottoscritto da tutti i vescovi presenti tranne Ario e i suoi sostenitori. Molti storici della Chiesa, più che a leggere i documenti, indugiano sulla descrizione del lusso con cui Costantino aveva accolto i vescovi. Sul reale atteggiamento di Costantino si veda WIPSYCKA, *Storia della Chiesa*, cit., p. 128 ss.

sostanza del padre» e, una volta conclusi i lavori conciliari, trasmise a tutte le Chiese un documento con cui dichiarava vincolante le decisioni adottate a Nicea²⁷⁹. Sulla fragilità delle decisioni di Nicea si sofferma, ad un certo punto il Rinaldi²⁸⁰, il quale ricorda come ad un certo punto, fra l'altro, il vescovo Eusebio di Nicomedia ritirò la sua firma. Io oserei parlare altresì di fragilità politica, in quanto l'evidente intromissione imperiale tolse credibilità a importanti decisioni teologiche. Sta di fatto che ben presto anche l'imperatore Costantino tolse il suo avvallo al credo di Nicea.

In seguito il suo atteggiamento, incapace di imparzialità e sempre più favorevole all'arianesimo, si tradusse in una serie di misure ostili nei confronti della Chiesa alessandrina, da cui era nata la controversia nei confronti dell'arianesimo, e del suo capo, Atanasio, eletto vescovo di Alessandria nel 328 e divenuto il più fiero antagonista di Ario e dei suoi seguaci²⁸¹. Per questo motivo nel 335 il concilio di Tiro deponeva con varie accuse Atanasio e nominava in sua vece un nuovo vescovo di Alessandria. Costantino non avallò questa decisione, ma allontanò egualmente Atanasio dalla sua sede, inviandolo in esilio a Treviri nel novembre 335²⁸².

Al di là della disputa teologica, la questione poneva anch'essa il problema dei rapporti fra Stato e Chiesa, in quanto il rigoroso monoteismo ariano si accordava con il monocratismo imperiale molto meglio che il trinitarismo e questo, secondo alcuni autori, spingeva l'Impero a favorire la posizione ariana. Quasi contemporaneamente, però, Ario e Costantino il Grande morirono e solo in seguito, con Costanzo II la fazione ariana ritrovò l'appoggio imperiale²⁸³.

Alla morte di Costantino, infatti, si determinò un nuovo mutamento. Pur avendo avuto un'educazione fortemente cristiana, i tre fratelli mostravano, infatti, idee e tendenze diverse fra loro.

Costantino II, che già prima della morte del padre governava le province occidentali e che aveva avuto modo di conoscere personalmente Atanasio negli anni del suo esilio a Treviri, assunse un atteggiamento decisamente a lui favorevole e con una lettera del 17 giugno 337 inviata alla Chiesa di Alessandria ne annunciava il ritorno nella sua diocesi, spiegando che il suo soggiorno forzato in Gallia era stato una misura temporanea, suggerita da ragioni di sicurezza, che il padre aveva avuto in animo di ristabilirlo nella sua sede vescovile e che lui, come suo figlio ed erede, non faceva altro se non eseguire la volontà paterna²⁸⁴.

Atanasio, nella sua Storia degli Ariani, attribuisce il suo ritorno ad Alessandria ad una decisione comune dei tre imperatori, riscoprendo in sé doti diplomatiche, la cui mancanza gli aveva procurato una serie di guai. Note erano, infatti, le tendenze filoariane di Costanzo II, influenzato dalla corte orientale, che, di certo, non arrivava a plagiare Costantino II, incardinato nel governo dei territori occidentali, che furono già del padre Costantino e del nonno Costanzo Cloro²⁸⁵. Che l'iniziativa, poi, fosse del solo Costantino, è provata dal fatto che Atanasio non riporta alcun provvedimento adottato da tutti e tre gli imperatori e tanto lui, quanto gli storici ecclesiastici, riportano solo la lettera²⁸⁶ di Costantino il Giovane, che ha, peraltro, il tono ufficiale di espressione della volontà imperiale, con la *subscriptio* di una costituzione imperiale datata 17 giugno 337. La data è controversa. A tal proposito riporto le parole del Simonetti²⁸⁷: «La lettera reca solo l'indicazione del giorno e del mese, non quello dell'anno, e gli studiosi moderni sono incerti fra il 337 e il 338. A favore della prima data sta il fatto che Costantino nella lettera si definisce Cesare e noi sappiamo che egli fu proclamato Augusto il 9 settembre 337; a favore della data del 338 sta l'indicazione del *Chro-*

²⁷⁹) Cfr. RINALDI, *Cristianesimi nell'antichità*, cit., p. 660.

²⁸⁰) RINALDI, *Cristianesimi nell'antichità*, cit., p. 663.

²⁸¹) PASINI, *I Padri della Chiesa*, cit., p. 107 ss.

²⁸²) Si veda BARNES, *Athanasius and Constantius*, cit., p. 24 s.

²⁸³) Si veda il mio *La legislazione di Costantino II, Costanzo II e Costante*, cit., p. LXIV.

²⁸⁴) Si veda ancora il mio *La legislazione*, cit., p. LXI-LXIII e (*Appendice*) p. 440 s.

²⁸⁵) M. SIMONETTI, *La crisi ariana nel IV secolo*, Roma, 1975, p. 137, chiarisce, inoltre, che «in Oriente alla morte di Costantino era dominante, in ambito ecclesiastico, il partito che abbiamo denominato eusebiano, antiniceno, con simpatie per Ario da parte di alcuni suoi principali esponenti».

²⁸⁶) Si veda *supra*, § II.9.

²⁸⁷) SIMONETTI, *La crisi ariana*, cit., p. 137 nt. 2.

nicon festale (MIGNE, «PG.» XXVI, c. 1353)». Barnard²⁸⁸ si sofferma in modo particolare sul problema della datazione, ritenendo strano che un provvedimento così importante conservi esclusivamente il giorno e il mese, senza l'anno. A questo proposito riprende l'opinione dello Schwartz²⁸⁹, per il quale è significativo per la datazione che Costantino II si riferisca a se stesso come Cesare e non come Augusto. Ma l'autore tiene conto anche del fatto che per Teodoreto²⁹⁰ Atanasio stette in esilio due anni e quattro mesi prima di tornare ad Alessandria il 23 novembre 338, per cui il vescovo avrebbe lasciato Treviri il 17 giugno del 338 e non del 337, immediatamente dopo l'incontro imperiale di Viminacio del 12 giugno 338. Da parte sua il Nordberg²⁹¹ aveva fatto notare che il rimpatrio di Atanasio, da Treviri, era il risultato immediato di quell'incontro imperiale dei tre fratelli ed era stato ottenuto con l'approvazione di Costantino II durante quell'esilio: d'altro canto Costanzo II era troppo impegnato nella campagna contro i Persiani per opporsi al rientro del vescovo ad Alessandria. Il Barnard concorda con Schwartz sul fatto che la data del 17 giugno 337 sarebbe in linea col contenuto del testo, nel quale il giovane Costantino dichiara di voler attuare la volontà del padre, morto poco prima, il 22 maggio 337, ma aderisce alla posizione del Nordberg sulla base della considerazione che è improbabile che le prime misure prese da Costantino alla morte del padre fossero dirette ad Atanasio, dal momento che aveva a che fare con problemi più pressanti, tanto che la proclamazione ad Augusti dei tre fratelli fu posticipata al 9 settembre.

Per le ragioni che ho già esposto²⁹², io colloco questa *epistula* al 337: Infatti questo provvedimento quasi certamente è stato emesso dopo la morte di Costantino il Grande, quando il giovane Costantino non aveva ancora assunto il titolo di Augusto, ma in ogni caso si trovava in una posizione di preminenza rispetto ai fratelli.

Con questo provvedimento, dunque, Costantino II, ancora con il titolo di Cesare, ordinava il rientro di Atanasio nella sua sede vescovile di Alessandria²⁹³:

ΚΟΣΤΑΝΤΙΝΟΣ ΚΑΙΣΑΡ ΤΩ ΛΑΩ ΤΗΣ ΚΑΘΟΛΙΚΗΣ ἘΚΚΛΗΣΙΑΣ ΠΟΛΕΩΣ ἈΛΗΞΑΝΔΡΕΙΑΣ

Οὐδὲ τὴν τῆς ὑμετέρας ἱεράς ἐννοίας ἀποπεφυγένας γινώσκιν οἶμαι, διὰ τοῦτο Ἀθανάσιον τὸν τοῦ προσκυνητοῦ νόμου ὑποφήτην πρὸς καιρὸν εἰς τὰς Γαλλίας ἀπεστάλθαι, ἵν' ἐπειδὴ ἡ ἀγριότης τῶν αἰμοβόρων αὐτοῦ καὶ πολεμίων ἐχθρῶν εἰς κίνδυνον τῆς ἱεράς αὐτοῦ κεφαλῆς ἐπέμεινε, μὴ ἄρα διὰ τῆς τῶν φαύλων διαστροφῆς ἀνήκεστα ὑποστᾶ. Πρὸς τὸ διαπαίξαι τοίνυν ταύτην, ἀφαιρεθεῖς τῶν φαυλόγων τῶν ἐπικειμένων αὐτῷ ἀνδῶν, ὑπ' ἐμοὶ διάγειν κεκέλευσαι, οὕτως ὡς ἐν ταύτῃ τῇ πόλει, ἐν ἣ διέτριβε, πᾶσι τοῖς ἀναγκαίοις ἐμπλεονάζειν εἰ καὶ τὰ μάλιστα αὐτοῦ ἡ αἰδιδμος ἀρετῆ, ταῖς θείαις πεποιθὺς βοηθείαις, καὶ τὰ τῆς τραχυτέρας τύχης ἄχθῃ ἐξουθενεῖ. Τοιγαροῦν εἰ καὶ τὰ μάλιστα πρὸς τὴν προσφιλεστάτην ὑμῶν θεοσέβειαν ὁ δεσπότης ἡμῶν Κωνστατῖνος ὁ Σεβαστός, ὁ ἐμὸς πατήρ, τὸν αὐτὸν ἐπίσκοπον τῷ ἰδίῳ τόπῳ παρασχεῖν προήρητο, ὁμοῦς, ἐπειδὴ, ἀνθρωπίνῳ κλήρῳ προληφθεῖς, πρὸ τοῦ τὴν εὐχὴν πληρῶσαι ἀνεπαύσατο, ἀκόλουθον ἡγησάμενη τὴν προαίρεσιν τοῦ τῆς θείας μνήμης βασιλέως διαδεξάμενος πληρῶσαι. Ὅστις ἐπειδὴ τῆς ὑμετέρας τύχοι προσόψεως, ὅσης αἰδοῦς τετύχηκε, γνώσεσθε. Οὐ γὰρ θαναμαστὸν εἶ τι δ' ἂν ὑπὲρ αὐτοῦ πεποίηκα καὶ γὰρ τὴν ἐμὴν ψυχὴν ἢ τε τοῦ ὑμετέρου πόθου εἰκῶν καὶ τὸ τοῦ τηλικούτου ἀνδρὸς σχῆμα εἰς τοῦτο ἐκίνει καὶ προέτρεπεν. Ἡ θεία πρόνοια ὑμᾶς διφυλάξαι, ἀγαπητοὶ ἀδελφοί. Ἐδόθη πρὸ δεκαπέντε καλανδῶν Ἰουλίων ἐν Τριβέροις.

CONSTANTINUS CAESAR POPULO CATHOLICAE ECCLESIAE URBS ALEXANDRIAE.

Nec sacrae mentis vestrae notitiam praeteris arbitror, ideo Athanasium adorandae legis interpretem in Gallias ad quoddam tempus missum fuisse, ut ne immanium eius hostium feritas, quae in periculum sacri illius capitis imminerebat, eorumdemque improborum perversitas ad nefaria sustinenda eum cogeret. Ad eam igitur eludendam, e faucibus adorantium se virorum ereptus, ac sub me degere iussus, in hac urbe

²⁸⁸) L.W. BARNARD, *Studies in Church History and patristics*, Thessaloniki, 1978, p. 337.

²⁸⁹) E. SCHWARTZ, *Zur Geschichte des Athanasius*, in «Nachrichten von der königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen, philologisch-historische Klasse», Göttingen, 1911, p. 473, rist. in *Gesammelte Schriften*, III, Berlin, 1959, p. 269 s.

²⁹⁰) Theod., *hist. eccl.* 2.1.

²⁹¹) H. NORDBERG, *Athanasius and the Emperor*, in *Commentationes Humanarum Litterarum*, Helsinki, 1963, p. 34.

²⁹²) Si veda *supra*, § II.9.

²⁹³) *Apol. c. Arian.* 87 (MIGNE, «PG.», XXV, c. 405-408).

ubi commoratus est, omnibus necessariis abundavit: tametsi eius praeclara virtus, divinis freta auxiliis, durioris fortunae vilipendit aerumnas. Proinde etsi dominus noster Constantinus Augustus, pater meus, vestrae dilectissimae pietati eundem episcopum restituere, ac in pristinum reducere locum decreverat; quia tamen humana sorte praeoccupatus, antequam votum implesset suum ex hac vita migravit, consentaneum mihi existimavi divinae memoriae imperatoris propositum haereditate acceptum exsequi. Porro Athanasius quantae nobis venerationi fuerit, cum ad conspectum vestrum venerit, agnoscetis. Nec mirum est si quid eius gratia fecerim: ad hoc enim et desiderii vestri imago, et tanti viri species nos movit atque concitavit. Divina providentia vos servet, dilecti fratres. Datum Treviris, decimo quinto kalendas julias.

Questo interessante documento²⁹⁴, che ha per noi il pregio di essere almeno parzialmente datato, è riportato oltre che da Atanasio²⁹⁵ anche dagli storici ecclesiastici Socrate²⁹⁶, Sozomeno²⁹⁷ e Teodoro²⁹⁸. Abbiamo già accennato al fatto che il giovane Costantino dichiara di eseguire, quale erede del padre defunto, un provvedimento già ideato da questi ma non realizzato, in quanto sorpreso dalla morte. Non possiamo negare l'evidente impaccio, messo in luce dal Simonetti²⁹⁹, di Costantino II nel tentativo di celare il distacco dalla linea politica del padre. Questa affermazione, infatti, dal punto di vista religioso, significa che il figlio vuole dare una sua impronta alla politica ecclesiastica. Dal punto di vista politico, si può ventilare l'ipotesi che Costantino II, sebbene fosse ancora Cesare, aspirasse ad essere il solo erede del grande Costantino e che, forse, non pensasse alla spartizione del potere con i fratelli³⁰⁰.

13. La correggenza imperiale

Nel testo dell'orazione si trova menzionata anche l'attività di governo dell'imperatore defunto, attraverso l'espressione che evoca la rappresentazione dei due, fratelli e imperatori nel contempo, nell'atto di discutere insieme sulle questioni dell'Impero (§ 10):

οὐδ' ὡς συνδιαφέρεις τὰδελφῶ καὶ βασιλεῖ τὰ τῆς βασιλείας μετὰ βασιλικῶ τοῦ φρονήματος,

Ancora di più, si dice, i due sono fratelli e imperatori, amichevolmente e non ostilmente, legati da un giogo, come indica il termine greco ξυνωρίς³⁰¹ (§ 16):

²⁹⁴) Ne fa cenno anche il GIBBON nel suo *Storia della decadenza e caduta dell'Impero Romano*, cit., I (cap. XXI), p. 712.

²⁹⁵) *Apol. c. Arian.* 87.

²⁹⁶) *Hist.* 2.3.

²⁹⁷) *Hist.* 3.2.

²⁹⁸) *Hist.* 2.1.

²⁹⁹) SIMONETTI, *La crisi ariana*, cit., p. 139.

³⁰⁰) A questo proposito il SIMONETTI, *La crisi ariana*, cit., p. 138 avanza l'ipotesi che il gesto Costantino nei confronti di Atanasio e degli altri esiliati sottendesse un tentativo di procurarsi un'alleanza al fine di ottenere una supremazia sui fratelli.

³⁰¹) Una ricerca effettuata attraverso il CD-ROM «Thesaurus Linguae graecae TLG» (Irvine, 1985) dimostra che questo termine è presente in diversi passi di autori greci. Si vedano, ad esempio: Themistius, *Υπατικός εἰς τὸν αὐτοκράτορα Ἰοβιανόν* (G. Downey e H. Schenkl, *Themistii orationes quae supersunt*, I, Leipzig, 1965), p. 64, sez. d, l. 6; Themistius, *Φιλᾶδελφοὶ ἢ περὶ φιλανθρωπίας*, (G. Downey e H. Schenkl, *Themistii orationes quae supersunt*, I, cit.), p. 75, sez. d, l. 7, p. 82, sez. a, l. 4, e p. 84, sez. a, l. 8; Themistius, *Πενταετηρικός* (G. Downey e H. Schenkl, *Themistii orationes quae supersunt*, I, cit.), p. 116, sez. d, l. 4; Themistius, *Ἐπιτάφιος ἐπὶ τῷ πατρὶ* (G. Downey e H. Schenkl, *Themistii orationes quae supersunt*, II, Leipzig, 1971), p. 234, sez. b, l. 6; Themistius, *Χαριστήριος τῷ αὐτοκράτορι ὑπὲρ τῆς εἰρήνης καὶ τῆς ὑπατείας τοῦ στρατηγῶ Σατορνίνου* (G. Downey e H. Schenkl, *Themistii orationes quae supersunt*, I, cit.), p. 201, sez. b, l. 1; Synesius, *Epistulae* (R. Hercher, *Epistolographi graeci*, Paris, 1873), *epist.* 136, l. 20; Gregorius Nazianzenus, *De vita sua* (C. Jungck, *Gregor von Nazianz, de vita sua*, Heidelberg, 1974), l. 228; Gregorius Nazianzenus, *Funebris oratio in laudem Basilii Magni Caesareae in Cappadocia episcopi*, in MIGNE, «PG.», XXXVI, c. 22, l. 2; Gregorius Nazianzenus, *Funebris oratio in laudem Caesaris*, in MIGNE, «PG.», XXXV, c. 7, l. 8; Gregorius Nyssenus, *Dialogus de anima et resurrectione*, in MIGNE, «PG.», XLVI, c. 49; Eusebius, *Historia ecclesiastica* (G. Bardy, *Eusèbe de Césarée, Histoire ecclésiastique*, III [«Sources chrétiennes», LV], Paris, 1958), 8.12 sez. 3, l. 3 e sez. 5, l. 2; Eusebius, *Antiquorum martyriorum collectio*, in MIGNE, «PG.», XX, c. 1532, l. 27 e 42; Athanasius, *Oratio quarta contra Arianos* (A. Stagmann, *Die pseudoathanasianische*

φιλιῶς ἀλλ' οὐ πολεμίως τοῖν βασιλέοιν σὺναφθείσης τῆς ξυνωρίδος.

E' interessante notare in questo passo il termine ξυνωρίς, che richiama l'immagine del giogo che unisce la coppia di buoi, o della coppia di cavalli agghiogata, o della biga, facendo, quindi, implicito riferimento alla correggenza dei due imperatori. Va evidenziato che, generalmente in greco si utilizza la parola συνωρίς, mentre la versione ξυνωρίς ci riporta al linguaggio dei tragedia attica³⁰².

Le stesse locuzioni le troviamo in Giovanni Crisostomo³⁰³, che, in un passo di una sua omelia, parla di ἀδελφότης καὶ ξυνωρίς, tradotto *nec fraternitas et biga tantum*³⁰⁴.

Occorre ora soffermarci sull'uso del duale per la parola τοῖν βασιλέοιν, che indica, appunto, i due imperatori. Secondo i testi di grammatica greca, infatti, «il duale designa due entità accoppiate»³⁰⁵ ed è utilizzato in lingua attica³⁰⁶.

Entrambi i passi dell'orazione ci offrono un quadro di un tempo felice precedente alla fatale discordia, dei due imperatori legati non solo da vincoli di sangue, ma anche da accordi di pace, e che, evidentemente governano congiuntamente con concordia il territorio loro assegnato e discutono insieme delle questioni dell'Impero.

A questo proposito, abbiamo visto³⁰⁷ che alla morte di Costantino il Grande assumono il titolo di imperatori i suoi tre figli e che Costantino II, pur avendo una sorta di supremazia sui fratelli, governa in Occidente insieme al fratello minore Costante.

A proposito dei due fratelli e imperatori troviamo un altro riferimento nel testo dell'orazione (§ 16):

Εἶχον μὲν οὖν οὕτω πρὸς ἀλλήλους οἱ βασιλεῖς τε καὶ ἀδελφοί

In passato mi sono più volte soffermata sul problema dell'unità e della separazione dell'Impero³⁰⁸, tema che ha spaccato da sempre in modo profondo la dottrina. Da parte mia, ancora una volta, mi

IV^{te} Rede, Rottenburg, 1917), sez. 35, l. 19; Sozomenus, *Historia ecclesiastica* (J. Bidez, G.C. Hansen, *Sozomenus, Kirchengeschichte [Die griechischen christlichen Schriftsteller I]*, Berlin, 1960), 6.21 sez. 1, l. 2; Himerius, *Declamationes et orazione* (A. Colonna, *Himerii declamationes et orationes cum deperditarum fragmentis*, Roma, 1951), or. 9, l. 139, or. 47, l. 91, or. 60, l. 34, e or. 69, l. 70; Asterius, *Homiliae 1-14* (C. Datema, *Asterius of Amasea Hom. I-XIV*, Leiden 1970), hom. 8.33 sez. 2, l. 2; Asterius, *Homiliae 15-16* (C. Datema, *Les homélies XV et XVI d'Asterius d'Amasée*, Paris 1978), hom. 16, sez. 7, l. 184; Asterius, *Commentarii in Psalmos* (M. Richard, *Asterii sophista commentariorum in psalmos quae supersunt [Symbolae Osloenses fasc. XVI]*, Oslo, 1956), hom. 1, sez. 2, l. 4; Ioannes Chrysostomus, *Ad Theodorum lapsum (lib. 1)* (J. Dumortier, *Jean Chrysostome, A Theodore* [«Sources chrétiennes», CXVII], Paris, 1966, sez. 21, l. 34; Ioannes Chrysostomus, *In epistulam ad Ephesios*, in MIGNE, «PG.», LXII, c. 23, l. 37; Ioannes Chrysostomus, *Contra ludos et theatra*, in MIGNE, «PG.», LVI, c. 265, l. 11; Ioannes Chrysostomus, *In Juventinum et Maximum martyres*, in MIGNE, «PG.», L, c. 571, l. 25; Ioannes Chrysostomus, *In Juventinum et Maximum martyres*, ivi, c. 571, l. 7; Ioannes Chrysostomus, *Epistulae 18-242*, in MIGNE, «PG.», LII, c. 688, l. 48; Ioannes Chrysostomus, *De jejuniis et elemosyna*, in MIGNE, «PG.», XLVIII, c. 1060, l. 48 e 49; Ioannes Chrysostomus, *De studio praesentium*, in MIGNE, «PG.», LXII, c. 490, l. 15; Ioannes Chrysostomus, *Adversus catharos*, in MIGNE, «PG.», LXIII, c. 491, l. 7; Ioannes Chrysostomus, *De laudibus sancti Pauli apostoli* (A. Piedagnel, *Jean Chrysostome, Panegyriques de S. Paul* [«Sources chrétiennes», CCC], hom. 4, sez. 14, l. 21; Amphilocheus, *Iambi ad Seleucum* (E. Oberg, *Amphilocheii Iconiensis iambi ad Seleucum* [«Patristische Texte und Studien», IX], Berlin, 1969), l. 269; Firmus, *Epistulae* (M.A. Calvet-Sebasti, P.L. Gatié, *Firmus de Césarée, Lettres* [«Sources chrétiennes», CCCL], Paris, 1989), *epist.* 10, l. 9; Eustratius, *Vita Eutychiei* (C. Laga, *Eustratii presbyteri Vita Eutychiei patriarchae Constantinopolitani* [«Corpus Christianorum», Series Graeca, XXV], Turnhout, 1992), l. 1293; Euthymius, *Laudatio altera in conceptionem sanctae Annae* (M. Jugil, *Homélies mariales byzantines*, II [«Patrologia Orientalis», XIX], Turnhout, 1926), p. 452, l. 5.

³⁰² Sul linguaggio della tragedia attica cfr. S. LURAGHI, M.L. GARABO, *Il greco antico*, Roma, 2008, p. 54.

³⁰³ Sulla figura di Giovanni Crisostomo cfr. PASINI, *I Padri della Chiesa*, cit., p. 204 ss. Si veda inoltre la letteratura in C. NERI, *Il monaco e il vescovo*, in «AARC», XIII, Napoli, 2001, p. 428 nt. 17.

³⁰⁴ Ioannes Chrysostomus, *De jejuniis et elemosyna* (MIGNE, «PG.», XLVIII, c. 1060, l. 49).

³⁰⁵ Cfr. A. LUKINOVICH, M. ROUSSET, *Grammatica, Corso di Lingua greca* (cur. F. Montanari), Torino 1998, p. 34.

³⁰⁶ Nel momento della diffusione della lingua comune il duale pare scomparso e se si trova in qualche testo è più «un gioco di letterati arcaizzanti»: in questo senso A. MEILLET, *Lineamenti di grammatica greca*, Torino, 2003, p. 346 s. Va, però, segnalato che la lingua attica lo impiega in modo costante: cfr. LUKINOVICH, ROUSSET, *Grammatica*, cit., p. 106.

³⁰⁷ Si veda *supra*, § II.9.

³⁰⁸ Per questa questione riprendo quanto detto nel mio *Unità e separazione: la legislazione dei Costantinidi*, cit., p. 165 ss.

limiterò a esporre le mie osservazioni circa la correggenza dei tre imperatori sulla base di dati concreti, senza prendere una posizione netta, in termini generali.

Tralascio ora la tematica della correggenza relativa agli anni successivi, di cui ho già parlato diffusamente, per non discostarmi troppo dalla figura di Costantino II, ma vorrei richiamare, in generale, i tre punti utili nel tentativo di mettere chiarezza sul problema unità – separazione dell'Impero nel triennio di correggenza dei tre imperatori.

La collegialità imperiale va registrata come uno degli indici per valutare il problema dell'unità o separazione dell'Impero. Per il periodo dei figli di Costantino si può parlare solo di divisione amministrativa, ma certamente di unità politica. E questo lo si deduce essenzialmente da questi elementi:

- a) la collegialità imperiale, appunto;
- b) l'unità del collegio consolare;
- c) l'unità della monetazione.

a) Una prima considerazione mi pare possa essere che dalle fonti contemporanee non emerge l'esistenza di una qualche frattura fra i tre fratelli e fra le forze che li sostenevano al momento della loro proclamazione come imperatori. A parte i primi mesi dalla morte di Costantino il Grande, che potremmo definire di preparazione alla successione, questa avvenne, invece, pacificamente e non fece che ricalcare in sostanza, a parte l'attribuzione dei territori dell'Illirico e della Tracia, la divisione di competenze territoriali già esistente sul terreno amministrativo tra le grandi prefetture alle quali i Cesari, almeno nominalmente, sovrintendevano³⁰⁹.

L'idea della collegialità ci viene offerta, come vedremo, anche dalle monete. In particolare, vorrei segnalare alcune monete riprodotte attraverso disegni da incisioni e riportate dal Du Cange: una, riferita a Costantino II, da un lato presenta il busto dell'imperatore con diadema di perle e la legenda «D N CONSTANTINUS AUG.», e dall'altra la legenda «VICTORIA AUGGG»³¹⁰; l'altra, riferita a Costante, presenta da un lato il busto dell'imperatore con il diadema di perle e la legenda «CONSTANS AUGUSTUS», dall'altro la Vittoria che tiene una corona in entrambe le mani e la legenda «VICTORIA AUGGG»³¹¹. In entrambe la parola con le tre «g» fa riferimento alla correggenza dei tre imperatori: questo voleva significare che, anche quando la moneta era emessa da un solo imperatore, faceva, comunque, riferimento a tutti e tre i fratelli. Un'altra moneta, un solido emesso dalla zecca di Siracusa³¹² che, come sappiamo era sotto il controllo di Costante, riporta nel retto la legenda «FL CL CONSTANTINUS P F AVG» e nel retro la legenda «VICTORIAE DDD NNN AUGGG»: da un verso, dunque si celebra Costantino II, pur non essendo il suo territorio, e dall'altro i tre imperatori che governano insieme. E ancora, due multipli emessi dalla zecca di Tessalonica³¹³, sempre nel territorio di Costante, in un verso uno riporta la legenda «FL IVL CONSTANTIVS PIVS FELIX AVG», l'altro «FL IVL CONSTANS PIVS FELIX AVG», nell'altro entrambi riportano la legenda «SALVS ET SPES REI PVBLICAE» con la raffigurazione dei tre imperatori con gli abiti militari di cui uno è al centro e guarda in avanti, gli altri due voltati verso di lui. Sempre dalla zecca di Tessalonica³¹⁴ ancora un multiplo con la legenda «FL IVL CONSTANS PIVS FELIX AVG» nel retto, mentre nel rovescio la legenda «FELICITAS PERPETUA» e la rappresentazione di tre imperatori sul trono che si guardano.

Una frattura vera c'è stata solo nel 340, con il dissidio fra Costantino II e Costante. Ma è solo una frattura interna alla *pars Occidentis*, e, comunque, così effimera da non poter, verosimilmente, influire sull'attività normativa³¹⁵.

³⁰⁹) Si veda il mio *Unità e separazione*, cit., p. 169.

³¹⁰) «Figura militaris paludata stans, pede captivum calcans, dextra labarum, sinistra globum cum victoria, infra, Trobs.». Cfr. DU CANGE, *Familiae Augustae*, cit., p. 29 e 30.

³¹¹) DU CANGE, *Familiae Augustae*, cit., p. 33 e 36.

³¹²) KENT, *Roman Imperial Coinage*, cit., p. 351.

³¹³) KENT, *op. cit.*, p. 403.

³¹⁴) KENT, *op. cit.*, p. 403.

³¹⁵) Si veda ancora il mio *Unità e separazione*, cit., p. 169.

b) Una seconda considerazione è che l'unità dell'Impero continua a trovare la sua espressione dopo il 337 nell'unità del collegio consolare, un dato di cui anche i fautori della divisione non disconoscono il significato. L'importanza di questo dato è corroborata dal fatto che la designazione dei consoli doveva essere il frutto di accordo fra i titolari del potere. Il Mommsen indicava tre possibili alternative per la formazione del collegio consolare nei periodi di pluralità di titolari del potere: designazione da parte del *senior Augustus*, designazione alternata da parte di ciascuno dei titolari del potere, designazione concordata³¹⁶. Il Palanque, invece, dichiarando questa teoria priva di solidità, ha sostenuto che fino al 338 il collegio consolare è stato costituito sempre per volontà esclusiva del *senior Augustus*³¹⁷. Almeno per il periodo che ci riguarda la tesi del Palanque non pare fondata. Intanto mancava alla morte di Costantino la formale designazione di un *senior Augustus*, che normalmente derivava, e per Costantino in effetti era stata pronunciata, dal Senato. In ordine di età o di anzianità nella contitolarità del potere con la qualifica di Cesare il *senior Augustus* sarebbe stato Costantino II. Non risulta, però, che i consoli del primo anno successivo alla morte del padre, il 338, siano stati designati da lui; anzi si può desumere il contrario dal fatto che, in difformità dalla tradizione, secondo la quale il primo consolato successivo all'assunzione del potere veniva normalmente ricoperto dall'imperatore o dagli imperatori (in questo caso i consoli avrebbero dovuto essere Costantino e Costanzo), si è avuto per quell'anno un consolato di privati, frutto molto probabilmente, di un compromesso che copriva un disaccordo di fondo. Nel 339 i consoli sono stati Costanzo e Costante, con esclusione, ancora di Costantino.

La tesi per cui la designazione dei consoli fosse il frutto di un accordo fra i governanti dell'Impero è rafforzata dalla constatazione inversa, che il primo segno di frattura fra le diverse parti dell'Impero è costituito proprio dalla diversità dei collegi consolari.

c) Una terza considerazione riguarda l'unità della monetazione e della circolazione monetaria, sulla quale non pare possano sorgere dubbi.

Dopo la morte di Costantino I il sistema monetario dell'Impero non subì sostanziali modificazioni e le monete, coniate nelle varie zecche con i nomi, le effigi, le titolature dei correggenti continuarono a circolare indifferentemente in tutto il territorio dell'Impero. E' vero che, come elenca il Forzoni³¹⁸, nel territorio governato da Costantino II erano in funzione le zecche di Treviri, Lugdunum, Arelate (che per importanza aveva superato Marsiglia), in dominio di Costanzo II, quelle di Heraclea, Costantinopoli, Nicomedia, Cizico, Antiochia e Alessandria, nella zona assegnata a Costante, quelle di Roma, Aquileia, Siscia e Tessalonica. A partire dalla proclamazione dei figli di Costantino, le varie zecche cominciarono ad emettere monete con l'effigie dei nuovi imperatori e, come precisa il Forzoni³¹⁹, «in oro furono coniat aurei, solidi, semissi e tremissi nella versione di 1/3 di solido. In argento furono emessi il miliarensis e la siliqua. In bronzo argentato fu battuto il *folles* nel peso di 1/192 di libbra, che era in circolazione fin dal 335».

Il sistema monetario rimaneva, però, unitario. E' significativo, ad esempio, che la zecca di Aquileia, sotto il controllo di Costante, conia per Costantino II il solido della serie «GAUDIUM POPULI ROMANI» e la siliqua d'argento della serie «VICTORIA DD. NN. AUGUSTI» e che la coniazione aurea di questa zecca, in particolare, sia esclusiva per Costantino. Così ad Eraclea, pur essendo la coniazione aurea nota solo di Costanzo e Costante, si conosce, però, un solido anteriore al 340 con la legenda «VICTORIA DDD. NNN. AUG.» Viceversa a Treviri, sotto il controllo di Costantino II, così come le zecche orientali situate nei territori di Costanzo, coniano indifferentemente in oro e in ar-

³¹⁶) Th. MOMMSEN, *Die Consuldatierung des getheilten Reiches*, in «Neues Archiv», XIV, 1890, ora in *Gesammelte Schriften*, VI, Berlin, 1910, p. 363 ss.

³¹⁷) PALANQUE, *Collégialité et partage*, cit., p. 282 s.

³¹⁸) FORZONI, *La moneta nella storia*, IV, cit., p. 5 nt. 1.

³¹⁹) FORZONI, *La moneta nella storia*, IV, cit., p. 5.

gento per tutti e tre i fratelli³²⁰. Ma ancora più significativo è che, poi, le monete provenienti dalle zecche orientali si ritrovino in notevole quantità in depositi occidentali, e viceversa.

Inoltre, si ritrovano monete che, pur riproducendo il busto dei diversi imperatori, mantengono la stessa iscrizione, come si evince dalla raffigurazione delle monete offerta dal Du Cange³²¹.

Questa politica di unità monetaria fu seguita anche successivamente, appena dopo la morte di Costantino II nel 340, quando ormai l'Impero rimaneva diviso tra Costanzo e Costante. I due imperatori procedettero insieme a regolare la moneta a causa dell'inflazione, a portare a termine la riforma del 346 e ad emettere congiuntamente provvedimenti sulla circolazione monetaria³²².

A questo punto, se l'unità politica ed istituzionale trovava la sua espressione nella collegialità imperiale, nell'unità della magistratura consolare, dobbiamo credere che si spezzasse proprio sul terreno normativo, l'elemento cioè maggiormente rappresentativo dell'organismo statale? A me sembra inverosimile. Come a sostegno della mia teoria, il Forzoni³²³, parlando della moneta nei successivi decenni e, in particolare dell'epoca di Graziano, ricordava che l'Imperatore nel 382 «era il *senior Augustus* e che l'Impero non era ancora diviso in due parti distinte e separate. Tra l'altro, unica era la legge e unico il sistema monetario e fiscale».

Mi sembra, dunque, che vi siano indicazioni non prive di peso per ritenere che la divisione dei territori dell'Impero aveva conservato il significato meramente amministrativo che già aveva sotto Costantino, un significato sostanzialmente non diverso da quello che già si esprimeva nella delimitazione territoriale delle prefetture, e che non intaccava l'unità politica ed istituzionale³²⁴.

Più difficile da risolvere è il problema della paternità delle costituzioni.

Nel Codice Teodosiano il nome di Costantino II non compare mai. Va, però, precisato che in diversi casi in manoscritti del *Breviarium*, ma anche in qualcuno del Codice giuntoci intero, è riportato il nome di Costantino, da solo o accanto a quello di Costante e Costanzo. Così è per la costituzione 2.6.4, che proviene dal *Breviarium*, i cui manoscritti hanno in maggioranza '*Constantinus et Constans*', ma alcuni '*Constantinus et Constantius*', uno solo '*Constantinus*'. Ma anche le costituzioni 16.9.2 e 16.8.6, conservate in manoscritti del Codice intero, fra cui il *Vaticanus Reginae*, e la costituzione 11.30.20. Ancora più significativo è il confronto tra alcuni testi del Codice Teodosiano e quelli corrispondenti del Codice Giustiniano: la costituzione 8.11.1, che nel Teodosiano (15.1.5) è riportata con i nomi di Costanzo e Costante (IMPP. CONSTANTIUS ET CONSTANS AA.), nella Summa Perusina ha, invece, quelli di Costantino e Costante³²⁵. In altre figura il nome del solo Costantino, come nella costituzione 4.46.3, che nel testo corrispondente del Teodosiano (11.9.2) ha solo quello di Costanzo; o, come nella costituzione 11.59.2, che pure nel Teodosiano (11.1.4) ha il nome di Costanzo, un '*Idem A*'. che richiama il Costantino delle precedenti, ma che per ragioni di data e di destinatario deve essere attribuita non al padre ma al figlio. Queste sia pure sporadiche presenze del nome di Costantino sono solo il frutto di errori di amanuensi³²⁶ o possono costituire un indizio che esso non era stato sempre cancellato dalle *inscriptiones* nelle quali in origine si trovava? Non mi azzardo a cercare di rispondere a questo interrogativo; mi sembra, però che non sempre l'ipotesi dell'errore sia soddisfacente. Si può ammettere lo scambio '*Constanti(n)us et Constans*'; ma è meno facile accettare quello '*Constanti(n)us et Constantius*', come pure l'ascrizione a Costantino il Grande di costituzioni che sono in base alla data chiaramente posteriori³²⁷.

³²⁰) Per i particolari sull'attività delle diverse zecche e sui tipi monetari in esse conati cfr. KENT, *Roman Imperial Coinage*, cit., *passim*.

³²¹) DU CANGE, *Familiae Augustae*, cit., p. 16 ss.

³²²) FORZONI, *La moneta*, IV, cit., p. 15 ss. e 117.

³²³) FORZONI, *La moneta*, IV, cit., p. 129.

³²⁴) Sulla divisione amministrativa si veda M. SARGENTI, *Le strutture amministrative dell'Impero da Diocleziano a Costantino*, in «AARC.», II, Perugia, 1976, p. 199 ss., ora in *Studi sul diritto nel tardo impero*, Padova, 1986, p. 127 ss.

³²⁵) Sui due testi si veda il mio *La legislazione di Costantino II, Costanzo II e Costante*, cit., p. 16 s.

³²⁶) Cfr. Th. MOMMSEN, *Die Inschrift von Hissarlik und die römische Sammbherrschaft in ihrem Titularen Ausdruck*, in «Hermes», XVII, 1888, ora in *Gesammelte Schriften*, VI, Berlin, 1910, p. 534, nt. 1.

³²⁷) Si veda il mio *Codice Teodosiano, Codice Giustiniano e diritto del tardo Impero*, in «Labeo», XLII, 1996, p. 209 e 214.

Sta di fatto, comunque, che la maggior parte delle *inscriptiones* (diciassette su venticinque) delle costituzioni conservate nel Codice Teodosiano reca il solo nome di Costanzo, le restanti otto quelli congiunti di Costanzo e Costante. Ma se si tiene conto delle località in cui le costituzioni appaiono *datae* o dalle qualifiche dei loro destinatari, si constata che in diversi casi non concordano con l'attribuzione a Costanzo: la costituzione 11.1.4 risulta data a Tessalonica, la costituzione 10.10.4 a Viminacio, la costituzione 11.9.2, della quale è ignoto il luogo di emanazione, appare indirizzata al governatore della provincia spagnola della Betica, la costituzione 9.34.5 ai provinciali africani, le costituzioni 6.22.2 e 12.1.24 al vicario d'Africa.

A questo punto diventa inevitabile chiedersi quale fosse, dunque, la vera paternità delle costituzioni, quale parte avessero avuto, effettivamente, accanto a Costanzo, Costantino e Costante e quale fosse la sfera di applicazione delle loro costituzioni.

Il Seeck, coerentemente con l'idea che, dopo la spartizione dei territori dell'Impero, Costantino avrebbe esercitato sul più giovane fratello Costante «eine Art von Vormundschaft» e che questa comprendesse la facoltà di legiferare per tutta la parte occidentale³²⁸, ricostruisce l'attività normativa di quegli anni assegnando a lui tutte le costituzioni di provenienza occidentale del 337, 338 e dei primi del 339³²⁹, supponendo che solo nell'aprile di quest'ultimo anno, con la costituzione riportata in C.Th. 9.10.6, Costante si sarebbe ribellato alla supremazia del fratello ed avrebbe preso ad esercitare un'autonoma attività di governo e legislativa³³⁰. Questa tesi non è, però, sorretta dalle fonti ed è, per certi aspetti, in contrasto con i dati che da queste si ricavano. Una sola costituzione, infatti, la 12.1.27 dell'8 gennaio 339, potrebbe deporre a favore della tesi del Seeck, in quanto datata da Treviri, che era la normale sede di governo di Costantino, e indirizzata ad un funzionario africano, Celsino³³¹.

Gli altri testi appartenenti a questo periodo o non indicano il luogo di emanazione o appaiono emanati in località come Naisso, Tessalonica, Viminacio, Sirmio, situate nella *pars Imperii* assegnata a Costante, e dovrebbero, quindi, essere attribuiti a lui. Per attribuirli, invece, a Costantino il Seeck è costretto a supporre, con un'evidente petizione di principio, un suo improbabile e non altrimenti provato trasferimento nei territori dell'Illirico, dove sarebbe rimasto per lo meno fino all'estate del 338, epoca in cui si collocherebbero l'incontro e gli accordi di Viminacio. Per segnare l'inizio della pretesa attività normativa autonoma di Costante deve spostare al 6 aprile 339 la costituzione 10.10.6 che, in realtà, è datata al 342. Una serie di ipotesi e di accorgimenti che non hanno fondamenti concreti e plausibili.

Qualunque sia l'imperatore autore del provvedimento, in realtà, le costituzioni di questo periodo dovevano essere emanate con i nomi di tutti e tre i titolari del potere³³², come era nella prassi della cancelleria imperiale³³³.

³²⁸) O. SEECK, *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, IV, Berlin, 1911, 41 ss.

³²⁹) O. SEECK, *Regesten der Kaiser und Päpste*, Stuttgart, 1919 (rist. Aalen, 1964), p. 185 ss.

³³⁰) Al Seeck si uniforma il PALANQUE, *Collégialité et partage*, cit., p. 56 ss.

³³¹) Si veda *infra*, § II.9.

³³²) Il MURATORI, p. 181, così scriveva nei suoi Annali: «Abbiamo solamente alcune leggi che ci fan vedere, dove in vari giorni si trovassero gli Augusti; ma non senza confusione per gli testi guasti. Allora se uno di essi imperatori pubblicava una legge, non il solo suo nome, ma quello ancora de gli altri due fratelli Augusti vi si metteva in fronte, acciocché paresse, che il Romano Imperio, tuttoché diviso fra i tre regnanti, seguitasse nondimeno un corpo ed una cosa stessa».

³³³) E' questa l'opinione dominante e così risulta, in effetti, dai testi conservati nei Codici. Edoardo Volterra, nel suo ampio e particolareggiato studio del 1971 (*Il problema del testo delle costituzioni imperiali*, in «La critica del testo. Atti del II Congresso internazionale della Società italiana di Storia del Diritto», Firenze 1971, p. 925, 948) ha posto in discussione tutta la materia, dimostrando che la forma delle *inscriptiones* delle costituzioni imperiali non era affatto costante e che il tipo uniforme che appare nei Codici non è quello originale, in quanto è stato artificialmente apposto dai compilatori. Dalla vasta documentazione prodotta dal Volterra risulta, però, che nei momenti di pluralità di titolari del potere anche i testi delle costituzioni pervenuti fuori dal codice e dalle raccolte di *iura* e *leges*, in papiri ed iscrizioni, recano i nomi di tutti i correggenti, il che autorizza a mantenere fermo quanto detto sopra nel testo. Sull'uso della titolatura imperiale nei documenti cfr. T.D. BARNES, *The New Empire of Diocletian and Constantine*, Cambridge (Mass.)-London, 1982, p. 19 ss.

14. L'attività normativa negli anni di governo dei tre imperatori

Nel triennio 337-340 sono sovente presenti i richiami al 'divus genitor noster' da poco scomparso, i quali testimoniano anche una certa continuità nella politica legislativa. Nondimeno nel breve periodo della correggenza di tre imperatori si ha un episodio normativo di grande importanza con la costituzione del febbraio 339 che aboliva le formalità in materia testamentaria e di accettazione dell'eredità³³⁴, un provvedimento così significativo che molti studiosi lo attribuiscono a Costantino il Grande piuttosto che ai suoi figli, ma che è più plausibile debba essere attribuito a loro. E' vero che l'impulso ad un superamento delle formalità testamentarie era stato impresso già da Costantino con l'abolizione delle formalità della *mancipatio familiae*³³⁵ ed in questo senso si può dire che la costituzione del 339 si muoveva su una traccia già in parte segnata. Essa compiva, però, un passo molto più importante ed incideva molto più profondamente sulla disciplina degli istituti successori, tanto che, con una certa sicurezza, possiamo stabilire che la riforma del regime successorio è stata sancita normativamente nei primi anni di governo dei figli di Costantino³³⁶.

Un'altra serie di notevoli interventi normativi di questi anni riguarda l'ordinamento delle curie municipali, l'azione contro il loro depauperamento e la lotta contro la corruzione nell'attribuzione delle cariche pubbliche. E' conservata, in particolare, una costituzione, C.Th. 12.1.27³³⁷, che proviene proprio da quella che era la sede di governo di Costantino II sin da quando amministrava come Cesare i territori occidentali dell'Impero. Va detto, comunque, che, anche sul terreno delle curie municipali, Costantino II ed i fratelli proseguivano un'azione che già il padre aveva avviata, e che, evidentemente, per mancanza di risultati concreti, rimarrà una costante della legislazione imperiale³³⁸.

A conferma di quanto sia, a volte, complessa la datazione dei testi³³⁹, abbiamo nel Codice Teodosiano una costituzione³⁴⁰ indirizzata al governatore della provincia spagnola della Betica, provincia di competenza territoriale di Costantino II. Ebbene, si riportava questa norma, emanata certamente nei primi mesi del governo dei tre fratelli, non solo a Costantino il Grande, ma anche più indietro, per il solo fatto che ribadiva un principio di carattere generale già affermato in passato dagli imperatori Caracalla e Diocleziano, di fondamentale importanza per la sicurezza dei rapporti privati, nonché per il buon esito delle procedure esecutive: il principio, cioè, della *firmitas* del dominio sui beni acquistati nelle vendite all'asta di beni pignorati³⁴¹.

Questi sono solo alcuni esempi dell'attività normativa del triennio 337-340. Va ricordato che, qualunque fosse la paternità del provvedimento, esso era formalmente emanato da tutti e tre gli imperatori.

L'orazione non fa cenno alla legislazione degli imperatori, ma attesta che i fratelli discutevano insieme delle questioni di governo, fra le quali, possiamo dire rientrava l'attività normativa.

Il nostro oratore confessa che avrebbe voluto menzionare tutte le opere dell'Imperatore, ma l'aspettativa di questa esposizione inevitabilmente finisce col cedere di fronte allo strazio per cotanta disgrazia.

³³⁴) C.I. 6.23.15, 6.37.21, 6.9.9.

³³⁵) Il provvedimento di Costantino non si è conservato.

³³⁶) Si veda il mio *La legislazione di Costantino II, Costanzo II e Costante*, cit., p. 31 ss.

³³⁷) Si veda *supra*, § II.9.

³³⁸) Si veda il mio *La legislazione di Costantino II, Costanzo II e Costante*, cit., p. XCVIII.

³³⁹) Rendiamo merito all'opera di Palingenesi delle costituzioni avviata in Gran Bretagna dall'Honoré e in Italia, per l'epoca tardo-imperiale, dall'Accademia Romanistica Costantiniana sotto la direzione di Manlio Sargenti.

³⁴⁰) C.Th. 11.9.2.

³⁴¹) Si veda il mio *La legislazione di Costantino II, Costanzo II e Costante*, cit., p. 12.

III. Temi dell'orazione

15. *L'imperatore e il sole*

L'autore dell'orazione insiste nel paragonare l'imperatore defunto al sole, proponendo immagini suggestive:

a) § 7: Πῶς δὲ τὸν ἥλιον ὄραν στέγομεν, σοῦ μηκέτι παρόντος; καὶ το (sic!) καὶ ἡλίῳ σὲ τις ἂν εἰρήκει ἐμπερῆ; οὕτω διὰ πάντων ὑπῆρχες τοῖς καλοῖς διὰ πρέπων· ἀλλ' ὁ μὲν δύνων καὶ τὴν γῆν ὑπὶαν αἰθρῆς ἀνίσχει καὶ διαυγάζει ταῖς ἀκτίσι τὴν κτίσιν, σὺ δὲ καθάπαξ δύνας ἐς γῆν καὶ τῶν ἡμετέρων ψυχῶν ἀχλὺν τινα καὶ ζόφον κατασκεδάσας οὐκετι πρὸς ἡμᾶς ἐπανήξεις·

In che modo possiamo sostenere di vedere il sole, dal momento che tu non sei più presente? E qualcuno avrebbe potuto dire che tu eri molto simile al sole: così risplendevi con le tue eccellenti doti. Ma mentre quello tramonta e cala dietro la terra, di nuovo sorge e illumina con i raggi l'universo³⁴²: tu, quando sei morto una volta per tutte e collocato sotto la terra ed hai sparso una certa caligine e tenebre sugli animi nostri, non tornerai più a noi.

b) § 18: εἰ μὴ καὶ τοῦ ἡλίου τις ὡς ζοφώδους κατηγοροίη, ὃ τὶ δὴ τοῦτο δεῖξειεν ἂν τίνι, τῷ τοῖς νέφεσιν ἔσθ' ὅτε καλύπτεσθαι ἢ νυκτὸς ἐπιούσης εἴργεσθαι τῇ γῆ τὰς ἰδίας ἡμῖν προσβάλλειν ἀκτίνας·

... come se qualcuno accusasse il sole di essere oscurato dalla tenebre, ed in verità così ne desse prova ad alcuno, per il fatto che esso fosse offuscato da nubi, o dall'arrivo della notte e gli fosse impedito dalla terra di colpirci con i suoi raggi³⁴³...

c) § 23: μεθ' ἡδονῆς γὰρ λοιπὸν ὄραν οὐκ ἔστι τὸν ἥλιον τουτονί, τὴν ἡδίστην ὄψιν, τὸ διαυγὲς ὄμμα, τὸ πᾶσιν αἰσθητοῖς ποθεινόν· διὰ τί; μέλαινά τις ἀχλὺς ἐπιπροσθεῖ τοῖς σφῶν ὀφθαλμοῖς· ζόφος τῶν ψυχῶν κατεσκεδάσται· νεφέλη οὐκ ἐκ τῶν γῆς ἀρθεῖσα λαγόνων ἢ τῆς μαλακῆς τε καὶ ὑγρᾶς φύσεως, ἀλλ' ἐξ ὀφθαλμῶν τοῖς καταρρέουσι διάκρυσσι συμπαγεῖσά τε καὶ συσταῖσα ταῖς ἀκτίσιν ἐπισκιάζει· νύξ αὐτοῖς παρ' ἡμέραν καὶ σκότος, φεῦ, οὐκ ἐν ἀπουσίᾳ φωτός· ἢ σὴ γὰρ οὐκ ἐπιλάμπει σφίσιν ἀκτίς.

non è possibile, infatti, d'ora in poi, vedere il sole con piacere, visione piacevolissima, occhio luminoso desiderato da tutti coloro che hanno sensibilità. Perché? Una nera caligine è stata scagliata davanti ai loro occhi? una tenebre è stata diffusa nei loro animi? Una nube, non sollevata dalle cavità della terra o da molle ed umida natura, ma condensata e formata da occhi che gocciolano di lacrime, copre i raggi. Notte quotidiana e caligine per loro, ahimé, non in assenza di luce. A dire il vero il tuo raggio non splende.

L'immagine del sole doveva far parte della cultura di questo anonimo oratore. Del resto, da molto tempo, c'era un nesso diretto fra la teologia solare ed il culto imperiale³⁴⁴.

³⁴²) Nel testo troviamo il termine κτίσις, che significa universo. L'Anonimo sembra quasi alludere alla teoria eliocentrica, che era stata formulata nel III secolo a.C. da Aristarco da Samo, per cui il sole è ubicato al centro dell'universo. Su questa teoria prevalse quella geocentrica preesistente, formulata nel IV secolo a.C. da Aristotele, ripresa, poi, nel II secolo a.C. da Ipparco da Nicea ed infine esposta nella sua forma definitiva da Claudio Tolomeo nel II secolo d.C., secondo cui sarebbe la terra al centro dell'universo. Verosimilmente nel IV secolo, pur essendo predominante la teoria geocentrica, del sistema eliocentrico era comunque rimasta traccia in alcune scuole. All'epoca di Teodoro Paleologo la teoria geocentrica era ormai un dogma sia religioso sia scientifico. Il Morel vive nello stesso secolo in cui Galileo e Keplero abbracciarono e svilupparono la teoria eliocentrica già rielaborata da Copernico (XV-XVI secolo), ma in una società in cui il pregiudizio era forte ed erano osteggiati i cambiamenti. Il Decano dei Professori del Re di Francia, forse per evitare che il termine universo fosse interpretato nell'accezione copernicana, nella sua traduzione latina scelse di sostituire «universo» con *sola terrarum*, cioè «superficie delle terre». In effetti, nell'opera di Copernico, *De Revolutionibus Orbium Coelestium libri VI*, Nürberg, 1543, I.9, troviamo che il sole può illuminare l'universo in ogni suo punto e in modo equivalente solo trovandosi al centro dello stesso.

³⁴³) Si trova anche in Omero (*Il.* 7.421) lo stesso tema: quello del colpire la terra coi raggi del sole.

³⁴⁴) R. TURCAN, *Heliogabale et le Sacre du Soleil*, Paris, 1985, trad. it. – *Eliogabalo e il culto del sole* –, Genova, 1991, p. 218.

Va detto che l'immagine del sole, ossessivamente riportata nell'orazione, ben si adatta all'ambiente imperiale del IV secolo, in particolare con la celebrazione della dinastia costantiniana, come si evince da un passo della *Vita Constantini* di Eusebio:

Γῆς μὲν γάρ τοῦς αὐτοῦ παίδας οἶά τινες νέους λαμπτήρας τῶν αὐτοῦ μαρμαρυγῶν συνορᾶ πληροῦντας τὸ πᾶν, αὐτόν τε ζῶντα δυνάμει καὶ τὸν σύμπαντα διακυβερνῶντα βίον κρειττόνως ἢ πρόσθεν τῆ τῶν παίδων πολυπλασιασθῆντα διαδοχῆ· οἱ καיסάραν μὲν ἔτι πρότερον μετεῖξον τιμῆς, νυνὶ δ' ὅλον αὐτὸν ἐνδυσάμενοι θεοσεβείας ἀρετῆ, αὐτοκράτορες ἀγούστοι σεβαστοὶ βασιλεῖς τοῖς τοῦ πατρὸς ἐμπρέποντες καλλωπίσασιν ἀνεδείξθησαν.³⁴⁵

Per Eusebio, dunque, Costantino è come il sole, che, attraverso i suoi raggi, che rappresentano i Cesari, illumina tutti gli uomini che abitano nei luoghi più lontani. In un'altra opera³⁴⁶ Costantino diventa l'auriga di una quadriga, il carro del sole, con quattro cavalli, che sono i Cesari³⁴⁷.

Un prezioso medaglione forgiato a Ticinum, l'odierna Pavia, nel 313, rappresenta due teste sovrapposte, quella del sole dalle sembianze umane e, in primo piano, quella di Costantino³⁴⁸ il cui scudo è ornato dal carro del sole³⁴⁹.

Il culto del sole nell'Impero Romano assume un ruolo rilevante con l'imperatore Aureliano (*Sol dominus Imperii Romani*), come si evince dalla ricostruzione ben documentata del Di Dario³⁵⁰, il quale ricorda la rappresentazione dell'astro in molte monete, associato all'idea della vittoria militare (con prigionieri ai piedi): il sole ha l'appellativo di 'comes' dell'imperatore e, per questo motivo, gli garantisce la vittoria, non solo, ma anche il trionfo³⁵¹, nonostante richiamasse usi pagani. Per questo motivo viene designato anche come 'Sol invictus' e viene rappresentato sempre col nimbo, cioè un' aureola, un cerchio di luce, una corona radiata, che avvolge la testa della divinità. Quando l'imperatore è venerato come 'comes' del 'Sol invictus' il suo capo è ornato da una corona radiata, che rappresenta, appunto il sole con i suoi raggi. Il *Sol invictus* è raffigurato talvolta alla guida di una quadriga³⁵².

Qualunque siano le differenti rappresentazioni di questo culto nel tardo Impero, il cerchio raggiato, la corona, il carro del sole, rivelano, in ogni modo, un retaggio di un mondo antico³⁵³ ancora vivo.

Nel medagliere della Biblioteca Apostolica Vaticana è conservato dal 1916 un medaglione (*inv.* Biblioteca Apostolica Vaticana - Medagliere. Imp. Rom., Lamine e dischi, D)³⁵⁴, forse di tipo votivo, dalla lamina di bronzo, ritrovato nel 1732 sulla pendice del Palatino verso il Circo Massimo, con la legenda 'inventori lucis soli / invicto Augusto' all'esergo. Non si sa quale imperatore intendesse celebrare, ma si conosce genericamente il periodo compreso fra il II ed il III secolo d.C., epoca ancora pagana. Viene rappresentata l'ascesa del carro del sole, il quale ha il capo radiato e tiene con la mano

³⁴⁵ Eus., *vit. Const.* 1.3 (Eusebio di Cesarea, *Vita di Costantino* [cur. L. Franco], Milano, 2009, p. 79 s.): «Egli vede i propri figli propagare i suoi raggi su tutta la terra, quali giovani fiaccole, e vede se stesso, ancora vivo e nel pieno della sua potenza, governare la vita dei sudditi anche meglio che in passato, quasi che avesse moltiplicato la sua presenza attraverso la successione dei figli. Costoro, che già prima erano stati insigniti della dignità di Cesari, ora che sono completamente compenetrati della sua virtù religiosa sono stati proclamati *autokratores, angusti, sebastoi* e imperatori, e risplendono dei titoli onorifici che appartengono al padre».

³⁴⁶ *Triakon.* 3. Si veda *supra*, § II.9.

³⁴⁷ Confrontando i due testi di Eusebio, il CARA, *La successione di Costantino*, cit., p. 177, rileva lo stretto rapporto fra il regno celeste e il regno terreno, fatto a sua somiglianza: nel primo c'è un unico Dio, nel secondo un unico imperatore.

³⁴⁸ Pare che Costantino assunse il titolo di Augusto proprio il 25 dicembre 307, giorno in cui si celebra il sole.

³⁴⁹ «Cabinet des Médailles» (Bibliothèque Nationale de France), Beistegui, 233 (WT 39.79g.).

³⁵⁰ B.M. DI DARIO, *Il sole invincibile. Aureliano riformatore politico e religioso*, Padova, 2002, p. 92. Si veda anche J. FERGUSON, *The Religions of the Roman Empire*, London, 1970, trad. it. – *Le religioni nell'Impero romano* –, Roma-Bari, 1974, p. 47, per il quale solo con questo imperatore il sole verrà posto in una posizione suprema fra le divinità.

³⁵¹ DI DARIO, *Il sole invincibile*, cit., p. 100 s.

³⁵² Si veda *supra*, § II.9.

³⁵³ DI DARIO, *Il sole invincibile*, cit., p. 49. Si veda anche L. DE GIOVANNI, *Costantino e il mondo pagano, Studi di politica e legislazione*, Napoli, 1977, p. 105 ss.

³⁵⁴ Si veda G. ALTERI, *Le testimonianze numismatiche*, negli Atti del Convegno internazionale di studio «Costantino il Grande alle radici dell'Europa. 1700^o anniversario della battaglia di Ponte Milvio e della conversione di Costantino» (Città del Vaticano - Roma 18-21 aprile 2012), in corso di pubblicazione.

sinistra le redini di una quadriga; l'ascesa è resa più evidente dalla corsa dei cavalli verso l'alto lungo un pendio roccioso, come se spiccassero un volo. La presenza di Lucifero, prima stella che appare la sera, in avanti oltre la quadriga, indica che il Sole sta calando all'orizzonte. Più sotto è raffigurata la Terra resa fertile dal sole, con sembianze divine. La Terra non si scompone alla partenza del Sole, ma rimane immobile, in una posizione semidraiata, come in attesa del suo ritorno. Suggestiva questa raffigurazione, poiché sono molte le rappresentazioni del carro del sole, ma in questo caso appare abbinato alla figura della Terra: c'è una sorta di dinamismo in senso spaziale e temporale. In senso spaziale, perché il carro in posizione quasi verticale evidenzia il movimento verso l'alto, in senso temporale, in quanto si prelude al ritorno del sole: Lucifero è anche l'ultima stella a spegnersi al mattino. Su questa rappresentazione sembrano plasmarsi le parole dell'oratore (testo A) di uno o due secoli dopo, nell'evocare la similitudine quasi perfetta fra l'imperatore ed il sole. Perfetta sarebbe stata se l'imperatore avesse continuato a vivere. L'Augusto, però, muore: ecco, allora l'elemento di rottura. Mentre il sole tramonta, ma poi di nuovo sorgerà, tornando a colpire la terra coi suoi raggi, non sarà così per il giovane imperatore, che non tornerà più a risplendere fra i suoi sudditi.

Al Museo di Nîmes è conservato un bassorilievo di una tomba raffigurante i busti di una coppia dell'alta società gallo-romana locale. Si tratta di *Liciana Flavilla*, sacerdotessa preordinata al culto delle principesse imperiali, e del marito *Sextus Adgenius Macrinus*, tribuno militare e *IVvir iure dicundo*³⁵⁵. Di loro non sappiamo molto di più, ma in questa sede interessa mettere in rilievo il sole splendente con i suoi raggi, che decora l'uniforme dell'uomo.

Nella battaglia contro Massenzio, alcuni ritengono che sugli scudi dell'esercito di Costantino non ci fosse la croce, ma il sole: per questo *'sol invictus'*. D'altra parte sull'arco di Costantino³⁵⁶ si legge che l'Imperatore vinse contro il suocero *'instinctu divinitatis'* e l'accenno alla *'divinitas'* è ambiguo, in quanto potrebbe essere inteso e in senso cristiano e in senso pagano (*'sol invictus'*). Sempre nell'arco il *'sol invictus'* è rappresentato da una statuina portata dai soldati insieme a quella della vittoria.

Un interessante medaglione conservato al Münzkabinett del Kunsthistorisches Museum a Vienna (n. inv. «MK RÖ32480») realizzato a Costantinopoli per celebrare il Cesare Costanzo, raffigurato, in un lato con armatura e scudo e la legenda «FL IVL CONSTANTIVS NOB CAES.», mostra, nell'altro verso, al centro in posizione frontale, Costantino il Grande con l'abito militare e il nimbo adagiato sulla testa da una mano che sbucca da una nube in alto, espressione di Dio; alla sua destra, ma sullo sfondo, ha il figlio Costanzo incoronato da un militare che rappresenta la Vittoria, e alla sua sinistra, ma in primo piano, il figlio Costantino II, incoronato da un altro militare che rappresenta la *Virtus* o *Mars*³⁵⁷, il valore militare. Questo lato della medaglia riporta la legenda «GAVDIVM ROMANORUM / MCONS.»³⁵⁸. E' interessante notare che essa rappresenta l'incontro fra la religione cristiana (il Dio cristiano che dall'alto dei cieli incorona l'imperatore) e quella pagana (le divinità della *Victoria* e della *Virtus* incoronano i Cesari); una sorta di gerarchia fra le religioni (non a caso le divinità pagane sono in rapporto con i soli Cesari): il cristianesimo, dunque, prevale, ma il paganesimo non si disperde e rimane nella cultura dell'epoca, perché è testimone della gloria dell'Impero.

Recentemente si è scritto che «il più efficace veicolo di propaganda imperiale, per la sua universalità e la sua autorità, è costituito dalla monetazione. Gli imperatori emettono monete e medaglie in oro, argento e bronzo per commemorare e celebrare la loro ascesa al potere e i diversi eventi privati e pubblici che ne segnano il regno. Il ritratto imperiale che marca il diritto delle monete, accompagnano dalla titolazione del sovrano, riproduce l'immagine ufficiale dell'imperatore e, conseguentemente, ha un

³⁵⁵) «CIL.» XII.3175.

³⁵⁶) Sulla celebrazione del sole nell'arco di Costantino si veda N. LENSKI, *Il senato e il sole: l'ispirazione dell'arco di Costantino*, articolo anch'esso in corso di pubblicazione nei ricordati Atti del Convegno «Costantino il Grande alle radici dell'Europa. 1700° anniversario della battaglia di Ponte Milvio e della conversione di Costantino».

³⁵⁷) Questa la descrizione ufficiale, ma, dietro l'allegoria della vittoria e del valore militare, si potrebbe anche ravvisare gli altri due Cesari, il figlio Costante e il nipote Dalmazio.

³⁵⁸) Si veda G. DEMBSKI, in «Aurea Roma: dalla città pagana alla città cristiana», guida alla mostra – cur. S. ENSOLI e E. LA ROCCA – Roma, 2001, p. 566 s. n. 228.

corso parallelo con il ritratto statuario, costituendo spesso un valido supporto per gli studiosi»³⁵⁹.

Nel nostro caso rappresenta un utile sussidio nell'ambito dell'indagine sul ruolo del sole nella vita ufficiale dell'imperatore in epoca tardo-imperiale, giustificando, così, la stessa devozione nella celebrazione della morte.

Già la propaganda imperiale³⁶⁰ di Diocleziano voleva che fossero emesse monete con la scritta 'comes solis'³⁶¹. Ma è, ancora una volta, e in modo preponderante, in Gallia, che è sentito il culto del sole invitto. Così negli anni successivi, il padre di Costantino il Grande, Costanzo Cloro³⁶², ostentava lo stesso culto particolare per il sole, che diffuse nel suo esercito in Gallia³⁶³, tanto che una volta divenuto imperatore creò una legione formata da uomini denominati 'solenses' o «uomini del sole»³⁶⁴. Il Ferguson³⁶⁵ ricorda che, quando questo Imperatore tornò in Britannia per affrontare un'usurpazione, fece coniare un medaglione con la legenda «REDDITOR LUCIS AETERNAE», cioè restauratore della luce eterna, ma anche «dell'aurora dell'imperatore». A questo ben si adattano le parole del Turcan³⁶⁶, per il quale «Il sole sorgente (*Sol oriens*) impresso sul retro delle monete, significava l'avvento degli imperatori e la loro eternità in un'epoca in cui paradossalmente, i regni si susseguivano freneticamente!». Ma l'autore andava oltre, esprimendo un pensiero che sembra introdurre la nostra orazione: «Sia nella Storia Augusta che nei Panegirici latini, pronunciati alla fine del III secolo da retori gallo-romani, e più tardi dedicati anche a Costantino, l'imperatore è radioso in quanto incarnazione umana dell'astro salvifico, come vicario in terra del grande corego siderale».

Il culto comunque, rimase per tutto il IV secolo, forse perché, era strumentale all'idea dell'unità dell'Impero³⁶⁷. Così era seguito da personaggi appartenenti alla cerchia imperiale. Ad esempio, Volusiano Lampadio³⁶⁸, prefetto sotto Costanzo e i successori, risulta da un'iscrizione *pontifex dei Solis*³⁶⁹.

Dalle riproduzioni del Du Cange risultano monete per Costanzo Cloro, Costantino il Grande, Costantino II e i suoi fratelli con due tipi di iscrizione: a) «COMITI SOLI INVICTO»; b) «CLARITAS REI PUBLICAE»³⁷⁰.

Nelle monete l'imperatore era talvolta raffigurato con *corona radiata*³⁷¹, altre volte con il carro del sole che sale in cielo, altre volte è semplicemente il 'comes' dell'astro, come emerge dalla legenda '*Soli invicto comiti*'.

Ben ci illustra il Di Dario questo sole invincibile «che ogni mattina sottomette le tenebre riap-

³⁵⁹) Si vedano le immagini commemorative in «Aurea Roma: dalla città pagana alla città cristiana», cit., p. 47.

³⁶⁰) Si veda, in riferimento a Costantino I, M. WALLRAFF, *Constantine's Death, Solar and christian Elements of Imperial Propaganda*, sempre in corso di pubblicazione nei ricordati Atti del Convegno internazionale di studio «Costantino il Grande alle radici dell'Europa. 1700° anniversario della battaglia di Ponte Milvio e della conversione di Costantino».

³⁶¹) WIPSYZCKA, *Storia della Chiesa*, cit., p. 124.

³⁶²) A proposito del rapporto di Costanzo Cloro con la religione, R. LANE FOX, *Pagans and Christians in the Mediterranean World from the Second Century AD to the Conversion of Constantine*, London, 1986, trad. it. – *Pagani e cristiani* –, Roma-Bari, 2006, p. 668 s., ricorda come in modo menzognero Costantino il Grande amasse insistere sulla cristianità del padre, il quale, invece, era pagano, come l'aveva mostrato in più occasioni, anche autorizzando una persecuzione dei cristiani nei territori di suo controllo.

³⁶³) Qui certamente si era trovato terreno fertile, in quanto Aureliano ha avuto un ruolo importante nella storia di questa terra, avendo riconquistato il territorio (*Imperium Galliarum*) che era diventato indipendente dall'Impero e certamente ha diffuso il culto del sole in modo più profondo nel periodo di soggiorno dell'imperatore. Sulla riconquista della Gallia si veda DI DARIO, *Il sole invincibile*, cit., p. 50 s.

³⁶⁴) Cfr. LANE FOX, *Pagani e cristiani*, cit., p. 668 s., e D. HOFFMANN, *Das spätrömische Bewegungsbeere und die Notitia*, in «Epigraphische Studien», VII.1, 1969, p. 173.

³⁶⁵) FERGUSON *Le religioni*, cit., p. 48.

³⁶⁶) TURCAN, *Eliogabalo e il culto del sole*, cit., p. 218 s.

³⁶⁷) DI DARIO, *Il sole invincibile*, cit., p. 79 s.

³⁶⁸) Cfr. PALANQUE, *Essai sur la préfecture du prétoire du Bas-Empire*, cit., p. 32.

³⁶⁹) Così in «CIL» VI.846 = «ILS.» 4413. Si veda JONES, MARTINDALE, MORRIS, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, I, cit., p. 980, sv. 'Lampadius'. Cfr. anche R. LIZZI TESTA, *Senatori, popolo, papi. Il governo di Roma al tempo dei Valentiniani*, Bari, 2004, p. 81 nt. 206.

³⁷⁰) Il Du Cange non si limita a riportare la *legenda* delle monete, ma ne riproduce altresì le immagini.

³⁷¹) DU CANGE, *Familiae Augustae*, cit., p. 14.

parendo quale eterno vincitore»³⁷² che ben si adattava all'idea di un imperatore invincibile e indistruttibile. Così doveva apparire agli occhi del suo popolo Costantino II, figlio del *divus* Costantino il Grande, nipote del *divus* Costanzo Cloro, che portava dentro di sé come un retaggio di immortalità. Così doveva apparire quell'imperatore, chiunque esso sia, decantato dall'oratore, prima che il destino si compisse. Con la morte, però, quel Sole non poteva più tornare.

A proposito delle monete con la *legenda* 'Claritas rei publicae', nel senso di «Gloria dello Stato»³⁷³, ma il termine è usato in modo ambiguo, in quanto la scritta accompagna sempre la raffigurazione della divinità solare, e, se non fosse unita alla parola 'res publica', il termine 'claritas' indicherebbe semplicemente la luminosità degli astri del mattino³⁷⁴: quindi, ancora una volta, ci dà la suggestione del sole che sorge³⁷⁵.

Il Du Cange ne riproduce e descrive alcune con questa iscrizione. Per Crispo si trova questa spiegazione: «Sol ut in priore nummo, ad latera, T. P. infra, ATR.; Sol ut supra, sinistra globum et flagellum, ad las. T. F. infra, ATR.»³⁷⁶. Per Costantino II, alcune corrispondono a quelle di Crispo (poi: Sol stans, sinistra flagellum, infra, AQT. Vide Patinum p. 470)»³⁷⁷. Le monete con questa iscrizione celebrano il sole e la luce che rischiarava e protegge l'Impero.

Tutto questo testimonia un sentito culto essenzialmente ancora pagano, che, però, non è contrastante col nascente sentimento cristiano. Un mosaico del III secolo nelle Grotte vaticane rappresenta Cristo come il dio sole³⁷⁸ con il carro. Anche la letteratura cristiana, infatti, è ricca di immagini riguardanti il sole.

Abbiamo già fatto cenno alle parole di Eusebio³⁷⁹, che attraverso l'immagine del sole celebra il culto imperiale. Dello stesso autore ritroviamo anche locuzioni che raffigurano semplicemente il sole con i suoi colori e la sua luce, che a volte è contrapposta all'oscurità delle nubi:

Eus., *vit. Const.* 2.28.2: ἰ ὄς ἀπὸ τῆς πρὸς Βρεττανῶν ἐκείνης θαλάσσης ἀρξάμενος καὶ τῶν μερῶν, ἐνθα δῶεσθαι τὸν ἥλιον ἀνάγκη τινὲ τέτακται κρείττονι ...³⁸⁰.

Eus., *vit. Const.* 4.41.1: Μισόκαλος δὲ κἀν τούτῳ φθόνος οἴονει σκότιον νέφος τηλαυγεστάταις ἡλίου μαρμαρυγαῖς ὑπαντήσας, τὸ φαιδρὸν τῆς πανηγύρεως θορυβεῖν ἐπεῖρα³⁸¹.

Qualche decennio dopo la morte di Costantino II, nella orazione di Gregorio Nazianzeno³⁸², composta per la morte di suo fratello Cesario, si ritroverà il tema del sole con i suoi raggi portatori di lu-

³⁷² DI DARIO, *Il sole invincibile*, cit., p. 85.

³⁷³ FERGUSON, *Le religioni*, cit., p. 49.

³⁷⁴ Si veda Æ. FORCELLINI, *Lexicon Totius Latinitatis*, Padova, 1864-1926² (rist. Bologna-Padova, 1965), I, sv. 'claritas', p. 646.

³⁷⁵ Il FERGUSON, *Le religioni*, cit., p. 42, ricorda che «L'immagine del Sole nascente ebbe la sua importanza nella propaganda imperiale. Così Stazio inneggia servilmente a Domiziano: 'Gloriosamente la toga imperiale raggiunge i sedici trimestri compiuti; il conquistatore della Germania diffonde splendore nell'anno che inaugura; egli sorge come il sole nascente con le potenti costellazioni, splendendo con grande fulgore più potente della stella del mattino'».

³⁷⁶ DU CANGE, *Familiae Augustae*, cit., p. 27, 28.

³⁷⁷ DU CANGE, *Familiae Augustae*, cit., p. 27, 28, 30.

³⁷⁸ Mosaico della cappella «M» della cosiddetta tomba dei Giuli, al n. 7 delle referenze fotografiche nel volume di LIZZI TESTA, *Senatori, popolo, papi*, cit., p. 81.

³⁷⁹ Si veda *supra*, § II.9.

³⁸⁰ «Non è affatto per millanteria che chi riconosce i benefici di Dio ne parla con enfasi. Egli stesso ha ricercato i miei servigi e li ha giudicati conformi alla sua volontà; infatti, cominciando dal mare che giace dalla parte dei Britanni e da quelle regioni sulle quali per una legge necessaria e superiore è stabilito che il sole tramonti, io ho scacciato e dissipato tutti i mali incombenti, perché il genere umano fosse chiamato alla venerazione della legge più santa» (traduzione di Laura Franco, nella ricordata edizione della *Vita Constantini* di Eusebio di Cesarea, p. 195).

³⁸¹ «Anche in questa circostanza però l'invidia, che ha in odio il bene, simile a una nube oscura che contrasta i raggi luminosissimi del sole, cercò di turbare lo splendore della celebrazione, sconvolgendo ancora una volta le Chiese d'Egitto con le sue ciarle» (traduzione di Laura Franco, p. 389).

³⁸² Greg. Naz., *or. (in laudem Cesarii fratris)* 7.15 (MIGNE, «PG.», XXXV, c. 773).

ce contrapposto alla nube che tutto oscura³⁸³:

ὄπερ οὐδ' ἄλλοτε ποιῶν ἐπαυσάμην, ζηλοτυπῶν τὸ ἐκείνου μεγαλοφυῆς στρεφόμενον ἐν τοῖς χείροσι καὶ τὴν φιλόσοφον οὕτω ψυχὴν ἐν τοῖς δημοσίοις καλινδουμένην καὶ ὡσπερ ἥλιον νέφει συγκαλυπτόμενον.³⁸⁴

Quod nec unquam facere dedisti, moleste ferens illius indolis magnitudinem in deterioribus rebus versari animamque adeo philosophicam in publicis negotiis volutari, ac velut solem nubibus obduci.

E ancora lo stesso autore³⁸⁵ insiste con questo gioco di immagini contrastanti in cui la nube è anti-tetica alla luce dei raggi:

καὶ οἷόν τι νέφος τὴν ἐμὴν καρδίαν ὑποδραμὸν συνεκάλυψε τὴν ἀκτίνα τοῦ λόγου³⁸⁶.

Ac velut nubes quaedam cor meum subiens, sermonis radios obtexit.

Anche in Atanasio ritroviamo il tema del sole nella sua rappresentazione dell'armonia cosmica. La terra, in questo caso, è immobile e, quindi, al centro dell'universo³⁸⁷.

Νεόματι γὰρ καὶ ταῖς δυνάμεσι τοῦ ἐπιστατούντος καὶ ἡ γεμονεύοντος τῶν πάντων Θεοῦ καὶ πατρικοῦ Λόγου, οὐρανὸς μὲν περιστρέφεται, τὰ δὲ ἄστρα κινεῖται, καὶ ὁ μὲν ἥλιος φαίνει, ἡ δὲ σελήνη περιπολεῖ, καὶ ὁ ἄηρ μὲν ὑπ' αὐτοῦ φωτίζεται, αἰθὴρ δὲ θερμαίνεται καὶ ἄνεμοι πνέουσι· τὰ ὄρη εἰς ὕψος ἀνατεταμένα ἴστανται, ἡ θάλασσα κυμαίνει, καὶ τὰ ἐν αὐτῇ ζῶα τρέφεται, ἡ γῆ ἀκίνητος μένουσα καρποφορεῖ, καὶ ὁ ἄνθρωπος πλάττεται, καὶ ζῆ, καὶ ἀποθνήσκει πάλιν· καὶ ἀπλῶς πάντα ψυχοῦται καὶ κινεῖται: τὸ πῦρ καίει, τὸ ὕδωρ ψύχει, πηγαὶ ἀναβλύζουσι, ποταμοὶ πλημμυροῦσι, καιροὶ καὶ ὥραι παραγίγνονται, ὑετοὶ κατέρχονται, τὰ νέφη πληροῦται, χάλαζα γίνεται, χιών καὶ κρύσταλλος πηγνυται, πετεινὰ ἴπτανται, ἐρπετὰ πορεύεται, ἔνυδρα νήχεται, θάλαττα πλέεται, γῆ σπείρεται καὶ κατὰ τοὺς ἰδίους καιροὺς χλοηφορεῖ, φυτὰ αὖξει, καὶ τὰ μὲν νεάζει, τὰ δὲ πεπαινεύεται, τὰ δὲ αὐξάνοντα γηράσκει καὶ φθίνει, καὶ τὰ μὲν ἀφανίζεται, τὰ δὲ γεννᾶται καὶ φαίνεται³⁸⁸.

Namque nutu et virtute rectoris et moderatoris omnium, divini et paterni Verbi, coelum vertitur, moventur astra, sol lucet, vagatur luna, aer a sole illuminatur, aether calefit, flant venti, stant montes alte elati, mare fluctuat, et quotquot in eo sunt animantes aluntur, terra immobilis manens fert fructus, homo formatur, vivit, ac deinde moritur: uno verbo, omnia animantur et moventur: ignis urit, aqua refrigerat, fontes scaturiunt, inundant flumina, tempora et tempestates succedunt, decidunt imbres, nubes implentur, fit grandis, nix et glacies compingitur, aves volant, progrediuntur serpentes, aquatilia natant, mare navigatur, terra seritur et propriis temporibus germina emittit, plantae et arbores crescunt, quarum aliae tenerae et recentes sunt, aliae maturae: aliae postquam creverint, senescunt atque deficiunt, dumque aliae pereunt, aliae rursus producuntur et e terra erumpunt³⁸⁹.

La stessa contrapposizione fra luce e tenebre, che trascende, però, la rappresentazione paesaggistica, digradando nello stesso conflitto imperituro fra vita e morte, caro ai versi della nostra orazione, affiora nelle parole di Gregorio di Nissa:

Greg. Niss., *De vita Macrinae* 26 (MIGNE, «PG.», XLVI, c. 988: «... Ἐπὶ σοῦ ἡμῖν καὶ ἡ νύξ ἀντὶ ἡμέρας ἦν καθαρᾶ ζωῆ φωτιζομένη· νῦν δὲ καὶ ἡ ἡμέρα πρὸς ζῶον μεταστραφῆσεται»³⁹⁰).

³⁸³ Il tema della nube collegata all'idea di morte si trovava, sovente, anche in Omero. In particolare nell'Iliade (16.350) si parla di nube nera della morte.

³⁸⁴ «... Cosa che io non avevo cessato di fare nemmeno precedentemente, guardando con amore geloso la sua natura generosa volgersi ad occupazioni inferiori alle sue qualità e la sua anima di filosofo perder tempo nei pubblici affari come il sole viene oscurato da una nube» (traduzione di C. Siani in GREGORIO DI NAZIANZO, *Tutte le orazioni*, cit., p. 265).

³⁸⁵ *Or.* 6.2 (MIGNE, «PG.», XXXV, c. 721).

³⁸⁶ «... Dove è il cuore ad essere oscurato da una nube, dopo essersi insinuata nel mio cuore, facesse velo al raggio della ragione» (traduzione di C. Siani in GREGORIO DI NAZIANZO, *Tutte le orazioni*, cit., p. 225).

³⁸⁷ Si veda *supra*, nt.342, a proposito delle opposte teorie geocentrica ed eliocentrica.

³⁸⁸ *Ath., c. gent.* 44 (MIGNE, «PG.», XXV, c. 88).

³⁸⁹ Traduzione di M. SPINELLI, in «La teologia dei Padri», I, cit., p. 123.

³⁹⁰ «Con te anche la notte stessa era per noi illuminata nello stesso modo del giorno dalla tua vita pura; ora il

... Te duce nox erat nobis diei loco, vitae tuae splendore illustrata: iam vero vel dies in tenebras convertetur.

Gli stessi temi riecheggiano anche letteratura pagana degli stessi anni. Così Libanio si sarebbe emozionato alla vista del sole che sorge: così nell'*epist.* 712 (361) si legge «... quando il sole sarebbe sorto e avrei potuto godere di quel divino spettacolo». Inoltre il tema del sole ricompare più volte nell'orazione 8 di Imerio, di cui abbiamo fatto cenno³⁹¹, la monodia per la morte del figlio Rufino.

Per completezza vorrei richiamare una monodia scritta da Bessarione per la morte di Manuele II, il padre di quei Paleologi di cui abbiamo parlato, nella quale si richiama ancora l'immagine del sole. La Ronchey³⁹² così rievoca questo testo, avvertendo che in esso rivivono le stesse immagini, proprie del programma imperiale di Costantino il Grande: «Il *Basileus* è un sole che illumina coi suoi raggi la cristianità, è il capo del corpo sociale, l'occhio luminosissimo dell'ecumene, il re universale, a imitazione divina provvido padre di un Impero ecumenico cristiano esteso a tutto il mondo ... Dio ha posto i *basileis* di Bisanzio al centro del cosmo³⁹³ umano come *belioi makroi*, come 'grandi soli'. D'altra parte, come aveva già premesso l'autrice nelle sue prime pagine del suo lavoro³⁹⁴, Manuele II è stato, di fatto, l'ultimo grande imperatore, il «più intellettuale e cosmopolita degli Imperatori bizantini», che seppe circondarsi dei più alti esponenti della cultura bizantina: è questa l'era delle prime edizioni filologiche delle opere classiche.

Va detto, però, che il cardinale di Nicea, Bessarione, nel 1440 chiuse definitivamente i suoi rapporti con l'Impero bizantino per trasferirsi in Occidente. Veniva, così, a mancare la sua ispirazione, la sua capacità di far rivivere lo spirito romano.

16. Amore e morte: riti nuziali e riti funebri

A) Riti nuziali

§ 21: Ὁ θεϊότατε δεσποτῶν, σὺ μὲν εἰς Ἰβηριαν ἔπεμψες πρέσβεις, σαυτῷ μνηστευόμενος τὰ λυσιτελέστατα: ὁ καινοτόμος δὲ ἄρα χρόνος ἐξ ἐκείνου σοι ταφὴν ἐμνηστεύετο: ἤπου καλὴν σφισιν ἦξει φέρων τὴν ἀγγελίαν, οὐ ζῆν σε, καὶ τῶν γαμικῶν φροντίζειν μηνύων, τεθνηκέναι δὲ μᾶλλον καὶ ταφῇ παραδεδοσθαι καὶ τῶν ἐν βίῳ μέλειν σοι μηδενός. ὃ οἶαν ἀφήσει φωνὴν ἢ μνηστευομένη σοι: ἀντὶ λαμπρᾶς ἀθρόον καὶ περίφανοῦς ἀμαυρὰ καὶ κατηφῆς γενομένη οὐχ ὑμέναιον ἄσεται τις αὐτῇ: οὐδὲ γαμήλιον ἀνάψει λαμπάδα, γοερὸν δὲ μέλος αὐτῇ καὶ κουρὰ πένθος ἔσται καὶ ὀλοολυγὴ πολλῶν μάντις κακῶν, ἃ δὴ πάντα σοῦ θανόντος εὗρατο δυστυχῶς.

L'anonimo oratore³⁹⁵ ci informa che poco prima aveva inviato in Spagna degli ambasciatori per scortare una giovane, non meglio identificata, che aveva intenzione di sposare: forse il giovane imperatore, cercando di accrescere il suo potere, cominciava a tracciare col pensiero il progetto di una propria dinastia.

Per gli studiosi tedeschi che hanno criticato la datazione dell'orazione al IV secolo, l'Iberia non indicherebbe la Spagna, ma il Caucaso, per cui l'imperatore sarebbe Teodoro Paleologo. Di lui, però, sappiamo che fu sposato con Cleope Malatesta, che purtroppo morì nel 1433³⁹⁶ e non ci risulta che fece altri tentativi per trovare moglie. Chi, invece, inviò ambasciatori a tal fine fu l'ultimo imperatore, suo fratello Costantino Dragazes, interessato a contrarre matrimonio proprio con una principessa caucasica. Questo matrimonio era più di un'intenzione, tanto che il contratto fu sigillato con

giorno stesso è cambiato in tenebre».

³⁹¹ Si veda *supra*, § I.3.

³⁹² S. RONCHEY, *Lo Stato bizantino*, Torino, 2002, p. 137.

³⁹³ E' possibile che Bessarione abbia utilizzato parole non sue, ma tratte da opere antiche, in quanto, come abbiamo già osservato, nel XV secolo era un'eresia sostenere che il sole si trovasse al centro del cosmo. Si veda *supra*, § III.15.

³⁹⁴ RONCHEY, *Lo Stato bizantino*, cit., p. 19.

³⁹⁵ *Monod.* 11.

³⁹⁶ DIEHL, *Figure bizantine*, cit., p. 492 ss. Si veda anche *supra*, § I.6.

una crisobolla imperiale³⁹⁷, ma non poté concludersi, in quanto si avvicinava l'incontro fatale con la storia e la caduta di Costantinopoli.

Tornando al testo del manoscritto, non può sfuggire che, con poche parole, l'autore dell'orazione ci fa rivivere, fra l'altro, quei costumi di una collettività di epoca tarda, in cui, però, nella prassi si riproponevano le ritualità in uso nella società pagana³⁹⁸. D'altro canto i pagani continuavano a rappresentare la maggioranza della popolazione³⁹⁹ e, come si evince dalle parole di un recente lavoro del Moderan⁴⁰⁰, nel III e IV secolo d.C. c'è ancora un numero considerevole di testimonianze dei culti pagani, sia letterarie, dal momento che sono denunciati violentemente dagli autori cristiani, sia archeologiche, da cui si deduce che il paganesimo all'inizio dell'epoca tardo-imperiale era una realtà ancora molto vivace e che, al contrario, il cristianesimo era un fenomeno minoritario.

Più volte le locuzioni dell'oratore vibrano nell'indugiare su quelle tradizioni che non fanno parte di un passato lontano, che non sono solo retorica, ma riflettono una certa quotidianità, anche per chi si professa cristiano. Si pensi, ad esempio, il riferimento alle fiaccole nuziali, οὐδὲ γαμήλιον ἀνάψει λαμπάδα, nella traduzione in latino⁴⁰¹ fatta dal Morel al testo originale greco:

«Hymenaeum non accinet quisquam ipsi, neque nuptialem accendet taedam».

Lo stesso tema si ritrova, ad esempio, in alcuni versi di Ovidio (*Metam.* 4.758):

Dis tribus ille focus totidem de caespite ponit, / laevum Mercurio, dextrum tibi, bellica virgo, / ara Iovis media est; mactatur vacca Minervae, / alipedi vitulus, taurus tibi, summe deorum. / Protinus Andromedan et tanti praemia facti / indotata rapit; taedas Hymenaeus Amorque / praecutiunt; largis satiantur odoribus ignes, / sartaque dependent tectis et ubique lyraeque / tibiaeque et cantus, animi felicia laeti / argumenta, sonant; reseratis aurea valvis / atria tota patent, pulchroque instructa paratu / Cephni proceres ineunt convivia regis.

D'altra parte le stesse immagini vengono riproposte negli scritti di ambiente cristiano.

Per esempio, in un testo di Gregorio Nazianzeno possiamo leggere queste parole che evocano il corteo matrimoniale che risplende di luce delle fiaccole accese:

Greg. Naz., *or.* 40.46 (MIGNE, «PG.» XXXVI, c. 425): Ἡ ψαλμοῦδια, μεθ' ἧς δεχθήσῃ, τῆς ἐκεῖθεν ὕμνοῦδιος προοίμιον. Αἱ λαμπάδες, ὅσπερ ἀνάψεις, τῆς ἐκεῖθεν φωταγωγίας μυστήριον, μεθ' ἧς ἀπαντήσομεν τῷ νυμφίῳ φαιδραὶ καὶ παρθένοι ψυχῶν, φαιδραῖς ταῖς λαμπάσι τῆς πίστεως.⁴⁰²

Psalmorum cantus, cum quo accipieris, illius hymnodiae praeludium est. Lampades, quas accendes, illius luminum gestationis figuram gerunt, cum qua splendidae et virgines animae, splendidis fidei lampadibus.

Non solo la luce delle fiaccole, ma anche il suono dei canti rimangono nei secoli, quasi a celebrare le

³⁹⁷) DIEHL, *Figure byzantine*, cit., p. 494 ss.

³⁹⁸) A proposito di una società che non aveva ancora lasciato alle spalle il paganesimo cfr. M. SARGENTI, *Matrimonio cristiano e società pagana (spunti per una ricerca)*, in «SDHI», LI, 1985, p. 367 ss. Si veda anche R. STARK, *Cities of God: The Real Story of how Christianity became an urban Movement and conquered Rome*, New York, 2006, trad. it. – *Le città di Dio. Come il cristianesimo ha conquistato l'Impero romano* –, Torino, 2010, p. 231 ss., il quale, invece, inquadra l'ultimo paganesimo in una società ormai cristiana.

³⁹⁹) In questi termini poteva essere rappresentato il IV secolo. Il GIBBON *Storia della decadenza e caduta dell'Impero Romano*, cit., I (*cap.* XV), p. 453, del resto, sottolinea quanto fosse ancora piccolo il numero dei credenti rispetto a quello dei pagani.

⁴⁰⁰) Y. MODERAN, *La conversion de Constantin et la christianisation de l'empire romain* (conférence faite pour la Régionale de l'APHG de Caen en juin 2001), in «Historiens & Géographes» - Chronique Internet, I, 2004.

⁴⁰¹) In questo caso scelgo di citare anche la versione latina, in quanto può suggerire meglio l'idea dei riti pagani nell'antica Roma.

⁴⁰²) «Il canto dei salmi, con il quale tu sarai accolto, è il preludio degli inni del cielo. Le fiaccole che tu terrai accese, il sacramento del corteo luminoso con il quale andremo a incontrare gli sposi, fiaccole accese e vergini, che portano le fiaccole accese della fede».

vestigia di una grande civiltà, di un grande popolo, anche se per l'epoca in cui scrive l'oratore si tratta solo di infelici resti dei Romani che vissero un tempo:

§ 1: Ἄνδρες Ῥωμαῖοι, μᾶλλον δὲ τῶν ποτὲ Ῥωμαίων λείψανα δυστυχῆ

E' la voce orgogliosa di un oratore che è cristiano, ma rimane *in primis* cittadino romano⁴⁰³, che celebra il glorioso passato, ma soprattutto appunta quei gesti di un tempo, che sono ancora parte integrante della vita quotidiana del presente.

Dicevo il suono dei canti, perché ancora i cortei nuziali risuonavano del canto in onore di Imeneo (ὕμέναιον scrive il nostro oratore), divinità pagana di origine greca che guidava il corteo nuziale, con il ritornello conforme al rito⁴⁰⁴:

O Hymenae Hymen,
O Hymen Hymenae

La Fayer⁴⁰⁵ menziona una commedia di Plauto, la *Casina*⁴⁰⁶, come prima testimonianza di questo ritornello con l'invocazione a Imeneo. Nel quarto atto (v. 798 s.) il personaggio Olimpione, il fatto-re, infatti, pronuncia, pensando di sposarsi, cosa che poi non succederà, queste parole:

Age, tiben, dum illam educunt huc novam nuptam foras,
Suavi cantu concelebra omnem hanc plateam hymenaeo mi.

A questa esortazione rivolta al flautista di diffondere la musica in piazza, mentre la sposa viene accompagnata fuori, al fine di celebrare l'Imeneo in suo onore, ecco che Lisidamo risponde con il tradizionale ritornello (v. 800):

Hymen Hymenae, o hymen!

Ma come non menzionare i famosi ritornelli dei carmi 61 e 62 di Catullo⁴⁰⁷?

carm. 61.49 s. e passim: Io Hymen Hymenae io / io Hymen Hymenae

carm. 62.5 e passim: Hymen o Hymenae, Hymen ades o Hymenae!

Nel matrimonio pagano c'era, inoltre l'usanza, al momento della celebrazione, che fosse presente una donna pronuba, che poi sarebbe stata raffigurata, nelle scene matrimoniali rappresentate nei sarcofagi, come Iuno pronuba, la dea Giunone preposta alla tutela delle nozze.

Sta di fatto che ancora nei primi decenni del secolo IV nei sarcofagi di ambiente cristiano compare ancora questa divinità pagana: così in un sarcofago conservato nella cattedrale di Vescovio⁴⁰⁸, in un altro conservato al museo del Camposanto teutonico⁴⁰⁹, in un frammento murato nella Villa Doria Pamphili⁴¹⁰, in un sarcofago al Museo del Laterano⁴¹¹. La presenza di Giunone su questi sar-

⁴⁰³ Si veda il mio *L'epistola CLXVII di Papa Leone Magno e il diritto romano in tema di matrimonio*, in «Il matrimonio dei cristiani: esegesi biblica e diritto romano, XXXVII Incontro di studiosi dell'antichità cristiana, Roma, 8-10 maggio 2008», Roma, 2009, p. 558 s.

⁴⁰⁴ Cfr. C. FAYER, *La famiglia romana. Aspetti giuridici e antiquari*, II, *Sponsalia matrimonio dote*, Roma, 2005, p. 517.

⁴⁰⁵ Cfr. FAYER, *La famiglia romana*, II, cit., p. 517 nt. 725.

⁴⁰⁶ Atto V, v. 798-800.

⁴⁰⁷ Cfr. anche FAYER, *La famiglia romana*, II, cit., p. 517 nt. 725.

⁴⁰⁸ Catalogato da J. WILPERT, *I sarcofagi cristiani antichi*, I, Roma, 1929, p. 89, *tav.* 70.2.

⁴⁰⁹ WILPERT, *op. cit.*, p. 89, *tav.* 70.3.

⁴¹⁰ WILPERT, *op. cit.*, p. 128, *tav.* 86.1.

⁴¹¹ WILPERT, *op. cit.*, p. 128, *tav.* 86.3.

cofagi cristiani viene spiegata⁴¹² per il fatto che avrebbe perso quell'essenza mitologica del suo essere dea, perdendo, dunque, il suo valore originario. Qualunque fosse la spiegazione, comunque, nella prassi continuava ad essere invalsa la tradizione pagana. A partire dagli ultimi decenni del IV secolo, invece, sembra scomparire del tutto l'immagine di Giunone, mentre a volte è sostituita da Cristo che diventa *Iesus Pronubus*. A questo proposito viene richiamato⁴¹³ un frammento di Villa Albani del periodo di Teodosio I⁴¹⁴, ma anche i versi di *Paulinus Nolanus*⁴¹⁵, Padre occidentale del IV secolo:

Tali coniugio cessavit servitus Euae,
aequavitque pium libera Sara virum.
Tali lege suis nubentibus adstat Iesus
Pronubus et vini nectare mutat aquam.

Queste considerazioni ci fanno pensare che un'orazione, ancora fortemente imbevuta di immagini pagane⁴¹⁶, meglio si attaglia al periodo in cui ha governato Costantino II, piuttosto che ad un periodo posteriore di mille anni.

Mi pare opportuno, a questo punto, offrire un quadro del pensiero cristiano in tema di matrimonio⁴¹⁷, soffermandoci, senza indugio, anche sulle profonde spaccature che si sono create fra cristianesimo e mondo pagano, che rimanevano, però, sul piano dottrinario, e raramente avevano un risvolto nella prassi.

Alcune correnti cristiane arrivarono a contestare la dignità stessa del matrimonio, in parte influenzate da quel radicalismo monastico che andava diffondendosi nel IV secolo, e segnava sempre più profondamente le scelte cristiane. D'altra parte il discredito verso l'unione matrimoniale non era una prerogativa cristiana: infatti, anche nell'ambito delle sette gnostiche, in certi casi, si arrivava a considerare il matrimonio a livello della prostituzione, ovvero, all'opposto, disapprovando il matrimonio, si ammettevano costumi alquanto licenziosi.

Di certo, in una società in cui il cristianesimo era in espansione, ma era ancora vivo il sentimento pagano, si ricorreva sempre più, inevitabilmente, ai matrimoni misti. Che non doveva trattarsi di casi eccezionali, lo dimostra l'impeto con cui alcuni Padri della Chiesa condannavano duramente questa nuova prassi, mentre altri cominciavano ad ammetterla a seconda di come interpretavano le parole di S. Paolo⁴¹⁸. I rischi di un matrimonio⁴¹⁹ contratto con pagani consistono principalmente nel fatto della contaminazione del corpo di un cristiano, dal momento che dovrebbe appartenere al Signore: sposando un pagano, infatti, si legge nei testi patristici, ci si rende colpevoli di fornicazione e perciò si è esclusi dalla comunione con i fratelli, poiché, anche se il matrimonio viene contratto nel pieno rispetto delle leggi umane, per la legge di Dio si tratta solo di adulterio. Non va dimenticato che, accanto al pericolo materiale nei confronti del corpo, si aggiunge il pericolo morale, quello dello spirito, in quanto nella convivenza con un pagano la fede rischia di indebolirsi. Una moglie cristiana nel servire un marito pagano inevitabilmente dimenticherà di servire Dio, e nella realtà della vita quotidiana i doveri nei confronti del marito saranno sempre d'ostacolo agli impegni cristiani⁴²⁰.

⁴¹² Così nell' «Enciclopedia Cattolica», VIII, Città del Vaticano, 1952, sv. «Matrimonio», c. 432 s.

⁴¹³ Si veda «Enciclopedia Cattolica», sv. «Matrimonio», cit., c. 433.

⁴¹⁴ WILPERT, *op. cit.*, p. 90, *lav.* 74.3.

⁴¹⁵ *Carm.* 25.149-152, in «Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum» XXX, *S. Pontii Meropii Paulini Nolani Opera*, II, *Carmina*, Praha - Wien - Leipzig, 1894, p. 243.

⁴¹⁶ A proposito di una società per molti versi ancora sostanzialmente pagana cfr. R. LIZZI TESTA, *Insula ipsa Libanus almae Veneris nuncupatur: culti, celebrazioni, sacerdoti pagani a Roma, tra IV e VI secolo*, in «Istituzioni, carismi ed esercizio del potere (IV-VI secolo d.C.)» (*cur.* G. Bonamente e R. Lizzi Testa), Santo Spirito (Bari), 2010, p. 273 ss.

⁴¹⁷ Riprendo a questo punto il mio *Testi patristici per la storia del matrimonio romano*, in «AARC.», XV, Napoli, 2005, p. 285 ss.

⁴¹⁸ Cfr. il mio *Testi patristici per la storia del matrimonio romano*, cit., p. 315 e 319.

⁴¹⁹ Tert., *uxor.* 2.3,1-4.

⁴²⁰ Tert., *uxor.* 2.4.1-3. Ammettendo, pure, che il marito sia tollerante verso le usanze cristiane, ci sono degli aspetti che gli vanno tenuti nascosti, creando in lui curiosità morbosa e sospetti (Tert., *uxor.*, 2.5-6).

Inoltre, accompagnando il marito, la moglie, dovrebbe partecipare a tutte quelle cerimonie che fanno parte della vita civile, ma che sono espressione di un mondo pagano e, inevitabilmente, ne rimarrebbe contagiata⁴²¹. Ma sui vari aspetti etici e religiosi prevalevano, sovente, quelli di natura economica, per le quali nei cosiddetti matrimoni misti le mogli cristiane finivano col privarsi della dote a favore del marito che le minacciava di delazione⁴²². Questi matrimoni misti sarebbero suggeriti, dunque, da motivi di interesse da parte del marito pagano, il cui unico intento era quello di depredare la moglie dei suoi beni ed allontanarla dalla sua fede.

L'analisi del pensiero cristiano ci consente di analizzare un mondo in trasformazione e, di conseguenza, di attingere anche alcuni aspetti giuridici del matrimonio romano⁴²³ vigente all'epoca, nella sua inevitabile evoluzione, dovuta essenzialmente alla crescita all'interno della stessa compagine sociale e non alla cristianizzazione del diritto⁴²⁴.

In effetti lo studio minuzioso dei testi patristici evidenzia, di certo, un divario fra pensiero e prassi. Se quello a cui abbiamo accennato era, in linea di massima, il pensiero cristiano, che rappresentava una certa spaccatura rispetto al mondo pagano, diversamente nella prassi sovente potevano coesistere entrambe le usanze e le tendenze. In una società fondamentalmente ancora pagana, nonostante la diffusione del Cristianesimo, infatti, continuavano a sopravvivere i riti nuziali di espressione pagana, non solo, ma a volte questi venivano fatti propri dagli stessi cristiani.

Il Ritzler descrive accuratamente il momento del matrimonio pagano⁴²⁵, ricco di immagini molto suggestive e colorate, che figurano ben lontane dall'austerità del cristianesimo antico, ma che furono ugualmente dalla stessa Chiesa assorbite. La sposa romana doveva consacrare ai Lari i giochi ed i vestiti dell'infanzia ed indossare una tunica bianca ed il velo nuziale, il *flammeum*, color rosso fuoco, sopra il quale era posta una corona di fiori di mirto o di arancio⁴²⁶.

Va segnalato un diverso atteggiamento all'inizio del Cristianesimo. Tertulliano, ad esempio, nel *De Corona*⁴²⁷, condannava in generale l'uso pagano delle corone. In particolare, il Padre esortava i cristiani a non sposare i pagani a causa di questi loro riti condannabili, che avrebbero portato all'idolatria, arrecando, così, offesa alla religione cristiana.

⁴²¹) Tertulliano non si spiega perché, se il diritto civile vieta alle schiave di sposarsi con schiavi estranei alla famiglia, le donne cristiane dovrebbero sposarsi con gli schiavi del demonio (Tert., *uxor.* 2.8.1-5).

⁴²²) Tert., *uxor.* 2.5.4: '*Sustinent quidam sed ut inculcent, ut inludant huiusmodi feminis, quarum arcana in periculum, quod credunt, reservent, si forte laedantur ipsi sustinentes, quarum dotes obiectione nominis mercedem silentii faciant, scilicet apud arbitrum speculatorem litigaturi*'.

⁴²³) In merito a ciò rinvio a quanto detto nei miei scritti *Testi patristici per la storia del matrimonio romano*, cit., p. 290 s., e *Le mariage dans le Code Théodosien et dans la société de l'Antiquité tardive*, in «Droit, Religion et Société dans le Code Théodosien», Genève, 2009, p. 150). Sul diritto matrimoniale in epoca tardo-imperiale cfr. L. DE GIOVANNI, *Istituzioni scienza giuridica codici nel mondo tardoantico. Alle radici di una nuova storia*, Roma, 2007, p. 269 s. In merito al rapporto fra matrimonio e diritto si veda l'acuta analisi del compianto Maestro Giuliano Crifò, nel suo scritto *Matrimonio e diritto romano. Alcune considerazioni*, in «Il matrimonio dei cristiani: esegesi biblica e diritto romano», cit., p. 9 ss., in particolare p. 23, il quale rileva come «Le novità caratterizzanti il matrimonio in età tardoantica richiedono il confronto con l'esperienza del diritto classico, del cui carattere pagano nessuno dubiterà».

⁴²⁴) Sulla cristianizzazione, ma in modo cauto, cfr. F. AMARELLI, *Pensiero patristico e pensiero giuridico romano nella disciplina del matrimonio tardoantico*, in «Il matrimonio dei cristiani: esegesi biblica e diritto romano», cit., p. 27 ss., per il quale, in particolare, «La cristianizzazione di un mondo, vista pure sul piano dell'incidenza sul suo diritto, non poteva, invero, ritenersi avvenuta tutta d'un colpo (quasi drastico e repentino ribaltamento di una legislazione), bensì attraverso lenti e faticosi sviluppi di una compenetrazione di idee e di lessico tra insegnamenti cristiani e istituzioni giuridiche pagane. In altri termini, si trattò di un'influenza, che, nelle sue reciprocità, si verificò in tempi lunghissimi, e di certo non solo per decisioni e scelte di sovrani e pontefici (di cui esaltare i ruoli individualmente svolti), quanto piuttosto per la capacità che costoro ebbero di registrare istanze e bisogni, cui cercare di dare risposte congrue adeguando la dottrina cristiana alla realtà dell'Impero» (p. 27 s.).

⁴²⁵) K. RITZLER, *Le mariage dans les Églises chrétiennes. Du I^{er} au XI^e siècle*, Paris, 1970, p. 73 ss.

⁴²⁶) Sull'uso pagano delle corone si veda Sidonius Apollinaris, *epist.*, 1.5.11: '*Iam quidem virgo tradita est, iam coronam sponsus, iam palmatam consularis, iam cycladem pronuba, iam togam senator honoratus, iam paenulam deponit inglorius, et nondum tamen cuncta thalamorum pompa defremuit, quia necdum ad mariti domum nova nupta migravit*'. Si veda anche Claudius Claudianus, *Epithalamium dictum Honorio Augusto et Mariae*, 202 s.: '*Tu festas, Hymenaeae, faces, tu, Gratia, flores elige, tu geminas, Concordia, nocte coronas*'.

⁴²⁷) Tert., *coron.* 13.4.

... Coronant et nuptiae sponso. Et Ideo non nubemus ethnicis, ne nos ad idolatriam usque deducant, a qua apud illos nuptiae incipiunt.

Sempre per Tertulliano ⁴²⁸ qualsiasi uso che si possa fare della corona è profano ed illecito e rifiutato già con la pronuncia del giuramento del battesimo: queste cerimonie non sarebbero altro che espressione del diavolo e dei suoi angeli:

Universas, ut arbitror, causas enumeravimus, nec ulla nobiscum est: omnes alienae, profanae, inlicitae, semel iam in sacramenti testatione eieratae. Haec enim erunt pompae diaboli et angelorum eius: officia saeculi, honores, sollemnitates, popularitates, falsa vota, humana servitia, laudes vanae, gloriae turpes; et in omnibus istis idolatriae, in solo quoque censu coronarum, quibus omnia ista redimita sunt.

Nei secoli seguenti la corona non è vista con disprezzo, anzi finisce col diventare un simbolo stesso del Cristianesimo ⁴²⁹.

Il capo VI delle *Sanctiones et Decreta* del Concilio di Nicea ⁴³⁰, infatti, prescrive l'incoronazione della sposa, le preghiere e la benedizione sacerdotale durante il rito nuziale:

Exigit Deus ab omnibus Christianis tam viris, quam mulieribus, ut matrimonia sacris celebrent benedictionibus et precibus, quoniam hisce mediantibus licita fit virorum, et mulierum copula. Quamobrem a sponsalium celebratione usque ad nuptiarum benedictionem potest sponsus, ac debet sponsa servitutis exhibere obsequia, eam invisere, et confabulari, at conversatione eius frui nequaquam, quia id minime licitum est ante nuptiarum celebrationem, quae fit benedictionibus, precibus et virginali incoronatione. [...]

Nel capo successivo (VII) si afferma che la benedizione delle corone nei matrimoni fra vedovi non è necessaria, in quanto va fatta una sola volta alle prime nozze e non va ripetuta:

[...] Tamen coronarum benedictio eis adhibenda non est, haec enim semel datur tantum in primis nuptiis; nec iteranda. [...]

In una lettera di papa Siricio ⁴³¹ appare evidente l'importanza della benedizione sacerdotale, ma dal punto di vista meramente religioso: la rottura del vincolo di un matrimonio benedetto è vista solo come un sacrilegio ⁴³²:

Neminem licet alterius sponsam uxorem ducere. De coniugali autem velatione requisisti, si desponsatam alii puellam, alter in matrimonium possit accipere. Hoc ne fiat, modis omnibus inhibemus: quia illa benedictio, quam nupturae sacerdos imponit, apud fideles cuiusdam sacrilegii instar est, si ulla transgressione violetur.

Il riferimento in questi testi alla benedizione per volere divino ha fatto supporre ad alcuni che si trattasse di un elemento costitutivo del matrimonio ⁴³³. In realtà, l'unico fine è quello di dare una connotazione cristiana al matrimonio, che altrimenti non si distinguerebbe da quello pagano.

In conclusione, la cerimonia ⁴³⁴, che nella famiglia pagana aveva inizio nella casa della sposa

⁴²⁸) Tert., *coron.* 13.7.

⁴²⁹) L'incoronazione della sposa è un'usanza rimasta ancora oggi nel rito ortodosso.

⁴³⁰) J.D. MANSI, «Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio», II, Firenze, 1759, c. 1037.

⁴³¹) *Epistola Siricii papae ad Himerium episcopum tarraconensem*, 4.5 (Migne, «PL.», XIII, c. 1136b).

⁴³²) La benedizione non era necessaria per la perfezione del vincolo. Cfr. J. GAUDEMET, *Il matrimonio in Occidente*, cit., p. 46.

⁴³³) Cfr. A.L. BALLINI, *Il valore giuridico della celebrazione nuziale cristiana dal primo secolo all'età giustiniana*, Milano, 1939, p. 43 s.

⁴³⁴) Sulla cerimonia nuziale cfr. J. CARCOPINO, *La vie quotidienne à Rome à l'apogée de l'Empire*, Paris, 1939, trad. it. – *La vita quotidiana a Roma* –, Roma-Bari, 1999, p. 98 ss. Si vedano anche G. WILLIAMS, *Some Aspects of Roman Marriage Cerimonies and Ideals*, in «Journal of Roman Studies» XLVIII, 1958, p. 16 ss, E. CANTARELLA, *Sui rapporti fra*

con la presa degli auspici il mattino prima delle nozze per poi annunciarne l'esito favorevole ai convitati, continuava, almeno in epoca imperiale, sia per i pagani sia per i cristiani, con la lettura delle tavole, lo scambio dei consensi, la congiunzione delle mani degli sposi, cui seguiva, per i pagani un sacrificio, per i cristiani probabilmente l'eucaristia. A questo punto iniziava il banchetto fatto con grande sfarzo dai pagani e più discretamente dai cristiani. Il rito nuziale della Roma antica prevedeva verso sera la *domumductio*, il corteo solenne che accompagnava la sposa nella casa del marito, al quale partecipavano suonatori di flauto e venivano intonati i *fescennia*, canti nuziali. La sposa, dopo aver unto d'olio gli stipiti ed ornato con ghirlande la porta, veniva sollevata, perché varcasse la soglia senza appoggiare a terra il piede. Veniva così accolta dal marito nella comunità dell'acqua e del fuoco ed indirizzava preghiere agli dei della casa, dopodiché i partecipanti al corteo si ritiravano.

Ovviamente, tutte le manifestazioni attinenti all'idolatria, quali sacrifici e preghiere agli dei, gli auspici, ed anche i canti osceni⁴³⁵ non potevano essere accolte dalla Chiesa.

Di fatto, però, il rituale matrimoniale romano, salvo poche eccezioni, era stato recepito, a mio avviso, interamente dai Cristiani, i quali si adattavano sempre alla legislazione ed alle usanze del luogo in cui abitavano⁴³⁶.

Certe usanze pagane, comunque, erano cadute in disuso in modo fisiologico senza l'intervento della prassi cristiana.

Quando in particolare sotto l'Imperatore Diocleziano, proprio ai cristiani venne, imputata la causa dell'abbandono di talune antiche tradizioni, l'apologeta Arnobio respingeva l'accusa, sostenendo che furono i pagani stessi ad abbandonare certi riti antichi. Fra gli esempi offertici in questo senso ce ne sono alcuni relativi alle solennità nuziali, non altrimenti conosciuti, come quello di ricoprire con una toga il letto nuziale, quello dell'invocazione del genio del marito da parte della sposa o quello dell'acconciatura della sposa divisa in trecce per mezzo della così detta *hasta caelibaris*⁴³⁷:

Itaque cum nobis intenditis aversionem a religione priorum, causam convenit ut inspiciatis, non factum, nec quid reliquerimus opponere, sed secuti quid simus potissimum contuerinam si mutare sententiam culpa est ulla vel crimen et a veteribus institutis in alias res novas voluntatesque migrare, criminatio ista et vos spectat, qui totiens vitam consuetudinemque mutastis, qui in mores alios atque alios ritus priorum condemnatione transistis. [...]

Cum in matrimonia convenitis, toga sternitis lectulos et maritorum genios advocatis? Nubentium crinem caelibari hasta mulcetis? Puellarum togulas fortunam defertis ad virginalem?

Se certe tradizioni si perdevano da sole per il progredire dei tempi, le altre continuavano a sopravvivere e difficilmente le invettive di alcuni Padri della Chiesa potevano scalfirle, soprattutto nelle province dell'Impero dove i legami con usi e costumanze erano più radicati.

B) Riti funebri

§ 21: Ὡ θεϊότατε δεσποτῶν, σὺ μὲν εἰς Ἰβηριαν ἐπεμπες πρέσβεις, σαυτῷ μνηστευόμενος τὰ λυσιτελέστατα: ὁ καινοτόμος δὲ ἄρα χρόνος ἐξ ἐκείνου σοι ταφὴν ἐμνηστεύετο· ἤπου καλὴν σφισιν ἤξει φέρων τὴν ἀγγελίαν, οὐ ζῆν σε, καὶ τῶν γαμικῶν φροντίζειν μνηύων, τεθνήκειναι δὲ μᾶλλον καὶ ταφῇ παραδεδοῦσθαι καὶ τῶν ἐν βίῳ μέ-

matrimonio e «conventio in manum», in «RISG.», XCIII, 1959-62, p. 181 ss.; EAD., *Istituzioni di Diritto Romano. Appunti integrativi del corso di Istituzioni di diritto romano. Persone, matrimonio, famiglia (1993-1994)*, Milano, 1994, p. 146 s. e 157 s., EAD., *Diritto Romano. Istituzioni e Storia*, Milano, 2010, p. 161 e 186 s., P. GRIMAL, *Rome et l'amour. Des femmes, des jardins, de la sagesse*, Lonrai (Orne), 2007, p. 53 ss., e FAYER, *La famiglia romana*, II, cit., p. 464 ss.

⁴³⁵ Cfr. L. DUCHESNE, *Origines du culte chrétien*, Paris, 1909, p. 455, secondo il quale salvo l'aruspicina, tutto il rituale pagano era stato conservato nella prassi cristiana. Si veda anche GAUDEMET, *Il matrimonio in Occidente*, cit., p. 46.

⁴³⁶ Cfr. DUCHESNE, *Origines du culte chrétien*, cit., p. 441. Si veda anche la *Lettera a Diogneto*, 5.5-6, secondo cui i cristiani risiedevano ognuno nella propria patria, ma come stranieri ospitati che adempiono i loro doveri di cittadini e subiscono tutte le imposizioni e si sposano come tutti. Si tratta di uno degli scritti più antichi della letteratura greca cristiana rivolta a Diogneto, forse il maestro di Marco Aurelio. Per questo testo cfr. E. NORELLI, *A Diogneto. Introduzione*, Milano, 1991 e da ultimo PASINI, *I Padri della Chiesa*, cit., p. 46 s.

⁴³⁷ Arnob., *adv. nat.* 2.67.

λειν σοι μηδενός. ὃ οἶαν ἀφήσει φωνὴν ἢ μνηστευομένη σοι ἀντὶ λαμπρᾶς ἀθρόον καὶ περιφανοῦς ἀμαυρὰ καὶ κατηφῆς γενομένη οὐχ ὑμέναιον ἕσεται τις αὐτῆ; οὐδὲ γαμήλιον ἀνάψει λαμπάδα, γοερὸν δὲ μέλος αὐτῆ καὶ κουρὰ πένθιμος ἔσται καὶ ὀλολυγὴ πολλῶν μάντις κακῶν, ἃ δὴ πάντα σοῦ θανάτου εὗρατο δυστυχῶς.

Interessante è la contrapposizione fra i riti nuziali a cui era destinato il giovane imperatore e quelli relativi al funerale. Ci pare che venga evocato nella breve esposizione dell'anonimo Autore della *Monodia* quello che conosciamo del rito nuziale e dei funerali. Abbiamo una contrapposizione fra il corteo nuziale verso la casa del marito, che poi è quello alla testa del quale un fanciullo agita una torcia di biancospino e il corteo funebre sempre con fiaccole, ma con canti lugubri e alti lamenti di donne che si strappano i capelli.

La stessa ricostruzione fatta per i riti matrimoniali, valeva, quasi in modo speculare, dunque, per i funerali, per i quali rimaneva comunque qualcosa della pompa pagana.

Si pensi ancora se da una parte si celebrava il sacrificio agli dei la mattina del matrimonio in casa della sposa, anche dall'altra i sacrifici accompagnavano la sepoltura⁴³⁸.

Ancora più ricca di tradizioni lontane nel tempo e ancora più sontuosa, diventava certamente la cerimonia in occasione della sepoltura un imperatore⁴³⁹. Lo stesso Agostino in un'occasione⁴⁴⁰ ammetteva con benevolenza il fatto che i funerali dei giusti anticamente fossero celebrati con una certa cura e allo stesso modo si provvedesse alla sepoltura.

All'esordio della nostra orazione c'è un passo che nelle varie edizioni risultava poco chiaro, in quanto già nella tradizione del Morel, seguita poi dagli altri, compariva un'integrazione del testo fatta a caso di fronte ad una incomprensione. Solo con la lettura del manoscritto mi sono resa conto che mancava una parola, σιγῆ, cioè in silenzio, che rende meglio la contrapposizione fra il rito cristiano, che pretendeva il pianto intimo, e quello pagano con l'ostentazione del dolore attraverso i lamenti funebri.

§ 1: πότερα σιγῆ κλαίωμεν μόνον, τοῦτο δὴ τὸ τῶν πολλῶν, ἢ καὶ λόγῳ δοτέον χάραν κἄν τῷ θρηνεῖν; ἐμοὶ μὲν ἄμεινον τὸ δεύτερον εἶναι δοκεῖ.

L'oratore si chiede quale dei due rituali si deve seguire: se solo piangere in silenzio, come fanno i più, o dare spazio all'orazione ed anche ai lamenti funebri. Ovviamente la domanda era retorica e risponde dicendo di preferire la seconda soluzione.

Ai lamenti funebri si fa riferimento anche nel § 9, quando l'oratore rende con le parole l'immagine, creata dalla sua fantasia, del funerale che ci si predisponere a celebrare, nonostante non si fosse ancora diffusa la notizia del tragico evento. Sembra quasi che si materializzi il corteo a cui partecipano imperatori e cittadini privati, uomini e donne di tutte le età ed è come se tutto risuonasse ancora di lamenti funebri e pianti:

καὶ πάντα συγκαλέσει θρηνεῖν ἐπὶ σοὶ, ἄρχοντας, ιδιώτας, νέους, πρεσβύτας, τοὺς ἐν ἡλικίᾳ, τοὺς ὑπὲρ ἡλικίας, τὸ γυναικῶν φύλον.

Alla fine del § 12 troviamo ancora una volta le parole che indicano il lamento funebre pagano: θρηνεῖν, θρηνήσω.

οἷς γὰρ θρηνεῖν πρόκειται, πῶς ἀσφαλῶς ἐπαίνων χρήσονται λόγοις· τὸ δ' ὑπερβάλλον ἴσως τοῦ πάθους ἐξάγει με τοῦ προσήκοντος· καὶ θαῦμα οὐδέν, εἶγε καὶ ὑμεῖς ταῦτ' οὐκ ἐπέπνευθατε. Ἀλλὰ γὰρ ποῖον τῶν αὐτῶν προσόντων προθεῖς θρηνήσω πρὸς ἀξίαν αὐτόν.

Il grande dolore allontana dal dovere di un cristiano, per cui, inevitabilmente ci si abbandona ai la-

⁴³⁸) Cfr. «Enciclopedia Cattolica», vol. IV, Città del Vaticano, 1950, sv. «Defunti», c. 1314.

⁴³⁹) Si veda Eus., *vit. Const.* 4.65 ss. Cfr. L. SCHUMACHER, *Zur Apotheose des Herrschers in der Spätantike*, in «AARC», X, Napoli, 1995, p. 108.

⁴⁴⁰) Aug., *cin.* 1.13.

menti pagani, che fanno ancora parte, in modo costante, delle tradizioni romane.

L'orazione si conclude con una domanda retorica, se, cioè, loro sudditi non debbano più piangere o abbandonarsi ai lamenti, dal momento che non possiedono più lui. La risposta è negativa, per cui l'oratore non può che esortare a piangere, in quanto non è rimasto loro che questa possibilità:

§ 24: ἡμῖν δὲ, τί ποιητέον. ἢ πάντως θρηνητέον τε καὶ πενθητέον, ἐκεῖνον μὲν ἔχουσι· καὶ δὴ κλαίωμεν τοῦτο γὰρ ἡμῖν ὑπολέλειπται.

Abbiamo evidenziato la contrapposizione fra riti funebri e quelli matrimoniali, ma nella lettura dell'orazione troviamo anche menzionato il mesto cerimoniale, che accompagnerà la consegna dell'imperatore alla sepoltura, contrapposto al rituale che accompagna comunemente il trionfo di un imperatore che entra nella città:

§ 5: Ὡ οἷοις νῦν ἐπιβατηρίοις ἐξένισέ σε πόλις ἢ βασιλεὺς· οἷον ὕμνον ἔμελψεν ἐπὶ σοί· οὐ' κἀνέθηκέ σοι λόγον ἐπεισόδιον· οὐδὲ τὰ τῆς ἀρετῆς ὕμνησέ σου πλεονεκτήματα· ἀνῆκε δὲ μᾶλλον ὕμνον ἐξόδιον· καὶ προπεμπτηρίους ἀνήψε λαμπάδας ἐπὶ ταφῇ καὶ θροῦν ἀνήγειρε μέγαν καὶ κλαυθμὸν ἐπὶ σοί· πᾶσαν ἡλικίαν ἐπὶ τοῦτο καὶ πᾶν κεκινηκῦα ἀξίωμα·

Si evoca tutto ciò che il destino avrebbe sicuramente stabilito per un giovane imperatore, nella vita privata, come abbiamo visto, e in quella pubblica: il trionfo per Costantino che sarebbe stato accolto dalla città con festeggiamenti, doni, canti in suo onore: un'orazione di accoglienza che avrebbe lodato il suo valore. Niente di tutto questo si è, però, avverato, ma qualcosa di opposto, ma simmetrico, come se gli elementi fossero gli stessi in positivo e negativo.

Così l'oratore ci offre ancora qualche dato per ricostruire i riti funebri: ancora una volta lamenti e pianti, un'orazione, un corteo che arriva fino al tumulo ed è composto da persone di tutte le classi sociali e da coloro che ricoprono cariche pubbliche, e le fiaccole, che caratterizzano anche i cortei nuziali.

Sono ben note le orazioni funebri dell'era pagana, delle quali continua la produzione anche nella cosiddetta era cristiana. Si pensi all'orazione scritta e pronunciata da Temistio in occasione della morte del padre: Themistius, *Ἐπιτάφιος ἐπὶ τῷ πατρὶ*.

Ma questo non rimane un fenomeno esclusivamente pagano, anzi si trasfonde nel cerimoniale cristiano. Così, sin dall'inizio dell'era cristiana, è testimoniato l'uso dell'orazione funebre nei funerali, fino a diventare un genere della letteratura cristiana molto diffuso nel IV secolo, allorché il funerale non poteva prescindere dall'orazione funebre, la quale diventava parte integrante di esso. In Oriente i massimi esponenti cristiani di tale genere letterario⁴⁴¹ furono Gregorio Nazianzeno⁴⁴² e Gregorio Nisseno⁴⁴³, in Occidente, e Sant'Ambrogio.

Di Sant'Ambrogio ricordiamo un passo dell'orazione funebre scritta per la morte di dell'imperatore Valentiniano II, ucciso giovanissimo il 15 maggio 392 in una Gallia minacciata dai Barbari mentre attendeva l'arrivo del vescovo per ricevere il battesimo. L'orazione fu pronunciata qualche mese dopo il tragico fatto.

Ambr., *De obitu Valentiniani* 38: ... Ideo nuptias differebat, quia pius eum vestrae gratiae pascebat adfectus. Haec vobis desiderio amplius quam dolori sint, ut fraterna gloria plus reficiat mentem quam dolor torqueat. Pascunt frequenter et lacrimae et mentem ableuant, fletus refrigerant pectus et maestum solantur adfectum⁴⁴⁴.

⁴⁴¹ In questo senso E. DE MARTINO, *Morte e pianto rituale. Dal lamento funebre antico al pianto di Maria*, Torino, 2005, p. 282. Si vedano anche le opere da lui citate di H. DELAHAYE, *Les passions des martyrs et les genres littéraires*, Bruxelles 1921, p. 181, L. MÉRIDIÈRE, *L'influence de la seconde sophistique sur l'oeuvre de Grégoire de Nysse*, Paris, 1906, p. 225 ss., e A.C. RUSH, *Death and Burial in Christian Antiquity*, Washington, 1941, p. 265.

⁴⁴² Sulla produzione letteraria di Gregorio cfr. PASINI, *I Padri della Chiesa*, cit., p. 122 ss.

⁴⁴³ In generale, su Gregorio Nazianzeno e Gregorio Nisseno e gli altri Padri della Cappadocia, cfr. C. MORESCHINI, *I Padri cappadoci. Storia, letteratura, teologia*, Roma, 2008, passim.

⁴⁴⁴ «... Perciò differiva le nozze, poiché lo saziava il tenero affetto della vostra gentilezza. Questi ricordi sia-

Questi passi patristici non testimoniano solo il ricorso abituale all'orazione funebre nel tardo Impero, ma anche i riti funerari dell'epoca.

A questo proposito, dal bel saggio del De Martino⁴⁴⁵ si evince che, nei primi secoli dell'età cristiana, il ricorso alle tradizioni pagane era, ancora, quasi la regola. Così negli ambienti cristiani le celebrazioni funebri⁴⁴⁶ ancora risuonavano di corni, timpani, *tubae*, tamburi e flauti, suoni che si intrecciavano alle urla ed ai lamenti delle donne, le *praeficae*: così avanzava il corteo funebre con i portatori di fiaccole e i suoni e le luci insieme creava la suggestione di un mondo ancora tutto pagano.

Due testi di Giovanni Crisostomo, tratti dal *Commentarius in Epistolam ad Colossenses*⁴⁴⁷, ci offrono un affresco dei riti funebri di impronta pagana in cui come in una rappresentazione sono protagoniste donne che si strappano le vesti e le chiome e non esitano ad abbandonarsi alle lamentazioni, agli ululati ed ai pianti, denudando le braccia, strappandosi i capelli, graffiandosi le gote, alcune per dolore, altre per ostentazione, altre per impudicizia.

Queste pennellate di colore rivelano l'intenzione di schernire e di colpire sul piano morale quelle donne che, nel seguire questi riti arcaici, si denudano e, piangendo, si percuotono il petto. Ricordiamoci che il *planctus* in epoca pagana va inteso nel senso di *plangere pectora*, ben diverso, quindi, dal semplice versare lacrime, come intenderemmo noi oggi⁴⁴⁸.

Un altro passo di un'omelia del Crisostomo insiste sulla vergogna che può suscitare la vista di queste donne, secondo lui prive di decoro, in quanto, in segno di disperazione, si denudano anche in presenza di uomini:

Hom. de dormientibus (MIGNE, «PG.», XLVIII, c. 1019): Οὐδὲ τὴν ἀθυμίαν, ἀλλὰ τὴν ἐπίτασιν τῆς φύσεως, τὸ δὲ πέρα τοῦ μέτρου τοῦτο ποιεῖν μανίας καὶ παραφροσύνης καὶ γυναικώδους ψυχῆς. (...) Δάκρυσον ὡς ὁ Δεσπότης σου ἐδάκρυσεν τὸν Λάζαρον, μέτρα τιθεὶς ἡμῖν καὶ κανῦνας καὶ ὄρους ἀθυμίας, οὓς ὑπερβαίνειν οὐ δεῖ. (...) Αἰσχύνομαι, πιστεύσατε, καὶ ἐρυθριῶ, διὰ τῆς ἀγορᾶς χοροῦς γυναικῶν ὁρῶν ἀσχημονοῦντας, τρίχας τιλλομένας, βραχίονας τεμνομένας, παρειὰς σπαρτατομένας, ὑπὸ τοῖς ὀφθαλμοῖς τῶν Ἑλλήνων ταῦτα γινόμενα.⁴⁴⁹

Non moerorem veto, sed moeroris vehementium. Moerere namque, naturae est, sed ultra modum moerere, furoris, insaniae, muliebrisque animi, Moere, lacrymare... Lacrymare, ut Dominus tuus Lazarum luxit, modum nobis, regulam terminumque doloris ponens, quem praetergraei non licet... Pudet me, mihi credite, et erubesco, cum per forum video mulierum turmas, indecore agentes, capillos vellentes, brachia genasque lacerantes; idque coram etnici.

A testimonianza di questa tendenza ritroviamo i passi relativi alla morte di Santa Macrina ed al suo funerale, tratti dalla Storia della vita scritta dal fratello Gregorio Nissenno.

Greg. Niss., *De vita Macrinae* 33 (MIGNE, «PG.», XLVI, c. 992): Ὡς δὲ ἡμεῖς ἐν τοῦτοις, καὶ αἱ ψαλμοῦσαι τῶν παρθένων τοῖς θρήνοις καταμιχθεῖσαι περιήχουν τὸν τόπον, οὐκ οἶδ' ὅπως ἐν κύκλῳ πανταχόθεν ἀθρόω

no per voi motivo di rimpianto, non di dolore, così che la gloria fraterna rechi conforto all'animo vostro più di quanto non lo tormenti il dolore. Spesso anche le lacrime sono alimento e sollevano lo spirito, i pianti danno refrigerio al cuore e recano conforto alla tristezza dell'animo» (traduzione di G. Banterle, in SANT'AMBROGIO, *Discorsi e Lettere*, I, *Le orazioni funebri*, Milano-Roma, 1985, p. 187).

⁴⁴⁵ DE MARTINO, *Morte e pianto rituale*, cit., p. 295.

⁴⁴⁶ Cfr. U.E. PAOLI *Vita romana, Usi costumi, istituzioni, tradizioni*, Milano, 1990, p. 114 ss., e DE MARTINO, *Morte e pianto rituale*, cit., p. 294 e 299.

⁴⁴⁷ *In epistolam ad Colossenses* Hom. 2.5, (MIGNE, «PG.», LXII, c. 316) e *Hom.* 7.3 (MIGNE, «PG.», LXII, c. 347).

⁴⁴⁸ DE MARTINO, *Morte e pianto rituale*, cit., p. 317.

⁴⁴⁹ «Non il cordoglio vietato, ma il suo eccesso. Infatti essere in cordoglio appartiene alla natura, ma l'esserlo oltre misura appartiene alla mania, al delirio, all'animo muliebre... Gesù piangendo Lazzaro pose una regola ed un termine al piangere... Mi vergogno, credetemi, e arrossisco, quando vedo per le piazze torme di donne che senza decoro si strappano capelli, si lacerano le braccia e le ginocchia, e questo fanno sotto gli occhi dei pagani». Da questo passo si evince la vergogna e l'orrore di Giovanni Crisostomo di fronte all'immagine di donne che in segno di lutto si strappano i capelli e si lacerano braccia e ginocchia.

τῆς φωνῆς διαχυθείσης, πάντες οἱ περιοικοῦντες ἐπὶ τὸν τόπον συνέρρεον· ὡς μηκέτι τὸ προαύλιον ἱκανὸν εἶναι χωρεῖν τοὺς συντρέξοντας. Τῆς οὖν παννυχίδος, περὶ αὐτὴν ἐν ὑμνωδίαις, καθάπερ ἐπὶ μαρτύρων πανηγύρεως, τελεσθείσης· ἐπειδὴ ὄρθρος ἐγένετο, τὸ μὲν πλῆθος τῶν ἐκ πάσης τῆς περιοικίδος συρρέοντων ἀνδρῶν καὶ γυναικῶν, ἐπεθούρει ταῖς οἰμωγαῖς τὴν ψαλμωδίαν· ἐγὼ δὲ, καίτοι κακῶς τὴν ψυχὴν ὑπὸ τῆς συμφορᾶς διακείμενος, ὅμως ἐκ τῶν ἐνόντων ἐπενόουν, εἰ δυνατόν, μηδὲν τῶν ἐπὶ τοιαύτῃ κηδεῖα πρεπόντων παραλειφθῆναι. Ἄλλὰ διαστήσας κατὰ γένος τὸν συρρέοντα λαόν, καὶ τὸ ἐν γυναιξὶ πλῆθος τῶν παρθένων συγκαταμίξας χορῶν, τὸν δὲ τῶν ἀνδρῶν δῆμιον τῶν μοναζόντων τάγματι· μίαν ἐξ ἑκατέρων εὐρυθμὸν τε καὶ ἑναρμόνιον, καθάπερ ἐνξοροστασία, τὴν ψαλμωδίαν γενέσθαι παρεσκεύασα, διὰ τῆς κοινῆς πάντων συνωδίας εὐκόσμως συγκεκραμένην⁴⁵⁰.

Interim dum haec agebamus et virginum cantu lamentationibus commisto resonabat locus, fama nescio quomodo undique diffusa, omnes finitimi ad funus confluerunt, adeo ut concurrentes vestibulum non caperet. Cum igitur nocturna pervigilatio, ut in martyrum celebritate, canendis psalmis perfecta esset et crepusculum, confluentium vicinis et locis omnibus virorum et mulierum multitudo psalmodum decantationem fletibus interpellabat: ego autem quamvis propter calamitatem animo essem consternatus, tamen ex rebus praesentibus, quod fieri potuit, operam dedi, ut nihil in tali funere desideraretur: itaque confluentem populum in genera distribuens, mulierumque multitudinem admiscens virginum choro, virorum autem turbam ascribens monachorum coetui, unum quemdam ex utrisque studui aptum concinnumque, tanquam in psalmos canentium congressu, e communi omnium concentu apte coniunctum ordinem instituire.

E' netta la contrapposizione fra i salmi che si elevano al cielo alla sua morte e le antiche lamentazioni funebri, i θρηνοι, di cui risuona il corteo funebre.

Un altro passo, sempre tratto dalla *Vita di Santa Macrina*, ci offre uno spaccato della cerimonia funebre dell'epoca.

Greg. Niss., *De vita Macrinae* 34 (MIGNE., «PG.», XLVI, c. 993: Προηγίτο δὲ καθ' ἑκάτερον μέρος διακόνων τε καὶ ὑπηρετῶν πλῆθος οὐκ ὀλίγον στοιχηδὸν τοῦ σκηνώματος προπομπεύοντες, ἐκ κηροῦ λαμπάδας διὰ ξειρὸς ἔξοντες πάντες, καὶ ἦν τις μυστικὴ πομπὴ τὸ γινόμενον, ὁμοφώνως τῆς ψαλμωδίας ἀπ' ἄκρων ἐπὶ ἐσξάτους καθάπερ ἐν τῇ τῶν τριῶν παίδων ὑμνωδίᾳ μελωδομένης⁴⁵¹.

Ex utraque autem parte praecedebat non exiguus diaconorum ministrorumque numerus, qui omnes ordine progredientes, accensos cereos manibus gestabant, Quae quidem pompa non carebat mysterio, cum a principio ad finem usque decantatio psalmodum eadem voce triplicique canentium ordine, sicut ille trium puerorum cantus, absolveretur.

Qui, infatti, ci appare come un affresco di un corteo cristiano con le file di chierici, che tengono in mano dei ceri, quasi a ricordare i riti matrimoniali pagani con le fiaccole accese. Interessante è l'accento al salmo cantato ad una sola voce, come se fosse una monodia. Tutto questo ci riporta all'atmosfera cristiana, ma, come abbiamo visto, per un solo istante.

Anche nella nostra orazione si evoca l'immagine del corteo funebre, un'immagine corale di

⁴⁵⁰ «Nel momento in cui noi eravamo occupati in questi preparativi e risuonavano intorno canti di lamentazioni, salmi cantati dalle vergini, lo Spirito della morte, non so come, si espandesse in tutti luoghi nella regione intorno, e tutti coloro che un tempo abitavano di là cominceranno ad affluire in occasione di questi avvenimenti, in un così grande numero che il vestibolo non poteva contenere tutti gli arrivati. Si passò dunque la notte intorno ad essa a cantare gli inni, come per il panegirico dei martiri. Allorché venne l'alba, la folla di uomini e di donne che affluiva da tutta la regione vicina fecero risuonare di salmi con le loro lamentazioni. Per me, sebbene il mio animo stava in uno stato di infelicità, io riflettevo nel mentre, finché potevo, sui mezzi da non tralasciare per niente di ciò che conveniva per tali funerali. Io separerò nella gente che affluiva gli uomini dalle donne, riunirò la moltitudine di donne al cuore delle vergini e la folla degli uomini al gruppo dei monaci, e stabilirò a caso che la scelta dei salmi sia unica a seconda della provenienza degli uni e degli altri, ben ritmata e armoniosa, come in un canto del cuore, perfettamente omogeneo grazie alla melodia comune a tutti». E' la rappresentazione del funerale di Macrina, che risuona di canti, lamentazioni e salmi. All'alba ancora folle di uomini e di donne intonano salmi mescolati a lamentazioni.

⁴⁵¹ «Da una parte e dall'altra, avanzavano in processione, in lunghe file, un gran numero di diaconi e di clerici inferiori, tenendo tutti dei ceri in mano, ed era come una processione liturgica, dal momento che dall'inizio alla fine il salmo era cantato ad una sola voce, come nel cantico dei tre fanciulli». Gregorio di Nissa continua con la rievocazione del funerale della sorella, evocando la processione di diaconi e chierici che risuonava di salmi cantati ad una sola voce.

principi e cittadini privati, di giovani, vecchi, donne che accorreranno non appena si diffonderà la tragica notizia ⁴⁵²:

§ 9: Αὕτη μικρὸν ὕστερον ἢ φήμη, καὶ πᾶσαν διαδραμεῖται τὴν οἰκουμένην, καὶ πάντας συγκαλέσει θρηνεῖν ἐπὶ σοὶ, ἄρχοντας, ιδιώτας, νέους, πρεσβύτας, τοὺς ἐν ἡλικίᾳ, τοὺς ὑπὲρ ἡλικίας ⁴⁵³, τὸ γυναικῶν φύλον

Sembra materializzarsi ai nostri occhi questo coro il cui canto è come se si contrapponesse a quello di una sola voce che dà il nome alla nostra orazione, la «Monodia».

La stessa rappresentazione corale la troviamo nelle parole di Atanasio:

Καὶ ἵνα ἐκ παραδείγματος τὸ τηλικούτον νοηθῆι, ἔστω τὸ λεγόμενον ὡς ἐν εἰκόνι χοροῦ μεγάλου. Ὡ τοίνυν τοῦ χοροῦ συνεστῶτος ἐκ διαφόρων ἀνθρώπων, παιδῶν, γυναικῶν αὐτῶν καὶ γερόντων, καὶ τῶν ἔτι νέων καὶ ἐνὸς τοῦ καθηγεμόνος σημαίνοντος, ἕκαστος μὲν κατὰ τὴν φύσιν ἑαυτοῦ καὶ δύναμιν φωνεῖ, ὁ μὲν ἀνὴρ ὡς ἀνὴρ, ὁ δὲ παῖς ὡς παῖς, ὁ δὲ γέρων ὡς γέρων, καὶ ὁ νέος ὡς νέος, πάντες δὲ μίαν ἀποτελοῦσιν ἁρμονίαν ⁴⁵⁴.

«Per far comprendere con un esempio una realtà così grandiosa, rappresentiamo tutto ciò che abbiamo appena descritto con l'immagine d'un grande coro. Esso è composto da differenti esecutori, uomini, bambini, donne e vecchi e giovani. Al segnale d'un solo direttore, ciascuno di essi canta secondo la sua natura e le sue capacità: l'uomo con una voce d'uomo, il bambino da bambino, il vecchio da vecchio, il giovane da giovane; e tutti eseguono la medesima armonia». ⁴⁵⁵

Un passo dell'orazione di Gregorio di Nazianzo in lode a Basilio Magno ⁴⁵⁶, trattando del funerale del vescovo di Cesarea, mette in risalto come i salmi finirono con l'essere travolti dai θρηνοὶ ⁴⁵⁷:

Greg. Naz., *or. (in laudem Basilii Magni)* 43 (MIGNE, «PG.», XXXVI, c. 601): Ψαλμοῦδαια θρήνοις ὑπερ-νικώμεναι, καὶ τὸ φιλόσοφον τῷ πάθει καταλυόμενον. Ἄγων δὲ τοῖς ἡμετέροις πρὸς τοὺς ἐκτὸς, Ἑλληνας, Ἰουδαίως, ἐπήλυδας· ἐκείνοις πρὸς ἡμᾶς, ὅστις πλέον ἀποκλαυσάμενος, πλείονος μετάσχη τῆς ὀφειλείας. Πέρας τοῦ λόγου, καὶ εἰς κίνδυνον τελευτᾷ τὸ πάθος· συναπελθουσῶν αὐτῶν ψυχῶν οὐκ ὀλίγων, ἐκ τῆς τοῦ ὀθισμοῦ βίας καὶ συγκλονήσεως· αἱ καὶ τοῦ τέλους ἐμακαρίσθησαν, ὡς ἐκείνῳ συνέκδημοι, καὶ θύματα ἐπιτάφια τάχα ἂν τις εἴποι τῶν θερμότερων. Μόλις δὲ τὸ σῶμα διαφυγὸν τοὺς ἀρπάζοντας, καὶ νικήσαν τοὺς προπομπεύοντας, οὕτω τῷ τάφῳ τῶν πατέρων δίδοται, καὶ προστίθεται τοῖς ἱερεῦσιν ὁ ἀρχιερεὺς, τοῖς κήρυξιν ἢ μεγάλῃ φωνῇ, καὶ τοῖς ἑμοῖς ὡσὶν ἐνηχος, ὁ μάρτυς τοῖς μάρτυσι ⁴⁵⁸.

Psalmodiae gemitibus cedebant, et animi constantia doloris magnitudine frangebatur. Certabant nostri cum exteris, cum ethnicis, Judaeis, advenis; iique vicissim nobiscum utris uberiores lacrymae uberorem utilitatem afferrent. Denique dolor ille in periculum desiit. Multae enim animae ex vi protrusionis et compressionis una cum eo excesserunt; quae huius finis nomine felices praedicatae sunt, ut discessus ip-

⁴⁵² Questa descrizione ricorda quella fatta da Eusebio (*vit. Const.* 4.67.1) per le esequie di Costantino il Grande.

⁴⁵³ Il Morel (*Appendice II*), seguito, poi, dall'Hearne: ἴσ. ὑπερήλικας.

⁴⁵⁴ Ath., *c. gent.* 43 (MIGNE, «PG.», XXV, c. 85).

⁴⁵⁵ Traduzione di M. Spinelli, in *La teologia dei Padri*, I, cit., p. 122.

⁴⁵⁶ Questa orazione non fu letta in occasione del funerale, ma anni dopo nella commemorazione. Su questo e sulla struttura del testo cfr. C. CASTELLI, *Gregorio di Nazianzo nell'epitafio per Basilio il Grande*, in «Nuovo e Antico nella cultura greco-latina di IV-VI secolo» (*cur.* I. Gualandri, F. Conca, R. Passarella), Milano, 2005, p. 371 ss.

⁴⁵⁷ Cfr. DE MARTINO, *Morte e pianto rituale*, cit., p. 296. Per la Castelli, *Gregorio di Nazianzo nell'epitafio*, cit., p. 387 s., «La produzione letteraria di Gregorio si colloca al crocevia tra l'orizzonte dei valori cristiani e i modelli culturali tradizionali».

⁴⁵⁸ «I canti dei salmi erano sopraffatti dai lamenti e la filosofia annullata dalla sofferenza. Noi facevamo a gara con le persone estranee a noi, Greci, Giudei, stranieri, e quelli facevano a gara con noi, per stabilire chi, piangendo di più, avrebbe ottenuto un maggior beneficio. Per farla breve, il dolore finisce per trasformarsi in pericolo, dal momento che non poche anime se ne andarono insieme a Basilio, per la violenza degli urti e per il disordine: queste anime furono stimate beate per la loro fine, dal momento che si dipartivano in compagnia di quell'uomo, ed erano delle vittime sepolcrali, come potrebbe dire qualcuno tra i più infervorati. Con difficoltà il corpo di Basilio, sfuggito a quelli che tentavano di portarlo via e avuta la meglio sui partecipanti al corteo, viene riposto nella tomba dei suoi padri, il sommo sacerdote viene aggiunto ai sacerdoti, agli araldi la grande voce che ancora risuona alle mie orecchie, ai martiri il martire» (traduzione di C. Siani e M. Vincelli in GREGORIO DI NAZIANZO, *Tutte le Orazioni* – *cur.* C. Moreschini – Milano, 2000, p. 1119).

sus sociae, atque, ut ferventiorum quispiam dixerit, funebres victimae. Cum autem corpus vix rapiendum manus effugisset ac prosequentes superasset, in parentum sepulcro coaditur ac sacerdotibus sacerdotum princeps, praedicatoribus magna vox, meisque auribus insonans, martyribus martyr adiungitur.

Di Gregorio Nazianzeno abbiamo anche un elogio funebre per il fratello Cesario⁴⁵⁹ pronunciato durante i suoi funerali prima della sepoltura⁴⁶⁰. Per noi è interessante questo passo che testimonia gli usi funebri in epoca tardo-imperiale, quando il sentimento pagano rimaneva ancora l'elemento predominante del tessuto sociale.

Greg. Naz., *or. (in laudem Caesaris fratris)* 7.15 (MIGNE, «PG.», XXXV, c. 773): Καὶ νῦν ἡμῖν ὁ πολὺς Καισάριος ἀποσέσωσται, κόνις τιμία, νεκρὸς ἐπαινούμενος, ὕμνοις ἐξ ὕμνων παραπεμπόμενος, μαρτύρων βήμασι πομπεύόμενος, γονέων χερσὶν ὁσίαις τιμώμενος, μητρὸς λαμπροφορία τῷ πάθει τὴν εὐσέβειαν ἀντεισαγούσης, δάκρυσιν ἠττωμόμενος φιλοσοφία, ψαλμωδίας κομιζούσας τοὺς θρήνους, καὶ τῆς νεοκτίστου ψυχῆς, ἣν τὸ Πνεῦμα δι' ὕδατος ἀνεμόρφωσεν, ἄξια τὰ γέρα καρπούμενος⁴⁶¹.

Ac nunc nobis magnus ille Caesarius servatus est, cinis pretiosus, mortuus laudatus, hymnis sibi succedentibus deductus, ad martyrum sacraria cum pompa ductus, sanctis parentum manibus honoratus, matre candida veste induta pietatem moerori subrogante, lacrymis a philosophia superatis, psalmodiis luctum sedantibus, ac denique dignos anima recens creatam, quam Spiritus per baptismum reformavit, honores percipiens.

Il De Martino⁴⁶² definisce Giovanni Crisostomo «il campione della lotta contro il lamento funebre», in quanto sono molti gli scritti che si scagliano contro le vestigia dei riti pagani e, soprattutto, contro i lamenti funebri. Tanta *vix*, tanto sentimento nelle sue parole dalla sua «bocca d'oro»: il problema, allora, era sentito. Ad esempio, nella IV *Omelia all'Epistola agli Ebrei*, emerge chiaramente la sua preoccupazione per la innaturale coesistenza fra salmi e θρήνοι, che sfociava sovente nella prevalenza dei secondi sui primi:

Joh. Cris., *in ep. ad Hebr.* (MIGNE, «PG.» LXIII, c. 43): Ἐπίστρεφον, ψυχὴ μου, εἰς τὴν ἀνάπαυσίν σου, ὅτι κύριος εὐηργέτησέ σε, λέγεις, καὶ δακρύεις; οὐχὶ σκηνὴ ταῦτά ἐστιν, οὐχ ὑπόκρισις; Εἰ μὲν γὰρ ὄντως πιστεύεις οἷς λέγεις, περιττῶς πενθεῖς; εἰ δὲ παίζεις καὶ ὑποκρίνη καὶ μύθους αὐτὰ εἶναι νομίζεις, τί καὶ ἀνέχη τῶν παραγινόμενων; διὰ τί μὴ ἀπελαύνεις τοὺς ψάλλοντας; Ἀλλὰ μαινομένων τοῦτο, φησί⁴⁶³.

Convertere, anima mea, in requiem tuam, quoniam Dominus beneficit tibi, dicis, et lacrymaris? Annos haec sunt ludus et histrionica simulatio? Nam si re vera credis iis quae dicis, supervacaneae luges et lamentaris: si autem ludi set simula set haec putas esse fabulas, cur psallis? Cur etiam eos qui adsunt pateris? Cur non eos qui psallunt abigis? At hoc, inquit, est furentium.

Il rigore degli scritti e la preoccupazione del Crisostomo riflettono una situazione reale in cui i riti

⁴⁵⁹ Il fratello minore di Gregorio studiò geometria, astronomia, matematica e medicina ad Alessandria. Divenne medico celebre e uomo pubblico, arrivando alla corte di Costanzo II e diventandone uomo fidato. Perse parte dei suoi beni a causa del terremoto di Nicea e, ad un certo punto, fece la scelta della fede e di essere battezzato. Morì poco dopo per malattia, lasciando i pochi beni rimasti ai poveri, e fu sepolto nella tomba di famiglia a Nazianzo. Sulla vita di Cesario e sull'orazione funebre a lui dedicata si veda C. MORESCHINI, *I padri cappadoci*, cit., p. 104.

⁴⁶⁰ M.A. CALVET SEBASTI, *Introduction*, in GREGOIRE NAZIANZENE, *Discours*, II, Paris, 1995, p. 42.

⁴⁶¹ «Ora il grande Cesario ci è stato reso, cenere venerabile, morto assai lodato, accompagnato da inni incessanti, portato in processione agli altari dei martiri, onorato dalle sante mani dei genitori, dalla veste solenne della madre che antepone la fede al dolore, dalle lacrime, che sono respinte dalla filosofia, dalle salmodie che calmano i lamenti» (si noti il termine θρένοι), «ed egli raccoglie il frutto meritato dell'anima ricreata, che lo Spirito trasformò mediante l'acqua» (traduzione di Moreschini in GREGORIO DI NAZIANZO, *Tutte le Orazioni*, cit., p. 267).

⁴⁶² DE MARTINO, *Morte e pianto rituale*, cit., p. 291.

⁴⁶³ «Come puoi dire questo e al tempo stesso piangere? Si tratta forse di rappresentazioni sceniche e di finzioni da istrioni? Infatti se credi in quel che dici, vano è il tuo cordoglio; se invece ciò che dici è soltanto rappresentazione scenica e simulazione, e credi che siano favole, perché allora salmeggi? Perché tollerai quelli che vanno salmeggiando e non piuttosto li cacci via? «Ma questo – dirai – è da invasati». Quello però che tu fai è molto di più». Giovanni Crisostomo si stupisce che un cristiano possa abbandonarsi a lamenti funebri e si chiede se non siano rappresentazioni sceniche e finzioni di istrione.

pagani prevalevano nettamente su quelli della nuova religione, che imponeva, per le cerimonie funebri, lacrime in silenzio.

Le stesse lacrime si ritrovano nel libro IX delle *Confessioni* di Sant'Agostino e in particolare in due passi, in cui il vescovo parla del suo immenso dolore, una volta chiusi per sempre gli occhi della diletta madre Monica:

Aug., *conf.* 9.12.29, 33: Cohibito ergo a fletu illo puero psalterium arripuit Evodius et cantare coepit psalmum. Cui respondebamus omnis domus: Misericordiam et iudicium cantabo tibi, domine. Audito autem, quid ageretur, convenerunt multi fratres ac religiosae feminae, et de more illis, quorum officium erat, funus curantibus ego in parte, ubi decenter poteram, cum eis, qui me non deserendum esse censebant, quod erat tempori congruum disputabam ...⁴⁶⁴. Cum ecce corpus elatum est, imus, redimus sine lacrimis. Nam neque in eis precibus, quas tibi fudimus, cum offerretur pro ea sacrificium pretii nostri iam iuxta sepulchrum posito cadavere, priusquam deponeretur, sicut illic fieri solet, nec in eis ergo precibus flevi ...⁴⁶⁵.

Il dolore è qualcosa di intimo, ma non si è per questo soli. Agostino narra di come, divulgata la notizia della morte della madre, convennero molti fratelli e pie donne⁴⁶⁶ e come lui rimanesse in disparte, mentre coloro che avevano quel compito predisponavano il funerale, secondo la tradizione. Solo quando rimarrà solo si abbandonerà al pianto e, allora, sarà qualcosa di dolce, tanto che quelle lacrime si trasformarono in un letto per il suo cuore.

Un passo, tratto dal primo dei due discorsi funebri di Sant'Ambrogio, quello per la morte del fratello Satiro, che fu scritto nel giorno della sua morte, esprime il senso del dolore per il Vescovo: le lacrime sono accettabili solo se intese come segno di affetto e non di dolore, il quale, dunque, non deve essere ostentato.

Ambr., *de excessu fratris* 1,10-11: [10] Non gravem lacrimis contraximus culpam, non omnis infidelitatis aut infirmitatis est fletus. Alius naturae dolor, alia est tristitia diffidentiae. Et plurimum refert desiderare, quod habueris, et lugere, quod amiseris. Non solus dolor lacrimas habet, habet et laetitia lacrimas suas, et pietas fletum excitat, et oratio stratum rigat, et praecatio iuxta propheticum dictum lectulum lauat. Fecerunt et fletum magnum sui, cum patriarchae sepelirentur. Lacrimae ergo pietatis indices, non indices sunt doloris. Lacrimavi ergo, fateor, etiam ego, sed lacrimavit et dominus, ille alienum, ego fratrem, ille in uno lacrimavit omnes, ego in omnibus lacrimabo te, frater. [11] Ille nostro, non suo inlacrimavit adfectu – neque enim divinitas lacrimas habet –, sed lacrimavit in eo, qui tristis fuit, lacrimavit in eo, qui crucifixus est, qui mortuus, qui sepultus est, lacrimavit in eo ...⁴⁶⁷

⁴⁶⁴ «Impedito il fanciullo dal pianto, Evodio prese il Salterio e cominciò a recitare un salmo e noi tutti della famiglia rispondevamo: 'Canterò la tua misericordia e la tua giustizia, O Signore'. All'udire quel che stava avvenendo, molti fratelli e donne pie accorsero e, mentre gli incaricati, come di costume, si occupavano del funerale, io, appartandomi in un angolo adatto, conversavo di quel si addiceva a quella situazione con persone a cui stava a cuore che io non restassi solo» (cfr. SANT'AGOSTINO, *Le confessioni* – cur. D. Tessore – Roma, 2008, p. 280).

⁴⁶⁵ «Ed ecco, infine, il corpo fu portato alla sepoltura, lo accompagnammo, tornammo, e tutto senza lacrime. Neanche durante le preghiere che elevammo a te mentre offrivamo per il Sacrificio della nostra redenzione, essendo già la salma posta presso la tomba ma non ancora calata in essa, come è costume, ebbene, neppure durante quelle preghiere piansi» (trad. cit., p. 281). E' la rappresentazione del sentimento di Agostino che si apparta e si astiene dal pianto. Il vescovo non si abbandona alle lacrime nemmeno quando il corpo di Monica viene portato alla sepoltura.

⁴⁶⁶ A proposito dei fratelli e delle pie donne al funerale di S. Monica, cfr. P. SINISCALCO, *Le tappe di un itinerario interiore ed esterno nel IX Libro delle Confessiones di Agostino*, in «Le Confessioni» di Agostino d'Ipbona, Libri VI-IX, (cur. J.M. Rodriguez, G. Madec, M.G. Mara, P. Siniscalco), Palermo, 1985, p. 110.

⁴⁶⁷ 10. «Non abbiamo commesso con le nostre lacrime una colpa grave: non ogni pianto è segno di infedeltà e di debolezza. Una cosa è il dolore che dipende da natura e un'altra la tristezza che deriva da mancanza di fede. E c'è una grandissima differenza tra il rimpiangere ciò che avevi e il piangere ciò che hai perduto. Non è solamente il dolore a provocare le lacrime, ma anche la gioia ne provoca di sue proprie, e l'affetto suscita il pianto e la preghiera bagna con esse il giaciglio e la supplica, secondo le parole del profeta, lava con esse il lettuccio. Anche quando venivano seppelliti i patriarchi, i parenti li piansero con grandi manifestazioni di lutto. Le lacrime, dunque, sono un segno di affetto, non uno stimolo al dolore. Ho pianto anch'io, lo confesso; ma pianse anche il Signore: Egli pianse un estraneo, io un fratello, Egli in una sola persona pianse tutti, io in tutti piangerò te, fratel mio». 11. «Egli pianse

All'epoca dei Paleologi i funerali ostentavano un'eccessiva solennità, ma rimaneva ancora qualcosa del mondo antico: risuonavano ancora di canti e lamenti funebri⁴⁶⁸, ma in modo molto più limitato, e il contrasto non era così stridente. Si trattava semplicemente di echi nostalgici del passato, svuotati di qualsiasi valore di sostanza e richiamati solamente da qualche singolo erudito.

Nel tardo impero, invece, la parola, scelta non a caso, per definire i riti che fanno parte di una tradizione pagana, è ancora sostanza, è presente, è, dunque, viva ed il cuore dell'oratore vibra nell'esprimere quelle note pagane che, non solo non si sono perse, ma si sono intrecciate con quelle della nuova cultura nascente.

Si potrebbe rilevare che il quadro evocato dalle parole dell'orazione⁴⁶⁹, che intrecciano rituali nuziali con quelli funerari e che presentano cerimonie di un mondo al tramonto, quello pagano, mescolate a quelle di un mondo alla ricerca di un suo ruolo, quello cristiano, rappresentino meglio la società tardo-imperiale in cui è vissuto Costantino II.

17. Costantinopoli: la sepoltura dell'imperatore

L'orazione conclude con un pensiero al defunto che ora giace accanto al padre e al fratello in una città che è contemporaneamente quella terrena e quella celeste:

§ 24: ἡῶρον εἰς ἕτερον μετετάξατο· εἰς βίον ἄλλον μεθέστηκε· πόλιν ἄλλην οἰκεῖ, ἥτις ποτέ ἐστὶν αὐτῆ, πασῶν ὑψηλοτέραν τῶν παρ' ἡμῖν πόλεων· σύνεστιν ἐκεῖ τῷ πατρὶ, τὰ δὲ λελῶ, τοῖς λοιποῖς ἅπασιν καὶ βασιλεῦσιν καὶ ἰδιώταις·

Il Tillemont riporta una notizia secondo cui il corpo privo di vita di Costantino sarebbe stato recuperato dal fiume, portato a Costantinopoli⁴⁷⁰ e qui sotterrato e che solo molto tempo dopo sarebbe riapparsa la sua tomba accanto a quella del padre, come testimonia il Du Cange⁴⁷¹. A proposito del luogo di sepoltura della dinastia costantiniana nella città di Costantinopoli troviamo, infatti, scritto⁴⁷²:

Aedes Apostolorum aedificavit Constantinus Magnus, seu, ut alii volunt, Constantius illius filius, quo in eo humo mandarentur Imperatores christiani ut ex Theofane indicavimus. Eusebius lib. IV de vita Constantini cap. IX

Prima, autem, Helena Augusta Constantini mater in hoc tempo sepulta est ...

Sed id controversum esse (iure ne an iniuria) indicavimus in Stematibus Byzantinis: id constat in primis Constantinum ipsum in eo humatum, illiusque corpus in theca aurea conditum, à Constantio filio in hanc haedem illatum, ut Eusebius, Socrates, Sozomenus, Alexander Monachus, auctor vitae Constantini, Chronicon Alexandrinum, Procopius, Theophanes, Zonaras, Abulpharagius, et alii passim tradunt.

per effetto della sensibilità nostra, non della sua – infatti la divinità ignora le lacrime –, ma pianse in colui che conobbe la tristezza, in colui che fu crocifisso, che morì, che fu sepolto, pianse in lui ...» (traduzione di G. Banterle, in SANT'AMBROGIO, *Discorsi e Lettere*, I, *Le orazioni funebri*, cit., p. 31).

⁴⁶⁸) Cfr. G. RAVEGNANI, *Imperatori di Bisanzio*, Bologna, 2008, p. 160.

⁴⁶⁹) Questi sono versi che avrebbe potuto scrivere secoli e secoli più tardi anche il Foscolo, che nei suoi *Dei Sepolcri* (p. 91 ss.) così diceva: «Dal dì che nozze e tribunali ed are / Diero alle umane belve esser pietose / Di se stesse e d'altrui, toglieano i vivi / All'etere maligno ed alle fere / I miserandi avanzi che Natura / Con veci eterne a sensi altri destina. / Testimonianza a' fasti eran le tombe, / Ed are a' figli; e uscian quindi i responsi / De' domestici Lari, e fu temuto / Su la polve degli avi il giuramento: / Religion che con diversi riti / Le virtù patrie e la pietà congiunta / Tradussero per lungo ordine d'anni».

⁴⁷⁰) GUTIÉRREZ CASAOS, *La moneda*, cit., p. 13, ricorda che fu sotterrato con tutti gli onori.

⁴⁷¹) «Constantinopolis christiana seu Descriptio urbis Constantinopolitanae, qualis extitit sub Imperatoribus Christianis, ex variis scriptoribus contexta et adornata, libri quattuor, IV, in *Historia byzantina duplici commentario illustrata: prior familias ac stemmata imperatorum Constantinopolitanorum, cum eorundem augustorum nomismatibus, et aliquot iconibus; praeterea familias Dalmaticas et Turcicas complectitur: alter descriptionem urbis Constantinopolitanae, qualis extitit sub Imperatoribus Christianis, auctore Carolo du Fresne domino Du Cange, Lutetiae Parisiorum: apud Ludovicum Billaine*, 1680, p. 79 ss.

⁴⁷²) DU CANGE, *Descriptio urbis Constantinopolitanae*, cit., p. 108.

Quod vero Constantino II, Procopius lib. I De aed. Cap. IV Constantio adscribit, aitque ab illo statutum, ut ipse ac successores Imperatores, feminae iuxta ac mares, ibi humarentur.

Da questo testo, a dire il vero, si evince che Procopio, nel libro I, cap. 4 del *De aedificiis*, avrebbe sostituito al nome di Costantino II quello di Costanzo. Da lui, dunque, sarebbe stata emessa una norma⁴⁷³ in base alla quale egli stesso e i futuri imperatori, con le donne accanto ai mariti, sarebbero stati inumati in quel luogo:

Decreto addito, ut cum sibi, tum aliis in imperium successuris, feminis perinde ac viris ibi sepulchra fierent, quod etiamnum servatur. Illic et Constantini patris cadaver condidit. Cedrenus p. 296 depositum refert ἐν λάρνακι πορφυρῶ, ἥτοι Ῥωμαίῳ una cum matre. Paulus Diaconus lib. I.1 Hist. Misc. Funus eius sepultum est in ecclesia apostolorum in sepulchro porphyretico ...

Locum autem in quo extitit in aede apostolorum Constantini depositum sepulchrum, describit Eusebius L. IV De vita Constantini cap. LX ...

L'opera di Procopio, composta verso il 560 d.C., non ci è giunta integra ed è stata ricostruita attraverso più manoscritti.

Procopius, *De aedificiis*⁴⁷⁴ 1,4,19: Κωνσταντ[ιος sed rectius ινος] μὲν βασιλεὺς τοῦτον δὴ τὸν νεῶν ἕξ τε τὴν τιμὴν καὶ τὸ ὄνομα τῶν ἀποστόλων ἐδείματο, τὰς θήκας γενέσθαι αὐτῷ τε καὶ τοῖς ἐς τὸ ἔπειτα βασιλεύσουσιν ἐνταῦθα τάξας, οὐκ ἀνδράσι μόνον, ἀλλὰ καὶ γυναξιν οὐδὲν τι ἥσσαν· ὅπερ καὶ διαδύεται ἐς τόνδε τὸν χρόνον· οὗ δὴ καὶ Κωνσταντίνου τοῦ πατρὸς τὸν νεκρὸν ἔθρετο⁴⁷⁵.

Le edizioni dell'opera di Procopio integrano il nome «CONSTANT», che si trova nei manoscritti, in «CONSTANTIUS». Va tenuta presente la tradizione del manoscritto Vaticanus 1065 (olim 16 e 53)⁴⁷⁶, in cui si legge per esteso il nome «CONSTANTINUS». Che si tratti di Costantino II lo si evince chiaramente dal fatto che nello stesso brano si legge che lo stesso imperatore depose il corpo del padre e, quindi, non può trattarsi di Costantino il Grande.

Possiamo presumere che fosse andato perduto un testo normativo predisposto da Costantino il giovane quando non era ancora imperatore, né era stato ancora formalmente deciso il nome del successore del padre che per tre mesi e mezzo dalla morte continuava a giacere in una sala del palazzo imperiale dove il popolo poteva rendergli omaggio, in attesa della sepoltura⁴⁷⁷:

CONSTANTINUS CAESAR (PRAEFECTO URBI CONSTANTINOPOLI [?])

... Hoc statuto iubemus ut in nostris Aedibus Apostolorum karissimo parenti nostro divo augusto imperatori Constantino isapostolo inter apostolos et nobis et aliis in imperium successuris, feminis perinde ac viris, sepulchra fierent...

DATA (POST XI KAL. IUN. ANTE V ID. SEPT. ?) CONSTANTINOPOLI FELICIANO ET TITIANO CONSS.

Con la fondazione di Costantinopoli, inaugurata l'11 maggio 330 ci fu parimenti un sensibile incremento edilizio, in particolare di edifici cristiani, come la chiesa di Santa Sofia, di Santa Irene e, ap-

⁴⁷³) Il termine 'statutum' indica un provvedimento normativo, come testimonia per primo Lattanzio (cfr. FORCELLINI, *Lexicon*, cit., IV, p. 628, per il quale si tratta di un termine del latino tardo).

⁴⁷⁴) «Procopii Caesariensis Opera omnia», cur. Iacobus Hauray, III.2, VI Libri sive De Aedificiis cum duobus indicibus et appendice, Leipzig (Teubner), 1913, p. 25.

⁴⁷⁵) «L'imperatore 'CONSTANT [...]' costruì questa chiesa in onore degli Apostoli e in loro nome, decretando che le tombe di se stesso e di tutti i futuri imperatori dovessero essere collocate lì, e non per i soli sovrani, ma anche per le loro consorti; e questo costume si è conservato sino ad oggi. Qui egli depose anche il corpo di suo padre Costantino».

⁴⁷⁶) «Est bombycinus saec. XIII, folio rum modulus 247 x 192 – 196 mm., columnarum 206 – 214 x 134 mm. Constat 100 foliis litterariis, numeris insignitis, tribus foliis ante contextum, uno post contestum non numerates; numeration quaternionum non exstat. In singulis paginis sunt 29-33 versus. Folio III aggentinatus est index manu scriptum. Continentur hoc codice praeter alia: Procopii de aedificiis Iustiniani Imperatoris libri sex fol. 22 - fol. 93».

⁴⁷⁷) Si veda Eus., *vit. Const.* 4.67.2. Cfr. NORWICH, *Bisanzio. Splendore e decadenza*, cit., p. 26.

punto, dei Santi Apostoli⁴⁷⁸.

Gli ultimi versi dell'orazione sembrano coincidere con questi fatti. Dice l'Anonimo, infatti, che «Ad altra vita è passato: abita in un'altra città, qualunque finalmente essa sia, naturalmente più alta di tutte le città che sono presso di noi. Là è con il padre, con il fratello ...».

Costantino il Grande qui era stato sepolto nella basilica⁴⁷⁹ dei Santi Apostoli⁴⁸⁰ accanto ai dodici sarcofagi che richiamavano i dodici apostoli, per poi essere spostato negli anni successivi. Le vicende legate alla sepoltura del grande imperatore sono riportati in modo preciso dal Bonamente⁴⁸¹, il quale riferisce che dopo la sepoltura nella basilica dei SS. Apostoli nel 358 il sarcofago venne traslato nella Chiesa di sant'Acacio martire, per ordine del vescovo di Costantinopoli, Macedonio, col pretesto dei danni subiti dalla basilica in seguito al terremoto dell'estate del 358. Inutilmente si oppose a questo trasferimento l'imperatore Costanzo II, il quale, verosimilmente l'anno successivo, ordinò l'inizio dei lavori per la costruzione di un mausoleo⁴⁸² nei pressi della basilica. Costanzo II non riuscì a vedere la realizzazione di questo progetto, in quanto il mausoleo fu pronto solamente il 9 aprile 370: era di pianta circolare ed era adiacente al lato orientale della basilica. Il Norwich⁴⁸³ riferisce che di quei sarcofagi non è rimasta traccia e neppure di quello dell'Imperatore. Il Cameron⁴⁸⁴, illustrando quel poco che rimane dell'impronta lasciata a Costantinopoli dal suo fondatore, specifica che il mausoleo di Costantino è distrutto e che la stessa sorte è toccata alla vicina chiesa dei Santi Apostoli, dove ora, presumibilmente, sorge la moschea di Fatih.

Noi possiamo aggiungere che meno ancora si sa della fine del sarcofago di Costantino II, già al momento della traslazione ben occultato. Possiamo presumere che, essendo riapparso dopo molti anni (forse dopo la morte del fratello Costante), abbia seguito la sorte di quello del padre, come fu per i fratelli. Di Costanzo ci parla il Du Cange⁴⁸⁵:

«Ut etiam in hanc aedem illatum fuerit Constantii corpus, pluribus narrat Gregorius Nazianzenus, Orat. IV seu II in Iulianum».

La città alta, in senso terreno, non può che essere Costantinopoli⁴⁸⁶, con i suoi sette colli come Roma. Nelle parole di un oratore cristiano può riferirsi anche alla *civitas Dei*, di cui parlerà alcuni decenni dopo Sant'Agostino, il quale, lui stesso, metterà a confronto le due città, quella terrena (Gerusalemme) e quella celeste⁴⁸⁷.

Un'immagine in questo senso è evocata da Gregorio Nazianzeno, in occasione della già men-

⁴⁷⁸) Sull'esplosione dell'edilizia cristiana si veda RINALDI, *Cristianesimi nell'antichità*, cit., p. 652 e 658.

⁴⁷⁹) Sul rapido diffondersi nell'Impero di edifici del culto cristiano e in particolare di basiliche cfr. RINALDI, *Cristianesimi nell'antichità*, cit., p. 665 s.

⁴⁸⁰) Sul mausoleo di Costantino il Grande cfr. R. LEEB, *Konstantin und Christus. Die Verchristlichung der imperialen Repräsentation unter Konstantin dem Grossen als Spiegel seiner Kirchenpolitik und seines Selbstverständnisses als christlicher Kaiser*, Berlin - New York, 1992, p. 93 ss.

⁴⁸¹) Si veda G. BONAMENTE, *Apoteosi e imperatori cristiani*, in «I cristiani e l'Impero nel IV secolo. Colloquio sul cristianesimo nel mondo antico. Atti del Convegno, Macerata 17-18 dicembre 1987» (cur. G. Bonamente, A. Nestorri), Macerata, 1998, p. 117 ss., ID., *Costantino santo*, in «Critica storica», XXVII, 2006, p. 749 ss., ID., *Optimi principes - divi*, cit., p. 66., e da ultimo ID., *Status quaestionis - bilancio storiografico*, di prossima pubblicazione nei già ricordati Atti del Convegno internazionale di studio «Costantino il Grande alle radici dell'Europa. 1700° anniversario della battaglia di Ponte Milvio e della conversione di Costantino».

⁴⁸²) Sul mausoleo di Costantino il Grande cfr. R. LEEB, *Konstantin und Christus. Die Verchristlichung*, cit., p. 93 ss.

⁴⁸³) NORWICH, *Bisanzio. Splendore e decadenza*, cit., p. 27.

⁴⁸⁴) A. CAMERON, *The Later Roman Empire*, London, 1993, trad. it. - *Il tardo Impero romano* -, Bologna, 1995, p. 216.

⁴⁸⁵) *Descriptio urbis Constantinopolitanae*, cit., p. 109.

⁴⁸⁶) Cfr. RINALDI, *Cristianesimi nell'antichità*, cit., p. 658, con bibliografia. Il Du Cange, in appendice alla già citata *Descriptio urbis Constantinopolitanae*, ci offre l'immagine della città quale era nel 1422, prima che cadesse sotto il dominio turco, ma che ancora ci può suggerire alcuni elementi che caratterizzavano la città antica.

⁴⁸⁷) *Civ.* 14.28 e 15.1. In generale sui due libri dell'opera di S. Agostino si vedano V. GROSSI, *Il libro 14 del De civitate Dei*, in «Lettura del De civitate Dei, libri XI-XVI, Lectio Augustini XXI-XXII, Settimana Agostiniana Pavese (2005-2006)» (cur. S. Isetta, F. De Capitani, L.F. Pizzolato, V. Grossi, C. Mazzucco), Roma, 2009, p. 105 ss., e L.F. PIZZOLATO, *Il libro 15 del De civitate Dei*, ivi, p. 127 ss.

zionata commemorazione di Basilio Magno:

Greg. Naz., *or. (in laudem Basilii Magni)* 43 (MIGNE, «PG.», XXXVI, c. 601): Καὶ νῦν, ὁ μὲν ἐστὶν ἐν οὐρανοῖς, κάκει τὰς ὑπὲρ ἡμῶν, οἴμαι, προσφέρων θυσίας καὶ τοῦ λαοῦ προευχόμενος· οὐδὲ γὰρ ἀπολιπὼν ἡμᾶς παντάπασιν ἀπολέλοιπεν⁴⁸⁸.

At nunc ille quidem in coelis est, illic etiam, ni fallor, sacrificia pro nobis offerens, et pro populo preces fundens; neque enim ita nos reliquit, ut prorsus reliquerit.

18. La peste

Per ben tre volte nel testo si fa riferimento alla peste:

§ 20: Ὡ νόσος ἀναιδῆς, ὃ λοιμὸς ἀεικῆς, ὃ βάσκανος δαίμων.

§ 2: Ἐμελλες ἄρα τῷ χρόνῳ θειότατε δεσποτῶν, ἔμελλες οἴμοι καὶ αὐτὸς τῷ λοιμῷ παρανάλωμα ἔσεσθαι.

§ 10: ἀλλ' ὡς οἴχη θανόν, ὡς ὑπὸ γῆν ἔδυσ, ὡς παρανάλωμα γεγένησαι τῷ λοιμῷ.

L'uso del termine λοιμὸς nel testo lascia alcune perplessità ed ha offerto un aggancio agli studiosi tedeschi per affermare che l'orazione era, in realtà, dedicata a Teodoro II Paleologo, che in effetti morì di peste⁴⁸⁹, ma dopo alcuni anni dal ritiro della scena politica e senza aver affrontato alcuna battaglia con i fratelli.

Dicevo, dunque, che il termine con cui i Greci indicavano la peste lascia alcune perplessità, volendo riportare l'orazione in epoca tardo-imperiale, quando la situazione dal punto di vista epidemiologico e sanitario era molto variegata⁴⁹⁰, ma non risulta mai individuato, in questi anni, un morbo classificabile come peste. Di peste si parla qualche secolo prima in epoca antonina⁴⁹¹, ma solo in epoca giustiniana⁴⁹² è documentata⁴⁹³ la peste secondo i canoni clinici: nel caso particolare,

⁴⁸⁸) E ora Basilio si trova nei cieli e da lì, credo, offre sacrifici per noi e prega per il popolo: infatti, pur essendosi allontanato, non ci ha assolutamente abbandonato (traduzione di C. Siani e M. Vincelli in GREGORIO DI NAZIANZO, *Tutte le Orazioni*, cit., p. 1119).

⁴⁸⁹) In generale sulla peste si veda soprattutto W.H. MC NEILL, *Plagues and Peoples*, Doubleday, 1976, trad. it. – *La peste nella storia. Epidemie, morbi e contagio dall'antichità all'età contemporanea* –, Torino, 1981, p. 73 ss. Si veda anche G. COSMACINI, A.W. D'AGOSTINO, *La peste passato e presente*, Milano, 2008, p. 19 ss.

⁴⁹⁰) Sul problema delle malattie in epoca tardo-imperiale si vedano, in «Poveri ammalati e ammalati poveri. Dinamiche socio-economiche, trasformazioni culturali e misure assistenziali nell'Occidente romano in età tardo antica» (cur. R. Marino, C. Molé, A. Pinzone, M. Cassia), Catania, 2006, L. DE SALVO, *Poveri e malati nel De Virtutibus Sancti Martini di Gregorio di Tours*, p. 37 ss., e G. D'IPPOLITO, *Malattie, malati e povertà nei testi patristici*, p. 49 ss.

⁴⁹¹) Si vedano, in relazione al convegno su «L'impatto della peste antonina, Incontri capresi di storia dell'economia antica» (Roma - Anacapri 8-11 ottobre 2008), i cui atti sono in corso di stampa, le relazioni di I. ANDORLINI, *La 'peste antonina' nella documentazione papiracea*, di A. STORCHI MARINO, *La 'peste antonina' nella documentazione letteraria*, di W. ECK, *Die Seuche unter Mark Aurel: ihre Auswirkungen auf das Heer*, di C.P. JONES, *Recruitment in a Time of Plague: The Case of Thespias*, di C. BRUUN, *La mancanza di prove di un effetto catastrofico della 'peste antonina'*, di W. SUDER, *Le pestilenze di età repubblicana e la 'peste antonina'*, di G.R. STOREY e R.R. PAINE, *The uniformitarian assumption and the demography of the Antonine plague*, di B. ROSSIGNOL, *Le climat, les famines et la guerre: éléments du contexte de la peste antonine*, di M. IREGUCHI, *The impact of the Antonine plague on the Italian Countryside*, di Y. ZELENER, *CCR5-delta 32: Genetic adaptation, differential mortality and density dependance in epidemiological models of the Antonine Plague*, di G. KRON, *Nutrition, hygiene and mortality. Setting parameters for Roman health and life expectancy consistent with our comparative evidence*, di W. JONGMAN, *Roman economic change and the Antonine plague: endogenous, exogenous or what?*, e di W. SCHEIDEL, *The economic consequences of the Antonine plague: further considerations*, nonché E. LO CASCIO, *Introduzione ai lavori*.

⁴⁹²) Si vedano, sempre in relazione al convegno su «L'impatto della peste antonina», le relazioni di A. MARCONE, *Epidemie, conseguenze economiche e rimedi legislativi: la peste Constantinopolitana del 542 a confronto con la peste antonina* – che si sofferma sulla Nov. 122 Giustiniano del 544, la quale affronta le conseguenze della peste, come l'aumento dei prezzi e gli oneri sugli agri deserti, a causa dei terreni abbandonati, e, più in generale – di I. BARBIERA, *Le trasformazioni della mortalità maschile tra tardo antico e alto medioevo: alcune considerazioni sulla misteriosa sex ratio riscontrata nelle necropoli italiane*, e di G. DALLA ZUANNA e I. BARBIERA, *Mortalità e nutrizione in Italia fra Antichità e Medioevo*, in cit. Cfr. soprattutto MC NEILL, *La peste nella storia*, cit., p. 110, nonché COSMACINI, D'AGOSTINO, *La peste passato e pre-*

si è manifestata per la prima volta la peste bubbonica, che costituì prettamente un fenomeno urbano e durò solo tre anni, ma con un tasso di mortalità altissimo, colpendo duramente la città di Costantinopoli⁴⁹⁴.

Già per Costantino il Grande si era diffusa la voce che fosse stato colpito dalla lebbra⁴⁹⁵ e, in ringraziamento per essere sopravvissuto, l'Imperatore avrebbe deciso per il battesimo⁴⁹⁶, ma non si sa fino a che punto la notizia fosse attendibile.

Con i primi secoli del cristianesimo si documenta in alcuni casi, a parità di virulenza, una riduzione di mortalità rispetto all'epoca pagana, grazie ad una nuova visione della vita, secondo cui l'assistenza agli ammalati di peste era un dovere religioso da praticare⁴⁹⁷.

L'epidemia di peste comportava radicali conseguenze anche sui riti funerari. Per la peste di Costantinopoli, ma così doveva essere anche nei precedenti casi, sappiamo, infatti, che le sepolture tradizionali venivano conseguentemente abbandonate a causa dell'alto numero di morti. Ma, ancora di più, vengono meno le norme relative ai riti funebri: così, ad esempio, cessano i cortei. A questo proposito, verrebbe da pensare che, se veramente il destinatario dell'orazione fosse deceduto per la peste, non sarebbe stato possibile servirsi di quei riti, di cui si fa menzione nell'orazione.

L'uso del termine *λοιμὸς* nell'orazione, potrebbe, semmai, indicare genericamente una manifestazione epidemica che facilmente si diffondeva in seguito a sollevazioni militari e guerre civili. I cadaveri abbandonati sul campo di battaglia⁴⁹⁸ potevano diventare il veicolo di propagazione rapida di contagio.

Va anche detto che talvolta si indicava metaforicamente con il termine di morbo pestilenziale un evento catastrofico per l'Impero, come se la peste fosse nell'immaginario comune il peggiore dei mali.

Così in un passo di Eusebio si legge, in una visione metaforica, del pericolo imminente per l'Impero di essere devastato da un morbo pestilenziale:

Eus., *vit. Const.* 2.28.1: Τοιαύτης δὴ καὶ οὕτω βαρείας δυσσεβείας τὰ ἀνθρώπεια κατεχοῦσης, καὶ τῶν κοινῶν οἶον ὑπὸ νόσου λοιμῶδους τινὸς ἄρδην διαφθαρῆναι κινδυνεύόντων καὶ θεραπείας σωτηρίου πολλῆς χρηζόντων, τίνα τὸ θεῖον ἐπινοεῖ κουφισμὸν, τίνα τῶν δεινῶν ἀπαλλαγὴ;⁴⁹⁹

Il tono è ambiguo: se il concetto fosse estrapolato dal contesto sembrerebbe che il vescovo parlasse di un vero e proprio morbo. Quasi, volutamente, si vuole trasmettere al lettore contemporaneamente il significato reale e quello metaforico, per rendere maggiormente la drammaticità del caso.

Forse anche nel caso dell'orazione si vuole lasciare nel dubbio gli ascoltatori fino alla fine.

La parola '*pestis*' è riportata anche in un editto di Costanzo, C.Th. 9.16.5, con cui si condanna la professione di arti magiche:

Hos, quoniam naturae peregrini sunt, feralis pestis absumat.

La cancelleria imperiale pare indulgere troppo alla retorica, auspicando che una maledizione mortale debba annientare queste persone, dal momento che sono estranee alla natura stessa (sia in epoca

sente, cit., p. 21.

⁴⁹³) Si veda Proc., *bell. Pers.* 2.22.

⁴⁹⁴) A Costantinopoli risulta il decesso del 57% della popolazione: si veda in ricordato A. MARCONE, *Epidemie, conseguenze economiche e rimedi legislativi*.

⁴⁹⁵) Sulla malattia di Costantino cfr. V. AIELLO, *Il mito di Costantino. Linee di un'evoluzione*, in «Diritto@Storia», II, 2003, p. 3 ss. (estr.), e *Costantino e la lebbra e il battesimo di Silvestro*, in «Costantino il Grande. Dall'antichità all'umanesimo. Colloquio sul cristianesimo nel mondo antico, Macerata 18-20 dicembre 1990», Macerata, 1992, I, p. 17 ss.

⁴⁹⁶) Cfr. AMERISE, *Il battesimo di Costantino il Grande*, cit., *passim*.

⁴⁹⁷) Cfr. MC NEILL, *La peste nella storia*, cit., p. 109.

⁴⁹⁸) L'orazione parla, appunto, di «battaglia fra i fratelli».

⁴⁹⁹) «Dal momento che l'empietà era tanto grave e profonda e che lo Stato correva il rischio di essere completamente devastato da un morbo pestilenziale e aveva un estremo bisogno di una salutare terapia, a quale rimedio pensò la divinità per far cessare mali così tremendi? E senza dubbio bisogna credere che quella divinità sia davvero l'unica e detenga il potere che dura in eterno».

pagana che in epoca cristiana si riportavano le azioni empie degli uomini ad una visione *lato sensu* etica in cui esse perturbavano l'ordine naturale del mondo fenomenologico e quindi provocavano la collera divina, associata a sciagure, quali in particolare pestilenze, che colpivano la comunità⁵⁰⁰. Si tratta di una condanna morale, che, però, implicitamente, allude alla condanna capitale già comminata in altri frammenti della stessa costituzione⁵⁰¹. L'espressione '*feralis pestis*', dunque, va intesa come sorta di «maledizione mortale» (a questo proposito, in riferimento al lessico del Codice Teodosiano, si può osservare⁵⁰² come qualsiasi forza nemica della compagine dello Stato romano-cristiano, ed in particolare la devianza religiosa, appaia in ultima analisi una *pestis*⁵⁰³: anche l'eliminazione fisica di un imperatore, per le sue implicazioni sia politiche che morali, poteva essere espressa perfettamente con il termine '*pestis*'⁵⁰⁴).

Occorre, a questo punto, indagare quale fosse il significato del corrispondente termine latino di *λοιμὸς*, cioè di '*pestis*', dal momento che l'autore dell'orazione scrive in greco, ma è imbevuto di una cultura latina. Ebbene il termine latino indica genericamente una pestilenza o un'epidemia, ma risulta molto più utilizzato in senso figurato come rovina, distruzione, danno, sventura e morte. Possiamo riportare, ad esempio, alcune espressioni utilizzate da Cicerone: '*peste rem publicam liberare*'⁵⁰⁵, nel senso di «liberare lo stato dalla rovina», e '*rei publicae pestis*'⁵⁰⁶, nel senso di «rovina dello Stato». Nell'accezione di morte il termine '*pestis*' si trova, ad esempio in un passo di Livio⁵⁰⁷: '*alii alia peste absumpti sunt*', volendo intendere che «morirono chi di una morte chi di un'altra»⁵⁰⁸.

Per questi motivi, ritengo più plausibile che il nostro anonimo oratore abbia inteso far riferimento alla sciagura che ha colpito il giovane Imperatore e, di conseguenza, tutto l'Impero, piuttosto che alla causa della morte.

IV. Considerazioni conclusive

19. La scrittura e il linguaggio

Cerchiamo ora di ricavare qualche dato dal linguaggio utilizzato dall'oratore⁵⁰⁹, per verificare il periodo in cui questo testo può essere stato stilato.

Dall'esame della scrittura si nota innanzitutto l'assenza dello «iota sottoscritto». Va ricordato a questo proposito che l'uso dello iota sottoscritto è stato introdotto nell'età bizantina intorno al X secolo: questa grafia come uso generale risale, però, al XII secolo. In passato, in età classica, lo iota era pronunciato, ma poi, lentamente, con la trasformazione della pronuncia, scomparve del tutto, e soprattutto nella grafia popolare e nei papiri non vi è traccia⁵¹⁰.

⁵⁰⁰) Si veda F. ZUCCOTTI, «*Furor haereticorum*». *Studi sul trattamento giuridico della follia e sulla persecuzione della eterodossia religiosa nel tardo impero romano*, Milano, 1992, p. 238 ss. Cfr. altresì DE SALVO, *Poveri e malati*, cit., p. 39, e D'IPPOLITO, *Malattie, malati e poveri*, cit., p. 50.

⁵⁰¹) Sulla frammentazione del provvedimento si veda il mio *La legislazione di Costantino II, Costanzo II e Costante*, cit., p. 308 ss.

⁵⁰²) Si veda ZUCCOTTI, «*Furor haereticorum*», cit., p. 167.

⁵⁰³) Analogamente, nei testi patristici greci risulta assai diffuso l'uso del termine «debbra» (cfr. D'IPPOLITO, *Malattie, malati e povertà*, cit., p. 64).

⁵⁰⁴) I. MAZZINI, *La malattia conseguenza e metafora del peccato nel mondo antico, pagano e cristiano*, in «Cultura e promozione umana. La cura del corpo e dello spirito nell'antichità classica e nei primi secoli cristiani, Un magistero ancora attuale» (cur. I. E. Dal Covolo e I. Giannetto), Troina, 1998, p. 159 ss.

⁵⁰⁵) Cic., *Phil.* 3.5.

⁵⁰⁶) Cic., *Cat.* 1.30.

⁵⁰⁷) Liv., *urb. cond.* 25.19.17.

⁵⁰⁸) Si veda FORCELLINI, *Lexicon Totius Latinitatis*, cit., III, sv. '*pestis*', p. 693.

⁵⁰⁹) Sull'uso della lingua greca durante l'Impero romano cfr. MEILLET, *Lineamenti di grammatica greca*, cit., p. 383 ss.

⁵¹⁰) Si veda D. PIERACCIONI, *Grammatica greca*, Firenze, 1976, p. 16 s.: cfr. anche LUKINOVICH, ROUSSET, *Grammatica*, cit., p. 9, e C. CAMPANINI, P. SCAGLIETTI, *Grammatica descrittiva. Greco*, I, Firenze, 2004, p. 19.

Nel § 16 troviamo, inoltre, l'espressione μέχρι τοῦ φαινομένου, cioè «all'apparenza», citata solo in quattro occasioni:

La prima occorrenza si trova in Gregorio di Nissa, che è del IV secolo, nell'*Antierbeticus adversus Apollinarium*⁵¹¹, la seconda e la terza in Ioannes Philoponus, che è del V secolo, nell'*In Aristotelis categorias commentarium*⁵¹², l'ultima in Asclepius, che è del VI secolo, nell'*In Aristotelis metaphysicorum libros A-Z commentarium*⁵¹³. Possiamo certamente escludere, inoltre, che tale espressione possa trovarsi in testi successivi.

Troviamo anche termini come ξυνωρίς che ci riportano, ancora una volta, alla lingua della Grecia classica⁵¹⁴.

Si ritrova nel testo anche l'uso del duale, importante per noi non solo perché evidenzia chiaramente la correggenza degli imperatori⁵¹⁵, ma soprattutto perché è espressione del linguaggio attico.

Proprio con gli esponenti della seconda sofistica, a cui, forse, aderiva il nostro Anonimo, raggiunge il massimo livello quella che viene chiamata «reazione atticistica»⁵¹⁶ alla lingua comune ellenistica⁵¹⁷, pretendendo di riproporre, imitandola, la lingua utilizzata dai massimi prosatori dell'età classica⁵¹⁸.

Come si sa, anche nell'Impero romano, il greco antico nel corso dei secoli ha subito delle trasformazioni. La caduta dell'Impero romano d'Occidente trascinò con sé anche la cultura greca e la sua lingua, ancora viva durante il tardo Impero romano. Rimane, però, Bisanzio, erede del mondo greco, a cui dà, di nuovo, splendore. Malgrado ciò, la lingua greca, che fisiologicamente si trasformava nel corso dei secoli, non è più la stessa dell'epoca classica⁵¹⁹.

In generale, sul linguaggio utilizzato dall'oratore, possiamo concludere che si tratti di un greco ancora classico ed escludere, senza esitazione, il greco medievale, proprio, ad esempio, anche del XV secolo.

Passando, invece, all'analisi della scrittura del copista del XV secolo preferisco rimettermi a ciò che mi scrisse l'illustre paleografo Paul Canart, uno dei massimi esperti al mondo di scritture greche e manoscritti:

«I fogli in questione sono una porzione a sé del codice; lascio dunque da parte il resto del manoscritto. La scrittura può essere del XV o del XVI secolo; sarei propenso a datarla al XV piuttosto che al XVI secolo. Il tipo di carta conferma la datazione al XV o al XVI secolo. Ma la filigrana visibile al f. 217 può forse fornire una precisione supplementare. I fogli sono di piegatura in-4; di conseguenza, la filigrana si trova presa nella piegatura. Ora la parte dei fogli vicina alla piegatura è alquanto danneggiata, ciò che impedisce di ricostruire i bifogli originali (gli attuali sono frutto di un restauro) e rende più difficile l'identificazione del segno, la metà del quale potrebbe trovarsi sul foglio solidale in origine del f. 217, foglio che potrebbe essere scomparso. Se il segno che si vede sul f. 217 vicino alla piega è integro, potrebbe trattarsi di un segno piuttosto raro («semelle de soulier» nel repertorio di Briquet, numeri 13617-13619), documentato soltanto dal 1426 al 1445, nell'Italia del Nord. Se il segno non è integro, cioè se si tratta della parte superiore o inferiore, non vedo a che tipo possa riallacciarsi, ma ciò non implica necessariamente che il segno sia integro. Quindi propongo l'ipotesi «semelle de soulier» con riserve. Se è giusta, i fogli sono databili senz'altro al XV secolo».

⁵¹¹) 3.1 (ed. F. MÜLLER, *Gregori Nysseni Opera*, Leiden, 1958, p. 165, l. 15).

⁵¹²) 13.1 (ed. A. BUSSA, *Philoponi in Aristotelis Categorias Commentarium*, Berlin, 1898, p. 126, l. 27): cfr., dello stesso autore, *in Aristotelis libros De Anima Commentaria*, 15 (ed. M. HAYDUCK, *Ioannis Philoponi in Aristotelis de Anima libros Commentaria* [«Commentaria in Aristotelem Graeca» 15], Berlin, 1897, p. 116, l. 28).

⁵¹³) Ed. M. HAYDUCK, *Asclepii in Aristotelis Metaphysicorum libros A-Z* («Commentaria in Aristotelem Graeca» 6.2), Berlin, 1888, p. 44, l. 15.

⁵¹⁴) Si veda *supra*, § II.12.

⁵¹⁵) Si veda *supra*, § II.12.

⁵¹⁶) Il mondo romano colto favorì il prevalere dell'atticismo sulla lingua comune ellenistica, che andò verso il dissolvimento.

⁵¹⁷) Cfr. LURAGHI, GARABO, *Il greco antico*, cit., p. 61.

⁵¹⁸) Cfr. «Dizionario enciclopedico Treccani», I, Roma 1970, sv. «Atticismo», p. 767.

⁵¹⁹) Cfr. J. DE ROMILLY, M. TRÉDÉ, *Petites leçons sur le grec ancien*, Paris, 2008, trad. it. – *Piccole lezioni sul greco antico* –, Genova, 2009, p. 16.

Seguendo questa lezione, dobbiamo, necessariamente, escludere il Paleologo come destinatario dell'orazione, in quanto deceduto nel 1448.

20. Epilogo

Abbiamo detto, a suo tempo⁵²⁰, come il Frotscher fosse afflitto dal fatto di non avere quello che chiamava *Liber Morellianus* e come, dopo varie vicende, riuscì ad avere l'*editio princeps* dalla Biblioteca di Dresda, che, però, non era integra a causa di due pagine strappate. Il testo si interrompeva dalle parole δὲ τίς ἢ καταναγκάσσασα τύχη (§ 3) fino alle parole ἑτέρων ἀκοαῖς παραπέμψατε ἅπερ αὐτὸν (§ 11).

Proprio nella pagine mancanti, ricostruite, poi, attraverso il testo di altre edizioni, c'era quello che sarebbe diventato l'inizio del capitolo IV dell'edizione del Frotscher (il nostro § 8). Si tratta di poche parole, che, però, presentano in alcuni punti anche una trascrizione errata.

Riporto l'*incipit* del § 8 nella versione delle diverse edizioni:

Edizione del 1616:

Ὡ φήμης ἢ τὴν σὴν πατρίδα κατὰ λαβοῦσα, τὸν ἀδελφὸν μὲν σοι πρῶτον τῶν ἐν βασιλεῦσι θειότατον πρὸς κλαυθμὸν καὶ πένθος παρῶξυνεν· ἡμᾶς δὲ μετὰ τοῦτο οὐδ' ἔστιν εἰπεῖν ὡς διέθηκεν·

Edizione del 1703:

Ω φήμης ἢ τὴν σὴν πατρίδα κατὰλαβοῦσα, τὸν ἀδελφὸν μὲν σοι πρῶτον τῶν ἐν βασιλεῦσι θειότατον πρὸς κλαυθμὸν καὶ πένθος παρῶξυνεν· ἡμᾶς δὲ μετὰ τοῦτο οὐδ' ἔστιν εἰπεῖν ὡς διέθηκεν·

Edizione del 1729:

Ω φήμης ἢ τὴν σὴν πατρίδα κατὰλαβοῦσα, τὸν ἀδελφὸν μὲν σοι πρῶτον τῶν ἐν βασιλεῦσι θειότατον πρὸς κλαυθμὸν καὶ πένθος παρῶξυνεν· ἡμᾶς δὲ μετὰ τοῦτο οὐδ' ἔστιν εἰπεῖν ὡς διέθηκεν·

Edizione del 1856:

Ὡ φήμης ἢ τὴν σὴν πατρίδα κατὰλαβοῦσα τὸν ἀδελφὸν μὲν σοι πρῶτον τῶν ἐν βασιλεῦσι θειότατον πρὸς κλαυθμὸν καὶ πένθος παρῶξυνεν, ἡμᾶς δὲ μετὰ τοῦτο οὐδ' ἔστιν εἰπεῖν ὡς διέθηκεν·

Questo testo è stato trascritto con l'omega (genitivo plurale) al posto dell'omicron (accusativo singolare) nell'articolo τὸν (τῶν ἐν βασιλεῦσι), collegandolo con il termine πρῶτον, a sua volta unito ad ἀδελφὸν, errore apparentemente innocuo, ma che va a stravolgere completamente il senso della frase: ad essere spinto al lamento e alla sciagura sembra essere il «fratello primo degli imperatori», versione decisamente incompatibile con l'assegnazione a Costantino II, quale destinatario dell'orazione funebre, il quale non aveva un fratello più vecchio, che fosse stato imperatore prima di lui.

Inoltre, la ἢ dopo φήμη ha lo spirito dolce, per cui non è un pronome relativo, ma una congiunzione avversativa.

Appare chiaro, allora, che sin dalla prima edizione è stato riportato in modo errato questo passo del manoscritto e gli errori si sono trascinati nelle successive edizioni.

Per meglio comprenderne il reale significato, riporto ora il passo nella versione del manoscritto:

Ὡ φήμη, ἢ τὴν σὴν πατρίδα κατὰ λαβοῦσα, τὸν ἀδελφὸν μὲν σοι πρῶτον, τὸν ἐν βασιλεῦσι θειότατον πρὸς κλαυθμὸν καὶ πένθος παρῶξυνεν, ἡμᾶς δὲ μετὰ τοῦτο οὐδ' ἔστιν εἰπεῖν ὡς διέθηκεν·

che potrebbe, allora, essere tradotto in questo modo:

«Oh profezia, dopo aver colpito e la tua patria e certo il tuo primo fratello, spinse al lamento ed alla sciagura il più venerato fra gli imperatori: ora dopo questo evento non si può dire, in che stato d'animo

⁵²⁰) Si veda *supra*, § I.2.

ci ha messo».

L'Anonimo sembra far riferimento agli eventi tragici della famiglia di Costantino II: la morte del primo fratello, cioè Crispo, e del più venerato fra gli imperatori, cioè il padre Costantino il Grande. L'ultimo evento luttuoso, quello che ha dato luogo a questa orazione, la scomparsa cioè di Costantino II, si evince dallo stato d'animo dei sudditi, senza doverlo menzionare esplicitamente in questo passo. Con il riferimento alla patria l'Anonimo intende, verosimilmente, la Gallia, che è stata la residenza di Cesari o Augusti, quali Costanzo Cloro, Costantino I, Crispo e Costantino II.

Certamente, così riformulato il testo dell'orazione meglio si adatta alle vicende di Costantino II, e non a quelle di Teodoro Paleologo (per questo siamo confortati anche dall'autorevole opinione del Cardinale Angelo Mai). L'analisi del testo sembrerebbe poi ricondurci a quella fase della storia di Roma, in cui l'Impero si è aperto al cristianesimo, pur essendo ancora visceralmente legato agli usi pagani. Mentre si legge, pare di sentire la viva voce dell'Anonimo che si sofferma sui riti pagani del matrimonio e del funerale, sui fratelli imperatori e sulla loro correggenza, nonché sulla figura imperiale paragonata al sole.

Non è, forse, proprio il IV secolo che meglio si attaglia a quell'affresco storico reso con pochi tratti, ma con un linguaggio molto vicino ai Padri della Chiesa di quel periodo, dallo stilo di quell'anonimo oratore?

Siamo partiti da una diatriba fra i diversi studiosi a proposito del periodo storico in cui andrebbe collocata la *Monodia* e, di conseguenza, del suo destinatario. Alcuni senza esitazione indicano Costantino II (IV secolo), altri Teodoro Paleologo (XV secolo). Fra l'uno e l'altro corrono più di mille anni di storia. Non vengono suggeriti altri nomi.

La conclusione a cui possiamo arrivare con relativa certezza è, dunque, che Teodoro Paleologo non può considerarsi il destinatario dell'orazione. Gli studiosi tedeschi, che hanno con decisione sostenuto il nome del despota bizantino, si sono azzardati anche a fare dei nomi sul presunto autore. Si è fatto il nome di Gemisto Pletone, di Giovanni Argyropulos, di Giovanni Dochiano, ma il nome più attendibile era quello di Giorgio Scolario, che si sapeva autore di un'orazione funebre per Teodoro. Noi questo testo lo possediamo, ma non presenta punti in comune con la nostra orazione. Ancora più convincente è la preziosa analisi della scrittura e della carta fatta da monsignor Canart, che riporterebbe il manoscritto del copista non oltre l'anno 1445, mentre il Paleologo è morto nel 1448.

Dunque, questo manoscritto è, certamente, del XV secolo, ma riproduce un'orazione di un anonimo autore di diversi secoli prima, scritta, verosimilmente, per Costantino II, con le sue luci e con le sue ombre, perché fosse celebrata la sua anima, fosse sepolto con tutti gli onori dovuti ad un Imperatore e potesse rivivere ancora attraverso il ricordo dei posteri.

APPENDICI

I

«In Constantinum Magni filium, a fratre Constante submissis percussoribus interfectum, oratio funebris».

Cod. Pal. gr. 117 trascritto

Segue ora la trascrizione che ho fatto del manoscritto. Segnalo che ho messo in neretto le parole che ho introdotto dal manoscritto ed assenti nelle edizioni che si sono susseguite. Ho inoltre inserito di mia iniziativa lo iota sottoscritto nelle parole che lo richiedono secondo la grammatica greca a noi nota: ovviamente lo iota sottoscritto non è mai presente nel testo originale; d'altra parte, ho conservato le diresi presentate dal manoscritto. Infine, il manoscritto non presenta lettere maiuscole, ma ho preferito inserirle all'inizio di ogni frase, come nelle altre edizioni. Ho scelto di suddividere il testo in ventiquattro paragrafi per rendere in queste pagine più agevoli i riferimenti all'orazione.

[1] Ἄνδρες Ῥωμαῖοι, μᾶλλον δὲ τῶν ποτὲ⁵²¹ Ῥωμαίων λείψανα δύστυχῆ πῶς ποτὲ⁵²² τὰ τοῦ παρόντος ἔχει πάθους ὑμῖν καὶ τί παρίσταται φρονεῖν ὑμᾶς ἐπὶ τοῖς ἄρτι συμβεβηκόσιν· ἄρα δοκεῖ τισὶν ἐπιμετρίως⁵²³ ἡμᾶς ἐζημιῶσθαι; ἄρα νομίζει τις ὑπερβολὴν τινα τὸ δεινὸν ὑπολελοιπέμαι⁵²⁴; ἐμοὶ μὲν τῆς ὑμῶν καταστοχαζομένῳ γνώμῃς, ἐκ τῆς ὀρωμένης κατηφείας καὶ σκυθρωπότητος πάντα μᾶλλον ἢ τὸ νῦν κατελιηφὸς ἡμᾶς μέτριον δοκεῖτε νομίζειν. οὕτω πέρα δεινῶν δυστύχοῦ⁵²⁵, ὑμεῖς δὲ φράσατέ μοι λοιπὸν, τί χρῆσόμεθα τῷ καιρῷ· ἢ καὶ ὑμῖν ἐν ἀπόρῳ τοῦτο καθέστηκεν, ὁμοίως τῶ(ν)⁵²⁶ δεινῶν ἰκομένοις, καὶ μὴ δὲ τι⁵²⁷ πάσχειν ἐστὶ σχεδὸν εἰπεῖν ἔχουσί ποτέρα σιγῆ⁵²⁸ κλαίωμεν μόνον, τοῦτο δὲ τὸ τῶν πολλῶν, ἢ καὶ λόγῳ δοτέον, χάραν καὶ ἂν τῷ θρηνεῖν. ἐμοὶ μὲν ἄμεινον τὸ δεύτερον εἶναι δοκεῖ· εἰ δὴ⁵²⁹ καὶ ὑμῖν συνδοκεῖ, ἔξεστι λοιπὸν ἀπολαύειν τῆς γνώμῃς· ἀλλὰ δέδοικα μὴ οὐκ ἐξαρκέσω πρὸς τὸ δεινόν. δέδοικα μὴ οὔτε λόγος εἴη μοι τῷ πάθει κατάλληλος, μήτε πνεῦμα καὶ φωνῆς εὐσημος τόνος, ἠττωμένῳ τῇ συμφορᾷ.

[2] Ἦμελλες ἄρα τῷ χρόνῳ θειότατε δεσποτῶν, ἔμελλες οἴμοι καὶ αὐτὸς, τῷ λοιμῷ παρανάλωμα ἔσσεσθαι. διὰ τοῦτ' οὐ πρὶν ἡμᾶς ἀπολέλοιπε, πρὶν ζημιῶσαι τὰ μέγιστα· οὐ πρὶν τοῦ Ῥωμαίων δυστυ-

⁵²¹) In Morel e nelle edizioni successive è inserito dopo Ῥωμαίων.

⁵²²) Assente in tutte le edizioni.

⁵²³) In tutte le edizioni già a partire dal Morel troviamo l'avverbio ἐπιμετρίως.

⁵²⁴) In tutte le edizioni già a partire dal Morel troviamo l'infinito ὑπολελοιπέναι.

⁵²⁵) Nelle altre edizioni δυστύχοῦμεν.

⁵²⁶) Va così integrato.

⁵²⁷) Nel testo del Morel si nota che un iniziale ὄ corretto in τὸ, che poi troveremo nelle successive edizioni. Va detto che l'Hearne annotava che sarebbe stato preferibile ὄ, τι πάσχειν e così l'Havercamp.

⁵²⁸) A partire dal Morel e in tutte le edizioni successive νῦν γε.

⁵²⁹) In tutte le edizioni già a partire dal Morel troviamo δὲ al posto di δὴ.

χοῦς ἀπέστη γένους, πρὶν τῷ Ῥωμαίων ἐνσκήψας ἄρχοντι, τοῦτον τοῦ ζῆν ὑπεξείλετο. ἰοὺ τῶν κακῶν, βαβαὶ τῆς συμφορᾶς· ὦ τῆς ζημίας, φεῦ τοῦ πάθους, ὡς **χαλεπι(όν)**⁵³⁰, ὡς μέγα, ὡς ὑπὲρ πάν. [3] Πρότερον μὲν ἔφευγες τὴν πατρίδα, δεινῶς ἐνοχλουμένην τῷ πάθει· καὶ ἡμεῖς ἐπὶ τούτοις ἤμεν εὐέλπιδες⁵³¹. νῦν δὲ τίς⁵³² ἡ καταναγκάσασα τύχη πόλιν οἰκεῖν **ἐπὶ εἰκῶς**⁵³³ πολιορκουμένην τῆ συμφορᾶ· τί μὴ καὶ ταύτην ἔφευγες· τί μὴ μετετίθης τὴν οἰκησίν· τί μὴ τὴν ἐρημίαν ἐδίωκες καὶ τάχ' ἂν ἀπέστησεν τὸ δεινόν. [4] Σὺ μὲν ἔνδον ἦσθα τῶν συμφορῶν· καὶ ἡμεῖς ἐδεδιάμεν περὶ σοί· ὡς ὄφελον καὶ σὺ περὶ σαυτῶ. ἦ γὰρ ἂν ἄμεινόν τι περὶ τῶν καθηκόντων σοὶ ἐβουλεύσω. νῦν δὲ πράγματος κατατολήσας λίαν ἐπισφαλοῦς, πένθος ἡμῖν ἀπαραμύθητον ἀντὶ σαυτοῦ ὑπολέλοιπας. [5] Ὡ **δειλιάς**⁵³⁴ ἐπαινετῆς εἰ τὴν ψυχὴν σου εἰσήει· ὦ τόλμης, ἦν μόνην οὐ γενναίαν ἐξεστὶ **πρὸς**⁵³⁵ εἰπεῖν, ἢ σε κατέσχευεν ἐν δυσχερεσί· ἀγῶσι, πρὶν ἐζητάζομεν, ἔργοις νῦν ἐδιδάχθημεν· εἶναι καὶ **δειλίαν**⁵³⁶ ἐπαινετὴν καὶ τόλμαν ἐπισφαλή· διδάσκαλος δὲ σὺ καθέστηκας τούτων ἡμῖν ταῦτα παραδείξας ἐν σεαυτῶ· Ὡ οἷοις νῦν ἐπιβατηρίοις ἐξένισέ σε πόλις ἢ βασιλίς· οἷον ὕμνον ἔμελψεν ἐπὶ σοί· **οὐ' ἀνέθηκέ**⁵³⁷ σοὶ λόγον ἐπεισόδιον· οὐδὲ τὰ τῆς ἀρετῆς ὕμνησέ σου πλεονεκτήματα· ἀνήκε **δὲ**⁵³⁸ μᾶλλον ὕμνον ἐξόδιον· καὶ προπεμπτηρίου ἀνήψε λαμπάδας ἐπὶ ταφῆ, καὶ θροῦν ἀνήγειρε μέγαν καὶ κλαυθμὸν ἐπὶ σοί· **πᾶσαν** ἡλικίαν ἐπὶ τοῦτο καὶ πᾶν κεινηκῦα ἀξίωμα· [6] Τοιαῦται ἡμῶν αἰ ἐλπίδες· ἐπὶ τούτοις ἐκ Πελοποννήσου πρὸς ἡμᾶς **πάλαι** ἀνήγου· προσεδόκησε δὲ τις ἂν ποτε, τὸ νῦν ἤδη γεγεννημένον· πάντα μᾶλλον ἢ τοῦτό **τις**⁵³⁹ ἂν ἔβαλεν ἐπὶ νοῦν. εἰ μάντεών τις ἢ προφητῶν, τὸ παρὸν προεἶπε κακόν, ἴσως ἂν οὐκ ἀκινδύνως ἡμῶν ἀπηλλάγη. [7] πρὸ ὀφθαλμῶν δ' ὄραν ἔχοντες ὁ **λόγῳ**⁵⁴⁰ πρὶν ἂν οὐ μέτριά τας ἡμετέρας ψυχὰς **ἔθραξε**⁵⁴¹, πῶς ἀνεχόμεθα⁵⁴².

Πῶς δὲ τὸν ἥλιον ὄραν στέγομεν, σοῦ μηκέτι παρόντος; **καὶ το**⁵⁴³ καὶ ἡλίῳ⁵⁴⁴ σὲ τις ἂν εἰρήκει ἐμπερῆ· οὕτω διὰ πάντων ὑπῆρχες τοῖς καλοῖς **διὰ πρέπων**⁵⁴⁵· ἀλλ' ὁ μὲν δύνων καὶ τὴν γῆν ὑπῶν, αὐθις ἀνίσχει καὶ διαυγάζει ταῖς ἀκτίσι τὴν κτίσιν, σὺ δὲ **καθάπαξ** δύννας ἐς γῆν, καὶ τῶν ἡμετέρων ψυχῶν ἀχλὺν **τινὰ** καὶ ζόφον κατασκεδάσας, οὐκετὶ πρὸς ἡμᾶς ἐπανήξεις· τοῦτο ἡμῶν ὁ κολοφὸν τῶν κακῶν, τοῦτο παθῶν ἀπάντων ὑπέρτερον· οὐδὲ παραμύθιας γοῦν ἀνέχομεν.

[8] Ὡ φήμη⁵⁴⁶, ἢ⁵⁴⁷ τὴν σὴν π(α)τρίδα καταλαβοῦσα, τὸν ἀδελφὸν μὲν σοὶ **πρῶτον τὸν** ἐν βασιλευσσι θεϊότατον πρὸς κλαυθμὸν καὶ πένθος παρῶζονεν⁵⁴⁸· ἡμᾶς δὲ μετὰ τοῦτο οὐδ' ἔστιν εἰπεῖν ὡς διέθηκεν· ἢ δὲ σου μήτηρ ἢ βασιλίδων θειοτάτη τε καὶ εὐσεβεστάτη. Τοιαύτην πῶς ἦνεγκεν ἀγγελίαν. πῶς δ' ἠνέσχετο ταφῆ παραπέμπουσα, ὅς αὐτῆ γήρωσ **τε**⁵⁴⁹ βακτηρία ὑπῆρχες, καὶ ὑφ' **οὐ**⁵⁵⁰ ταφῆσεσθαι προσεδόκα. [9] Αὕτη μικρὸν ὕστερον ἢ φήμη, καὶ πᾶσαν διαδραμεῖται τὴν οἰκουμένην, καὶ πάντας

⁵³⁰) Così integrato a partire dal Morel, che scrive χαλεπόν: nel manoscritto troviamo χαλεπι».

⁵³¹) L'Hearne, come l'Havercamp, sostituisce con un punto e annota «Forsan nūn δὲ τίς, nunc aliqua ὄς».

⁵³²) L'Hearne, come l'Havercamp, annota «Forsan nūn δὲ τίς, nunc aliqua fortuna & c. sine nota interrogationis».

⁵³³) In tutte le edizioni si trova ἐπεικῶς, anche se l'Hearne ricorda che nel manoscritto si trova ἀπεικῶς.

⁵³⁴) Nel manoscritto leggiamo δειλιάς, che significa viltà, paura. Il Morel sostituisce la parola con δείνας, cioè funesto, lezione seguita dalle edizioni successive.

⁵³⁵) Manca in tutte le edizioni.

⁵³⁶) Ancora una volta il Morel preferisce δείνας e questa lezione è seguita nelle altre edizioni.

⁵³⁷) In tutte le edizioni οὐκ ἀνέθηκέ.

⁵³⁸) A partire dal Morel abbiamo δῆ, ma l'Hearne annota che si può scrivere ugualmente δὲ μᾶλλον.

⁵³⁹) Nelle altre edizioni leggiamo τις.

⁵⁴⁰) L'Hearne suggerisce erroneamente che al posto di ὁ λόγῳ, è meglio ὁ ὀλίγῳ πρὶν.

⁵⁴¹) Nel Morel troviamo ἔθραξεν.

⁵⁴²) Nelle altre edizioni il punto interrogativo (;).

⁵⁴³) Non si capisce se è l'inizio di una parola o una cancellatura. Forse più probabile la seconda ipotesi: il copista cancella una parola sbagliata.

⁵⁴⁴) Meglio καὶ τῷ ἡλίῳ. Il Morel corregge in καὶ μὲν τῷ ἡλίῳ. L'Hearne segue questa lezione, pur ricordando quel che si legge nel manoscritto.

⁵⁴⁵) Nel manoscritto troviamo la preposizione staccata dal sostantivo, mentre a partire dal Morel leggiamo διαπρέπων.

⁵⁴⁶) Tutte le edizioni riportano la sigma finale, ma si tratta, verosimilmente, di un nominativo di esclamazione, per cui, verosimilmente, la consonante va sostituita da una virgola: lo scambio è dovuto ad una cattiva lettura.

⁵⁴⁷) In tutte le edizioni troviamo erroneamente ἦ, che si traduce quindi come pronome relativo.

⁵⁴⁸) Rinvio a quanto detto nelle conclusioni del § IV.20.

⁵⁴⁹) Manca a partire dal Morel, che lo sostituisce con καὶ.

⁵⁵⁰) Nel manoscritto manca lo spirito e l'accento ma indica οὔ, come in tutte le edizioni.

συγκαλέσει θρηνεῖν ἐπὶ σοὶ, ἄρχοντας, ἰδιώτας, νέους, πρεσβύτας, τοὺς ἐν ἡλικίᾳ, τοὺς ὑπὲρ ἡλικίας⁵⁵¹, τὸ γυναικῶν φύλον· μικροῦ⁵⁵² καὶ οἷς μὴ⁵⁵³ ὅλως ἐστὶν αἴσθησις, καὶ ταῦτα δοκοῦσί μοι παθεῖν ἂν τὶ πρὸς τὸ δεινόν. [10] Ἦξουσι τοῖς ἀδελφοῖς ἀγγελιαφόροι· τί σφισὶν ἐροῦντες⁵⁵⁴. οὐχ ὡς ἐν τῷ ζῆν τοῖς καλοῖς⁵⁵⁵ **διὰ πρέπεις**⁵⁵⁶, οὐδ' ὡς συνδιαφέρεις τὰδελφῶ καὶ βασιλεῖ τὰ τῆς βασιλείας μετὰ βασιλικοῦ τοῦ φρονήματος, οὐδ' ἄλλο τῶν τοιούτων οὐδέν, ἀλλ' ὡς οἴχη θανόν, ὡς ὑπὸ γῆν ἔδυσ, **ὡς**⁵⁵⁷ παρανάλωμα γεγένησαι τῷ λοιμῶ. ποίοις ὀφθαλμοῖς αὐτοὺς ὄψονται; ποίοις δὲ καὶ ὡσὶ τοὺς σφῶν ὑποδέχονται λόγους· πῶς δὲ καὶ διατεθήσονται, ἃ οὐ' **κἄν**⁵⁵⁸ ποτε προσεδόκησαν⁵⁵⁹ ταῦτ' ἐξαίφνης, οὕτω καὶ παρ' ἐλπίδα πᾶσαν ἀκούοντες, μικρὸν αὐτοῖς δόξει τὰ δάκρυα, οὐ μέγα ὁ κλαυθμός, ὁ κωκυτὸς μέτριον, ὃ τι⁵⁶⁰ ἂν εἴποι τις τῶν εἰωθότων· οὐχὶ **κάντῶ** δεινῶ· ἴσως τι καὶ μείζον δρᾶσαι διανοήσονται ἢ μᾶλλον εἰπεῖν προαχθήσονται⁵⁶¹ τῶν ἀήθων χρήσονται τίνι πρὸς τὴν συμφορὰν. ἀλλ' ἀπέιγε γε τοῦτο τοῦ ὀρθοῦ κρατήσαντος λογισμοῦ.

[11] Ἐκεῖνον μὲν οὖν πέρι ταῦθ' ἡμῖν στοχάζεσθαι ἔξεστί· **ἡμεῖς**⁵⁶² δὲ δεῦτε περιστάντες πᾶς⁵⁶³ τὸν θρήνον τῷ κειμένῳ κατάλληλον πλέξατε, ἀπόδοτε τὴν **τελευταί(αν)**⁵⁶⁴ ἀμοιβὴν αὐτῶ, διέξιτε λόγῳ, τὰ αὐτῶ προσόντα πλεονεκτήματα, ἐτέρων ἀκοαῖς παραπέμψατε ἄπερ **αὐτ(ὸν)**⁵⁶⁵ ἀκούειν οὐ **κένι**⁵⁶⁶ **λοιπ(όν)**⁵⁶⁷. ἐγὼ δὲ μᾶλλον ἂνθ' ὑμῶν ὡς οἶδν τε διὰ βραχέων εἰ δοκεῖ τοῦτο ποιήσω, οὐ **κέπεξεργαζόμενος**⁵⁶⁸ ἀλλ' ἐπὶ μνήμην ἄγων ἔνια μόνον τὴν ἡμετέραν⁵⁶⁹. [12] Καίτοι καὶ αὐτὸ τοῦτο οὐ τοῦ παρόντος καιροῦ· οἷς γὰρ θρηνεῖν πρόκειται, πῶς ἀσφαλῶς ἐπαίνων **χρήσονται**⁵⁷⁰ λόγοις· τὸ δ' ὑπερβάλλον ἴσως τοῦ πάθους ἐξάγει με τοῦ προσήκοντος· καὶ θάυμα οὐδέν, εἶγε καὶ ὑμεῖς **ταῦτῶ**⁵⁷¹ πεπόνθατε. Ἄλλα γὰρ ποῖον τῶν αὐτῶ προσόντων, προθεις, θρηνήσω πρὸς ἀξίαν αὐτόν· μᾶλλον δὲ τίνος τῶν αὐτοῦ μνησθεις, μακαρίσω μὲν ἀξίως αὐτόν, τῆς δυστυχίας δ' ἐμαυτόν τε καὶ **ὑμᾶς**⁵⁷² **ἀποκλαύσομαι**⁵⁷³.

[13] Ἐκόσμηι μὲν αὐτόν, ἴν' ὡς ἐν βραχεῖ συντεμῶν καὶ κεφαλαιωδῶς εἶπω, τῇ τετρακτύϊ τῶν ἀρετῶν, ὡς, εἴ τις εἴποι τὸν φρόνιμον ἢ δίκαιον ἢ ἀνδρεῖον ἢ τὰ τοιαῦτα, τοῦτον ἔχειν εὐθῶς νοεῖν⁵⁷⁴, τοῖς δὲ τῆς εὐσεβείας ἠγγαίζετο δόγμασί· καὶ τὸ μὲν σῶμα τοῖς ἐκ γῆς ἔτρεφε γίνομένοις, τὴν δὲ ψυχὴν ἀπὸ πηγῆς τῆς τοῦ λειμῶνος τῶν γραφῶν ἐξερχομένης ἐπότιζεν. Τὰ αὐτῆς **ἀνερευνώμενος**⁵⁷⁵ βάρη ἀκριβέστερον, ἢ οἱ τὴν χρυσίτιν γῆν πολὺπραγμονοῦντες, **οὗ**⁵⁷⁶ πολὺ εἰκὸς ἐνεῖναι τὸ ψῆγμα. [14] ἐντεῦθεν καὶ βίον ἐκόσμηι καὶ ἦθος ἐρρύθμιζε καὶ σύνεσιν ἐπλούτει καὶ λόγον ἐκάλλυνε καὶ πᾶν προσεπεκτᾶτο

551) Il Morel, seguito, poi, dall'Hearne ἴσ. ὑπερήλικας.

552) Scrive P Hearne: Morell. male posuit punctum post μικροῦ.

553) μὲν nelle varie edizioni.

554) Nelle varie edizioni più opportunamente si trova al posto della virgola il punto interrogativo (;).

555) L'Hearne scrive καλοῖς, ma annota Leg. καλοῖς.

556) A partire dal Morel troviamo la preposizione attaccata al verbo: διαπρέπεις.

557) Manca già a partire dall'edizione del Morel.

558) In tutte le edizioni οὐκ ἂν.

559) In tutte le edizioni troviamo il punto interrogativo (;).

560) L'Hearne scrive ὅτι seguendo il Morel, ma suggerisce ὃ τι.

561) In tutte le edizioni troviamo il punto interrogativo (;).

562) Nel Morel troviamo un ἡμᾶς corretto in ὑμεῖς; P'Hearne scrive ἡμᾶς, ma annota ἴσ. ὑμεῖς δέ, parola, quest'ultima che troveremo nelle successive edizioni.

563) In tutte le edizioni troviamo πᾶς, che però, non concorda con l'accusativo singolare del sostantivo che segue.

564) Così integrato a partire dal Morel in quanto il copista aveva lasciato mutila la parola.

565) Così integrato nelle varie edizioni.

566) In tutte le edizioni leggiamo οὐκ ἐνί.

567) Così integrato nelle varie edizioni.

568) In tutte le edizioni leggiamo οὐκ ἐπεξεργαζόμενος.

569) L'Hearne annota ἴσ. ὑμετέραν.

570) Il Morel sostituisce con la forma verbale χρήσαιτο.

571) Il Morel corregge in καὶ τοῦτο. P'Hearne lascia la parola del manoscritto, ma suggerisce di scrivere come il Morel.

572) Nel Morel troviamo un ἡμᾶς. Allo stesso modo scrive P'Hearne, ma annota ἴσ. ὑμᾶς.

573) Nel Morel troviamo ἀποκλαύσομαι.

574) In tutte le edizioni troviamo il punto in alto (·).

575) Nel Morel troviamo ἐνερευνώμενος.

576) L'Hearne lascia οὐ, ma annota Leg. οὗ.

τῶν ἀγαθῶν, ὡς τὸν αὐτὸν βασιλικόν τε εἶναι ἅμα καὶ ἐμφιλόσοφον⁵⁷⁷, καὶ⁵⁷⁸ οὐκ ἐκεῖνο μᾶλλον ἢ τοῦτο, ἀλλ' ἐπ' ἴσης⁵⁷⁹ καὶ ἄμφω, μᾶλλον δ' ἡγεμονικόν⁵⁸⁰ μὲν ἐν φιλοσόφοις ἐν δ' ἡγεμόσι φιλοσόφον· ἐντεῦθεν φίλος μὲν⁵⁸¹ αὐτῷ, τοῦ καλοῦ φίλος πᾶς, οὐ φίλος δὲ, οὐ γὰρ ἐχθρός, γ' ἂν εἶποιμι, ὅτι περ μηδεὶς αὐτῷ τῶν ἀπάντων ἐχθρός, ὃς οὐδὲ τῷ καλῷ φίλος.

Πρᾶος ἦν, χαρίεις, εὐπρόσιτος, ἡμερότητι τὸν τῆς ἀρχῆς τε καὶ τοῦ ἀξιώματος ὄγκον κίρνῶν, φιλότιμος, στρατηγικός, εἰρηνικός· [15] εἰ καὶ τισιν ἄλλο μᾶλλον ἢ τοῦτο ἔδοξεν ὕστερον, οὐ κέξ⁵⁸² ὧν αὐτὸς ἐποίει, ἀλλ' ἐξ ὧν **ὑπέβαλλον**⁵⁸³ ἄλλοι, οἷς εἰρήνη μὲν ἐχθρόν, μάχη δὲ φίλον καὶ τὸ διστάναι⁵⁸⁴ τοὺς εἰρηνικῶς ἀλλήλοις ἔξοντας ἢ σπουδῆ, καὶ **τοι γείναντία**⁵⁸⁵ προσποιουμένοις· οἱ ῥητὰ καὶ ἄρρητα πλάττοντες, καὶ τὶ μὲν οὐ ποιοῦντες, τὶ δ' οὐ λέγοντες, **οὐ κέπαύσαντο**⁵⁸⁶, μέχρις οὗ τοὺς ἀδελφούς, οὐκ ἀδελφὰ ἀλλήλοις σχεδὸν φρονεῖν παρεσκεύασαν· κύκεἶν ἀντίκρυς ὄντες· τελχίνων δὲ τίνων σχῆμα μᾶλλον ὑπεισελθόντες, καὶ **χρηστὸν**⁵⁸⁷ οὐδὲν οὐτ' αὐτοὶ ποιεῖν εἰωθότες, ὑφ' ἐτέρων τε μὴ συγχωροῦντες γινόμενον. Οὕτω τοὺς πάντων μᾶλλον εἰρηνικῶς ἀλλήλοις καὶ φίλιως **ἔχοντας ὑποδύντες**⁵⁸⁸, αὐτῶν οὐκ ἀπέστησαν, ἕως τὴν τῆς μάχης φλόγα ἀνήψαν, καὶ λοιπὸν ἔργου ἔξεσθαι καὶ βελῶν **παρέπεισαν** ἄπτεσθαι. Οὕτω **τοι χαλεπὸν** τὶ χρῆμα ἀνδρῶν δόλια χεῖλη, καὶ καρδία διεστραμμένη, μάχαιρα δίστομος ἀντίκρυς, καὶ ῥομφαία ὀξέως ἠκονημένη, δίχτομοῦσα, οὐ κατὰ τὸ ἐν γραφαῖς, τὸν πιστὸν καὶ τὸν ἀπιστὸν, ἀλλὰ τὸν ἀδελφὸν καὶ φίλον, τοῦ ὁμαίμονος καὶ συνήθους· μᾶλλον δὲ τοῦτο **τε** κάκεινο πονηρῶς γνώμης ποιοῦσα. [16] Εἶχον μὲν οὖν οὕτω πρὸς **ἀλλήλους**⁵⁸⁹ οἱ βασιλεῖς τε καὶ ἀδελφοὶ μέχρι τοῦ φαινομένου τὸ διαφανὲς καὶ κρυπτόμενον, μᾶλλον δὲ πολλοῖς καὶ τοῦτο **φανερὸν**⁵⁹⁰, **ἐτόιμως εἶχον**⁵⁹¹ καὶ πρὶν εἰς χεῖρας ὄλωσ' ἐλθεῖν, πρὸς διαλλαγὰς αὐθις χωρῆσαι, καὶ τὴν **κουροτρόφον**⁵⁹² εἰρήνην ἀσπάσασθαι⁵⁹³ καὶ ἐκ παντὸς αὐτὴν τρόπου ζητῆσαι. οὐ γὰρ οὐκ ἂν ὑπέμειναν πολέμῳ⁵⁹⁴ καὶ χειρὶ τὴν ἔριν κρῖθῆναι· γνώμης **τε**⁵⁹⁵ χρηστότητι⁵⁹⁶ καὶ τοῦ μὴ τὴν χεῖρα φόνῳ χρᾶναι τῶν ὁμογνίων⁵⁹⁷· μηδ' αὐτῶν⁵⁹⁸ εἴνεκα πολλοὺς, εἰς ἀνάγκην καταστῆναι ποιεῖν⁵⁹⁹, ἄπερ ἄλλως βουλομένοις οὐκ ἦν, ὡς ἔγωγε **πέπεισμαι**⁶⁰⁰, καὶ περιόντος ἔτι τοῦ νῦν φεῦ⁶⁰¹ κειμένου οὐ κἂν προχωρῆσαι ποτε τοῖς χαιρεκάκοις καὶ πονηροῖς τὸ πανούργημα⁶⁰², φίλιως ἀλλ' οὐ πολεμῶς τοῖν βασιλείοις συναφθείσης τῆς ξυνωρίδος.

[17] Καὶ δὴ καὶ ἠδύαμην ἂν⁶⁰³ ὡς, εἶπερ νῦν πάντως ἀποθανεῖν ἔδει **τὸν** ἡμῖν εἰς πένθος⁶⁰⁴ ἥδη

⁵⁷⁷) Nel Morel troviamo un punto in alto (·) al posto della virgola.

⁵⁷⁸) Manca nell'edizione del Morel.

⁵⁷⁹) Nel Morel troviamo ἐπίσης seguito da un punto in alto (·).

⁵⁸⁰) Così integrato nelle varie edizioni con spirito e accento.

⁵⁸¹) In tutte le edizioni troviamo il punto in alto (·).

⁵⁸²) In tutte le edizioni troviamo οὐκ ἐξ.

⁵⁸³) Il Morel muta la preposizione contenuta nel verbo così: ὑπερέβαλλον.

⁵⁸⁴) Per l'Hearne è meglio καὶ τοῦ διστάναι.

⁵⁸⁵) Nel Morel troviamo, invece, scritto: καίτοι ἐναντία.

⁵⁸⁶) In tutte le edizioni troviamo οὐκ ἐπαύσαντο.

⁵⁸⁷) Così integrato nelle varie edizioni.

⁵⁸⁸) Il Morel integra con ἔχοντας καὶ ὑποδύντες. L'Hearne scrive ὑποδύντες, ma annota γρ. ὑποδύντες.

⁵⁸⁹) Nel Morel troviamo ἀλλήλοις.

⁵⁹⁰) Nel manoscritto l'accento è acuto, perchè segue un punto, che, invece manca nel Morel, per cui l'accento è grave.

⁵⁹¹) Nel Morel troviamo un punto.

⁵⁹²) Così integrato in tutte le edizioni.

⁵⁹³) Il Morel inserisce una virgola.

⁵⁹⁴) Il Morel inserisce un punto in alto (·).

⁵⁹⁵) Il Morel sostituisce la particella con δὲ.

⁵⁹⁶) Il Morel inserisce una virgola.

⁵⁹⁷) Il Morel inserisce una virgola.

⁵⁹⁸) Nel Morel leggiamo αὐτῶν.

⁵⁹⁹) Nel Morel troviamo un punto.

⁶⁰⁰) Nel Morel troviamo un punto.

⁶⁰¹) Il Morel mette la parola fra parentesi.

⁶⁰²) Il Cardinale Angelo Mai riporta la parola, che sottolinea, al margine del manoscritto, come se volesse meglio interpretarla.

⁶⁰³) Il Morel inserisce una virgola, che è dopo ὡς nel manoscritto.

⁶⁰⁴) Il Morel inserisce Ποσέδειον.

προκείμενον ἢ πρὸ τούτου μίκρον⁶⁰⁵ τοῦτο παθεῖν, ἢ μετὰ ταῦτα⁶⁰⁶ ἴν' ἡμεῖς τε πείραν ἔργω τῆς αὐτοῦ ἔσχομεν γνώμης⁶⁰⁷ καὶ τοῖς συκοφάνταις καὶ πονηροῖς πρόφασις προσῆν μηδεμία τῇ σφετέρᾳ χρήσασθαι γνώμῃ⁶⁰⁸ ὧν ἔνιοι τάχα καὶ φιλοσοφοῦντες ἐροῦσιν ἤδη δὲ⁶⁰⁹ καὶ εἰρηκασίν⁶¹⁰, τὸ Ἑρπάγη⁶¹¹ μὴ κακία ἀλλάξῃ σύνεσιν αὐτοῦ, ἢ δόλος ἀπατήση ψυχὴν αὐτοῦ. [18] ὃ καὶ αὐτὸ, οὐ κατηγοροῦντων ἐστὶ μάλλον ἢ ἐπαινούτων⁶¹² καὶ μέχρι μὲν τοῦ νῦν ἀρετὴν αὐτῷ καὶ ἀγαθὸν ἅπαν⁶¹³ ἐπίνηφιζομένον⁶¹⁴, περὶ δὲ τῶν ἐς ἔπειτα δεδιότων⁶¹⁵. Ἄλλ' ἐγὼ⁶¹⁶ οὐδὲ τὸ προσδοκᾶν⁶¹⁷ αὐτόν, ποτ' ἂν δεδολιευθῆναι προσίεμαι· καίτοι γε καὶ εἴ τις ταῦτα δὴ καὶ τὰ τοιαῦτα προφέρει, τῇ κείνου δόξῃ λυμανεῖται οὐδέν· οὐ γὰρ ἐξ ὧν τίνες λέξουσι, τὸ εὖ τε καὶ ὡς ἑτέρως κριθήσεται, αὐτὸ δὲ καθ' αὐτὸ τὸ πρᾶγμα δώσει, μάλλον δὲ προδήλως δίδωσιν πᾶσιν τὸν⁶¹⁸ ἔλεγχον· εἰ μὴ⁶¹⁹ καὶ τοῦ ἡλίου τις⁶²⁰ ὡς ζοφώδους κατηγοροίη, ὅτι δὴ τοῦτο δείξειεν ἂν τίνι, τῷ⁶²¹ τοῖς νέφεσιν ἔσθ' ὅτε καλύπτεσθαι⁶²² ἢ νυκτὸς ἐπιούσης εἴργεσθαι τῇ γῆ τὰς ἰδίας ἡμῖν προσβάλλειν ἀκτῖνας ἀλλ' οὔτε τοῦτο φαίη τις⁶²³ ἂν νοῦν ἔχων⁶²⁴ καὶ κριτηρίῳ ὑγιαίνοντι δυνάμενος χρῆσθαι⁶²⁵, ἐκεῖνό τε πᾶς τις⁶²⁶ ἂν ἀποφήσῃ λοιπὸν⁶²⁷.

[19] Ἄλλ' ἐνταῦθα τοῦ λόγου γενόμενος, ἐμαυτοῦ τε⁶²⁸ ἀναμνησθεῖς⁶²⁹ καὶ ὑμᾶς οἶδα, τῇ λύπῃ βαρυνόμενος⁶³⁰ καὶ βούλεσθαι μὲν καὶ τῶν λοιπῶν ἡμᾶς⁶³¹ αὐτὸ κατ' εἶδος μνησθῆναι καλῶν, μὴ δύνασθαι δ' ἀκούειν τοῦ λόγου ἠττωμένους τῇ συμφορᾷ. δ...⁶³² Ταῦτα μὲν, καιρὸν εἰς ἕτερον ἄλλοις τεταμειύσθω· ἡμεῖς δὲ βραχὺ τι προσθέντες τοῖς εἰρημένοις, καὶ πεπενθηκότες τὸν ἐξ ἡμῶν ἀπελθόντα, τοῦ λόγου τὴν ὀρμὴν καταλείσομεν⁶³³, εἴξομεν δὲ μάλλον τῷ μεγέθει τῆς συμφορᾶς αὐτὸν ἐπεχούσης, καὶ οὐκ ἐώσης ἐπὶ πλεόν χωρεῖν.

[20] Ὡ νόσος ἀναιδής, ὦ λοιμὸς ἀεικής, ὦ βάσκανος δαίμων⁶³⁴, τὶ οὐ κηδέσθης⁶³⁵, τὸν αἰδοῦς ἄξιον πάσης⁶³⁶; τὶ οὐκ ἐφείσω, οὔπερ εἰ καὶ μηδενὸς γοῦν ἄλλου, μόνου φείσασθαι ἔδει· ἐνὶ τούτῳ, μόνῳ πάθει πάντα ἡμαύρωσας⁶³⁷ μιᾷ ταύτῃ πληγῇ, πάντων σύγκατακλιθῆναι ἐποίησας τὰς ψυχὰς⁶³⁸· οὐ

⁶⁰⁵) Così integrato in tutte le edizioni.

⁶⁰⁶) Nel Morel troviamo un punto.

⁶⁰⁷) Il Morel inserisce una virgola.

⁶⁰⁸) Nel Morel troviamo un punto.

⁶⁰⁹) Nel Morel la particella manca.

⁶¹⁰) Nel Morel leggiamo εἰρηκασί.

⁶¹¹) Il Morel inserisce una virgola.

⁶¹²) Il Morel inserisce un punto in alto (·).

⁶¹³) Il Morel corregge con καὶ ἀγαθὸν ἅπαν le parole καὶ ἀγαθὰ πάντα. L'Hearne lascia il testo del manoscritto, ma annota γρ. ἀγαθὸν ἅπαν.

⁶¹⁴) Nel manoscritto la parola non è completa. Il Morel sostituisce con un punto in alto (·).

⁶¹⁵) Così integrato in tutte le edizioni.

⁶¹⁶) Il Morel inserisce una virgola.

⁶¹⁷) Il Morel scrive προσδοκᾶν.

⁶¹⁸) Così integrato in tutte le edizioni.

⁶¹⁹) Sono uniti nel Morel.

⁶²⁰) Nel Morel τις.

⁶²¹) Il Morel corregge con καὶ τὸ. L'Hearne lascia il testo del manoscritto, ma suggerisce γρ. τὸ τοῖς.

⁶²²) Il Morel inserisce una virgola.

⁶²³) Nel Morel τις.

⁶²⁴) Il Morel inserisce una virgola.

⁶²⁵) Il Morel inserisce un punto.

⁶²⁶) Nel Morel τις.

⁶²⁷) Così integrato nelle varie edizioni.

⁶²⁸) Il Morel sostituisce con δὲ.

⁶²⁹) Il Morel inserisce una virgola.

⁶³⁰) Il Morel sostituisce con un punto.

⁶³¹) Il Morel sostituisce con ὑμᾶς.

⁶³²) Non si capisce se è l'inizio di una parola o una cancellatura. Il Morel, infatti, la ignora.

⁶³³) Nelle altre edizioni si legge καταλύσομεν.

⁶³⁴) Così integrato nelle varie edizioni, poiché si tratta di nominativo di esclamazione.

⁶³⁵) In tutte le edizioni si legge οὐκ ἠδέσθης.

⁶³⁶) Il Morel sostituisce con un punto.

⁶³⁷) Il Morel inserisce un punto.

⁶³⁸) Il Morel sostituisce con un punto.

κῆν⁶³⁹ εὐρεῖν ᾧ μείζον λυπήσας ἡμᾶς⁶⁴⁰· οὐκ ἔσχες ᾧ ζημιώσας ἂν μάλιστα⁶⁴¹, τὰ μέγιστα ἀφείλου τὰ τιμώτατα⁶⁴²· τὰ πάντων ἀντάξια. οὐπω⁶⁴³ κόρον ἔσχες τοῦ λυπεῖν ἡμᾶς; οὐ κάρκουντος⁶⁴⁴ πεπλήγμεθα⁶⁴⁵; οὐ τοσούτων ὑστερήθημεν, ὄσους⁶⁴⁶ οὐδ' ἀπα(ρι)θμῆσασθαι εὐχερῆς⁶⁴⁷; ἢ εἰ μὴ⁶⁴⁸ καὶ τοῦ βασιλέον ἀψαιο⁶⁴⁹ γένους, μῖκρόν τι⁶⁵⁰ ἢ οὐδὲν ἐζημιώκεναι δοκεῖς⁶⁵¹· καὶ δὴ σοὶ τὸ δειν(όν)⁶⁵² εἴργασται· τῶν ἄλλων ἀπόσχου λοιπ(όν)⁶⁵³· ἔχεις, ὅπερ ἐπόθεις· ἀπήνεγκας δὲν ἥκιστα ἐχρῆν· καὶ τοῦτο ἐν ἀκμῇ τῆς ἡλικίας· ὅτε καὶ μορφῆς ἄνθει διαπρεπῆς⁶⁵⁴ ἦν· καὶ ῥώμη σώματος εὐσθενῆς καὶ καταστάσει ψυχῆς ἀμετάπτωτος.

[21] ὦ θειότατε δεσποτῶν, σὺ μὲν εἰς Ἰβηρίαν ἔπεμπες πρέσβεις⁶⁵⁵, σαυτῶ μνηστευόμενος τὰ λυσιτελέστατα⁶⁵⁶· ὁ καινοτόμος δὲ ἄρα χρόνος, ἐξ ἐκεῖνου σοὶ ταφὴν ἐμνηστεύετο· ἤπου καλὴν σφίσιν ἤξει φέρων τὴν ἀγγελίαν οὐ ζῆν σε, καὶ τῶν γαμικῶν φροντίζειν μηνύων· τεθνηκεναι δὲ μᾶλλον⁶⁵⁷ καὶ ταφῇ παραδεδοσθαι⁶⁵⁸· καὶ τῶν ἐν βίῳ μέλειν⁶⁵⁹ σοὶ μηδενὸς ὡς οἶαν ἀφήσει φωνὴν ἢ μνηστευομένη σοὶ ἀντιλαμπρᾶς ἀθρόον καὶ περιφανοῦς ἀμαυρὰ καὶ κατηφῆς γενομένη· οὐχ ὑμέναιον ἄσεται τίς⁶⁶⁰ αὐτῇ⁶⁶¹; οὐδὲ γαμήλιον ἀνάψει λαμπάδα· γοερὸν δὲ μέλος αὐτῇ καὶ κουρᾶ⁶⁶² πένθιμος ἔσται· καὶ ὀλοῦγῃ πολλῶν μάντις⁶⁶³ κακῶν, ἃ δὴ πάντα σοῦ θανόντος εὐρατο δυστυχῶς. [22] ὦ θειότατε δεσποτῶν, ποῦ τὸ κάλλος ἔδω σοὶ τῆς μορφῆς⁶⁶⁴· ποῦ ἢ τῆς ψυχῆς ὠραιότης⁶⁶⁵· τοὺς δὲ σοὺς ἄπαντας τουτουσί ποῦ καταλέλοιπας δούλους⁶⁶⁶ οὐ χόρᾳς⁶⁶⁷ ὡς μεθ' ὅσης εὐνοίας ἐπιζητοῦσί σε; ὡς ἐπὶ σοὶ μέγα βοῶσιν⁶⁶⁸; ὡς ἀποδύρονται ἑαυτοῦς, ἡμᾶς πάντας, γένος τῶν Ῥωμαίων τὸ δυστυχές; οἷς πᾶσι κόσμος ἦσθα⁶⁶⁹ καὶ σύστασις οὐ μικρά⁶⁷⁰, τὶ χρήσονται⁶⁷¹ ἢ μᾶλλον φάναι χρησόμεθα⁶⁷²· τίς πρὸς τὸ πάθος ἡμῶν ἐξαρκέσει⁶⁷³· τίς αὐτῶν προσθήσεται⁶⁷⁴, τίς προνοήσεται⁶⁷⁵; τίς ἔσται σφίσιν ἀντὶ σοῦ⁶⁷⁶. [23] σὺ καὶ

⁶³⁹) In tutte le edizioni troviamo οὐκ ἦν.

⁶⁴⁰) Il Morel sostituisce con un punto.

⁶⁴¹) Il Morel sostituisce con un punto.

⁶⁴²) Il Morel sostituisce con un punto.

⁶⁴³) Il Morel sostituisce con καὶ οὐτω. L'Hearne opta per lo stesso suggerimento.

⁶⁴⁴) In tutte le edizioni si legge οὐκ ἀρκούντως.

⁶⁴⁵) Il Morel sostituisce con un punto.

⁶⁴⁶) Il Morel sostituisce con καὶ ὄσα. L'Hearne opta per lo stesso suggerimento.

⁶⁴⁷) Il Morel omette la punteggiatura.

⁶⁴⁸) Nel Morel le due parole sono unite.

⁶⁴⁹) Si legge ἀψαιο.

⁶⁵⁰) Nel Morel leggiamo τί.

⁶⁵¹) Il Frotcher sostituisce con un punto interrogativo (;).

⁶⁵²) Così integrato nelle varie edizioni.

⁶⁵³) Così integrato nelle varie edizioni.

⁶⁵⁴) Giustamente in tutte le edizioni le parole sono unite.

⁶⁵⁵) Il Morel omette la punteggiatura.

⁶⁵⁶) Il Morel sostituisce con un punto.

⁶⁵⁷) Il Morel inserisce una virgola.

⁶⁵⁸) Il Morel inserisce una virgola.

⁶⁵⁹) Nel Morel leggiamo μέλλειν.

⁶⁶⁰) Nel Morel leggiamo τίς.

⁶⁶¹) Il Morel sostituisce con un punto in alto (·).

⁶⁶²) Si legge κουρᾶ.

⁶⁶³) Il Morel sostituisce con πάντη.

⁶⁶⁴) Il Morel sostituisce con un punto interrogativo (;).

⁶⁶⁵) inserisce con un punto interrogativo (;).

⁶⁶⁶) inserisce con un punto interrogativo (;).

⁶⁶⁷) In tutte le edizioni si legge οὐχ ὄρας.

⁶⁶⁸) Il Morel sostituisce con un punto.

⁶⁶⁹) Il Morel inserisce una virgola.

⁶⁷⁰) Il Morel sostituisce con un punto.

⁶⁷¹) Il Morel inserisce una virgola.

⁶⁷²) Il Morel sostituisce con un punto; il Frotcher con un punto di domanda (;).

⁶⁷³) Il Frotcher lo sostituisce con un punto interrogativo (;).

⁶⁷⁴) Il Morel sostituisce con un punto in alto (·).

⁶⁷⁵) Il Morel sostituisce con un punto in alto (·).

ζῶν αὐτοῖς ὑπῆρχες ἀναπνοή⁶⁷⁷ ζωῆ, φῶς⁶⁷⁸, καὶ θανὼν σφᾶς συγκατήνεγκας πάντας, οὐκέτι⁶⁷⁹ βιω-
τ(όν)⁶⁸⁰ αὐτοῖς ἠγοῦνται τὸν βίον⁶⁸¹ μεθ' ἡδονῆς γὰρ **λοιπ(όν)**⁶⁸² ὄραν⁶⁸³ οὐ **κῆστι**⁶⁸⁴ τὸν ἥλιον τουτονί,
τὴν ἡδίστην ὄψιν, τὸ διαυγὲς ὄμμα, τὸ πᾶσιν αἰσθητοῖς ποθειν(όν)⁶⁸⁵ διὰ τί⁶⁸⁶; μέλαινά τις ἀχλὺς
ἐπίπροσθεῖ τοῖς σφῶν ὀφθαλμοῖς⁶⁸⁷ ζόφος τῶν ψυχῶν κατεσκεδάσται⁶⁸⁸ νεφέλη οὐ **κῆκ**⁶⁸⁹ τῶν γῆς ἀρθεῖ-
σα λαγόνων ἢ τῆς μαλακῆς τε καὶ ὑγρᾶς φύσεως, ἀλλ' ἐξ ὀφθαλμῶν τοῖς καταρρέουσι **διὰ κρυσί**⁶⁹⁰,
συμπα(γεί)σά⁶⁹¹ τε καὶ σύστασα, ταῖς ἀκτῖσιν⁶⁹² ἐπίσκιάζει νῦξ αὐτοῖς παρ' ἡμέραν⁶⁹³ καὶ σκότος φεῦ
οὐ κέν ἀπουσίᾳ φωτός⁶⁹⁴ ἢ σὴ γὰρ οὐ κέπιλάμπει σφίσιν ἀκτίς.

[24] Ἄλλ' ὦ παρόντες⁶⁹⁵ ἐκεῖνον μὲν, κόσμος ἄλλος ἔχει λοιπόν. χῶρον εἰς ἕτερον μετετάξατο· εἰς
βίον ἄλλον μεθέστηκε· πόλιν ἄλλην οἰκεῖ, ἣτις⁶⁹⁶ ποτέ ἐστίν αὐτή, πασῶν ὑψηλοτέραν τῶν παρ' ἡμῖν
πόλεων⁶⁹⁷· σύνεστιν ἐκεῖ τῷ πατρί, τὰδελφῶ, τοῖς λοιποῖς ἄπασί καὶ βασιλεῦσι καὶ ιδιώταις⁶⁹⁸· ἡμῖν δὲ,
τί ποιητέον⁶⁹⁹. ἢ πάντως θρηνητέον τε καὶ πενθητέον, ἐκεῖνον μὲν⁷⁰⁰ ἔχουσί⁷⁰¹· καὶ **δὴ**⁷⁰² κλαίωμεν⁷⁰³
τοῦτο γὰρ ἡμῖν ὑπολέλειπται.

⁶⁷⁶) Il Morel inserisce un punto, il Frotcher un punto interrogativo (;).

⁶⁷⁷) Il Morel inserisce una virgola.

⁶⁷⁸) Il Morel inserisce un punto.

⁶⁷⁹) Nel Morel leggiamo οὐκ ἔτι.

⁶⁸⁰) Così integrato nelle varie edizioni.

⁶⁸¹) Il Morel inserisce un punto.

⁶⁸²) Così integrato nelle varie edizioni.

⁶⁸³) Nel Morel leggiamo ὄραν.

⁶⁸⁴) In tutte le edizioni leggiamo οὐκ ἔστι.

⁶⁸⁵) Il Morel inserisce un punto.

⁶⁸⁶) A partire dal Morel non c'è punto interrogativo (;).

⁶⁸⁷) Il Morel inserisce un punto.

⁶⁸⁸) Il Morel inserisce un punto.

⁶⁸⁹) In tutte le edizioni leggiamo οὐκ ἔκ.

⁶⁹⁰) Nel Morel leggiamo δάκρυσι.

⁶⁹¹) Così integrato a partire dal Morel.

⁶⁹²) Il Morel inserisce una virgola.

⁶⁹³) Il Morel inserisce un punto.

⁶⁹⁴) Il Morel sostituisce con un punto.

⁶⁹⁵) Il Morel inserisce una virgola.

⁶⁹⁶) Nel Morel leggiamo ἢ τις.

⁶⁹⁷) Il Morel sostituisce con un punto.

⁶⁹⁸) Il Morel sostituisce con un punto.

⁶⁹⁹) Il Morel sostituisce con un punto in alto (·); il Frotcher con un punto interrogativo (;).

⁷⁰⁰) Morel aggiunge erroneamente οὐκ.

⁷⁰¹) Il Morel sostituisce con un punto.

⁷⁰²) Manca nel Morel.

⁷⁰³) Il Morel inserisce un punto.

II L'edizione di Frédéric Morel

1. Lettera dedicatoria

Illustrissimo
ac
Reverendissimo
D.D. Roberto S.R.E.
Presbytero Cardinali Ubaldino, Episcopo Politiano etc.
Fed. Morellus Professorum & interpretum Reg. Decanus S.P.D.

Quod scripti genus illustrissimo & venerandæ memoriæ Cardinali Baronio nancisci & adipisci gratissimum opinor fuisset, cum Imp. Constantini M. liberorum historiam operosis Annalibus sacris insereret: hoc ipsum est quod nunc ad TE, Cardinalis illustrissime, ad fidem vetusti Cod. Græci MS. e Bibliotheca Palatina eruti, a me Typis Regiis recens utraque lingua editum, religiosa mitto mente, illustrissimæque tuæ reverentiæ do, dico. Neque vero, quod opus lugubre, funebrisque oratio sit, idcirco carum acceptumque minus Tibi munusculum hocce literarium fore existimo: cum præsertim Dominus Deusque noster eos qui lugent & flent beatos enunciaverit. Unde B. Paulus Apostolus pie flere cum flentibus hortatur. Et quis pietati addictus Davidis Regis Deo acceptissimi lugubres Cantus in Saülem & Ionatham principes qui in acie cæsi prostratique fuerant improbarit? Quis Hieremiæ & Ezekielis Threnos, Elegos, & lamenta, quæ coelestis Melpomene præceperat, despexerit? pulcre & vere Iuvenalis, — — *mollissima corda*

*Humano generi dare se natura fatetur,
Quæ lacrymas dedit; hæc nostri pars optima sensus,
Quem nos coelesti demissum traximus arce.*

Tv, Card. illustrissime atque humanissime, si Constantini Iunioris, qui An. Sal. circiter CCCXL. ex Magni parentis suprema voluntate Gallias Hispaniasque moderato rexit Imperio, memoriæ non illaudatæ adeo faveris, ut Epicedii seu funebris sermonis in acerbam eius necem a facundo oratore Christiano, cuius adhuc nomen ignotum est, instituti, patrocinium benigne susceperis, efficies ut hunc Imp. merito quis, Alexandri M. de Achille iudicium sequutus, Fortunatum appellet, quod suæ virtutis tantum præconem habuerit; atque ut idem vere prædicare possit,

Commutavi equidem secula non obii.
Vive diu & vale Cardinalis illustrissime
In melius longo dum rerum proficis usu
S.R.E. totique Reipublicæ Christianæ.
D. Lutetiæ Parisior. Idib. Iun.. A. S.
CI XVI

Eiusdem ad eundem
Hexastichon.

Ubaldine rubro iure insignite Galero,
Pauli Pontificis gratia & auspicio:
Constantinus adit te Iunior, & monet omnes
Christicolos proceres, Pacis amare decus :
Ac detestando infanda & civilia bella,
Cum Pietate almam discere Iustitiam.

Νῆφε καὶ μέμνησ' ἀπιστεῖν, ἄρθρα ταῦτα τῶν φρενῶν.
Sobrius esto & memento diffidere, hi sunt artus Sapientiae.
EPICHRM

INTERPRETIS NOTÆ AD
EPICIDIUM SUPERIUS
in Imp. Constantinum Iuniorem.

De autore huius orat. funebris nihil a me compertum est: Atticum certe Sophistam oratoremve non mediocre stylus prodit: ex sententiis Christianum fuisse constat. Græcum porro exemplum e Cod. MS. Palatinæ Biblioth. descriptum perbenigne mihi concessi vir clariss. & eruditiss. T. Gothofredus, Dionysii IC. fil.

Quod autem ad Epicedii huius argumentum spectat: Imp. Constantinum Iuniorem An. Christi CCCXL. Acyndino & Proclo Coss. occisum fuisse, Socrates lib. III. cap. 4. & Sozomenus lib. III. cap. 2. scribunt: atque eius necis culpam ipsimet adscribunt, quod avara spe levique ambitione fraternæ ditionis imperium invadere esset aggressus: sed enim locus, in quo interemptus est, nempe apud Aquileiam, ad Alsam fluvium (ut Victor [Vid. Aurelii Victoris Epitome de Cæsaribus cap. 41. § 21.] tradit in Annibaliano) aperte ostendit illum suos excessisse limites iugis Alpium circumscriptos, [Apud Hearn perperam legitur conscriptos.] quod ab Eutropio (lib. X cap. (5.) 9.), S. Hieronymo, Orosio (lib. VII. cap. 29) aliisque confirmatur. Verum Zosimus lib. II. (cap. 41. pag. Bekker. 106. sq.) in Constantem Imp. omnem de nece fratris Constantini culpam reicere videtur: ait enim, controversia mota inter Constantinum & Constantem de pertinente ad Carthaginem Africa deque Italia; cum Constans incautum fratrem natu maiorem opprimere constitueret, inimicitias per triennium dissimulatis expectatoque tempore quo Constantinus provinciam sibi benevolam ingrederetur; tum ipsum ablegasse milites, prætextu quidem ac specie tenus opem Constantio [Hearn. male edidit Constantino. Notum est enim Constantium contra Persas bellum gessisse vel potius duxisse. Apud Zosimum clare scriptum legitur: ἔστειλε στρατιώτας τῷ μὲν φαινομένῳ Κωνσταντίῳ συμμαχίσοντας εἰς τὸν κατὰ Περσῶν πόλεμον, ἐπιθησομένους δὲ Κωνσταντίνῳ κτλ.] laturos in gerendo bello Persico; sed revera Constantino qui nihil tale præviderat, insidias structuros: itaque ab his, quæ imperata fuerant perficientibus, cæsum fuisse Constantinum [Cuius Constans criminis a Zosimo arguitur, id fratris Constantini fuit, ut ceteri scriptores omnes in iisque maxime Zonaras XIII.5. testificatur. Vid. Reitemeier. commentar. histor. ad Zosim. pag. Bekker 363. extr. & Tzschuck. ad Eutrop. loc. supra cit. adn. 7 – 11.].

Georg. Cedrenus paulo aliter rem narrat in Compendio hist. quod Græcæ Monodiæ subiecimus. Siquidem Constantem memorat magnis instructum copiis ad fratrem Constantium accessisse, ut

cum eo de re quadam communicaret: id vero suspicionem stuporemque Constantio attulisse, ne quid frater novi moliretur: proinde ipsum malis consultoribus qui ad conflictum instigarent, usum, commisisse praelium, in quo Constantinus inter extremos in fuga comprehensus & confossus fuit. Sublato autem de medio Constantino, summam totius Occidentalis Imperii in Constante Aug. remansisse certum est. Quare apud Cedrenum Constantis nomen Constantii loco reponere non est cunctandum, fideiussore etiam pervetusto Regis Christianiss. Cod. MS. quo veritati astipulante usi sumus.

2. Il testo latino

ORATIO FUNEBRIS

IN CONSTANTINUM

Imp. Constantini M. filium a fratre CONSTATE
submissis percussoribus interfectum.

E Græcis incerti auctoris Christiani nunc
primum ex Bibliotheca Palatina prodeuntibus,
facta Latina a FED. MORELLO
Professorum & Interpr. Reg. Decano.

Romani ⁷⁰⁴ (immo potius infelices reliquæ Romanorum qui quondam fuere) quomodo tandem se habet apud vos cladis recentis casus? & quid subit vobis sentir super ijs, quæ nunc nuper contigere? Numquid videtur quibusdam mediocriter nos esse mulctatos? Num quis arbitratur calamitatem hanc a quovis excessu abesse? mihi certe animi vestri mentem coniectura indaganti, ex conspicuo mœrore tristitiaque vestra, quidvis potius, quam ærumnam, quæ nunc premit nos, mediocre vide mini iudicare; adeo ultra diritatem omnem mactamur infortunio! at vos enunciate mihi imposterum quomodo temporibus utemur, an etiam æque vobis hoc in incerto stat, atque ijs qui ad ærumnas pares accesserunt: neque vero quænam sit afflictio, propemodum dicere valent: utrum flendum tantum modo nobis sit ⁷⁰⁵; hoc certe quod vulgus hominum facit: an vero sermoni locus dandus, etiam in lugendo? mihi sane melius quod secundum obtinet locum videtur esse: quod si vobis idem quoque videtur, fas est posthac frui animi sententia: sed vereor ne minus sufficiam in exaggeranda calamitate. Vereor etiam ne sermo mihi fuerit par casui; si quidem neque spiritus validus, nec vocis tonus sonorus est, superato a miseria. Futurum erat igitur temporis lapsu, Domine augustissime, futurum inquam erat, hei mihi, ut ipsi pestilentia: corollarium & pabulum esses; idcirco non prius nos deseruit, quam multa oneraret in maximis. Non prius ab infelici Romanorum genere abstinit, quam in Romanorum Principem grassata, hunc e vivis eximeret. hui malorum! papæ miseriarum! hei quam gravis mulcta: heu quam molestus casus! quam immensus! ut nihil supra. antea quidem patriam fugeras graviter perturbatam hoc casu: & nos super his bonæ spei eramus: nunc, quæ fortuna cœgit civitatem incolere undique nec opinato obsessam calamitate? Cur non hanc etiam fugisti? Cur habitationem non mutasti? Cur non solitudinem persecutus es? & forte an ærumna recessisset. tu prorsus in medio calamitatum constitutus eras; & nos metuebamus de te: utinam etiam tu ipse de te. Enimvero melius & tutius aliquid de ijs quæ par fuit tibi consulisses. at nunc audacter suscepto periculoso negotio luctum nobis nullum consolationis genus admittentem tui loco reliquisti. o metum laudabilem si animo tuo insedisset. o audaciam! quam solam non generosam liberum est dicere; quæ te

⁷⁰⁴ Exordium.

⁷⁰⁵ Anceps consilium.

detinuit in arduis certaminibus, priusquam opus expenderemus; nunc demum edocti sumus, & cunctationem laudabilem & audaciam lubricam esse⁷⁰⁶. Nempe tu doctor nobis horum exististi, hoc exemplo in temetipso exhibitio. o quibus nunc apparatibus & muneribus in ingressu te excepisset civitas regia? qualem hymnum decantasset in honorem tuum: nunc non comparavit tibi orationem exordialem, sive pro ingressu; neque virtutis tuæ laudes eximias celebravit: quin potius effutijt hymnum exitialem exequialemve; & ad prosequendum funus faces accendit super tumulo; & planctum excitavit magnum, & fletum super te, omni ætate ad id congregata, & omnibus ordinibus ac dignitatibus excitatis. hæccine spes nostra fuit? an ad hunc finem e Peloponneso quondam ad nos traieceras⁷⁰⁷? an quisquam hominum sperasset unquam, quod nunc factum perpetratumque est? omnia potius quam istud cuius in mentem venissent. Si vatum aut prophetarum aliquis præsens malum prædixisset⁷⁰⁸, fortasse non impune nec sine discrimine vitæ a nobis abijsset. Iam vero oculis haurientes quod prius verbis expressum, non leviter mentes nostras perturbasset, quomodo ferre possemus? Qui vero Solem intueri sustinemus, te non amplius præsentem? ac Soli quidem aliquis te persimilem dixisset: usque adeo per omnia præclaris dotibus coruscabas. veruntamen Sol occidens & terram subiens, rursus exoritur, atque sola terrarum iterum radijs illustrat: at vero tu, cum semel occubueris in terra conditus, & in animos nostros nubem quandam & caliginem disperseris, haud amplius ad nos reverteris. hic nobis est apex malorum: hoc omnes casus & dolores exuperat, ut ne solatia quidem sufferamus. O fama, quæ patriam tuam pervagata, fratrem tuum primum inter Imperatores augustissimum ad eiulatum & luctum impulit; nos autem post hanc cædem dici non potest qui affecti simus. verum mater tua, Reginarum augustissima & religiosissima, hunc nuntium quo tulit animo? quo modo pertulit te sepulturæ mandare, qui ipsi senectutis scipio fueras, & a quo se expectabat sepeliendam. idem hic paulo post rumor universum orbem terrarum occupabit: & omnes ad lugendum & lamentandum te principes & privatos, iuvenes, senes, in statu ætatis, provectos ætate, muliebrem sexum concitabit. Parum abest quin omnes etiam quibus omnino sensus adest, eadem atque ego pati mihi videantur, ex tanta calamitate. venient ad fratres nuntij: quid ipsis dicturi? non utin vitæ cursu honestis actionibus præfulgeas: non ut conferas cum fratre & rege de regni rebus, regio animo: neque aliud quicquam eiusmodi: sed ut diem obieris, fato functus: ut terram subieris: ut post luis sævitiam absumptus fueris? quibusnam oculis istos nuncios cernent?⁷⁰⁹ quibus etiam auribus ipsorum dicta excipient? qui vero affecti erunt ob ea quæ numquam speravissent? hæc adeo repentina & præter spem omnem audientes, parum ipsis videbitur lachrymas fundere; nihil magni fletus, ploratus & eiulatus res moderata: quidvis dixerit aliquis eorum quæ fieri solent. nonne illi in hac miseria fortasse aliquid maius efficere excogitabunt? aut potius dicere concitabuntur? e rebus insolitis utentur aliqua adversus calamitatem, verum hoc absit ab eo qui rectæ rationis compos est. ac de illis quidem hæc nobis coniectura assequi licet. Adeste vero omnes qui nos circumstatis, luctum lessumve sito alternis nequitie: reddite ipsi munus hoc ultimum. percurrite dicendo virtutes eximias, quæ ipsi erant insitæ, aliorum auribus transmittite, quæ ipsis post hac audire non liceret. Immo equidem pro vobis, quanta fieri poterit brevitate, si videtur hoc faciam; non accurate singula perpendes; sed in memoriam tantum vestram nonnulla revocans. atqui hoc ipsum non est huius temporis; quibus enim lugre propositum est, quomodo secure ad laudationes animum appellerent? verum doloris forte immensitas retrahit me ab eo quod decet. nihil vero miri est, si quidem vobismetipsis hoc idem usuvenit. Enimvero quam laude ex ijs quæ ipsi aderant proposita, eum pro dignitate deflevero; vel cuius potius ex illius dotibus recordatus⁷¹⁰, beatum merito illum prædicavero? infortunij autem me ipsum vosque participes fecero. Exornaverat certe se, (ut concise & summam dicam) virtutum quaternario: proinde si quis dixerit Principem prudentem, aut iustum, aut fortem, (aut liberalem vel id genus alia narraverit, hunc statim animo posset comprehendere. Pietatis

⁷⁰⁶) Cunctationis et audaciæ consideratio.

⁷⁰⁷) Constant. Peloponneso egressus.

⁷⁰⁸) Vates malorum odiosi.

⁷⁰⁹) Nuntij malorum.

⁷¹⁰) Laudationis capita.

autem institutis decorabatur: & corpus quidem alebat ijs, quæ e terra oriuntur⁷¹¹: animum vero irrigabat ac potabat fonte scaturiente e prato Eloquiorum sacrorum, eiusque profunda accuratius scrutando, ut qui in aurifodinis Chrysitem terram magno studio indagant: ubi probabile est multam ramentorum aureorum copiam inesse. Inde vitam quoque exornabat⁷¹², & mores concinnabat, & prudentia locupletabatur, & orationem expoliebat: denique omne bonorum genus acquirebat; ut idem simul Regis partes & Philosophi ageret, nec illud potius quam istud munus susciperet, sed ex æquo pariter utroque fungeretur: quippe qui principis personam inter Philosophos, & Philosophi inter principes sustineret. Inde etiam factum est, ut amicus ipsi esset quivis honestatis amans: Non amicus autem (non enim hostem dixerim: si quidem nullus ipsi mortalium inimicus) qui non honestati infensus fuerit. idem benignus, lenis, graciosus, affabilis fuit; clementia imperij & maiestatis dignitatem temperans, honoris veri cupidus: imperatoriæ artis peritus, pacificus: tametsi nonnullis aliud potius quam hoc videretur postea; non ex ijs quæ ipse præstabat, sed ex eo quod præpollerent alij, quibus pax inimica erat & prælium cordi⁷¹³: & eos qui inter se benevolo erant animo inimicare studebant, etiamsi contrarium simularent, fanda & nefanda fingentes: & quid non facientes? quid non dicentes? numquam certe acquieverunt donec fratres ad non fraternos prope dixerim affectus & ausus compararent: turbones palam se præbentes, & geniorum potius quorundam malorum conformationem subeuntes: qui nec boni quidquam per se præstare consueverant, neque ab alijs fieri permittebant: ita eos qui plusquam cæteri omnes mutuo se amore & charitate prosequerentur, prodere non desierunt, donec accensa pugnae flamma facinori consequenti adhærent, & telis manum admoveere nefarie persuaderent. usque adeo flagitiosa res est, labia dolosa & cor perversum, gladius anceps prorsus, etiam framea subtiliter acuta, dividens utique, non, ut in Scriptura sacra dicitur, fidelem ab infideli, sed fratrem & amicum a consanguineo & familiari: quin potius hoc & illud pravitate mentis efficiens. Igitur ita inter se affecti Reges & fratres præ se ferebant quod patebat, & quod latebat: quin etiam multis hoc perspicuum, ut in mente haberent, etiam priusquam omnino manus conseruissent, se in gratiam iterum redituros, & pacem iuventutis alumnam amplexaturos, eamque omni ratione inquisituros: neque enim ferre poterant bello & manu dissidium diremptum iri: verum animi lenitate, ne manus germanorum cæde polluerent: neve ipsorum causa multi ad necessitatem redigerentur ea patrandi, quæ aliter volentibus fas non esset, ut quidem persuasum habeo: & adhuc superstite illo (heu mihi) qui nunc iacet, haud quaquam tantum facinus processisset unquam malo gaudentibus & flagitiosis: cum imperatorum copula amice non hostiliter esset connexa. iam vero optarem, ut siquidem nunc plane emori oportuisset eum qui nobis nunc ad luctum propositus est, aut paulo ante istud tempus, humanitus hoc ipsi accidisset, aut postea contigisset, ut & nos experientiam reipsa animi ipsius haberemus, utque quadruplatoribus & sceleratis nulla porrigeretur ansa abutendi ingenio: quorum nonnulli fortasse etiam Philosophiæ studio dediti, dicent, & iam dixerunt: Raptus est, ne vitium prudentiam eius immutaret, aut fraus animam deciperet. Quod ipsum, non tam insimulantium quàm laudantium est, & ad hoc usque tempus virtutem atque omne boni genus ipsi attribuentium: de ijs vero quæ post accidere possent metuentium. equidem non libens admitterem expectandum fuisse, ut ulli fraudi dolove malo eius ingenium pateret: & tamen etiam si quis hæc atque eiusmodi alia obijceret, nulla honos fama ipsius labe inficeretur: non enim ex ijs quæ nonnulli dicent, quod bene est & quod aliter iudicabitur: sed ipsa res per se exhibebit: imo aperte omnibus indicium dat; nisi etiam Solem⁷¹⁴ quispiam, tanquam caliginosum accusaret, quod quidem ita probaret alicui, propterea quod interdum nubibus obduceretur, aut nocte subeunte impediretur a terra, quo minus radijs suis nos illustraret. sed neque hoc dixerit quis mentis compos, & qui sana iudicandi facultate uti posset: atque illud quivis inficiaretur imposterum. verum cum eo sermonis pervenerim, meique ipsius muneris meminerim, & cognove-

⁷¹¹) Orator hic se Christianus prodit.

⁷¹²) Fructus eloquiorum sacrorum.

⁷¹³) Autores dissidij inter fratres imp. carpuntur.

⁷¹⁴) Solis apologia.

rim vos tristitia afflicto; velle quidem ut reliquorum praecclarorum imperatoris operum generatim mentionem faciam, sed nihilominus auscultare enarrationem non posse, ærumnæ cedentes: ideo hæc in aliud tempus alijs differantur: nos autem pauculis quibusdam additis ad ea quæ dicta sunt; ubi eluxerimus imp. qui a nobis abscessit, orationis cursum inhibebimus: quin potius magnitudine calamitatis oppressi succumbemus, quæ sermoni frenum iniicit, nec patitur ulterius progredi. O morbum fœdum! o turpem pestem! o lividum genium! cur non reveritus es omni verecundia prosequendum? cur non illi pepercisti? cui, etiamsi alij nulli, soli parcendum fuit? hoc uno flagitio omnia obtenebrasti: hoc uno ictu omnium animos profligasti. haud quidquam excogitari poterat, quo maiore nos mœstitia percelleres: qua graviore mulcta nos onerares non habebas. maxima nobis eripuisti, pretiosissima: alijs omnibus præpollentia. sic nos ad satietatem & fastidium usque contristavisti. nonne satis superque percussi sumus? nonne tot commodis fraudati fuimus, quot ne numerare quidem expeditum fuerit? an si minus Regiam familiam attigisse, parum aut nihil damni inexistere videreris? Attamen facinus eiusmodi a te peractum est, ut a ceteris iam temperare queas. Habes quod appetebas, sustulisti quem minime oportuit, idque in flore ætatis⁷¹⁵, cum formæ decus insigne fuit, & vires corporis validæ, & animi constitutio firmissima. Augustissime principum, tu legatos in Hispanias miseras, quæ tibi maxime conducibilia erant procurans, ambiensque verum Tempus innovator, exinde tumulum tibi procuravit⁷¹⁶. egregium nimirum modo Hispanis feret nuncium, te vixisse, nec amplius de rebus conubialibus curam habiturum significans: sed e vivis excessisse, ac sepulchro conditum esse: eorum vero quæ ad hanc vitam spectant nihil tibi iam cordi esse. Heu qualem emittet vocem tibi desponsata, pro splendida, ornata & conspicua, obscura, tristes & mœsta reddita. Hymenæum non accinet, quisquam ipsi, neque nuptialem accendet tædam: sed lugubris cantus, atque eiulatus multarum ubique ærumnarum audietur, & luctui decora tonsura cernetur: quæ omnia te defuncto ipsa, Augustissime Imp. invenit infeliciter. Quo Dive Const. formæ tuæ decus abscondit se? quo animi species augusta? istos autem omnes servos tuos ubinam reliquisti? nonne vides quanta cum benevolentia te anquirant? ut super te altum vociferetur? ut defleant se, nos omnes, Rom. gentem infortunatam, quibus omnibus ornamento fuisti, & commendationi non exiguæ. Quo se vertent, vel (ut potius dicam) quo nos vertemus? quid ad hanc ærumnam, nobis satis opis afferet? quis præerit afflictis, quis providebit? quis subditis in locum tuum sufficietur? Tu cum aura vitali fruereris, eras ipsis respiratio, vita, lux, nunc fato functus prostrasti omnes tecum. Enimvero vitam non amplius sibi vitalem esse putat. nam imposterum cum gaudio Solem intueri fas non est, iucundissimum spectaculum, pellucidum oculum, omnib. sub sensum cadentibus optatum. duntaxat atra quædam caligo oculis ipsorum obiecta est: tenebræ animis offusæ sunt: nebula non e terræ sinibus sublata, aut e molli humidaque natura, sed ex oculis manantibus lachrymis constituta concretaque radijs obducitur. nox ipsis quotidie & caligo, heu, non in luminis absentia: verumenim radij tui splendor non affulget. Iam vero, Auditores, alius illum mundus tenet, & posthac tenebit: migravit in aliam regionem: ad aliam vitam transijt: aliam incolit civitatem, quæcumque tandem hæc sit, omnibus videlicet altiores urbibus, quæ apud nos sunt. Illic una cum patre est, cum fratre, & reliquis omnibus tam regibus quam privatis. Nobis autem quid factu opus est? Nonne prorsus lugendum ac lamentandum est, cum illo non potiamur amplius. itaque defleamus: hoc quippe unum nobis relictum est.

DIXI.

⁷¹⁵) Aetatis status.

⁷¹⁶) Tumulus pro thalamo.

3. Il testo greco

ΑΝΩΝΥΜΟΥ
ΜΟΝΩΙΔΙΑ εἰς ΚΩΝΣΤΑΝΤΙΝΟΝ
τὸν Κωνσταντίνου
τοῦ μεγάλου, ὑπὸ τῶν σφαγέων
παρὰ Κώνσταντον ἀδελφοῦ
σταλέντων διεφθαρμένον

Ἄνδρες Ῥωμαῖοι, μάλλον δὲ τῶν Ῥωμαίων ποτὲ λειψανα δυστυχῆ, πῶς τὰ τοῦ παρόντος ἔχει πάθους ὑμῖν, καὶ τί παρίσταται φρονεῖν ὑμᾶς ἐπὶ τοῖς ἄρτι συμβεβηκόσιν; ἄρα δοκεῖ τισὶν ἐπιμετρίως ἡμᾶς ἐζημιῶσθαι; ἄρα νομίζει τίς ὑπερβολὴν τινὰ τὸ δεινὸν ὑπολελοιπέναι; ἐμοὶ μὲν τῆς ὑμῶν καταστοχαζομένη γνώμης ἐκ τῆς ὀρωμένης κατηφείας καὶ σκυθρωπότητος, πάντα μάλλον ἢ τὸ νῦν κατειληφὸς ἡμᾶς, μέτριον δοκεῖτε νομίζειν· οὕτω πέρα δεινῶν δυστυχοῦμεν· ὑμεῖς δὲ φράσατέ μοι λοιπὸν τί χρησόμεθα τῷ καιρῷ; ἢ καὶ ὑμῖν ἐν ἀπόρῳ τοῦτο καθέστηκεν ὁμοίως τῶν δεινῶν ἰκομένοις, καὶ μὴ τὸ ⁷¹⁷ πάσχειν ἐστὶ σχεδὸν εἰπεῖν ἔχουσι; πότῃρα νῦν γε κλαίωμεν μόνον, τοῦτο δὴ τὸ τῶν πολλῶν ἢ καὶ λόγῳ δοτέον χώραν κἂν τῷ θρηνεῖν; ἐμοὶ μὲν ἄμεινον τὸ δεύτερον; εἶναι δοκεῖ. εἰ δὲ καὶ ὑμῖν συνδοκεῖ, ἔξεστι λοιπὸν ἀπολαύειν τῆς γνώμης. ἀλλὰ δέδοικα μὴ οὐκ ἐξαρκέσω πρὸς τὸ δεινόν. δέδοικα μὴ οὔτε λόγος εἴη μοι τῷ πάθει κατάλληλος· μήτε πνεῦμα καὶ φωνῆς εὐσημος τόνος ἠττωμένῳ τῇ συμφορᾷ.

Ἐμέλλες ἄρα τῷ χρόνῳ, θειότατε δεσποτῶν, ἐμέλλες οἶμοι καὶ αὐτὸς τῷ λοιμῷ παρανάλωμα ἔσεσθαι. διὰ τοῦτ' οὐ πρὶν ἡμᾶς ἀπολέλοιπε, πρὶν ζημιῶσαι τὰ μέγιστα. οὐ πρὶν τοῦ Ῥωμαίων δυστυχοῦς ἀπέστη γένους, πρὶν τῷ Ῥωμαίων ἐνσκήψας, ἄρχοντι, τοῦτον τοῦ ζῆν ὑπεξέλετο. ἰοὺ τῶν κακῶν | βαβαὶ τῆς συμφορᾶς | ὦ τῆς ζημίας | φεῦ τοῦ πάθους, ὡς χαλεπὸν | ὡς μέγα· ὡς ὑπὲρ πάντων. Πρότερον μὲν ἔφευγες, τὴν πατρίδα δεινῶς ἐνοχλουμένην τῷ πάθει. καὶ ἡμεῖς ἐπὶ τούτοις ἤμεν εὐέλπιδες· νῦν δὲ τίς ἢ καταναγκάσασα τύχη πόλιν οἰκεῖν ἐπεικῶς ⁷¹⁸ πολιορκουμένην τῇ συμφορᾷ. τί μὴ καὶ ταύτην ἔφευγες, τί μὴ μετετίθης τὴν οἴκησιν· τί μὴ τὴν ἐρημίαν ἐδίωκες. καὶ τάχ' ἂν ἀπέστησεν τὸ δεινόν. Σὺ μὲν ἔνδον ἦσθα τῶν συμφορῶν, καὶ ἡμεῖς ἐδεδίαμεν περὶ σοί· ὡς ὄφελον καὶ σὺ περὶ σαυτῷ. ἢ γὰρ ἂν ἄμεινόν τι περὶ τῶν καθηκόντων σοὶ ἐβουλεύσω. νῦν δὲ πράγματος κατατολμήσας λίαν ἐπισφαοῦς, πένθος ἡμῖν ἀπαραμύθητον ἀντὶ σαυτοῦ ὑπολέλοιπας. ὦ δεινάς ἐπαινετῆς, εἰ τὴν ψυχὴν σου εἰσῆει | ὦ τόλμη, ἦν μόνην οὐ γενναίαν ἔξεστιν εἰπεῖν, ἢ σε κατέσχεν ἐν δυσχερέσιν ἀγῶσι, πρὶν ἐξετάζομεν ἔργον | νῦν ἐδιδάχθημεν εἶναι καὶ δεῖναν ἐπαινετὴν, καὶ τόλμαν ἐπισηφάλη. διδάσκαλος δὲ σὺ καθέστηκας τούτων ἡμῖν, ταῦτα παραδείξας ἐν σεαυτῷ. ὦ οἷοις νῦν ἐπιβατηρίοις ἐξένισέ σε πόλις ἢ βασιλῆς | οἷον ἤμνον ἔμελψεν ἐπὶ σοί | οὐκ ἂν ἔθικέ σοι λόγον, ἐπεισόδιον· οὐδὲ τὰ τῆς ἀρετῆς ὑμνησέ σου πλεονεκτῆματα. ἀνήκε δὴ ⁷¹⁹ μάλλον ἤμνον ἐξόδιον, καὶ προπεμπτηρίους ἀνήψε λαμπάδας ἐπὶ ταφῆ. καὶ θροῦν ἀνήγειρε μέγαν, καὶ κλαυθμὸν ἐπὶ σοί· πᾶσαν ἠλικίαν ἐπὶ τοῦτο, καὶ πᾶν κεκινηκυῖα ἀξίωμα. Τοιαῦτα ἡμῶν αἰ ἐλπίδες; ἐπὶ τούτοις ἐκ Πελοποννήσου πρὸς ἡμᾶς πάλαι ἀνήγου; προσεδόκησε δὲ τίς ἂν ποτὲ τὸ νῦν ἦδη γεγενημένον. πάντα μάλλον ἢ τοῦτο τίς ἂν ἐβαλεν ἐπὶ νοῦν. εἰ μάντεων τίς ἢ προφητῶν τὸ παρὸν προεῖπε κακὸν, ἴσως ἂν οὐκ ἀκινδύνως ἡμῶν ἀπηλλάγη· πρὸ ὀφθαλμῶν δ' ὄραν ἔχοντες ὁ λόγῳ πρὶν ἂν οὐ μέτρια τὰς ἡμετέρας ψυχὰς ἔθραξεν, πῶς ἀνεχόμεθα;

Πῶς δὲ τὸν ἥλιον ὄραν στέγομεν, σοῦ μηκέτι παρόντος; καὶ τῷ μὲν ἡλίῳ ⁷²⁰ σὲ τις ἂν εἰρήκει ἐμπερῆ· οὕτω διὰ πάντων ὑπῆρχες τοῖς καλοῖς διατρέπων· ἀλλ' ὁ μὲν δύνων, καὶ τὴν γῆν ὑπῶν αὐθις ἀνίσχει καὶ διαυγάζει ταῖς ἀκτῖσιν τὴν κτίσιν. σὺ δὲ καθάπαξ δύνων ἐς γῆν καὶ τῶν ἡμετέρων ψυχῶν ἀχλὺν τινα καὶ ζόφον κατασκεδάσας, οὐκ ἔτι πρὸς ἡμᾶς ἐπανήξεις. τοῦτο ἡμῶν ὁ κολοφὸν τῶν κακῶν,

⁷¹⁷) ἴσ. ὁ, τι, πάσχειν.

⁷¹⁸) κ. ἀπεικῶς.

⁷¹⁹) ἴσ. δὲ μ.

⁷²⁰) κ. καὶ ἡλίῳ.

τοῦτο παθῶν ἀπάντων ὑπέρτερον· οὐδὲ παραμυθίας γοῦν ἀνέχομεν.

Ἔφημις ἢ τὴν σὴν πατρίδα καταλαβοῦσα, τὸν ἀδελφὸν μὲν σοι πρῶτον τῶν ἐν βασιλεῦσι θειότατον πρὸς κλαυθμὸν καὶ πένθος παρώξυνεν. ἡμᾶς δὲ μετὰ τοῦτο οὐδ' ἔστιν εἰπεῖν ὡς διέθηκεν· ἢ δέ σου μήτηρ ἢ βασιλίδων θειοτάτη τε καὶ εὐσεβεστάτη τοιαύτην πῶς ἤνεγκεν ἀγγελίαν, πῶς δ' ἠνέσχετο ταφῇ παραπέμπουσα, ὅς αὐτῇ γήρως καὶ βακτηρία ὑπῆρχες, καὶ ὑφ' οὗ ταφήσεσθαι προσεδόκα. Αὐτὴ μικρὸν ὕστερον ἢ φήμη καὶ πᾶσαν διαδραμεῖται τὴν οἰκουμένην, καὶ πάντας συγκαλέσει θρηνεῖν· ἐπὶ σοὶ ἄρχοντας ἰδιώτας, νέους, πρεσβύτας, τοὺς ἐν ἡλικίᾳ τοὺς ὑπὲρ ἡλικίας⁷²¹, τὸ γυναικῶν φύλον μικροῦ· καὶ οἷς μὲν ὄλως ἔστιν αἴσθησις, καὶ ταῦτα δοκοῦσί μοι παθεῖν ἂν τί πρὸς τὸ δεινόν. Ἡξοῦσι τοῖς ἀδελφοῖς ἀγγελιαφόροι, τί σφισιν ἐροῦντες; οὐχ ὡς ἐν τῷ ζῆν τοῖς κακοῖς διαπρέπεις, οὐδ' ὡς συνδιαφέρεις τ' ἀδελφῶ καὶ βασιλεῖ τὰ τῆς βασιλείας μετὰ βασιλικοῦ τοῦ φρονήματος· οὐδ' ἄλλο τῶν τοιούτων οὐδέν, ἀλλ' ὡς οἴχη θανάων, ὡς ὑπὸ γῆν ἔδους, παρανάλωμα γεγένησαι τῷ λοιμῷ. ποίοις ὀφθαλμοῖς αὐτοὺς ὄψονται; ποίοις δὲ καὶ ὡσὶ τοὺς σφῶν ὑποδέξονται λόγους; πῶς δὲ καὶ διατεθήσονται ἂ οὐκ ἂν ποτε προσεδόκησαν. ταῦτ' ἐξαίφνης οὕτω καὶ παρ' ἐλπίδα πᾶσαν ἀκούοντες, μικρὸν αὐτοῖς δόξει τὰ δάκρυα· οὐ μέγα ὁ κλαυθμὸς, ὁ κωκυτὸς μέτριον. ὅτι ἂν εἴποι τις τῶν εἰωθότων· οὐχὶ κἀντῷ δεινῷ ἴσως τι καὶ μείζον δρᾶσαι διανοήσονται, ἢ μᾶλλον εἰπεῖν προαχθήσονται· τῶν ἀήθων χρήσονται τιτι πρὸς τὴν συμφορὰν. ἀλλ' ἀπειή γε τοῦτο τοῦ ὀρθοῦ κρατήσαντος λογισμοῦ.

Ἐκείνων μὲν οὖν περὶ ταῦθ' ἡμῖν στοχάζεσθαι ἔξεστιν. ἡμᾶς⁷²² δὲ δεῦτε περιστάντες, πᾶς τὸν θρήνον τῷ κειμένῳ κατάλληλον πλέξατε· ἀπόδοτε τὴν τελευταίαν ἀμοιβὴν αὐτῷ. διέξιτε λόγῳ τὰ αὐτῷ προσόντα πλεονεκτήματα. ἐτέρων ἀκοαῖς παραπέμψατε ἅπερ αὐτὸν ἀκούειν οὐκ ἐνὶ λοιπόν. ἐγὼ δὲ μᾶλλον ἀνθ' ὑμῶν ὡς οἶδν τε διὰ βραχέων, εἰ δοκεῖ, τοῦτο ποιήσω, οὐκ ἐπεξεργαζόμενος, ἀλλ' ἐπὶ μνήμην ἄγων ἕνια μόνον τὴν ἡμετέραν. Καίτοι καὶ αὐτὸ τοῦτο οὐ τοῦ παρόντος καιροῦ· οἷς γὰρ θρηνεῖν πρόκειται, πῶς ἀσφαλῶς ἐπαίνων χρήσαιντο λόγοις, τὸ δ' ὑπερβάλλον, ἴσως τοῦ πάθους ἐξάγει με τοῦ προσήκοντος. καὶ θαῦμα οὐδέν, εἶγε καὶ ὑμεῖς ταῦτ⁷²³ πεπόνθατε. Ἀλλὰ γὰρ ποῖον τῶν αὐτῷ προσόντων προθεῖς, θρηνήσω πρὸς ἀξίαν αὐτόν; μᾶλλον δὲ τίνας τῶν αὐτοῦ μνησθεῖς, μακαρίσω μὲν ἀξίως αὐτόν, τῆς δυστυχίας δ' ἐμαυτόν τε καὶ ὑμᾶς ἀπολαύσομαι.

Ἐκόσμηι μὲν αὐτόν, ἴν' ὡς ἐν βραχεῖ συντεμῶν καὶ κεφαλαιωδῶς εἴπω, τῇ τετρακτῷ τῶν ἀρετῶν; ὡς, εἴ τις εἴποι τὸν φρόνιμον ἢ δίκαιον ἢ ἀνδρεῖον ἢ τὰ τοιαῦτα, τοῦτον ἔχειν εὐθέως νοεῖν. τοῖς δὲ τῆς εὐσεβείας ἡγαλίζετο δόγμασι· καὶ τὸ μὲν σῶμα τοῖς ἐκ γῆς ἔτρεφε γινομένοις· τὴν δὲ ψυχὴν ἀπὸ πηγῆς τῆς τοῦ λειμῶνος τῶν γραφῶν ἐξερχομένης ἐπότιζεν, τὰ αὐτῆς ἐνερευνόμενος βάθρῳ ἀκριβέστερον, ἢ οἱ τὴν χρυσίτιν γῆν πολυπραγμονοῦντες, οὗ πολὺ εἰκὸς ἐνεῖναι τὸ ψῆγμα. ἐντεῦθεν καὶ βίον ἐκόσμηι καὶ ἦθος ἐρρύθμιζε καὶ σύνεσιν ἐπλούτει, καὶ λόγον ἐκάλλυνε καὶ πᾶν προσεπεκτᾶτο τῶν ἀγαθῶν· ὡς τὸν αὐτόν βασιλικόν τε εἶναι ἅμα καὶ ἐμφιλόσοφον· οὐκ ἐκεῖνο μᾶλλον ἢ τοῦτο, ἀλλ' ἐπ' ἴσης· καὶ ἄμφω, μᾶλλον δ' ἡγεμονικὸν μὲν ἐν φιλοσόφοις, ἐν δ' ἡγεμόσι φιλόσοφον. ἐντεῦθεν φίλος μὲν· αὐτῷ τοῦ καλοῦ φίλος πᾶς· οὐ φίλος δὲ (οὐ γὰρ ἐχθρὸς γ' ἂν εἴποιμι, ὅτιπερ μηδεὶς αὐτῷ τῶν ἀπάντων ἐχθρὸς) ὅς οὐδὲ τῷ καλῷ φίλος.

Πρᾶος ἦν, χαρίεις, εὐπρόσιτος, ἡμερότητι τὸν τῆς ἀρχῆς τε καὶ τοῦ ἀξιώματος ὄγκον κινρῶν, φιλότιμος, στρατηγικός, εἰρηνικός· εἰ καὶ τισιν ἄλλο μᾶλλον ἢ τοῦτο ἔδοξεν ὕστερον; οὐκ ἐξ ὧν αὐτὸς ἐποίει, ἀλλ' ἐξ ὧν ὑπερέβαλλον ἄλλοι, οἷς εἰρήνην μὲν ἐχθρόν· μάχη δὲ φίλον καὶ τὸ διστάσαι τοὺς εἰρηνικῶς ἀλλήλοις ἔξοντας ἢ σπουδῆ· καίτοι ἐναντία προσπιουμένοις, οἱ ῥητὰ καὶ ἄρρητα πλάττοντες, καὶ τί μὲν οὐ ποιοῦντες, τί δ' οὐ λέγοντες, οὐκ ἐπαύσαντο, μέχρις οὗ τοὺς ἀδελφοὺς οὐκ ἀδελφὰ ἀλλήλοις σχεδὸν φρονεῖν παρεσκεύασαν. κυκεῶν ἄντικρυς ὄντες, τελχίνων δὲ τινῶν σχῆμα μᾶλλον ὑπεισελθόντες· καὶ χρηστὸν οὐδὲν οὐτ' αὐτοὶ ποιεῖν εἰωθότες, ὑφ' ἐτέρων τε μὴ συγχωροῦντες γινόμενον. Οὕτω τοὺς πάντων μᾶλλον εἰρηνικῶς ἀλλήλοις καὶ φιλίως ἔχοντας ὑποδύντες⁷²⁴, αὐτῶν οὐκ ἀπέστησαν, ἕως τὴν τῆς μάχης φλόγα ἀνήψαν, καὶ λοιπὸν ἔργου ἔξεσθαι, καὶ βελῶν παρέπεισαν ἄπτεσθαι. Οὕτω τοι χαλεπὸν τι χρῆμα ἀνδρῶν δόλια χεῖλη, καὶ καρδίᾳ διεστραμμένη, μάχαιρα δίστομος ἀντικρὺς, καὶ ῥομφαία ὀξέως, ἠκονημένη, διχοτομοῦσα, οὐ, κατὰ τὸ ἐν γραφαῖς, τὸν πιστὸν καὶ τὸν ἄπιστον, ἀλλὰ

⁷²¹) ἴσ. ὑπερήλικας.

⁷²²) ἴσ. ὑμεῖς δ.

⁷²³) κ. τοῦτο.

⁷²⁴) κ. ἀποδύντες, .

τὸν ἀδελφὸν, καὶ φίλον τοῦ ὁμαίμονος, καὶ συνήθους· μᾶλλον δὲ τοῦτο κάκεῖνο πονηρῶς γνώμης ποιούσα. Εἶχον μὲν οὖν οὕτω πρὸς ἀλλήλους οἱ βασιλεῖς τε καὶ ἀδελφοί, μέχρι τοῦ φαινομένου, τὸ διαφανὲς καὶ κρυπτόμενον· μᾶλλον δὲ πολλοῖς καὶ τοῦτο φανερόν· ἐτοίμως εἶχον. καὶ πρὶν εἰς χεῖρας ὄλως ἔλθειν, πρὸς διαλλαγὰς αὐθις χωρῆσαι, καὶ τὴν κουροτρόφον εἰρήνην ἀσπάσασθαι, καὶ ἐκ παντὸς αὐτὴν τρόπου ζητῆσαι. οὐ γὰρ οὐκ ἂν ὑπέμειναν πολέμῳ· καὶ χεῖρὶ τὴν ἔριν κριθῆναι, γνώμης δὲ χρηστότητι, καὶ τοῦ μὴ τὴν χεῖρα φόνω χρᾶναι τῶν ὁμογνίων, μὴδ' αὐτῶν εἴνεκα πολλοὺς εἰς ἀνάγκην καταστῆναι ποιεῖν. ἄπερ ἄλλως βουλομένοις οὐκ ἦν, ὡς ἔγωγε πέπεισμαι καὶ περιόντος ἔτι τοῦ νῦν (φεῦ) κειμένου, οὐκ ἂν προχωρῆσαι ποτε τοῖς χαιρεκάκοις καὶ πονηροῖς τὸ πανούργημα φιλίως ἄλλ' οὐ πολέμῳ τοῖν βασιλείῳ συναφθείσης τῆς ξυνωρίδος.

Καὶ δὴ καὶ ἠδξάμην ἂν, ὡς εἶπερ νῦν πάντως ἀποθανεῖν ἔδει τὸν ἡμῖν εἰς πένθος ἦδη προκειμένον, ἢ πρὸ τούτου μικρὸν τοῦτο παθεῖν, ἢ μετὰ ταῦτα ⁷²⁵. ἴν' ἡμεῖς τε πείρα ἔργῳ τῆς αὐτοῦ ἔσχομεν γνώμη, καὶ τοῖς συκοφάνταις καὶ πονηροῖς πρόφασιν προσῆν μηδεμία τῇ σφετέρᾳ χρήσασθαι γνώμη. ὦν ἔνοι, τάχα καὶ φιλοσοφούντες ἐροῦσιν, ἦδη καὶ εἰρήκασι, τὸ, Ἡράπη, μὴ κακία ἀλλάξῃ σύνεσιν αὐτοῦ, ἢ δόλος ἀπατήσῃ ψυχὴν αὐτοῦ. ὃ καὶ αὐτὸ οὐ κατηγορούντων ἐστὶ μᾶλλον ἢ παινούτων καὶ μέχρι μὲν τοῦ νῦν ἀρετὴν αὐτῷ καὶ ἀγαθὸν πάντα ⁷²⁶ ἐπιψηφιζομένων· περὶ δὲ τῶν ἐς ἔπειτα δεδιότων. * Ἄλλ' ἐγὼ, οὐδὲ τὸ προσδοκᾶν αὐτὸν ποτ' ἂν δεδολιεύσθαι προσίεμαι. καίτοι γε, καὶ εἴ τις ταῦτα δὴ καὶ τὰ τοιαῦτα προφέρει, τῇ κείνου δόξῃ λυμανεῖται οὐδέν. οὐ γὰρ ἐξ ὧν τινες λέξουσιν τὸ εὔτε καὶ ὡς ἐτέρως κριθῆσεται, * αὐτὸ δὲ καθ' αὐτὸ τὸ πρᾶγμα δώσει, μᾶλλον δὲ προδήλως δίδωσι πᾶσιν τὸν ἔλεγχον· εἰ μὴ καὶ τοῦ ἡλίου τις ὡς ζοφώδους κατηγοροίη· ὅτι δὴ τοῦτο δείξειεν ἂν τινι τῷ ⁷²⁷ τοῖς νέφεσιν ἔσθ' ὅτε καλύπτεσθαι, ἢ νυκτὸς ἐπιούσης εἴργεσθαι τῇ γῆ τὰς ἰδίας ἡμῖν προσβάλλειν ἀκτίνας. ἀλλ' οὔτε τοῦτο φαίη τις ἂν νοῦν ἔχων, καὶ κριτηρίῳ ὑγιαίνοντι δυνάμενος χρῆσθαι. ἐκεῖνό τε πᾶς τις ἂν ἀποφῆσαι λοιπόν.

Ἄλλ' ἐνταῦθα τοῦ λόγου γενόμενος, ἐμαυτοῦ δὲ ἀναμνησθεὶς, καὶ ὑμᾶς οἶδα τῇ λύπῃ βαρυνόμενος, καὶ βούλεσθαι μὲν καὶ τῶν λοιπῶν ὑμᾶς αὐτὸ κατ' εἶδος μνησθῆναι καλῶν, μὴ δύνασθαι δ' ἀκούειν τοῦ λόγου ἠττωμένους τῇ συμφορᾷ. Ταῦτα μὲν καιρὸν εἰς ἕτερον ἄλλοις τεταμιεύσθω· ἡμεῖς δὲ βραχὺ τι προσθέντες τοῖς εἰρημένοις, καὶ πεπενθηκότες τὸν ἐξ ἡμῶν ἀπελθόντα, τοῦ λόγου τὴν ὀρμὴν καταλύσομεν. εἴξομεν δὲ μᾶλλον τῷ μεγέθει τῆς συμφορᾶς αὐτὸν ἐπεχούσης, καὶ οὐκ ἐώσης ἐπὶ πλεόν χωρεῖν.

ᾠ νόσος ἀναιδῆς | ὦ λοιμὸς ἀεικῆς | ὦ βάσκανος δαίμων | τί οὐκ ἠδέσθης, τὸν αἰδοῦς ἄξιον πάσης. τί οὐκ ἐφείσω, οὔπερ, εἰ καισιδ μηδενὸς γοῦν ἄλλου, μόνου φείσασθαι ἔδει; ἐνὶ τούτῳ μόνῳ πάθει πάντα ἡμαύρωσας, μιᾷ ταύτῃ πληγῇ πάντων συγκατακλιθῆναι ἐποίησας τὰς ψυχὰς. οὐκ ἦν εὐρεῖν ᾧ μείζονα λυπήσας ἡμᾶς. οὐκ ἔσχες ᾧ ζημιώσας ἂν μάλιστα. τὰ μέγιστα ἀφείλου, τὰ τιμιώτατα, τὰ πάντων ἀντάξια. οὐπῶ ⁷²⁸ κόρον ἔσχες τοῦ λυπεῖν ἡμᾶς. οὐκ ἀρκούντως πεπλήγημεθα. οὐ τοσοῦτων ὑστερήθημεν, ὅσους ⁷²⁹ οὐδ' ἀπαριθμήσασθαι εὐχερὲς ἦ. εἰ μὴ καὶ τοῦ βασιλέων ἄψαιο γένους, μικρὸν τι ἢ οὐδὲν ἐζημιωκῆναι δοκεῖς. καὶ δὴ σοὶ τὸ δεινὸν εἴργασται· τῶν ἄλλων ἀπόσχου λοιπόν. ἔχεις ὅπερ ἐπόθεις ἀπήνεγκας ὃν ἦκιστα ἐχρῆν καὶ τοῦτο ἐν ἀκμῇ τῆς ἡλικίας, ὅτε καὶ μορφῆς ἄνθει διαπρεπῆς ἦν καὶ ῥώμῃ σώματος εὐσθενῆς, καὶ καταστάσει ψυχῆς ἀμετάπτωτος.

ᾠ θειότατε δεσποτῶν, σὺ μὲν εἰς Ἴβηριαν ἐπεμπες πρέσβεις σαυτῷ μνηστευόμενος τὰ λυσιτελέστατα· ὁ καινοτόμος δὲ ἄρα χρόνος ἐξ ἐκείνου σοὶ ταφὴν ἐμνηστεύετο· ἦπου καλὴν σφισιν ἦξει φέρων τὴν ἀγγελίαν, οὐ ζῆν σε καὶ τῶν γαμικῶν φροντίζειν μνηνών· τεθνηκῆναι δὲ μᾶλλον, καὶ ταφῇ παραδεδοσθαι, καὶ τῶν ἐν βίῳ μέλλειν σοὶ μηδενός. ὦ οἶαν ἀφήσει φωνὴν ἢ μνηστευομένη σοὶ, ἀντι λαμπρᾶς ἀθρόον καὶ περιφανοῦς ἀμαυρὰ καὶ κατηφῆς γενομένη | οὐχ ὑμέναιον ἄσεται τίς αὐτῇ· οὐδὲ γαμήλιον ἀνάψει λαμπάδα. γοερὸν δὲ μέλος αὐτῇ καὶ κουρὰ πένθιμος ἔσται· καὶ ὀλολυγὴ πολλῶν πάντη κακῶν, ἃ δὴ πάντα σοῦ θανόντος εὐρατο δυστυχῶς. ᾠ θειότατε δεσποτῶν, ποῦ τὸ κάλλος ἔδου σοὶ τῆς μορφῆς; ποῦ ἢ τῆς ψυχῆς ὠραιότης; τοὺς δὲ σοὺς ἄπαντας τουτουσί ποῦ καταλέλοιπας δούλους; οὐχ ὄρας ὡς μεθ' ὅσης εὐνοίας ἐπιζητοῦσί σε; ὡς ἐπὶ σοὶ μέγα βοᾶσιν. ὡς ἀποδύρονται ἑαυτούς; ἡμᾶς πάντας, γένος τῶν Ῥωμαίων τὸ δυστυχές, οἷς πᾶσι κόσμος ἦσθα, καὶ σύστασις οὐ μικρά. τί χρήσονται, ἢ μᾶλλον

⁷²⁵) Ἡσιόδειον.

⁷²⁶) Gr. ἀγαθὸν ἅπαν.

⁷²⁷) κ. τὸ τ.

⁷²⁸) κ. οὕτω κ.

⁷²⁹) κ. ὅσα ὀ.

φάναι χρῆσόμεθα. τίς πρὸς τὸ πάθος ἡμῖν ἐξαρκέσει· τίς αὐτῶν προσθήσεται; τίς προνοήσεται; τίς ἔσται σφίσιν ἀντὶ σοῦ. σὺ καὶ ζῶν αὐτοῖς ὑπῆρχες ἀναπνοή, ζωή, φῶς. καὶ θανῶν σφᾶς συγκατήνεγκας πάντας. οὐκέτι βιωτὸν αὐτοῖς ἡγοῦνται τὸν βίον. μεθ' ἡδονῆς γὰρ λοιπὸν ὄραν οὐκ ἔστι τὸν ἥλιον τουτονὶ, τὴν ἡδίστην ὄψιν, τὸ διαυγὲς ὄμμα, τὸ πᾶσιν αἰσθητοῖς ποθεινόν. διὰ τί μέλαινά τις ἀχλὺς ἐπιπροσθεῖ τοῖς σφῶν ὀφθαλμοῖς. ζόφος τῶν ψυχῶν κατεσκεδάσται. νεφέλη οὐκ ἐκ τῶν γῆς ἀρθεῖσα λαγόνων, ἢ τῆς μαλακῆς τε καὶ ὑγρᾶς φύσεως, ἀλλ' ἐξ ὀφθαλμῶν τοῖς καταρρέουσι δάκρυσι συμπαγεῖσά τε καὶ συστάσα ταῖς ἀκτῖσιν, ἐπισκιάζει νῦξ αὐτοῖς παρ' ἡμέραν. καὶ σκότος, φεῦ, οὐκ ἐν ἀπουσίᾳ φωτός. ἢ σὴ γὰρ οὐκ ἐπιλάμπει σφίσιν ἀκτίς.

Ἄλλ' ὃ παρόντες, ἐκεῖνον μὲν κόσμος ἄλλος ἔχει λοιπόν. χῶρον εἰς ἕτερον μετετάξατο. εἰς βίον ἄλλον μεθέστηκε· πόλιν ἄλλην οἰκεῖ, ἢ τις ποτὲ ἐστὶν αὐτή, πασῶν ὑψηλοτέραν τῶν παρ' ἡμῖν πόλεων. σύνεστιν ἐκεῖ τῷ πατρί, τὰδελφῶ, τοῖς λοιποῖς ἅπασι καὶ βασιλεῦσι καὶ ιδιώταις. ἡμῖν δὲ τί ποιητέον, ἢ πάντως θρηνητέον τε καὶ πενθητέον, ἐκεῖνον μὲν οὐκ ἔχουσι, καὶ κλαίωμεν, τοῦτο γὰρ ἡμῖν ὑπολέλειπται.

ΤΕΛΟΣ.

III La «Monodia» di Scolario

ΕΡΓΑ ΓΕΝΝΑΔΙΟΥ ΤΟΥ ΣΧΟΛΑΡΙΟΥ⁷³⁰

Τοῦ σοφωτάτου διδασκάλου καὶ καθολικοῦ κριτοῦ τῶν Ῥωμαίων κῦρ Γεωργίου τοῦ Σχολαρίου
Ἐπιτάφιος ἐπὶ τῷ μακαρίτῃ καὶ αὐοιδίμῳ δεσπότη κῦρ Θεοδώρῳ τῷ πορφυρογεννήτῳ

[1] Τῷ μὲν τοῦ κρατίστου βασιλέως ἡμῶν ἀδελφῷ τρίτος μὴν ἐξήκει κειμένῳ, ἐγὼ δὲ τὸν ἐπ' ἐκείνῳ λόγον ἐς τήνδε τὴν ἡμέραν ἀνεβαλόμην οὐτ' ἀπορῶν ὅ τι χρὴ λέγειν ὑπὲρ ἐκείνου, οὔτε δεῖν ἡγούμενος καθάπερ ἄλλην τινὰ συμφορὰν αὐτῷ καὶ τὴν ἐμὴν προσθεῖναι σιγὴν, ἀλλ' εἰρήσεται γὰρ τάληθές, τὴν ἐπ' ἐκείνῳ δυσμένειαν τῶν πολλῶν λωφήσειν ὑπολαμβάνων τῷ χρόνῳ καὶ τότε δὴ τῶν λόγων ἐκείνῳ μὲν δικαιότερους κριτὰς, ἐμοὶ δ' ἀνεπαχθεστέρους φανεῖσθαι τοὺς ἐπ' αὐτῇ τῇ τελευτῇ μὴδ' ἀκούειν ὄλως ἀνεξομένους. Νῦν οὖν πρῶτον ἐλπίσας εὐτρεπισθῆναι τοῖς λόγοις τὰς ἀπάντων γνώμας ὡς οἶόν τε ἦν, τιμὴν αὐτῷ πολλαχόθεν ὀφειλομένην ἀφοσιῶμαι, ἦν, εἰ καὶ μηδενὶ τῶν ἀπάντων ἔφθην ἀποδεδωκῶς, αὐτῷ γ' ἂν εἰκότως ἀπέτισα, λόγους μὲν πεφιληκῶς τοὺς ξύμπαντας, τῶν δ' ἐμῶν καὶ ἀτεχνῶς ἐρασθέντι. Πολλοὺς δὲ γε τὸν πρόσθεν χρόνον ἐπὶ τῷ τάφῳ προσειρηκῶς, οὐκ ἂν εἶχον εὐλόγως ἐκείνον εἰξφορᾶς ἀποστερηῆσαι τοιαύτης καὶ μετὰ ταῦτα.

[2] Οἱ μὲν οὖν πολλοὶ τὰς τύχας μόνον σκοποῦμενοι· κεχήνασι γὰρ πρὸς τὴν ἐξωθεν εὐημερίαν καὶ τὰς ἐξ αὐτῆς ἡδονάς· οὔτε τῶν ἄλλων ἀνθρώπων τὴν ἀρετὴν, οὐτ' ἐκείνου ῥαδίως ἐπιγινώσκουσιν, ἀλλ' ὅτι μὴ λαμπρῶς αὐτῷ τὰ χεῖρῳ ψηφίζονται. Ἐγὼ δ' οὔτε πάντας ἀνθρώπους οἶδα κακῶς πράττοντας ἐκ πονηρίας, οὔτε πάντας ἀρετῆς εἵνεκα τὸν τῆδε βίον ἀλύπως ἀνύτοντας· καὶ θρήσκοντας δὲ ἔγνω ὁμοίως τοὺς ἡκιστα τοῖς τρόποις ὁμοίους. Ὅπως μὲν οὖν οὕτω τὰ τοιαῦθ' ὑπὸ τοῦ κρείττονος κρίνεται, σαφῶς μὲν ἀμήχανον ἐξευρεῖν, μαντεύονται δὲ ἄνδρες ἱεροὶ πολλὰ καὶ γενναῖα, οἷς οὐ δίκαιον ἀντιλέγειν. Τὸ μέντοι κανόνα τῆς περὶ ἐκάστου δόξης τὰς ἐξω τίθεσθαι τύχας τὴν ἀληθῆ περιγε τῶν πλείστων κρίσιν ἡμῶν ἀφαιρήσεται· ἢ καὶ περὶ τῶν ἀδελφῶν ἀπάντων ἐκείνου σχεδόν, εἰ δὲ βούλει περὶ τοῦ πατρὸς καὶ ἔτι περαιτέρω, τοῦ πάππου, τὴν ἐναντίαν τῆς ἀληθείας οἴσομεν ψῆφον, ἐκ τῶν σφίσι συμπεπωκότων ταύτην φέρειν ἐθέλοντες. Πάντες γὰρ ἠτυχήκασιν οὕτως, ἄλλος ἄλλο τι πεπονθότες δεινόν, οἱ μὲν ἐν ἀπαντι τῷ βίῳ σχεδόν, οἱ δὲ μέλλοντες ἀπιέναι. Ἄλλ' ὅτι πάντ' ἦσαν βέλτιστοι καὶ εἰσιν, οὐδεὶς ἀντιλέγει, οὐδὲ τοῦ καὶ τὰ ἔνδον φαύλους εἶναι καὶ πονηροὺς τὰς ἄλλας δυσπραγίας σημεῖον ποιούμεθα. Τὸ μὲν γὰρ τὰ βέλτιστα προηρῆσθαι καὶ μὴ, τῆς ἡμετέρας γνώμης ἐστὶ τῶν δ' ἐξωθεν ἡμῖν συμβαινόντων ἄλλο τι πέφυκε κύριον. Καὶ δοκεῖ μὲν τὰ πολλὰ τῶν τοιούτων εὐτυχημάτων τῷ καλῶς βεβουλευθῆσθαι συνεῖναι τε καὶ συνέπεσθαι· τῷ ὄντι δὲ πάντα ταυτὶ τῆς κρείττονος ἡρτηται μοίρας, ὅποτε καὶ ὧν ἐσμεν κύριοι πράττειν ὀρθῶς, τὸ πλεῖστον ἡμῖν ἐκ τῆς ἐκείθεν ἡκεῖν ῥοπῆς, ἱερὸς κεκράτηκε λόγος.

[3] Εἰ βουλοίμεθα τοίνυν ἐξετάζειν τὸν ἄνδρα δικαίως, πολλῶν εὐρήσομεν ἀγαθῶν δοξάντων πεφηνότα βελτίω. Αὐτίκα περὶ μὲν γονέας οὕτως εὐσέβει, ὥστε καὶ ζῶντας περιεῖπεν ὡς οἶόν τε ἦν καὶ ἀπελθόντα τὸν ἕτερον πᾶσιν οἷς εἶχε τετίμηκε, μήτε ἐπαίνων ἐν τῇ μνήμῃ τῶν λόγων, μήτε ἔργων ἐν τῷ δεδωκῶτι φεισάμενος. Τοῖς ἐλάττωσι τῶν ἀδελφῶν ἀντὶ πατρὸς ὄφθῃ, οὐτ' ἐπιβουλεύσας αὐτοῖς καὶ διελο-

⁷³⁰) Per facilitare i riferimenti al testo ho suddiviso l'epitaffio in tredici paragrafi.

μενος τῆς νήσου τὰ κράτιστα. Τοῖς ὑπηκόοις ὡς ἐλευθέρους τε ἐχρήσατο πᾶσι καὶ τὴν τύχην αὐτοῖς μετήμειψε καὶ τὴν γνώμην ὁμοῦ, ὥστε καὶ παρόντα πρὸ τῶν οἰκείων φιλεῖν καὶ ἀπόντα ποθεῖν μανικῶς, ὑπ' αὐτοῦ μόνου βασιλεύεσθαι θέλοντας, καίπερ ἀγαθῶν ἐν αὐτοῖς ἀρχόντων καὶ μετ' ἐκεῖνον. Ἀλλὰ τοσοῦτον αὐτῷ δικαιοσύνης ἅμα καὶ ἡμερότητος περιῆν, ὥστε κἂν Ἀλέξανδρον κἂν Καίσαρα ἀπηνήναντο, ἐν οἷς ἦσαν εἶναι μᾶλλον ἐρῶντες ἢ κύριοι γῆς πάσης εἶναι. Οὕτως ἐπαγωγὸν ἐστὶν ἀρχοντος εὐνοια καὶ κοινωνία μετ' ἀρετῆς.

[4] Ἦν γὰρ καὶ τᾶλλα οὐχ ἦττον ἐπαινετὸς, εἷ ποιεῖν πεφυκῶς, μεγάλα διδοῦς, ἐπαινέσαι μὲν ἀρετὴν ἐν τοῖς μετιοῦσι καὶ στεφανῶσαι προθυμότητος, ἀχρείους δὲ ἀποπέμψαι τοὺς τὴν ἐναντίαν ἰόντας δεινότητος καὶ τοὺς ἐπὶ τῷ τῶν ἀνηκέστων ἐαλωκότας δίκας εἰσπράξασθαι δεξιότητος, μέτρα τιθεὶς αὐταῖς ὑπὸ λόγου μᾶλλον ἢ θυμοῦ καὶ τοὺς ὀρώντας ὠφελῆσαι μᾶλλον σκοπῶν ἢ αὐτὸν λυπῆσαι τὰ ἔσχατα ἀντὶ τῶν ἐσχάτων τὸν πταίσαντα, ὅπερ οἱ πολλοὶ τῶν ἀρχόντων πράττουσι· τρέφουσι γὰρ τὸν θυμὸν καὶ τὴν ἄμυναν ἐν τοῖς ἐτέρων κακοῖς καὶ διὰ τοῦτο βούλονται ἂν πάντας ἀδικεῖν τι νομίζεσθαι ὡς ἂν αὐτοὶ τι τῷ πάθει χαρίζονται.

[5] Ὁ δ' οὕτως ἐγκρατὴς ἦν θυμοῦ, ὥστε καὶ γλώττη προαχθῆναι, δεινὸν τε ἠγεῖτο καὶ οὐκ ἐμέμψατο ποτε ἑαυτὸν εἰπὼν τι πρὸς ὄντινον· ὅπερ τ' ἄρρητον ἄμεινον.

[6] Ἦδονῶν δὲ ἐφρόντιζε μὲν, ὧν οὐδεὶς σχεδὸν ὠλιγόρησε τῶν ἐν ταῖς ἀρχαῖς τεταγμένων, ὅσαι τε περὶ θήραν καὶ τράπεζαν καὶ ἐσθῆτα προῦδωκε δὲ δι' αὐτάς οὐδὲν ποτε τῶν δεόντων οὔτε τοῦ παντὸς ἀξίας αὐτάς ἠγήσατο. Προσεῖχε δ' εἴ τις τι προσελθὼν συμβουλευσειεν· οὐ γὰρ ἐνόμιζεν ἀρκεῖν ἑαυτῷ, ἑαυτοῦ τε πάντας ἠγεῖτο βελτίους ἐν οἷς ἕκαστος ἐπετήδευε προῦργου πλήν ἐν τῷ ἄρχειν· ἐν γὰρ τούτῳ τι καὶ ἐφρόνει οὐχ ἑαυτῷ μᾶλλον ἢ τοῖς συνοῦσι τεθαρρηκῶς καὶ οἱ τὰ τῆς ἀρχῆς αὐτῷ συνδιέφερον. Τῶν δὲ βελτίστων ἀρχόντων ἐνόμιζέ τι καὶ ἐλαττοῦσθαι οἷς οὐ φθονῶν ἐκέχρητο παραδείγμασιν ἀρετῆς, καὶ ὅπως ὅμοιος εἴη τε καὶ δοκοίη τοῦ παντὸς ἐποιεῖτο. Διὸ καὶ οὐδενὸς ἀπελείφθη τῶν ἐν τῇ μνήμῃ κακίστων ἠγεμόνων καὶ βασιλέων, καὶ οὐδὲν αὐτῷ ἐκ τοιαύτης γνώμης μετῆν, ἠγεμόνι δὲ δικαίῳ καὶ κατὰ νόμους ἄρχειν ἐγνωκότε τὸ πλεῖστον ὅμοιος ἦν.

[7] Ἐν τις ἐμέμψατ' ἂν αὐτοῦ μόνον ἀβασανίστως, τὴν περὶ τὸν ἰσθμὸν ἐκείνην ὀλιγορίαν, ὑφ' ἧς αὐτὸς τε κατέσκαπται καὶ τῶν οἰκούντων τὴν νῆσον ἐάλωσάν τε καὶ ἀπέθανον οὐκ ὀλίγοι. Ἀλλ' εἰ μή τις αἰτίας ἔξω τιθεῖ τὸν ἄνδρα, οὐδὲ τὰδελφῶ φείσεται· ὃς ἐτείχιζε μὲν τὸ δεύτερον ὡς φυλάξων· ὤφειτο γὰρ προπολεμήσειν τοῦ τεύχους πάντας ὑπὲρ ὧν ἐκεῖνο ἰδρύετο· οὔτε δ' ἀποσοβῆσαι τοὺς πολεμίους, οὔτε κενοὺς ἐκπέμψαι μόνους δυνάμενος μόλις ἴσχυσε φυγῆ τὴν σωτηρίαν εὑρέσθαι. Ἐργολάβοι μὲν γὰρ ἐδυνήθη τοῖς τὴν νῆσον ἔχουσι χρήσασθαι, τῶν μὲν ἐκόντων, τῶν δὲ ἀκόντων βαδίζόντων ἐπὶ τοὺς πόνους. Ἄ δ' ἦν ἀνδρῶν ἔργα καὶ νοῦν ἐκόντων οὐτ' ἤδεσαν οὐτ' ἠθελον πράττειν, οὐτ' ἦν ὅπως ἄκοντες πράττειν, καὶ τεῖχος ἀνεσταμένον ἄκροντες ἀρετῆ καὶ σπουδῆ φυλάκων ἀνέτρεψε προδοσία καὶ ἄνοια. Οὔτε τοίνυν ὁ γενναιοτάτος Κωνσταντῖνος ἐπαινῶν ἂν στεροῖτο δικαίως, οἱ τῷ καλλίστοις τε καὶ μεγίστοις ἐγκεχειρηκότε τῶν ἐπὶ αὐτοῦ πάντων πρέπουσιν, οὔτε τὰδελφῶ τὴν αἰτίαν εὐλόγως τις ἂν ἐπενέγκοι τοῦ μὴ βεβαίως στήναι τὴν ἀρχὴν τὸν περίβολον. Τῆς γὰρ αὐτῆς πονηρίας τῶν ἐντὸς ἰσθμοῦ πάντων τό τε πρότερον τό θ' ὕστερον πτώμα τοῦ τεύχους καὶ αἱ μετὰ ταῦτα κατασχοῦσαι τὴν νῆσον ἅπασαν συμφοραί. Καὶ καθάπερ οὗτος ἀνίστη μὲν τὸ τεῖχος ἐφιστάμενος πανταχοῦ τοῖς ἔργοις καὶ διατάττων ἕκαστα, οὐκ ἴσχυσε δὲ μετὰ ταῦτα σώσαι παρὼν, οὕτως ἐκεῖνος συνειργάζετο μὲν ποτε καὶ συνεπόνει τῷ μεγάλῳ βασιλεῖ τὰ περὶ τὸν τειχισμόν, παρεῖναι δὲ τῶν πολεμίῶν ἐπιβουλευόντων καὶ σώζειν πάνυ θέλων οὐκ ἴσχυεν. Οὕτως οὔτε βοηθεῖν οὔτε βοηθοῦντες ἀμύνειν καὶ σώζειν οἶδασι Πελοποννήσιοι καὶ οὐτ' ἀπαντᾶν ἐκόντες οὐτ' ἀπαντῶντες ὑφίστασθαι τολμῶσι καὶ καρτερεῖν, ἀλλ' αἰροῦνται μᾶλλον φεύγοντες καὶ κρυπτόμενοι κινδυνεύειν ἢ μετ' ἀρετῆς διακινδυνεύοντες σώζεσθαι, καὶ τοῖς ἄρχουσιν ἀντὶ δόξης δύσκειαν φέρουσι πανταχοῦ. Οἱ τῷ μὲν πλήθει τῶν σωμάτων θαρροῦντες ἐπιχειροῦσι μετὰ δόξης σώζειν αὐτὰ, αὐτῶν δ' ὑπὸ δειλίας ἀπολλυμένων τῆς ἐν ταῖς ψυχαῖς καὶ ταῖς γνώμαις φαύλως ἐστρατηγηκέναι καὶ διωκηκέναι δοκοῦσι τοῖς οὐκ εἰδόσι τῶν ἀρχομένων τὰς νόσους. Μόνης ἄρα τῆς χώρας κληρονόμους εἰπεῖν ἐστὶ τῶν ποτὲ Πελοποννησίων τοὺς νῦν καὶ ψιλὸν τὸ τοῦ γένους ἔχοντας ὄνομα, ἀρετῆς δὲ τῆς ἐκείνων οὐδ' ὅσον εἰκὸς ἐστὶ καὶ εἰς νόθους καθήκειν μετεληφότας.

[8] Ἄρχων μὲν δὴ τοιοῦτος ἦν ὁ πρὸ μικροῦ τεθνεώς. Ἰδιώτη δ' ἀρετῆ πρέπουσα τίνα μᾶλλον ἐκόσμησεν; Οὐ ρωμαλέος ἦν; Οὐκ εἰς δρόμον εὐζωνος; Οὐκ ἔποχος ἐφ' ἵππων τε τῶν ἀπιστοτάτων κἂν

τοῖς πρανεστάτοις χωρίοις; Οὐ πᾶν ὅ τι ἂν εἰδοποιήσῃ τις τῷ λογισμῷ πράττειν ἔτοιμος τῇ χειρὶ; Οὐ τοὺς ἐπὶ τῶν τεχνῶν φύσεως καὶ χειρῶν δεξιότητι παριεῖς;

[9] Ταῦτα μὲν δὴ τὰ τοῦ σώματος. Τὰ δὲ τούτων κρείττω, καὶ πολὺ βελτίων ἦν, φιλομαθῆς, εὐμαθῆς καὶ διὰ ταῦτα πολυμαθῆς. Παρίημι τάλλα. Λογιστικὴν δὲ καὶ γεωμετρίαν καὶ τὰς καλουμένας συντάξεις τίς ἄμεινον ἐκείνου καὶ ἀκτιβέστερον ἢ τεθεώρηκεν ἢ μετεχείρισεν; Ὅς γε καὶ πολλὰ ἐξεῦρεν ἐνδέοντα ταῖς μεθόδοις ταύταις καὶ βιβλίων πατήρ γέγονε, καὶ ταῦτ' ἐν θορύβοις καὶ πραγμάτων ὄχλοις πολλοῖς, ὁ μόνος ἂν τις ἰσχύσειε καθάπαξ ἔξω τούτων ἐστῶς. Δρόμον δὲ γλώττης καὶ χάριν ἐπανθοῦσαν τοῖς λόγοις καὶ νοημάτων δεινότητα οὔτε μετὰ τέχνης οὔτ' ἄνευ ταύτης οἶμαι τῶν πάντων οὕτω συμβῆναι, μᾶλλον δὲ ἀφίχθαι παρὰ θεοῦ. Τίς ἀκούων ἐκείνου δημηγοροῦντος οὐκ ἂν ἐπελάθεται συμφορᾶς εὐθὺς, οὐκ ἂν ἐτέρφθη, οὐκ ἂν εὐξάτο μέχρι παντός οὕτως ἀκούειν ῥέοντος, τῶν ἀναγκαίων ἐς ὅσον οἷός τ' ἦν ἐπιλεησμένος; Τίς οὕτως ἄλογος ἦν ἢ τὴν γνώμην ἀτεγκτος καὶ σιδήρεος, ὥστε μὴ πεισθῆναι πείθειν ἐπιχειροῦντι; Ἄλλ' οἱ πολλοὶ ταῦτα μὲν ἀφιάσι σκοπεῖν καὶ καταμέμφονται, οὐκ εἰδότες ὡς οὐ τὸν πάντα ἄριστον ἐπαινοῦμεν· τοῦτον γὰρ οὐκ ἔστιν ἐν ἀνθρώποις εὐρεῖν· ἀλλ' ὅς ἐν τοῖς πλείστοις ἢ καιριωτάτοις ἔξω γέγονε μέμψεως. Οὐδὲ γὰρ Ἀλεξάνδρου τὸ θυμῶδες καὶ πάροινον ἐπαινοῦμεν· ἀλλὰ ταῦτα μὲν συγχωροῦντες τῇ φύσει καθάπερ οὐλήν τινα ἢ τύλον σώματι καλλιστῶ συνεῖναι, τὴν δὲ λοιπὴν ἐκείνου προαίρεσιν βελτίστην ἐκ τῶν ἔργων ἐπεγνωκότες, ἐν τοῖς ἡγεμόνων ἀρίστοις δεῖν αὐτὸν ἡγοῦμεθα τάττεσθαι.

[10] Οὕτως οὖν κάκεῖνος, ὑπ' εὐγνωμοσύνης πᾶσι πιστεύων, ἔλαθε μὲν συμβούλοις ἐνδεδικῶς ἑαυτὸν προπετέσι καὶ παραβόλοις, τοῦ μέντοι βέλτιστος γεγονέναι τὴν δόξαν οὔτ' ἀπέβαλε παρὰ τοῖς ὀρθῶς δικάζουσιν οὔτε ποτὲ τοῦτο πείσεται. Συνεπιμαρτυρεῖ δὲ τῷ λόγῳ καὶ θεὸς, ἄνωθεν ἀρπάσας αὐτὸν ἐκ τῶν ἐπὶ τὰ χεῖρω κινούντων, οὐκ ἐπὶ σωτηρίᾳ μᾶλλον ἡμῶν ἢ τοῦ μὴ βλαφθῆναι τὴν ἐκείνου ψυχὴν, ἀξίαν οὖσαν τῶν ἄλλων εἵνεκα σώζεσθαι. Ἄλλως γὰρ κἂν συνεχωρήθη τι καταπράξει τῶν ἡμῖν ἀβουλήτων καὶ τὴν τοῦ φθειραὶ καὶ καταβλάψαι δόξαν καταλιπὼν ἀπήλλαξεν. Οὐ γὰρ ἡμεῖς ἀεὶ κακοῦ παντός ἀπαθεῖς, ὥστε τὸ πᾶν τῆς ἀγαθῆς ἐκείνης προνοίας τῇ φειδοῖ τῶν ἡμετέρων κακῶν μόνη λογίζεσθαι, ἀλλὰ πολλαῖς ἡμῶν συμφοραῖς οἱ μὲν ὑπούργησαν, οἱ δὲ ὑπουργήσουσιν ἴσως. Ἐκεῖνος δὲ, βλάψαι μὲν μεγάλα προσδοκηθεῖς, οὐδὲν δὲ πω τοιοῦτον ἐργασάμενος ὤχετο. Καὶ ἡμεῖς μὲν ἐπιηρόμεθα ἐκείνῳ τὴν τελευταίαν, εἰ μέλλοι ζῶν δικεῖν τι καὶ τὴν ἐλευθερίαν ἡμῶν ἀφαρῆσθαι, καίτοι πρότερον φιλοῦντες τὸν ἄνδρα καὶ βουλευθέντες ἂν πάνυ σώζεσθαι. Ἄλλὰ τὸ δέος τῶν κοινῶν συμφορῶν ἔτερον οὐδὲν ἠφίει σκοπεῖν. Καὶ τί γὰρ πάθοιμεν, οἱ τὴν πατρίδα ταύτην καὶ πρὸ τῶν οἰκείων ἀγαθῶν βουλόμεθα σώζεσθαι; Ἡμεῖς μὲν οὖν οὕτως. Ἐπήκουε δ' οὐχ ἡμῶν μᾶλλον τὸν θεῖον ἢ τῆς ἀρετῆς ἐκείνου βοῶσης καὶ δεομένης μὴ καταλείπεσθαι μηδὲ προδίδοσθαι γνώμῃς ἀλιτηρίων ψυξὴν βουλομένην μὲν τάγαθὰ, τοῖς δ' ἐπὶ τάναντία προτρέπουσιν ἐνισχημένην ὅπως ποτὲ καὶ ἀντιβιβαίνειν μὴ δυναμένην. Καὶ τούτου μηδεὶς κατηγορεῖται τοῦ πάθους ἀνθρώπος ὢν. Οὔτε γὰρ ταῦτόν ἐστιν ἐκ πονηρίας τε προελῆσθαι τὰ φαῦλα καὶ ὑπὸ τῶν συνόντων ἐξηπατημένον πρᾶξαι τι δεινὸν παρὰ βούλησιν, οὔτε χαλεπὸν εἶναι ἀνθρώποις πιστεύσαντα πλάνοις ἀνθ' ἡγεμόνων καὶ ἀντὶ φίλων δύσνοις περιτυχεῖν.

[11] Ἄ τοίνυν οὐθ' ἡμῖν προσῆκε παθεῖν, οὔτ' ἐκεῖνος δρᾶσαι προήρητο, συνέβαινε δ' ἂν εἰκότως ἐξ ὧν ὄρμητο πράττειν οἷς τῶν κακῶν ἐκείνων ἐμέλησε, τούτων ἀπήλλακται μὲν ἐκεῖνος, ἀπήλλαγμαθ' ἡμεῖς παρὰ πᾶσαν ἐλπίδα, καὶ, ὁ βέλτιστος ἦν ἂν αὐτῷ καὶ παντὶ ζῶντι καὶ τῆς τοιαύτης τύχης συμβαίνειν· ἀπλλαγὴ γὰρ ἐστὶ τῶν ἐν τῷ βίῳ πάντων κακῶν· τοῦτ' ἐπελθὼν ἐγκαίρως ὁ θάνατος ἐπαλήθρυσιν μὲν ἐκείνῳ τῆς ἀρετῆς, μαρτυρίαν δὲ τῆς τῶν συνόντων φαυλότητος, βεβαίωσιν δὲ τοῦ τὸν κράτιστον βασιλέα παρὰ πᾶν ἠνωχλήσθαι δίκαιον ἦνεγκε. Καὶ εἰ μὲν εἰσιν ἀληθῆ τὰ λεγόμενα, μακάριος ἐκεῖνος τῆς τελευταίας πρὶν τι δρᾶσαι δεινὸν ὧν ἔμελλε, μεταλλάξας τὸν βίον. Νῦν γὰρ οὐδεὶς ἐστὶ τὰ τῶν ἡδικομένων βοῶν. Ἄγχονται μὲν οὖν τῇ λύπῃ πολλοὶ τὸν τροφέα, τὸν κηδεμόνα, φεῦ, ἀποβεβληκότες. Τοὺς δὲ λοιποὺς οὐδὲν κωλύει τρυφᾶν τό γε ἐκείνου μέρος ὥσπερ μήπω διαμειψάμενοι τὰς παρ' ἡμῖν ἐλπίδας τῶν ἐν Σπάρτῃ πραγμάτων. Εἰ δὲ λογοποιῶν μὲν εἰσι ταῦτα, περιελθεῖν δὲ τὸν ἀδελφὸν καὶ βασιλέα μόνον ἐβούλετο, ὡς ἂν αὐτῷ συγχωρηθεῖ ῥαδίως ἂ σὺν εἰρήνῃ λαβεῖν οὐχ οἷός τε ἦν, οὐδὲν ἤττον καὶ ταύτῃ μακάριος. Ὡχέτο γὰρ μηδένα ἡδικοκῶς μήτε μελλήσας. Ἄδηλον δὲ ἦν εἰ μὴ μετὰ ταῦτα χειρῶν ἔμελλε γίνεσθαι, τῆς τῶν καιρῶν δυσκολίας πολλὰ μὲν ὁμολογουμένως αἰρεῖσθαι, πολλὰ δὲ προσποιεῖσθαι τῶν οὐ καλῶν τοὺς ἐν ἡμῖν ἡγεμόνας πάντας πειθοῦσης, ὅτι σφίσι τὰ τῆς ἀρχῆς οὕτως ἔξειν ἀσφαλέστερον οἴονται, πάνυ κακῶς τοῦτ' οἰόμενοι. Ὁ δ' ἤρξατο μὲν τι καὶ προσποιεῖσθαι, ὁ δὲ

θεὸς τὸ μέλλον εἰδὼς ἤγειρεν αὐτὸν καὶ τοῦδε τοῦ πτώματος, βέλτιον ἔσεσθαι νομίσας αὐτῷ πρὸς τοὺς προγόνους καθαρὸν ἀπιέναι μετ' ἐλάττονος σχήματος ἢ τυχόντα τοῦ μείζονος τῆς ἐν ἐκείνῳ διαμονῆς τὴν περὶ τὸ θεῖον ἐπιμέλειαν διαμείψασθαι. Καὶ πρὸς τούτοις εὐξάτο μὲν ποτε τῷ θεῷ τὴν ὄντως φιλοσοφίαν, πρὶν δ' εἰς γάμους ἐτέρους καὶ παίδων γονὰς καὶ μείζους τῆς ἀρχῆς φροντίδας καὶ ἡδονὰς ἐμπεσεῖν καὶ δόξαι τῶν συνθηκῶν ἐκείνων ὀλιγορεῖν, μετετάξατο πρὸς τὸν ὡς ἀληθῶς ἀνθρώπινον βίον, οὐ διὰ τῆς ἐνταῦθα φιλοσοφίας προτελεσθεῖς, ἀλλ' ὥσπερ ἐξ ἰδιώτου πολλοὶ πρὸς τὴν πορφύραν ἀνήχθησαν ἅμα, οὕτως αὐτὸς ἐκ τῶν τῆδε θορόβων καὶ τῆς ἀγνοίας πρὸς τὴν ἐκεῖ γνῶσιν καὶ γαλήνην ἀνηρπασμένος καὶ τὰς ὑποσχέσεις ἐκείνας ἐκὼν ἄκων πεπληρωκῶς.

[12] Ἐκεῖνος μὲν τοίνυν τοῖς μὲν ἔνδον οὕτω σπουδαίως, τοῖς δ' ἐκτὸς οὕτως εὐτυχῶς συμβεβηκῶς ἀγαθοῖς, ὡς καὶ γάμων εὐμοιρῆσαι τιμίων καὶ παιδὸς ἀρίστης πεφηνέαι πατὴρ καὶ παρ' οἰκίας εὐγενεστάτης ταύτη πλέξαι τοὺς γάμους, καὶ τῆς τελευτῆς ὁμοίας τετύχηκεν, πόλεις μὲν οὐ δουλωσάμενος ἀλλοτρίας, οὐδὲ ζυγὸν ἐπιθεις ἔθνεσι, ζημιώσας δὲ τῶν συγγενῶν Ἑλλήνων οὐδένα, ἀλλ' ἐν αὐτῷ τῷ μέλλειν οὕτω ποιεῖν ἢ δοκεῖν ὅτι μελλήσει διαλλάξας τὸν βίον. Εὐτυχία δὲ ἐστὶν ὡς ἐν τοιαύτῃ κακῶν συμφορᾷ καὶ τὸ τυχεῖν τινα μηδὲν εἰς τὸ κοινὸν ἐξειργασμένον ἀνήκεστον. Τοιοῦτῳ δ' ὄντι ποτὲ καὶ οὕτω τετελευτηκῶτι καὶ πρὸς τούτοις βασιλέως μὲν υἱῷ, βασιλέως δὲ ἀδελφῷ, πολλὰ δὲ καὶ ἐμᾶς εὖ πεποιηκῶτι καὶ πεφιληκῶτι γνησίως ἔπαινόν τινα καὶ ἀμοιβὴν ἐξ ἡμῶν ἐχρῆν ἀπδίδοσθαι.

[13] Οὐκοῦν ἐξετίσαμεν ὅσον ἦν ἐν ἡμῖν, ἅπασαν παραιτούμενοι Νέμεσιν, εἴ τισι δόξαιμεν ἄμεινον ἂν πεποιηκῆναι σιγῶντες. Ὑμεῖς δ', ὧ παρόντες, οὐς μὲν συγχωρεῖτε τῶν ἐπαίνων ἐκείνῳ καὶ ἅ τῶν ἀγαθῶν σύνιστε, τούτων ἐπιθυμητὰ καὶ σπουδαστὰ γεγονότες, ἐν οἷς δ' ἡμῖν τι καὶ παρὰ τὸ δέον ἐπηνέσθαι δοκεῖ, ἐν τούτοις ὅπως ἂν ὑμεῖς ἀληθέστερον ἐπαινοῖσθε πεφροντικότες καὶ τὴν ἀξίωσιν οὐκ ἐξ ὧν ἂν ἀπανθρωπιζόμενοι πράττοιτε, ἀστασία καὶ δόλῳ μετιόντες ἀλλήλους τε καὶ τοὺς ὑμῶν ἡγεμόνας, ἀλλ' ἐξ ὧν ἂν καὶ τοῖς ἡγεμόσι πιστοὶ καὶ τοῖς κοινοῖς ὠφέλιμοι δι' ἀρετὴν φαίνοισθε προσλαμβάνειν ἐπιμεληθέντες ἐκάστοτε, αὐτοῖ τε βέλτιστα πράξετε δήπου καὶ παισὶν ὑμῶν, καὶ κληρονόμοις τὴν ὑπάρχουσαν τύχην ἕκαστοι διασώσεσθε, αὐτοῖς καταλείποντες ἐκ μείζονος τῆς περὶ τὴν ἀρετὴν σπουδῆς καὶ ὑμῶν ἐνδοξότεροις ποτὲ, εἰ βούλοιντο, γίνεσθαι.